MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

NUOVA COLLEZIONE SCOLASTICA

secondo i programmi del Ministero della Pubblica Istruzione.

Volumi già pubblicati.

ZANOTTI, La Filosofia Morale secondo l'opinione dei Peripatetici, ridotta in Compendio da F. M. Z.. nuovamente pubblicata ad uso delle Scuole con Introduzione e Note di *Vincenzo Sartini*, prof. di Filosofia nel R. Liceo Dante. Terza edizione corretta e notevolmente accresciuta. — Un volume . . . . L. 1. —

Novellino (Il), ossia Libro di bel parlar gentile, ridotto a uso delle Scuole e riveduto sui manoscritti per cura di *D. Carbone*, con aggiunta di dodici Novelle di Franco Sacchetti e con Note di vari. — Un volume. . . . . — 90

GUIDO DA PISA, I Fatti d'Enea, libro secondo della Fiorita d'Italia, illustrati con note di vari per cura di *D. Carbone*. — Un vol. — 60

COMPAGNI, La Cronaca Fiorentina, e L'Intelligenza, poemetto attribuito al medesimo, illustrate con note di vari, e corrette sui manoscritti per cura di *D. Carbone*. — Un vol. . . . . — 90

BOCCACCIO, Novelle, commentate ad uso delle Scuole da *P. Dazzi*. — Un volume. . . . . l. 10

MACHIAVELLI, Le Istorie Fiorentine, annotate da *P. Ravasio*. — Un volume . . . . l. 60

—— Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio, ridotti ad uso delle Classi Superiori del Ginnasio. — Un volume . . . . l. 20

—— Libro dell'Arte della Guerra, riveduto sull'Autografo della Biblioteca Nazionale di Firenze, per cura di *D. Carbone*. — Un vol. — 80

VASARI, Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti, scelte e annotate da *G. Milanesi*. — Un vol. . . . . l. 30

—— Capricci e Aneddoti di Artisti. — Un volume. . . . . . . — 90

CARO, Lettere scelte, annotate da *E. Marcucci*. — Un vol. . l. 20

GALILEI, Prose, scelte a mostrare il metodo di Lui, la Dottrina, lo Stile; ordinate e annotate dal prof. *A. Conti*. — Un vol. . . l. 30

GOZZI, L'Osservatore, preceduto dalla Vita scritta da *G. Gherardini*. — Un volume . . . . 2. —

—— Favole, Novelle e Lettere, scelte e postillate per uso delle Scuole elementari e mezzane da *Giovanni Mestica*. — Un volume . . l. 20

—— Ragionamenti e Dialoghi di Morale e di Critica Letteraria e Sermoni, scelti e postillati per uso delle Scuole mezzane da *Giovanni Mestica*, premessavi una notizia su la Vita e le Opere dell'Autore. — Un volume. . . . . l. 80

CONTI e SARTINI, Filosofia Elementare a uso delle Scuole del Regno, accresciuta di due Appendici. — Un volume 3. 50

GELLI, La Circe e i Capricci del Bottaio. Dialoghi ridotti per uso delle Classi Superiori del Ginnasio da *Pier Felice Balduzzi*, Preside del Collegio Romano. — Un volume . . . . l. —

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *Raffaele Andreoli*. — Un volume legato in mezza tela . . . . L. 2. 40

RIME di F. Petrarca, con l'interpretazione di Giacomo Leopardi e con note inedite di *F. Ambrosoli*. — Un vol. legato in mezza tela. l. 40

LA GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, corredata di note filologiche e storiche, e di varianti e riscontri colla *Conquistata*, per cura di *Domenico Carbone*. — Un volume legato in mezza tela. l. 50

ORLANDO FURIOSO di Lodovico Ariosto, edito ad uso della gioventù con note del dott. *G. B. Bolza*. — Un volume legato in mezza tela. 2. 25

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA FRANCESCO AMBROSOLI.

EDIZIONE RICORRETTA E ACCRESCIUTA DALL' AUTORE.

QUATTRO VOLUMI. — VOL. II.

Decima impressione.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1885.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA.

SECOLO DECIMOSESTO.

NOTIZIE STORICHE.

Il pontefice Alessandro VI attendeva a riacquistare le città della Romagna perdute da' suoi precessori, coprendo col nome della Chiesa l'intenzione di preparare un principato a suo figlio Cesare Borgia. Perciò favoriva Luigi XII che sul finire del secolo scorso erasi impadronito già di Milano. E quel re, che già prima, per amicarsi Alessandro, aveva dato a Cesare il ducato del Valentinese (donde fu detto poi sempre duca Valentino), secondava adesso tutto quello che il papa e il duca tentavano, per assicurarsi di loro nell'impresa del regno di Napoli che meditava.

Questo regno trovavasi novamente diviso dalla Sicilia, dacchè Alfonso I lo aveva assegnato a Ferdinando suo figliuolo naturale, riservando quell'isola e l'Aragona al proprio fratello Giovanni. Dopo Ferdinando vedemmo già salire al trono di Napoli un altro Alfonso; che, impaurito dalle armi di Carlo VIII, cedette il luogo a Ferdinando II; e questi morì di appena ventisei anni nel 1496 lasciando il trono a suo zio Federico III. Sulla Sicilia frattanto regnava Ferdinando il cattolico, successo fino dal 1479, a suo padre Giovanni nell'Aragona, dipoi signore di tutta la Spagna per avere sposata Isabella di Castiglia e spenta la dominazione dei Mori in Granata. Nel principio pertanto di questo secolo aspiravano a impadronirsi di Napoli due re potentissi-

mi, Luigi XII e Ferdinando il cattolico; il primo, come erede della Casa d'Angiò e dei diritti di Carlo VIII; l'altro, come successore legittimo di Alfonso I: e sebbene ciascuno di loro volesse tutto intiero quel regno, nondimeno si collegarono contro Federico, promettendo di spartir tra loro la preda.

L'esito di questa guerra non poteva esser dubbio; tanto erano disuguali le forze: ma Ferdinando v'aggiunse anche l'inganno, talchè Federico, fino all'ultimo, sperò d'averlo fautore. Alessandro VI lasciò che il Valentino accompagnasse l'esercito francese: e quando, compiuta l'impresa, Ferdinando occupò la Puglia colla Calabria, e Luigi XII il resto, egli convalidò per quanto era da lui colle sue investiture quel pessimo acquisto a danno di un re suo vassallo, al quale non poteva apporre veruna colpa che servisse almeno di pretesto a quel fatto.

Non durarono poi lungamente concordi Ferdinando e Luigi XII; e prevalendo l'astuzia e l'inganno al valore, i Francesi nella fine del giugno 1503 si trovarono intieramente esclusi dal regno. Nè gli sforzi di Luigi XII per ricuperarlo sortirono alcun effetto. Frattanto Cesare Borgia con tradimenti, uccisioni e rapine, assai più che colle armi, allargavasi nella Romagna, della quale s'intitolava già duca. E queste furono le miserie d'Italia nei primi anni del secolo XVI.

Alessandro VI morì nell'agosto del 1503, mentre il duca Valentino giaceva anch'esso infermo. Gli successe Pio III; e, dopo soli ventisei giorni, Giuliano della Rovere col nome di Giulio II; il quale era stato già comandante di eserciti, e portò sul trono pontificio un animo guerriero. Le imprese e i delitti di Alessandro VI e di suo figlio avevano ricomposto un dominio di tanta ampiezza e potenza, quale i papi non possedevano più da gran tempo: laonde Giulio II (poichè il Valentino fu mandato in Ispagna dove più tardi morì) trovatosi forte non men che animoso, volse immantinente il pensiero a ricuperare quanto ancor gli mancava degli antichi domíni; poi a cacciar gli stranieri dall'Italia dov'egli meditava di voler primeggiare.

I Veneziani tenevano in quel tempo Ravenna, Faenza, Rimini ed altre città della Romagna occupate da loro dopo la morte di Alessandro VI e la caduta del Valentino. Tenevano Brescia, Bergamo, Ghiara d'Adda con altre terre state già dei Visconti, e alle quali agognava

Luigi XII nuovo padrone del Milanese. A dispetto di Ferdinando tenevano Taranto, Brindisi, Trani ed Otranto nel regno di Napoli; poi Treviso, Padova, Verona, Vicenza appartenenti all'Imperio, sottraendole all'autorità di Massimiliano imperatore. Quando pertanto Giulio II pensò di ritogliere alla repubblica veneta le città spettanti alla Chiesa, trovò tutti questi potentati disposti ad assecondarlo, perchè avevano tutti qualche cosa da ripetere o qualche offesa da vendicare. Il primo accordo si fece nel settembre del 1504 in Blois, dove innanzi tutto pacificaronsi tra loro Luigi XII e Massimiliano, quindi si stabilì una spartizione del territorio della repubblica, senza averlo ancora conquistato, nè avere apparecchiati pure i mezzi per conquistarlo. La conseguenza di questo trattato, che suole denominarsi *Pace di Blois,* rispetto ai Veneziani, fu unicamente: che essi, a modo di composizione restituirono al pontefice Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano e altri luoghi, ma ritennero Rimini e Faenza. Tra l'imperatore e il re di Francia nel 1505 ebbe poi quel trattato questo effetto, che Massimiliano diede in feudo a Luigi XII il ducato di Milano, e Luigi cessò dal proteggere alcuni principi che non volevano riconoscere l'autorità imperiale. Ma già nel marzo 1506 erano grandemente mutate le relazioni tra i potentati concorsi alla Pace di Blois. Perciocchè Ferdinando il Cattolico, morta Isabella, sposò una nipote di Luigi XII; il quale dopo di ciò non volle più mantenere la promessa di maritare sua figlia Claudia con Carlo figliuolo del re (Filippo) dei Paesi Bassi; ma, contro la fede di solenni e ripetuti trattati, la fece sposare per mano del cardinale d'Amboise con Francesco d'Orléans dichiarato suo erede nel regno; benchè Claudia avesse appena cinque anni, e Francesco non più di dieci. Filippo morì poi improvvisamente addì 24 settembre 1506 lasciando orfano in età di sei anni suo figlio Carlo; il quale più tardi fu tanto potente e tanto famoso sotto il nome di Carlo V. Ferdinando il Cattolico visitava allora i suoi possedimenti italiani; dai quali ritornò in Ispagna nel giugno 1507, trovatosi prima a congresso con Luigi XII e col cardinale d'Amboise nunzio del papa in Savona, dove si crede che fosse proposto di nuovo quanto erasi già stabilito nel trattato di Blois. Era per altro difficile recarlo ad effetto: perchè giudicavasi necessaria la cooperazione di Massimiliano; ma il Papa e Luigi XII non desideravano ch'egli venisse in Italia, ed egli da sua parte non era punto

inclinato ad allearsi con Ferdinando a cui disputava la tutela del nipote Carlo. Intanto accadde che i Veneziani se lo inimicassero, negandogli il passo pel loro territorio, quando nel 1507 ebbe intenzione di recarsi a Roma per la corona imperiale. Dopo quell' affronto susseguito da alcune sconfitte (perchè Massimiliano volle pur tentare l' impresa), riuscì ai collegati di averlo con loro; e nel dicembre 1508 fu conchiusa in Cambrai una lega tra Giulio II, Luigi XII, Massimiliano e Ferdinando; alla quale aderirono poi i duchi di Savoia e di Ferrara, e il marchese di Mantova.

I Veneziani parte non s' accorsero di quelle pratiche, parte negligentarono di premunirsi mentre forse era ancor tempo: e così avvenne che una sola battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello sull' Adda (addì 14 maggio 1509) prostrasse quella tanto temuta repubblica di tal maniera che per sottrarsi a una rovina imminente dichiarò libere di darsi a chi più volevano le città a lei soggette. Però se i collegati fossero corsi colla vittoria a Venezia dove tutto era confusione e terrore, potevano forse spegnere quella repubblica; ma non furono concordi quanto richiedevano le circostanze; laonde i Veneziani riavutisi dallo sgomento, conobbero di non aver tutto perduto; e mentre da un lato raccoglievano nuove milizie, ricominciarono quelle mene politiche nelle quali furono sempre maestri. E dopo avere tentato di staccare Massimiliano dal re di Francia, si volsero con miglior successo a Giulio II. Il quale, benchè fosse stato promotore della lega di Cambrai e avesse scomunicata la repubblica veneta, nondimeno fu pronto a collegarsi con lei, con Ferdinando e con Enrico VIII re d' Inghilterra a danno dei Francesi ch' egli voleva cacciar dall' Italia. La nuova lega prese il nome di *Santa Unione*, e vi aderì poco appresso anche l' imperatore Massimiliano. Luigi XII, abbandonato da tutti in Italia e assalito frattanto nel proprio suo regno dalle armi inglesi, non potè difendere lungamente ciò che possedeva al di qua delle Alpi. Indarno Gastone di Foix riportò per lui una splendida vittoria a Ravenna; indarno il celebre Baiardo, il cavaliere *senza paura e senza macchia*, fece prodezze degne dei secoli eroici: i Francesi dovettero uscire d' Italia (nel 1511); e Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro fu ricondotto a Milano dagli Svizzeri, ai quali pareva che Luigi XII non li avesse ricompensati a bastanza dell' opera prestatagli nella conquista di questo paese.

Così alla Lega di Cambrai non seguitarono quei due effetti che parevano più sicuri; la rovina di Venezia e il consolidamento del dominio francese in Italia. Venezia aveva conservato Trevigi che non volle ritornare sotto l'imperio, aveva riacquistato Padova e Legnago, fatto prigioniero il duca di Mantova, respinto Massimiliano quando venne con grosso esercito per riavere la città di Padova; ed ora vedeva quei medesimi che avevan voluto distruggerla, collegati con lei e studiosi di aiutarla a vendicarsi di chi primo fra tutti era corso a ferirla. Per lo contrario i Francesi, che soli avevano combattuto, videro volgersi contro di loro tutta la Lega, e furon cacciati d'Italia. Causa e motore di questo gran cambiamento di cose era stato Giulio II; guerriero, più che pontefice; tanto impetuoso, che nel gennaio del 1511, correndo un inverno rigorosissimo, circondato da Turchi mercenari cedutigli dai Veneziani, e seguito a malincuore da' cardinali, assediò e prese d'assalto la Mirandola. Luigi XII, desideroso di vendicarsi, gli suscitò contro un Concilio in Pisa d'accordo in ciò coll' imperatore Massimiliano, per riordinare (così dicevano) la Chiesa: ma nulla valse. Giulio II radunò anch' egli un Concilio in Roma; il quale, benchè non fosse generale e nemmanco assai numeroso, fu nondimeno molto più autorevole. E poichè la città di Pisa (nel giugno del 1509) era venuta di nuovo sotto il dominio dei Fiorentini, il pontefice iracondo e vendicativo si volse contro di loro, e colle armi di Spagna rimise in Firenze la famiglia de' Medici (nel settembre 1512); nè cessò di nuocere quanto poteva a Luigi XII ed a' suoi aderenti, se non quando cessò di vivere (addì 21 febbraio 1513). Questo pontefice, di natura tanto collerica e impetuosa quanto appena potrebbesi comportare in un principe secolare, aggiunse agli Stati posseduti da' suoi precessori le città di Perugia, Bologna, Parma e Piacenza: ma così nell' ampliare il dominio, come nel far rispettare l'autorità ecclesiastica, passò non di rado i confini della moderazione; nè serbò sempre la fede delle promesse. Fu nondimeno uomo d'alto animo, ed uno de' personaggi più illustri del suo tempo. Alla rinomanza acquistata colle guerre e colle arti della politica aggiunse lo splendore delle lettere e delle arti; le quali promosse di tal maniera, che poco più potè fare il suo successore Leone X.

Fu questi Giovanni de' Medici. Di sedici anni aveva ottenuto il cardinalato. Trovatosi alla battaglia di Ra-

venna, come legato pontificio, rimase prigioniero dei Francesi, ai quali poi lo ritolsero (così si disse) i contadini della Pieve del Cairo. Insieme col fratello Giuliano, aveva dipoi rinnovato il potere e l'autorità della sua famiglia, quando Giulio II giudicò opportuno di porre un freno alla repubblica fiorentina e punirla, a torto o a ragione, del concilio di Pisa. Ed ora ascendeva al pontificato di soli trentasei anni; e come erede della potenza e dell'autorità procacciata da Giulio II alla Santa Sede; e come capo della famiglia de' Medici, pareva destinato ad essere il maggior personaggio del suo secolo in Italia: ma levaronsi allora due principi di molto maggiore potenza e non punto minori d'ambizione a metter sossopra questa provincia.

A Luigi XII successe nel 1515 Francesco I; il quale discese subitamente dalle Alpi, e avuta una grande vittoria a Marignano, riacquistò il Milanese che Luigi aveva di bel nuovo perduto, e dove gli Svizzeri in nome di Massimiliano Sforza governavano superbamente. Da Milano, come erede degli Angioini, aspirava al regno di Napoli: ma si trovò a fronte il maggior potentato che si fosse mai veduto in Europa dopo Carlo Magno; cioè Carlo V: il quale dal padre Filippo ereditò i Paesi Bassi; da Ferdinando il Cattolico suo avo materno (nel 1516) ebbe la Spagna, Napoli e tutti i possedimenti oltre mare; poi alla morte dell'avo paterno Massimiliano I (nel 1519) ereditò i possedimenti austriaci, e ottenne la dignità imperiale, derogando per lui Leone X a quella legge dalla quale era stabilito che il re di Napoli non potesse mai essere imperatore.

Questi due principi, incontratisi in una medesima età, non avrebbero forse lasciato tranquillo il mondo, quand'anche non avessero avuto altro eccitamento a combattersi fuorchè l'ambiziosa loro indole: ma (tacendo qui delle contese che avevano per cagione dei Paesi Bassi e della Navarra) l'imperio a cui tutti e due avevano aspirato, il regno di Napoli a cui Francesco I agognava, e il ducato di Milano su cui Carlo V attribuivasi la sovranità feudale, bastavano per muovere a guerra anche due uomini che avessero sinceramente amata la pace. A petto di Francesco I e di Carlo V fu dunque ben naturale che il papa e tutti i potentati d'Italia apparissero molto minori di prima, ed avessero anche realmente molto minore efficacia sui politici avvenimenti: come suol accadere delle persone di un dramma al cui scioglimento l'autore faccia concorrere d'improviso la Divinità.

Leone X nel principio del suo regno aveva ondeggiato tra gli Spagnuoli e i Francesi, sperando or da questi or da quelli un principato pe' suoi; e intanto erasi impadronito di Modena congiungendo così con gli Stati della Chiesa le città di Reggio, Parma e Piacenza acquistate da Giulio II. Dopo l'assunzione poi di Francesco I al trono di Francia aveva definitivamente abbracciata la parte di Spagna; ma perchè Francesco, disceso (come accennammo) in Italia, gli tolse ciò che possedeva nella Lombardia, abbandonò i vinti e fece nuovi patti in Bologna col vincitore. Nel 1516 tolse alla Casa della Rovere il ducato d'Urbino per darlo a suo nipote Lorenzo de' Medici. Nel 1520, per la morte di Lorenzo, aggregò agli Stati della Chiesa il ducato di Urbino con Pesaro e Sinigaglia che ne dipendevano. Tolse Perugia a Gian Paolo Baglioni che se n'era impadronito verso il principiare del secolo, e tolse anche Padova ai Veneziani perseguitando il figlio del Baglioni colà rifuggito; riacquistò alla Chiesa altre città della Romagna usurpate da parecchi signori; e tentò, ma indarno, di sottrarre Ferrara al duca Alfonso d'Este, al quale anche Giulio II era stato nemico per punirlo d'aver voluto esser fedele ai patti giurati con lui in Cambrai. Veduta poi imminente la lotta tra Carlo V e Francesco I, dopo qualche esitanza aderì all'imperatore. I Francesi ebbero la peggio. Il ducato di Milano, ch'essi dovettero abbandonare, fu dato a Francesco Maria Sforza fratello del già mentovato Massimiliano: le città di Parma e Piacenza, che Francesco I aveva sempre tenute, furon date di nuovo alla Chiesa: ma Leone X non godette di quella prospera fortuna, giacchè morì appunto in quei giorni. Il duca di Ferrara ripigliò immantinente le terre che quel pontefice gli aveva tolte; e Francesco Maria della Rovere riebbe il ducato d'Urbino.

Adriano VI, salito al pontificato un mese dopo la morte di Leone (addì 9 gennaio 1522), fu in tutto favorevole a Carlo V, di cui era stato maestro. Ma non durò oltre il settembre del 1523, e gli successe, col nome di Clemente VII un figliuolo naturale di quel Giuliano de' Medici che fu ucciso nella congiura de' Pazzi. Può dirsi di lui ciò che Tacito disse di Galba, ch'egli sarebbe tenuto da tutti degnissimo di regnare se non avesse regnato: perocchè perdette la riputazione acquistata mentre fu ministro di Leone X, mostrandosi in ogni cosa irresoluto e dubbioso, come uomo senza consiglio e senza

costanza. Quando venne al pontificato, aveva l'imperatore ottenute già parecchie vittorie sopra Francesco I; perciò forse temendo la soverchia potenza degli Spagnuoli, e lusingandosi che fosse ancora quel tempo quando i papi facevano prevalente colui al quale essi aderivano, si collegò col re di Francia venuto allora personalmente in Lombardia. Ma quel re fu vinto di nuovo, e fatto altresì prigioniero (febbraio 1525) presso Pavia: e così prigioniero fu mandato a Madrid; nè potè riscattarsi, se non dopo un anno, facendo con solenne trattato molte promesse che poi non attenne.

Carlo V non approfittò subito della sua vittoria in Italia quanto avrebbe potuto: ma una congiura, ordita dal duca di Milano, dai Veneziani, dalla madre di Francesco I e dal pontefice, gli diede ben presto occasione di coglier quel frutto che forse aveva negligentato. Dicesi che i congiurati volessero cacciar di Napoli gli Spagnuoli e far re il marchese di Pescara (Francesco d'Avalos) generale di Carlo V; ed è comune opinione che quel marchese da principio accogliesse volentieri la proposta dei congiurati; ma insospettito dipoi per qualche accidente sopravenuto, la palesò all'imperatore senza interromper le pratiche avviate con loro: nè manca eziandio chi creda che l'imperatore stesso e il marchese facessero nascere quella congiura: tanto essa tornò vantaggiosa a quello stesso contro cui era ordita. Questo è ben certo, che pubblicatasi quella congiura, il marchese di Pescara occupò a nome di Carlo V lo Stato di Milano, assediò il duca nel castello, e volle che i Milanesi giurassero fedeltà all'imperatore.

Il pericolo di tutta Italia apparve allora sì grave e sì manifesto, che fece nascere una nuova lega, nella quale entrarono i Veneziani, il pontefice, il duca di Milano; e con loro si unirono il re d'Inghilterra, e Francesco I liberato dalla prigionia. Clemente VII lo prosciolse dai giuramenti fatti in Madrid per ottenere la libertà, e diede a quella nuova confederazione il nome di *Santa Lega*. Ma il duca di Urbino eletto generalissimo dai collegati, o per naturale esitanza o per poca fede, stette sì a lungo temporeggiando, che gl'imperiali espugnarono il castello di Milano, mentre i Colonnesi assaltarono in Roma il pontefice, lo costrinsero a salvarsi in Castel Sant'Angelo ed a richiamare dal Milanese le milizie che vi aveva spedite. Veramente il papa continuò a combattere in favor della Lega per mezzo di Giovanni

de' Medici, sotto il pretesto che le bande da lui condotte erano stipendiate dal re di Francia; e intanto colle genti ritornate di Lombardia si vendicò dei Colonnesi facendone diroccare i palazzi e guastare i poderi. Ma non gli durò lungamente quella prosperità: e nel maggio del 1527 gl' imperiali espugnarono e saccheggiarono Roma con tal furore e con tanta crudeltà, che i Vandali e i Goti ne furono disgradati. N' era capo (siccome già nella battaglia di Pavia) Carlo di Borbone poc' anzi conestabile di Francia: il quale, ribellatosi per privati motivi a Francesco I e accecato dal desiderio di vendicarsi, erasi fatto soldato de' suoi nemici a danno di lui e della patria; e morì in quell'assalto. Al papa non valse chiudersi in Castel Sant' Angelo; giacchè non potendo sperare soccorsi dai collegati, dovette capitolare sotto durissime condizioni, rimanendo prigioniero. Carlo V, come se tutto questo fosse accaduto senza suo comando, vestiva a lutto per la prigionia del papa, e ordinava pubbliche preci per affrettarne la liberazione: ma insisteva perchè adempisse le condizioni che i suoi soldati gli avevano imposte; e le condizioni erano: pagare più che 400,000 ducati in due mesi, consegnar all' imperatore Castel Sant' Angelo, Ostia, Civita Vecchia, Città Castellana, e sgombrare Parma e Piacenza.

Allora finalmente parve ai re d' Inghilterra e di Francia di dovere opporsi alla trascendente potenza di Carlo V; però Francesco I spedì a spese comuni in Italia un esercito comandato dal maresciallo Lautrec. Questi prese Alessandria, ebbe Genova che se gli arrese, quindi andò a porre l'assedio a Napoli, ma la peste spense in pochi giorni la maggior parte del suo esercito e lui stesso: e l' impresa divenne impossibile, perchè Andrea Doria, celebre ammiraglio genovese, abbandonò improvvisamente Francesco I per favorire le armi imperiali. Il quale poi ritornato a Genova e potendo (per quel che si crede) esserne principe, vi fece risorgere la libertà e il governo repubblicano.

Intanto le circostanze portarono che il papa, l' imperatore e il re di Francia desiderassero di por fine alla guerra. Il papa era mosso a ciò dal bisogno di procacciarsi un valido aiuto contra i seguaci di Lutero, e dal desiderio di rimettere la sua famiglia in Firenze d' onde era stata espulsa per la terza volta mentr' egli trovavasi prigioniero in Castel Sant' Angelo. All' imperatore pre-

meva di tirare a sè il ducato di Milano. Il re di Francia, oltre alla mala riuscita della spedizione affidata al Lautrec, aveva desiderio vivissimo di liberare i figliuoli lasciati ostaggi in Madrid al tempo della sua liberazione; ed era anche persuaso alla pace dall'aver avuto sentore che il papa e Carlo V eransi accordati. La pace fu conchiusa definitivamente in Cambrai, e suole denominarsi *pace delle dame*, perchè la negoziarono la zia di Carlo V e la madre di Francesco I. Le condizioni più notabili per noi possono ridursi a queste: che il papa coronerebbe solennemente imperatore Carlo V, e gli darebbe, senza condizioni o riserve, l'investitura del regno di Napoli tenuta fino allora sospesa: che l'imperatore ricondurrebbe i Medici in Firenze, facendone duca Alessandro di Lorenzo di Clemente VII, al quale darebbe anche in moglie con ricca dote Margherita sua figliuola naturale; e aiuterebbe il papa a riavere Cervia e Ravenna dai Veneziani, Modena, Reggio e Rubiera dal duca di Ferrara. Rispetto al re di Francia, nulla fu pattuito in suo vantaggio, tranne la liberazione dei figli che tanto stavagli a cuore. Egli rinunziò intieramente all'Italia, e promise altresì di pagare trenta mila ducati il mese all'imperatore come sussidio di guerra per costringere i Veneziani a restituire le città che avevano occupate sulla costa della Puglia. Subito dopo quella pace, Carlo V venne in Italia e stette lungamente in Bologna con Clemente VII; dal quale poi addì 22 febbraio 1530 fu coronato re e imperatore, dopo essersi accordati di quello che intendevan di fare a repressione delle novità religiose, e avere composte a loro modo le cose d'Italia. In conseguenza di ciò nell'agosto di quel medesimo anno le armi dell'imperatore e del papa insieme congiunte, superando col numero e coi tradimenti un'eroica resistenza, ricondussero in Firenze Alessandro de' Medici, al quale nel seguente ottobre un diploma imperiale conferì col titolo di duca per lui e suoi eredi in perpetuo la signoria di quella città.

Di questa maniera finì la repubblica fiorentina. Clemente VII avrebbe voluto avere, come accennammo già dianzi, Modena e Rubiera; ma Carlo V eletto arbitro decise che quelle città appartenessero al duca Alfonso d'Este come feudo imperiale: nè era più tempo da pensare ad opporsegli; e il pontefice uscì di vita, senza poter altro fare, addì 25 settembre 1534. Nell'anno

seguente morì il duca di Milano senza figliuoli, e lasciò per testamento il ducato all'imperatore, che lo considerava già suo di diritto come feudo vacante: e così ebbe fine ogni vita politica del Milanese: la quale, a dir vero, se l'era portata già in Francia Lodovico il Moro, prima cagione di tante miserie italiane fin qui raccontate.

Dopo questi avvenimenti non poteva più esser dubbio che la volontà dell'imperatore governava direttamente o indirettamente ogni cosa in Italia. La Lombardia e il regno di Napoli non erano che provincie spagnuole. La repubblica di Firenze erasi cambiata in un principato ereditario; e la famiglia de' Medici, debitrice di quel grado a Carlo V, sapeva che non potrebbe mantenerselo senza di lui. I Gonzaga di Mantova gli eran devoti per avere ottenuto da lui il titolo di duchi e la successione del Monferrato rimasto allora vacante. La repubblica di Genova dipendeva principalmente dal consiglio di Andrea Doria partigiano dell'imperatore. Nè Venezia poteva fargli notabil contrasto, dacchè alcune guerre infelici, le vittorie dei Turchi, e le nuove vie aperte al commercio dai navigatori avevan diminuito la sua potenza e la sua ricchezza. E il papa doveva naturalmente studiarsi di gratificare a quel principe, che in Italia manteneva in sì alto grado la sua famiglia, e fuori era il solo che potesse reprimere i Protestanti. Fu pertanto di qualche rimedio, che quando in Italia nessuno voleva o poteva più contraporsi alle armi imperiali, le dissensioni religiose e politiche della Germania le rimovessero da questo paese; la cui storia per tutto il restante del secolo XVI può quindi raccontarsi assai brevemente.

In Firenze Alessandro de' Medici, perseguitando gli amici dell'antica libertà, e oltraggiando sopratutto nelle donne i cittadini più ragguardevoli, diventò sommamente odioso. Molti degli offesi se ne richiamarono a Carlo V: ma questi allora appunto diede in moglie ad Alessandro la propria figliuola adempiendo la promessa fatta a Clemente. Nè il duca dopo quelle nozze volle essere men duro principe o uomo manco disordinato di prima; finchè poi nel sesto giorno dell'anno 1537 fu ucciso da un suo parente strettissimo, per nome Lorenzino, giovane di grande e colto ingegno, ma rotto ai vizî non meno di lui, e suo compagno di turpitudini fino a quel giorno. Abbiamo prove non dubbie ch'egli meditò lungamente il suo disegno e ne preparò l'adempimento con

molta accortezza; ma dopo il fatto fuggì a precipizio, imaginandosi, per quel che scrisse dipoi, che gli amici della libertà in Firenze conosciuta la cosa, e i fuorusciti ai quali egli portavane avviso, concorrerebbero a rimettere in piedi il governo repubblicano. Ma i pochi disposti a pigliar quell' impresa furono soverchiati; e nel potere e nel grado di Alessandro successe tra pochi giorni Cosimo, discendente da un fratello del *Padre della patria* già mentovato: il quale si disse Cosimo I, perchè a lui primamente fu dato il titolo di granduca. Egli mostrò subito di non voler esser dissimile ad Alessandro; giacchè non solo perseguitò coloro che avevan tentato di ristaurare la libertà, ma allontanò da sè e dai pubblici affari quei medesimi che lo avevano aiutato a conseguire quel grado; tra i quali dobbiamo annoverar con dolore anche il celebre Guicciardini. Allargò poi il dominio di Firenze sopra Siena, Montalcino, Chiusi, Radicofani ed altre terre, spegnendo da per tutto il governo repubblicano, ma introducendo quella severa e uniforme amministrazione della giustizia fra i sudditi, che dopo un volger di tempo disordinato e tumultuoso è un desiderio universale, e pare un beneficio della potenza comunque usurpata. Cosimo visse fino al 1574: prima d'allora per altro aveva ceduta in gran parte la cura dello Stato al figliuolo Francesco, dopochè nell' autunno del 1562 la malaria delle maremme gli spense in pochi giorni i figli Garzia e Giovanni. Corse per altro la voce che Giovanni fosse stato ucciso sulla caccia da Garzia, e questi poi trucidato dal padre. Morto Cosimo, nessuno si oppose alla successione di Francesco; il quale tenne la signoria fino all' anno 1587, e morendo senza figliuoli, ebbe per successore il fratello Ferdinando allora cardinale. I due fratelli eransi rappattumati dopo lunga discordia; però nel principiare d' ottobre dell' anno predetto il cardinale era venuto a Firenze per segno e conferma di riconciliazione. Or qui raccontano alcuni storici, che Bianca Cappello veneziana, già concubina e poi moglie di Francesco e granduchessa, persuasa di essere malveduta dal cardinale cognato, gli fece imbandire un veleno; del quale non mangiò il cognato, forse avvedutosi, ma sì bene il marito; donde Bianca, per disperata, trangugiò anch' essa l' avvelenata vivanda. Questo solo può con certezza affermarsi, che Francesco e Bianca morirono l' uno dopo dell' altro appunto in quei giorni che il cardinale Ferdinando era venuto da Roma

e stava con loro: perciò alcuni congetturarono che la cosa passasse affatto diversamente; cioè, che il veleno fosse dato da lui al fratello e alla cognata per aprirsi così la via al principato. Ed egli lo conseguì realmente; e, deposta la qualità di cardinale e di prete, s'ammogliò con Cristina di Lorena; tal che poi morendo nel 1609 lasciò erede del suo grado un proprio figliuolo Cosimo II.

In Roma a Clemente VII era successo nel 1534 Paolo III di casa Farnese, desideroso oltremodo di procacciar ricchezze e Stati a' suoi congiunti. Avrebbe voluto che Carlo V desse il ducato di Milano a Pier Luigi suo figlio; ma poichè non gli venne fatto, gli assegnò Camerino, togliendolo a Guidobaldo duca d'Urbino; poscia staccò Parma e Piacenza dai possedimenti della Chiesa, e ne fece per lui un ducato dipendente dalla Santa Sede. E perchè Carlo V non volle riconoscere il nuovo duca, il pontefice eccitò (come dissero alcuni), o favorì, il conte Fieschi di Genova a congiurare contra il Doria; sperando che per quella rivoluzione Genova con tutte le sue navi commesse al Doria verrebbero nelle mani di suoi aderenti; dopo di che non gli sarebbe difficile umiliare di nuovo la potenza spagnuola in Italia, e seguire più liberamente il disegno di far grande la propria famiglia. E il Fieschi pose mano all'impresa con tanto impeto e con tanta audacia, che fu presso a compirla; ma cadde in mare e annegò; i suoi si dispersero, e le cose tornarono nello stato di prima. Più fortunata fu la congiura colla quale si crede che Carlo V vendicasse quella di Genova: perocchè Pier Luigi fu ucciso, e Piacenza venne occupata dalle armi imperiali (1547), nè fu per molti anni restituita ai Farnesi.

Tre anni dopo, fu assunto al pontificato Giulio III, che sedette fino al 1555 senza notabili imprese. Dopo di lui, Marcello II regnò soltanto ventidue giorni; poi nel maggio dell'anno predetto fu creato Paolo IV, il quale meditò di cacciar gli Spagnuoli dal regno di Napoli e rimettervi i Francesi, per la speranza leggiermente concetta di vantaggiarne sè medesimo e i suoi. Il re di Francia (Enrico II) aderì alle proposte del papa, e mandò in Italia un esercito che per mancanza di buoni soccorsi non fece verun progresso; e dopo non molto fu richiamato, allorchè la rotta toccata dai Francesi a San Quintino nelle Fiandre obbligò quel re a raccogliere le sue forze per la difesa del proprio paese. Quella battaglia, avvenuta nel 1557, non solamente sottrasse l'Italia

alla guerra che si riaccendeva, ma spense anche quella che da gran tempo agitavasi nel Piemonte.

Nella prima lotta tra Spagna e Francia, Carlo III duca di Savoia e nipote di Francesco I era stato neutrale: ma quando si accese di nuovo la guerra, in parte per avere sposata una sorella dell' imperatrice, in parte perchè il re di Francia mentre era padrone del Milanese aveva mostrato di voler possedere nel Piemonte almen quanto potesse dargli la via dal suo regno ai possedimenti d' Italia, si volse a favorire l' imperatore; e forse non ebbe piccola parte a cacciar d' Italia i Francesi. Quindi Francesco I assalì Carlo III, e ne occupò (nel 1536) quasi tutto lo Stato, dichiarandolo unito per sempre alla Francia. Non mancò Carlo V d' intervenire in questa guerra; ma più che a salvare il duca attese anch' egli, come Francesco I, a metter piede nel Piemonte. Questa guerra non cessò del tutto, se non colla battaglia oror mentovata di San Quintino. La corona di Francia era passata (nel 1547) da Francesco I ad Enrico II suo figlio: Carlo V (nel 1556) aveva rinunziato tutto il suo immenso potere al figliuolo Filippo II: Carlo III di Savoia era morto nel 1553 e gli era successo Emanuele Filiberto sopranomato *Testa di ferro.* Pare che Filippo ed Enrico inclinassero finalmente alla pace; ma il pontefice, che sol dalla guerra sperava l' ingrandimento de' suoi, aveva fatto sì che le negoziazioni si ruppero: e ripigliate le armi, si venne a quella battaglia tanto famosa di San Quintino e tanto rovinosa ai Francesi, della quale fu parte non picciola Emanuele Filiberto. Dopo d' allora non potè più Enrico II ostinarsi alla guerra, ma nel 1559 accettò la pace quale gli fu imposta a Chateau-Cambresis dal monarca Spagnuolo. Per quella pace fu riconosciuto doversi restituire a Filiberto tutto quanto la Francia e la Spagna occupavano nel Piemonte; ma più che alla fede di quel trattato dovette il duca i suoi Stati alle guerre civili di Francia. Soltanto nel 1562 il re Carlo IX restituì le terre da lui occupate. Prima poi che il secolo finisse, il successore di Filiberto tolse alla Francia il marchesato di Saluzzo; e così non rimase a quella nazione verun possedimento al di qua dei monti.

Di questa maniera fu spenta in Italia ogni guerra; nè per tutto quel secolo v' ebbe più movimento di qualche importanza in questo paese. Ma se gl' Italiani cessarono dal combatter tra loro, ed anche dall' aver guerre

straniere nelle proprie provincie, non godettero per altro i benefizi della pace, giacchè Filippo II, da cui tutti dipendevano in qualche modo, li trasse in paesi lontani a combattere i Protestanti. Le spese di una guerra continua e remota, le imposte di che il Governo spagnuolo aggravava le provincie, l'ignoranza e la mala fede dei ministri deputati ad esigerle, accrebbero a dismisura quelle miserie nelle quali dovea naturalmente trovarsi l'Italia dopo sì lunga serie di mali. Le ultime prove del valore italiano si videro nella Germania e nelle Fiandre contro i Protestanti, ed a Lepanto contro i Musulmani. In Italia frattanto la miseria portò seco le consuete sue conseguenze; e le provincie che non eran più corse dagli eserciti furono travagliate da numerose bande d'assassini, mentre i Barbareschi, chiamati primamente in Italia da Francesco I come alleati, continuavano ad infestarne le coste, sulle quali rapivano indistintamente le méssi e i coltivatori. Questi mali percossero principalmente la Romagna e il regno di Napoli. La maggior parte dei nostri principi, troppo deboli, non potevano estirparli; Sisto V, che tenne il pontificato dal 1585 al 1590, fu il solo che reprimesse que' pubblici perturbatori. Filippo II, occupato in guerre di religione, non ricordavasi di queste provincie, se non quanto pensava a cavarne uomini e denaro. Napoli, il Milanese, la Sicilia e Sardegna, ed alcuni porti della Toscana, direttamente soggetti agli Spagnuoli, furono senza dubbio le parti d'Italia più infelici in quel tempo. La Sicilia sarebbe caduta in mano dei Turchi ai quali Filippo II lasciavala esposta, se i Cavalieri di Malta non l'avessero eroicamente difesa. L'ignoranza della buona economia politica, e la noncuranza totale del pubblico benessere estinsero il commercio e l'agricoltura, e condussero frequentemente la carestia e la peste in quelle provincie che l'Allighieri avea chiamate *giardino dell'imperio*. Aggiungasi a tutto questo lo spaventevol rigore del tribunale ecclesiastico denominato Inquisizione, introdotto dai pontefici per reprimere la Riforma ed estirpar le eresie, ma diventato ben presto strumento di persecuzioni politiche e religiose, poi anche di turpi passioni, d'ingiustizie e vendette private. Esausta da tante sventure, l'Italia sul finire del secolo XVI somigliava ad infermo che, uscito da terribile malattia, sta aspettando dalla vecchiezza la morte che il morbo non ha potuto recargli senza veruna speranza di rivedere i giorni del suo vigo-

re. Non è possibile tener dietro alla storia di quella età e non sentir l'animo compreso da profonda tristezza: la pace stessa, di che parve godere l'Italia nel declinare di quel secolo, è cosa più lugubre che le guerre delle età precedenti. Perocchè quelle guerre attestavano, sebbene in modo infelice, la vita e il valore delle genti italiane; ma sulla pace del secolo XVI regna il silenzio del sepolcro: alcune poche voci sorgono di tempo in tempo a interromperlo; e sono la ferocia degli oppressori, e i lamenti inutili degli oppressi.[1]

E nondimeno è questo quel Cinquecento così famoso nella nostra letteratura, così ricco di artisti eccellenti e di lodati scrittori. I Principi italiani d'allora superarono quelli di ogni secolo precedente nel promovere gli studi; e gl'ingegni, aiutati da tanto favore e dagli esemplari greci e latini che si venivano diffondendo, arricchirono la patria di bellissime produzioni. Veramente in Milano ed in Napoli il governo degli Spagnuoli oppresse le arti e le lettere; ma in tutto il restante d'Italia furono protette e fiorenti, non ostanti le continue e disastrose guerre accennate. Chi non ha sentito più volte portare a cielo la munificenza di Leone X? Egli ebbe a segretari il Sadoleto ed il Bembo, i quali sostituirono alle barbare formole de' notaj e del volgo la lingua di Virgilio e di Cicerone; istituì un collegio destinato a coltivare e diffondere la lingua dei Greci; incoraggiò lo studio delle lingue orientali; fondò una stamperia che sotto la direzione del celebre Lascaris pubblicasse i manoscritti più preziosi; fece dissotterrare quanto potè rinvenirsi di opere antiche e le espose allo studio de' nuovi artisti; raccolse presso di sè un gran numero di pittori, scultori, poeti; molti ne stipendiò nel restante d'Italia, e non pochi anche fuori. La sua Corte è rappresentata dai nostri storici come una scuola o un modello di magnificenza, pel cui esempio molti cardinali d'illustri e doviziose famiglie fecero anch' essi delle loro case altrettante piccole corti, dove le lettere e le arti trovavano una splendida protezione. Ma questo smisurato dispendio esaurì le ricchezze dei privati e del pubblico; tanto che alla morte di Leone X si trovò ch'egli, oltre all'aver consumati i tesori della Chiesa, l'aveva anche aggravata di un de-

[1] Queste cose furono scritte nel 1832, quando era debito desiderare, ma difficile sperare e pericoloso il mostrar pure di creder possibile quello che ora vediamo felicemente avvenuto, cioè che l'Italia rivedesse i giorni del suo vigore, e che i lamenti degli oppressi cessassero d'essere inutili.

bito enorme. Frattanto le nuove dottrine che serpeggiavano nell' Europa facevano ogni giorno più scarsi i proventi di Roma; e quindi ai successori di Leone X sarebbe stato impossibile di emularne la splendidezza, quand' anche ne avessero avuta intenzione, od i tempi che sopravennero ciò avessero comportato. Nè le guerre soltanto nocquero in Roma agli studi; ma più volte furon repressi anche dal timore ch' ebbero i papi di vederli rivolti a sostegno delle eresie oltramontane.

In Firenze Cosimo I, assicuratosi del dominio di quello Stato, volle col favorire le arti e le lettere far obbliare la libertà, come già i suoi maggiori per quella medesima via s' erano posti in grado di opprimerla. Le Belle Arti non furono mai tanto favoreggiate, quanto in Firenze sotto quel principe; nè forse alcun' altra città diede mai nascimento od albergo e istruzione a tanti artisti eccellenti in sì breve numero d' anni. Lo stesso dee dirsi di Francesco e poi di Ferdinando figliuoli di Cosimo, e de' loro tempi.

Gli Estensi in Ferrara e più tardi in Modena;[1] i Gonzaga a Mantova, a Guastalla, a Sabbionetta ed a Padova; la Casa della Rovere nel Ducato d' Urbino; Emanuele Filiberto nel Piemonte, tutti gareggiavan del pari in questa nobile protezione de' buoni studi e dell' arti: e molte piccole terre che ne' secoli susseguenti giacquero dimenticate, nell' età di cui ora parliamo, furono albergo di dotti, e diffusero sopra l' Europa i benefizii dell' ingegno.

SCRITTORI DEL SECOLO XVI.

Questo favore de' principi suscitò, com' è naturale a pensarsi, un gran numero di scrittori; sì grande, che sebbene la nostra età ne vada con buon giudizio dimenticando non pochi, ne rimangono tuttavia moltissimi. Ma come i principi italiani, dopo le straniere invasioni, conservarono il nome, non la potenza e la dignità del lor grado; così gli scrittori, vissuti e protetti alle loro corti, furono in generale eleganti più che profondi. Gli

[1] In tutto questo secolo i papi combatterono la Casa d' Este agognando al possesso di Ferrara. Finalmente nel 1598, morto il duca Alfonso II, il pontefice Clemente VIII revocò quella città alla Chiesa, pretendendo che fosse terminata la legittima discendenza degli Estensi: però Don Cesare, erede di Alfonso, trasportò in Modena la sua corte.

storici, oltrecchè già mancava la libertà necessaria al-l' uficio loro, scrissero non di rado in latino, seguitando il costume del secolo precedente. Lo stesso fecero anche molti poeti; sicchè le poesie latine del Cinquecento formarono una raccolta di parecchi volumi. Gli altri imitarono quasi tutti il Petrarca: nessuno fece rivivere la vera poesia dell' Allighieri, quella poesia che trae materia dalla patria e dalla religione, che non ha per suo fine il diletto, ma vuole dilettando migliorare gli uomini e renderli meno infelici.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Addì 3 maggio 1469 nacque in Firenze Niccolò Machiavelli di famiglia non punto doviziosa, benchè già illustre per grandi magistrature. Perdette il padre mentr'era ancora di appena 16 anni; dipoi fu educato per cura della madre. De' suoi studi per altro, come in generale della sua giovinezza, non ci furono tramandate notizie: se non che le profonde cognizioni e la matura prudenza di cui fece mostra quando cominciò ad essere adoperato dalla repubblica, testimoniano ch' egli avea speso il suo tempo in tutt'altro che in giovanili distrazioni.

Accostossi primamente a' publici affari nel 1494: nel 1498 fu eletto Segretario, d' onde poi molti sogliono per antonomasia chiamarlo *il Segretario Fiorentino*.

Egli cominciò adunque la sua publica vita in circostanze difficilissime, quando per la cacciata dei Medici successero i tempi tumultuosi del Savonarola, e per le invasioni straniere le cose della politica non furono più circoscritte dentro i confini d' Italia, ma si stesero, a gran parte d' Europa. Il Machiavelli in questa condizione di cose potè dare a' lunghi suoi studi quel compimento che viene dall' esperienza, e nelle molte sue Legazioni a tutti gli Stati d' Italia, all' Imperatore, al Re di Francia, imparò a conoscere gli affari e gli uomini di quella età per tal modo, che sotto il nome di semplice Segretario diventò in breve un personaggio di grande importanza. In quanto alle sue opinioni, mentre che stette in quella carica, possono arguirsi massimamente da questi due fatti: che non s' accostò col Savonarola nè co' suoi partigiani; e i Medici quando ritornarono a Firenze, non solo gli tolsero il posto di Segretario, ma vietaron-

gli anche pel corso di un anno l'ingresso nel palazzo della Signoria. Laonde si dee conchiudere ch' egli non voleva nè il giogo de' Medici, nè una libertà senza freno.

Dopo quattordici anni pertanto (dal 1498 al 1512), il Machiavelli pel ritorno de' Medici rassegnò il Segretariato, diventando semplice cittadino. Non molto dopo, i nuovi dominatori sospettarono ch' ei fosse complice di una congiura ordita contro di loro; donde fu imprigionato e sottoposto alla tortura. *Sono stato* (così ne scrive egli stesso) *per perdere la vita, la quale Iddio e l' innocenza mia mi han salvata: tutti gli altri mali e di prigione e d' altro ho sopportato.* Ben è il vero che quando Giovanni de' Medici (Leone X) fu creato pontefice, il nostro Autore si trovò compreso nell' amnistia accordata a tutti coloro che si credevano avversi a quella famiglia; ma non ebbe perciò nè l' antica sua carica nè verun' altra, e fu lasciato in un ozio dannosissimo a lui, nato in povera fortuna, non arricchitosi delle magistrature, marito, e padre di quattro figliuoli.

Si ritrasse pertanto in una sua casa campestre; dove sforzandosi di obliare l' ingiuria della presente fortuna distraevasi durante il giorno alla meglio, in cacce, in esercizi e in compagnie d' ordinario non bene convenienti a tant' uomo. *Così* (dice egli stesso in una sua lettera) *rinvolto in questa viltà traggo il cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse.* Venuta poi la sera, spendeva molte ore della notte leggendo gli scritti dei sommi antichi, e meditando sopra le cose di Firenze e d' Italia. E fu in questi anni ch' egli compose la maggior parte delle sue opere; sicchè mentre i suoi avversari studiavansi di farlo dimenticare dai contemporanei, egli erigevasi col proprio ingegno tai monumenti che dovevano renderlo celebre in tutto il mondo e per sempre. È una grande sventura che uno scrittore tanto superiore a quasi tutti gli uomini dell' età sua nella cognizione dell' antichità e nella pratica delle cose; in vece di alzarsi a gridare contro le perfidie e le slealtà, che di que' tempi còonestavansi col nome di politica, abbia voluto farsene egli stesso maestro; come se un' arte sì trista meritasse di essere insegnata. Non è qui luogo di porre ad esame ciò che alcuni sogliono allegare a sua discolpa: e basterà dire, che se i tempi nei quali visse, la condizione speciale d' Italia in quel secolo, e gli esempi de' principi e delle

repubbliche possono in parte scusarlo d'esser caduto in cotesto errore, non per questo vorremo giustificare la difesa di tutte le sue dottrine, nè l'apologia di alcuni fra' suoi libri. Ed è questa, convien ripeterlo, una grande sventura; giacchè senza di ciò la gioventù italiana troverebbe nelle opere del Machiavelli una lettura utilissima; e forse la schiera de' parolai, non avrebbe avuto un culto sì lungo. Ma quanto più è da por cura che i giovani non si accostino intempestivamente a questo Autore, tanto più mi parve di dover abbondare nel metterne loro dinanzi quelle parti che sono immuni da ogni pericolo.

Le principali opere del Machiavelli sono il *Principe*, i *Discorsi*, l' *Arte della guerra*, e le *Storie*.

Da una lettera scritta nel dicembre del 1513 a Francesco Vettori, ambasciadore di Firenze in Roma, si raccoglie che il Machiavelli attendeva allora a dar l' ultima mano al suo libro del *Principe*, con animo d'indirizzarlo a Giuliano fratello di Leone X e capo della città di Firenze; ma lo dedicò poi a Lorenzo [1] che successe in quel governo a Giuliano. La lettura di questo libro lascia nell'animo un sentimento che somiglia al terrore; al quale non sappiamo qual più contribuisca o l'ascoltar quasi la voce della Malvagità che senza velo di sorta detta i suoi rovinosi precetti, o l' andarci aggirando coll' Autore per tanti esempi di scelleraggini antiche e moderne. Ciò che dà al *Principe* del Machiavelli un' importanza nazionale, e giustifica la cura spesa da molti per difenderne le dottrine sicchè non fosse onninamente proscritto, si è quel suo nobile intento di cacciar gli stranieri e dare la signoria dell' Italia ad un principe italiano.

Pare che insieme col *Principe* scrivesse il Machiavelli anche i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*. Nel primo di questi libri egli ammaestra un principe cupido di regnare; nel secondo espone come un popolo ambizioso ed avido di conquiste possa conseguire il suo fine: nel primo insegna come si spengano da un tiranno i fautori della libertà; nel secondo, come un popolo libero possa impedir la tirannide: ma nell'uno e nell'altro poi trascura frequentemente di far concordare i suoi precetti politici coi dettami della morale. I *Discorsi* furono dedicati a Zanobi Buondelmonti ed a Cosimo Ru-

[1] Quel medesimo che più tardi fu duca d'Urbino.

cellai, fautori della libertà di Firenze: e in questo libro la parte buona cioè immune da dottrine riprovevoli, è molto maggiore che nell' altro.

L' *Arte della guerra* è pur una delle migliori opere del Machiavelli. Egli avea conosciuto che il sistema militare d' Italia aveva spento il valore e la disciplina nazionale per modo, che gli antichi conquistatori del mondo non sapevano più tener fronte agli Svizzeri, ai Tedeschi, ai Francesi. Dolente di questa fiacchezza dei suoi, s' era dato a studiare i modi di estirparla; e quando era Segretario, aveva atteso egli stesso al riordinamento della milizia, e non poco aveva contribuito all' espugnazione di Pisa nel 1509. Allontanato dai pubblici affari, ridusse in un libro quanto su questo proposito aveva appreso studiando principalmente la storia del popolo romano, quanto col suo ingegno vi aveva aggiunto o mutato, quanto infine gli parve di avere trovato fruttuoso coll' esperienza. L' opera è in forma di dialogo: la scena è nei famosi Orti Rucellai:[1] il principale interlocutore è Fabrizio Colonna gran generale de' suoi tempi, al quale il Machiavelli attribuisce le opinioni sue proprie. In questo libro, che, rispetto allo stile, va fra i migliori del nostro Autore, apparisce assai meno che in ogni altro quella indifferenza morale che deturpa gli altri già mentovati.

Le *Storie* furono l' ultimo lavoro del Machiavelli. Le presentò egli stesso nell' anno 1525 a Clemente VII che gli avea comandato di scriverle, mentre era tuttora cardinale. Dopo il primo libro che abbraccia con brevità lucidissima le rivoluzioni di dieci secoli, sono mirabili principalmente i proemii che precedon ciascuno degli altri, e coi quali ci apparecchia a trar profitto da ciò che egli sta per narrarci. Se il Machiavelli non è sempre scorta sicura a chi cerca quella precisione che si potrebbe dire materiale dei fatti, nessuno per altro ha rappresentate più vivamente le passioni degli uomini e la loro efficacia sulla vita di tutto un popolo.

Prima di questi grandi lavori il Machiavelli nell' esercizio del suo Segretariato avea scritte molte lettere e

---

[1] Cosimo de' Medici, Padre della Patria, aveva stabilita in Firenze un'Accademia destinata a ravvivare la filosofia di Platone. Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, quest' Accademia si trasmutò dalla Casa de' Medici a quella di Bernardo Rucellai che aperse ad essa i suoi Orti, celebrati per questo da molti scrittori. Il Nardi afferma che il Machiavelli fu amato grandemente dai giovani che frequentavan quegli orti ed anche *sovvenuto di qualche emolumento.*

relazioni agli amici ed ai capi della Repubblica, le quali, raccolte insieme, sono ora una parte non piccola delle sue opere letterarie, e servono grandemente alla storia di quella età, del pari che all' interpretazione del vero spirito di questo grand'uomo. Scrisse inoltre la *Vita di Castruccio*, ma ne fece un romanzo piuttostochè una storia. Pare ch' egli abbia voluto rappresentarci l'ideale di un gran capitano; e dopo le cose predette non occorre dire di qual fatta egli se lo fosse immaginato. Questa Vita sarebbe per l'esposizione un modello raccomandabilissimo, se non fosse riprovevole per altri rispetti.

Per una immoralità di un genere diverso sono condannate anche una Novella del Machiavelli, e le Commedie; le quali in quanto all' arte e allo stile non hanno riscontro se non con quelle dei più lodati scrittori antichi e moderni. L'indecenza per altro di queste Commedie può essere perdonata all' autore quando si leggano quelle di tutti i suoi contemporanei, e si consideri che la sua *Mandragora* fu rappresentata in Roma alla presenza del papa. Finalmente abbiamo di lui anche molte poesie, nella maggior parte delle quali il suo forte e colto ingegno si fa sempre manifesto, senza per altro ch'ei giunga a meritarsi un posto fra i veri nostri poeti.

Da alcune parole di una lettera del Machiavelli si raccoglie ch' esso, angustiato dalla povertà e dai bisogni della famiglia, e fors'anche perchè gl'incresceva di vivere ozioso e obbliato, mentrechè i tempi erano tanto opportuni a far mostra del suo ingegno e del suo sapere; avrebbe voluto col *Principe* e colle *Storie* riguadagnarsi il favore dei Medici. Ma da Lorenzo non ebbe ricompensa di sorta; nè di molto gli fu largo Clemente VII. In quanto al riassumere i pubblici ufici fu interrogato nel 1519 da Leone X come si potesse riformare Firenze dopo il governo di Lorenzo, ma il suo consiglio, che ci è rimasto, non fu seguitato. Nel 1521 ebbe una Legazione ai Frati Minori in Carpi: di che il Guicciardini commiserava a ragione i suoi tempi, nei quali un tant' uomo era in sì picciola cosa impiegato. Solo nel 1526, quando il Borbone cominciò a minacciar Roma e la Toscana, Clemente VII approfittò del Machiavelli sì per promovere le fortificazioni della città di Firenze, come per provvedere, d' accordo principalmente col Guicciardini, alla salvezza di Roma. Ma i provve-

dimenti troppo indugiati non poterono impedire che il Papa fosse fatto prigioniero. Allora la parte repubblicana cacciò di Firenze i Medici un'altra volta; e il Machiavelli, considerato come aderente a quella famiglia, fu di bel nuovo negletto da chi teneva il governo della città. Di che provò tanto dolore, che ne cadde malato. Ricorse ad un rimedio suo consueto, ma assalito da veementi dolori, morì li 22 di giugno 1527.

Per quali cagioni Luigi XII perdette quanto aveva acquistato in Italia. — (Dal *Principe*, c. III.)

Il re Luigi fu messo in Italia dall'ambizione de' Veneziani, che vollero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta o partito preso dal re; perchè, volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendogli per li portamenti del re Carlo[1] serrate tutte le porte, fu forzato prendere quelle amicizie che poteva: e sarebbegli riescito il pensiero, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il re la Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedette; i Fiorentini divennero amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli,[2] madonna di Furlì, signore di Faenza, di Pesaro, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. Ed allora poterono considerare i Veneziani la temerità del partito preso da loro; i quali, per acquistare due terre in Lombardia, fecero signore il re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il re tenere in Italia la sua riputazione, s'egli avesse osservate le regole sopradette,[3] e tenuti sicuri e difesi tutti quelli amici suoi, li quali, per essere gran numero, e deboli, e paurosi chi della Chiesa chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a papa Alessan-

[1] *Re Carlo,* Carlo VIII. Vedi pag. 335 del vol. 1.

[2] *Bentivogli.* Signori di Bologna. — *Madonna di Furlì.* Catterina Sforza, contessa di Forlì.

[3] *Le regole* date dal Machiavelli per tenere con sicurezza le provincie novamente acquistate, e disformi di lingua, di leggi e di costumi da quelle già possedute, sono: 1° Andarvi ad abitare, come fece il turco nell'Imperio greco: 2°. Mandare colonie in uno o due luoghi che siano quasi le chiavi di quelle provincie: 3° Difendere i vicini minori senza consentire per questo che ingrandiscano; ed abbassare i potenti.

dro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione che faceva sè debole, togliendosi li amici e quelli che se li erano gettati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, che gli [1] dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare, intantochè per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse signore di Toscana, gli fu forza venire in Italia.[2] E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa, e toltisi gli amici, che per volere il regno di Napoli lo divise con il re di Spagna; e dov'egli era prima arbitro d'Italia, vi messe [3] un compagno, acciocchè gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessero dove ricorrere; e dove poteva lasciare in quel regno un re suo pensionario, egli ne lo trasse per rimettervi uno che potesse cacciarne lui. È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare; e sempre, quando gli uomini lo fanno che possano, ne saranno laudati e non biasimati;[4] ma quando non possono e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece co' Veneziani di Lombardia, meritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti; accresciuto in Italia potenza a un potente;[5] messo in quella un forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori, vivendo lui, potevano ancora non lo offendere, se non avesse fatto il sesto di tôrre lo Stato a' Veneziani:[6] perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassarli; ma avendo preso quelli primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè, essendo quelli potenti, arebbono sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi arebbero consentito senza diventarne signori loro, sì perchè gli altri non

---

[1] *Gli* (riferito alla Chiesa) in vece di *le*.

[2] *Venire* (intendi *personalmente*) *in Italia*.

[3] *Vi messe*. Vi mise. — *Acciocchè* non indica il fine propostosi, ma la conseguenza del fatto; perciò è detto con qualche ironia.

[4] *Non biasimati*. Le storie ridondano di elogi ai conquistatori: era generale quell'opinione espressa dall'Ariosto: *fu il vincer sempre mai laudabil cosa;* dalla quale il genere umano ora è guarito.

[5] *A un potente*. Ad Alessandro VI. Il forestiere potentissimo fu Ferdinando di Spagna.

[6] *Tórre lo stato* ec. Colla lega di Cambrai e colla battaglia d'Agnadello.

arebbero voluto tòrla a Francia per darla a loro: e andarli ad urtare ambedue non arebbero avuto animo.

Della liberalità e miseria. — (Dal *Principe,* c. XVI.)[1]

Dico come sarebbe bene esser tenuto liberale. Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto, ti offende; perchè se la si usa virtuosamente, e come la si debbe usare, la non fia conosciuta,[2] e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome di liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sontuosità; talmentechè sempre un principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, e sarà necessitato alla fine, se egli vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed esser fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che, avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita[3] in qualunque primo pericolo; il che conoscendo lui, e volendosi ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero.[4] Un principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debbe, se egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i popoli, talmentechè viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri; gli altri essere spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiungere al papato, non pensò poi a mantenerselo,[5] per potere far guerra al re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio estraordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua

[1] La dottrina di questo capitolo è, che il principe debba fuggire quell'eccessiva e sconsiderata liberalità che giova a pochi e nuoce all'universale dei sudditi, e attenersi ad uno spendere moderato, tollerando, per amore del publico bene, di sentirsi chiamar avaro o misero.

[2] *La non fia conosciuta.* Il principe che premia i meritevoli non pare liberale ma giusto; e quelli che, senza merito, vorrebbon essere premiati, non cessano di vituperarlo come avaro.

[3] *Periclita.* Pericola, corre pericolo; voce disusata.

[4] *Incorre* ec. È vituperato come avaro.

[5] *A mantenerselo,* quel nome.

parsimonia. Il re di Spagna presente, se fosse tanto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un principe deve stimar poco (per non avere a rubare i sudditi, per poter difendersi, per non diventare povero e contennendo,[1] per non essere forzato diventar rapace) d' incorrere nel nome di misero, perchè questo è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. E se alcun dicesse: Cesare con la liberalità pervenne all' imperio; e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi, rispondo: O tu sei principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo.[2] Nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo è ben necessario esser tenuto liberale,[3] e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma: ma se, poichè vi fu venuto, fosse sopravissuto, e non si fosse temperato da quelle spese, arebbe distrutto quell' imperio. E se alcuno replicasse: Molti sono stati principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: O il principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quello d' altri. Nel primo caso, deve esser parco; nel secondo, non deve lasciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, e maneggia quel d' altri, gli è necessaria questa liberalità; altrimenti non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare e Alessandro: perchè lo spendere quel d' altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne; solamente lo spendere il tuo ti nuoce. E non ci è cosa che consumi sè stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facoltà di usarla, e diventi o povero o vile; o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose da che un principe si debbe guardare è l' esser contennendo e odioso, e la liberalità all' una e l' altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio; che, per volere il nome di liberale, essere necessitato incorrere nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

Delle forme di Governo, e quale fu quella di Roma.
(Dai *Discorsi*, lib. 1, c. 2.)

Volendo discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come

[1] *Contennendo.* Spregevole. Latinismo disusato.
[2] *Di acquistarlo.* Di acquistare il principato.
[3] *È ben necessario* ec. È un mezzo necessario per chi vuol salire al principato.

alcuni c'hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamato da loro Principato, di Ottimati, o Popolare; e come coloro ch' ordinano una città debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e (secondo l'opinione di molti) più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi; delli quali tre ne siano pessimi, tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si convèrte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio. Nacquero[1] queste variazioni di governi a caso tra gli uomini; perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie; dipoi moltiplicando la generazione, si ragunorno[2] insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fosse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e lo obedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree; perchè veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione in tra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fossero grati; e pensando ancora, che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della Giustizia. La qual cosa faceva, che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fosse più prudente e più giusto. Ma come dipoi si

---

[1] *Nacquero* ec. Molte sono le opinioni dei filosofi intorno all' origine ed alla successione delle forme di governo. L'opinione del Machiavelli sull' origine delle prime monarchie non pare molto probabile; ma che gioverebbe cercar di distruggere una congettura per sostituirle poi null' altro che congetture? L'importanza di questo discorso sta nella ricerca di quelle circostanze che portarono seco di necessità la successione delle varie forme, e nella investigazione de' rimedi che si possono opporre a que' disordini che fanno instabili ed infelici gli Stati.

[2] *Ragunorno* per *Ragunarono* è desinenza del dialetto, come *feciono*, *vissono*, *stessino*, *potessino*, e simili.

cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l'opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa. In modo che, cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all'offese, ne nasceva presto una tirannide. Da questo nacquero appresso,[1] i principi delle rovine e delle conspirazioni e congiure contra i principi, non fatte da coloro che fossero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d'animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l'autorità di questi potenti, si armava contro al principe, e, quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome di un solo capo, constituivano di loro medesimi un governo: e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, ei governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali,[2] non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d'un governo d'Ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; talchè in breve tempo intervenne loro come al tiranno: perchè, infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe ministra[3] di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno che con l'aiuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo stato Popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè gli uomini privati, nè i pubblici; di qualità che, vi-

---

[1] *Appresso.* Quindi, dipoi.

[2] *I quali* ec. Manca a questo periodo la grammatica; nondimeno il pensiero dell'Autore è chiaro.

[3] *Ministra.* Seguace, cooperatrice.

vendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè, costretti per necessità o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato; e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo[1] che sia meglio ordinato di lei; ma dato che questo non fosse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutt' i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n' elessero uno che participasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l' uno guarda l' altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati ed il Governo Popolare. — Intra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo, il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che, dando le parti sue ai Re,[2] agli Ottimati e al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; chè per ordinarvi lo stato Popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse si vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi[3] quarant' anni ne fossero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo stato Popolare secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate; nientedimeno perchè la non le mescolò con la potenza del Principato e con quello degli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma; la quale nonostante che non avesse un Licurgo che l' ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in-

---

[1] *Propinquo.* Vicino. Latinismo disusato.
[2] *Ai Re.* È noto che Sparta aveva due re.
[3] *Dipoi quarant' anni.* Dopo quarant' anni.

quella nacquero, per la disunione che era tra la Plebe e il Senato,[1] che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna,[2] sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvegnachè quelli suoi re perdessero l'imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito due consoli che stessino nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella repubblica i consoli e il senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di Principato e di Ottimati. Restavali[3] solo a dare luogo al Governo Popolare; onde essendo diventata la nobiltà romana insolente, si levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall'altra parte il senato e i consoli restassino con tanta autorità che potessino tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe; dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto gli fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei Re e degli Ottimati al Popolo per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie, nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati per darla al Popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta.

---

[1] *Tra la plebe* ec. Fu opinione del Machiavelli, come poi anche di G. B. Vico, che le gare tra la plebe e i patrizii contribuissero assai, finchè non trascesero in guerre civili, alla grandezza di Roma.

[2] *La prima fortuna*. Alcune città (dice il nostro Autore) hanno la fortuna di sortire un uomo che loro dia buone leggi fin dal principio o dopo non molto tempo, come fece Licurgo a Sparta; altre le hanno avute a caso ed in più volte e secondo gli accidenti, come Roma.

[3] *Restavali*. Restavale.

L' autorità dittatoria fece bene e non danno alla repubblica romana; e come le autorità che i cittadini si tolgono, non quelle che sono loro dai suffragi liberi date, sono alla vita civile perniziose. — (Dai *Discorsi*, lib. I, c. 34.)

E' sono stati dannati da alcuno scrittore quelli Romani che trovarono in quella città il modo[1] di creare il Dittatore, come cosa che fusse cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fusse in quella città, la comandò sotto questo titolo dittatorio; dicendo che se non vi fusse stato questo, Cesare[2] non avrebbe potuto sotto alcun titolo pubblico adonestare la sua tirannide. La qual cosa non fu bene da colui che tenne questa opinione esaminata, e fu fuori d' ogni ragione creduta. Perchè e' non fu il nome nè il grado del Dittatore che facesse serva Roma, ma fu l' autorità presa da' cittadini per la diuturnità dello imperio;[3] e se in Roma fusse mancato il nome dittatorio, n' arebbono preso un altro; perchè e' sono le forze che facilmente s' acquistano i nomi, non i nomi le forze. E si vide che 'l Dittatore, mentre che fu dato secondo gli ordini pubblici, e non per autorità propria, fece sempre bene alla città. Perchè e' nuocono alle repubbliche i magistrati che si fanno e l' autoritadi che si danno per vie straordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie; come si vede che seguì in Roma in tanto progresso di tempo, che mai alcuno Dittatore fece se non bene alla repubblica. Di che ce ne sono ragioni evidentissime. Prima, perchè a volere che un cittadino possa offendere e pigliarsi autorità straordinaria, conviene ch' egli abbia molte qualità, le quali in una repubblica non corrotta non può mai avere; perchè gli bisogna essere ricchissimo, ed avere assai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi si osservano; e quando pure ne gli avesse, simili uomini sono in modo formidabili, che i suffragi liberi non concorrono in quelli. Oltra di questo, il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare solamente a quella cagione, mediante la quale[4] era creato; e la sua autorità si estendeva in potere deliberare per sè stesso circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni

---

[1] *Trovarono il modo* ec. Introdussero l' usanza di ec.

[2] *Cesare* si fece padrone della repubblica sotto il titolo di *Dittatore perpetuo*.

[3] *La diuturnità dello imperio*. Il lungo durare nel comando degli eserciti.

[4] *Mediante la quale*. Lo stesso che Per mezzo della quale, o per la quale.

cosa senza consulta, e punire ciascuno senza appellagione: ma non poteva far cosa che fusse in diminuzione dello Stato; come sarebbe stato tôrre autorità al senato o al popolo, disfare gli ordini vecchi della città, e farne de' nuovi. In modochè raccozzato [1] il breve tempo della sua dittatura, e l'autorità limitata ch' egli aveva, e il popolo romano non corrotto, era impossibile ch' egli uscisse dei termini suoi, e nuocesse alla città; e per esperienza si vede che sempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini romani, questo è uno che merita essere considerato e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto imperio; perchè senza un simile ordine le città con difficoltà usciranno degli accidenti straordinari; perchè gli ordini consueti nelle repubbliche hanno il moto tardo (non potendo alcuno consiglio, nè alcuno magistrato per sè stesso operare ogni cosa, ma avendo in molte cose bisogno l'uno dell' altro), e perchè nel raccozzare insieme questi voleri va tempo, sono i rimedi loro pericolosissimi, quando egli hanno a rimediare a una cosa che non aspetti tempo. E però le repubbliche debbono tra i loro ordini avere un simile modo. E la repubblica veneziana, la qual tra le moderne repubbliche è eccellente, ha riservato autorità a pochi cittadini, che ne' bisogni urgenti, senza maggiore consulta, tutti d'accordo possano deliberare. Perchè quando in una repubblica manca un simil modo, è necessario, o servando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. E in una repubblica non vorrebbe mai accader cosa che coi modi straordinari [2] s' avesse a governare. Perchè ancorachè il modo straordinario per allora facesse bene, nondimeno lo esempio fa male; perchè si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male. Talchè mai fia perfetta una repubblica, se con le leggi sue non ha provvisto a tutto, e ad ogni accidente posto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle repubbliche, le quali negli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a simili autoritadi, sempre ne' gravi accidenti rovineranno. È da notare in questo nuovo ordine, [3] il modo dello eleggerlo, quanto da' Romani fu saviamente provvisto. Perchè sendo la creazione del Dittatore con qualche vergogna dei consoli (avendo di capi della città a venire sotto una ubbidienza come gli altri), e pre-

---

[1] *Raccozzato* ec. Considerando tutto insieme ec.
[2] *Modi straordinari*, cioè, non determinati da legge stabile, ma presi per rimediare ad un caso non preveduto.
[3] *In questo nuovo ordine*. Nell' usanza del Dittatore trovata dai Romani.

supponendo che di questo avesse a nascere isdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fusse ne'consoli; pensando che quando l'accidente venisse che Roma avesse bisogno di questa regia potestà, e' l'avessino a fare volentieri, e facendolo loro, che dolesse lor meno. Perchè le ferite e ogni altro male che l'uomo si fa da sè spontaneamente e per elezione, dolgono di gran lunga meno che quelle che ti sono fatte da altri. Ancorchè poi negli ultimi tempi i Romani usassino, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al consolo, con queste parole: *Videat Consul, ne respublica quid detrimenti capiat.*[1] E per tornare alla materia nostra, conchiudo, come i vicini di Roma, cercando opprimergli, gli fecero ordinare non solamente a potersi difendere, ma a potere con più forza, più consiglio e più autorità offender loro.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna. — (Dai *Discorsi*, lib. III, c. 9.)

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare[2] il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nelle opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione.[3] E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno ed aver la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura.[4] Ciascuno sa come Fabio Massimo[5] procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogn'impeto e da ogni audacia romana; e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi.[6] Perchè, sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo romano due volte, ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortire miglior fortuna, che avere un capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada

[1] « *Provveda il Console che la repubblica non riceva alcun detrimento.* »
[2] *Riscontrare il modo... coi* ec. Che il modo sia adatto ai.
[3] *Cauzione.* Precauzione.
[4] Passa dal generale e indeterminato *si* al *ti* particolare e determinato; come se dicesse: E sempre mai procede come lo sforza ec.
[5] *Fabio Massimo.* Colui che vinse Annibale, non combattendolo, ma a forza di temporeggiarlo e tenerlo a bada.
[6] *Riscontrò* ec. Si trovò corrispondente al bisogno di quel tempo.

il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi; di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura, e non per elezione, si vede, che[1] volendo Scipione passare in Africa con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello che non si poteva spiccare dai suoi modi e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov'erano diversi cittadini e diversi umori, come la ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato; perchè la può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali[2] (per la diversità de' cittadini che sono in quella), che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, com'è detto; e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli e la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umiltà, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria rovinò.[3] Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi ch'avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una, che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c'inclina la natura. L'altra, che avendo uno con

---

[1] *Si vede* da questo, *che* ec. — Poco appresso in luogo di *la contradisse* aspetteremmo *lo* o *gli;* ma pare che l'autore considerasse la contradizione fatta non a Scipione, bensì alla guerra nell'Africa.

[2] *De' temporali.* De' tempi e delle loro condizioni.

[3] Piero Soderini era gonfaloniere di Firenze quando nel 1512 vi ritornarono i Medici, e finì esule. Il Machiavelli scrisse per lui il seguente epigramma, più arguto e vivace che giusto:

« La notte che morì Pier Soderini,
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini! ».

un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi.

Di Teodorico re dei Goti, e de' suoi tempi.
(Dalla *Storia*, lib. I, c. 4.)

Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero: accrebbe Ravenna, instaurò[1] Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il passo ai nuovi Barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da vari sospetti del regno suo (come la morte di Simmaco e di Boezio,[2] uomini santissimi, dimostra) sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore: perchè, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente, se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' Barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o a un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia (dove[3] si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano), si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e l'altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le

[1] *Instaurò*. Ristaurò.

[2] *Simmaco* ec. Questi due personaggi, accusati di congiurare contro Teodorico, furono tenuti più mesi in carcere e poi fatti morire. Boezio scrisse, durante la prigionia, un libro *De consolatione Philosophiæ*, che fu tradotto dal Varchi.

[3] *Dove si vede*. Più comunemente: *Mentre vediamo che* ec

leggi, i costumi, il modo di vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l' augumento[1] di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Populonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l' Aquila ed altre assai terre e castella che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiunge la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursero nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma; il quale, mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l' antica romana, fa un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l' Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede (lasciandone indietro molti altri) che il Po, Garda, l' Arcipelago sono per nomi[2] disformi dagli antichi nominati; gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè, combattendo la consuetudine dell' antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la cristiana religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme, e di più le Sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l' Africa, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell' animo loro; perchè oltre agl'infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all' aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano. Meritò pertanto Teodorico non me-

---

[1] *Augumento*. Aumento; latinismo disusato.
[2] *Per nomi* ec. Nominavansi anticamente *Eridano*, *Benaco*, *Egeo*.

diocre lode, sendo stato il primo che facesse quietar tanti mali; talchè, per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano.

Morte di Giovanni de' Medici e suo carattere.
(Dalla *Storia*, lib. IV, c. 16.)

In questo tempo[1] Giovanni de' Medici ammalò, e conoscendo il mal suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto mi ricordare di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato; il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo: perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare: e sempre ne avrete molto più di coloro che, volendo la parte d' altri, perdono la loro, e avanti che la perdano vivono in continui affanni. Con queste arti io ho tra tanti nimici, tra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha ad essere altrimenti felice, che sia stato quello di coloro che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. » — Morì poco dipoi, e nell' universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva; le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava[2] nella

[1] Nell' anno 1429. [2] *Mostrava.* Mostrava di essere, pareva.

presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

Di Cosimo de' Medici. — (Dalla *Storia*, lib. VII, c. 5.)

Venuto l' anno sessantaquattro,[1] Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato,[2] ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè tra tutte l' altre qualità, che lo fecero principe nella sua patria, fu l' essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconoscere; perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di denari non avesse prestata: e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d' un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifici da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di San Marco e di San Lorenzo, ed il monasterio di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole San Girolamo e la Badìa, e nel Mugello un tempio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma dai fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in San Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime; i quali templi o cappelle, oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edifici s' aggiunsero le private case sue, le quali sono, una nella città, di quello essere[3] che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regi. E perchè nella magnificenza degli edifici non gli bastò essere conosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di denari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l' altre opere

[1] *L' anno sessantaquattro,* cioè l' anno 1464.

[2] *D' uomo disarmato.* Cittadino privato, e non fatto autorevole dalla forza dell' armi.

[3] *Di quello essere.* Di quella magnificenza, ricchezza ec.

ed azioni sue fossero regie, e che solo[1] in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modestia mai non trapassò: perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè ei sapeva come le cose straordinarie che a ogni ora si vedono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto,[2] e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia dei Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato trentun anno; perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo che, cresciuti, non l' offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i denari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo[3] sempre furono superiori; e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di denari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuora, fu il fine glorioso per lui e dannoso per gl' inimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua repubblica il Borgo a San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutt' i suoi nimici, e gli amici esaltò. — Nacque nel 1389 il giorno di san Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come

---

[1] *Solo*. Egli solo.

[2] *Che quelle* ec.; cioè: Che quelle cose, le quali sono in fatto straordinarie, ma si coprono in modo che non appaiono tali.

[3] *Filippo*. Filippo Maria Visconti duca di Milano. — *Francesco*, Francesco Sforza.

l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dov' era ito con papa Giovanni,[1] dopo la rovina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e dei Sassetti; e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edifici dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e pieno d' una naturale prudenza; e perciò era uficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi,[2] nei primi tempi del suo esilio a dire: *Che la gallina covava;* a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare fuora del nido.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i principi per l' impresa contro il Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandògli di qual colore fusse, al quale risposero: *Bianco;* ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l' averanno bianco, come io.* Domandandogli la moglie, poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno rosato*[3] *facevano un uomo da bene; e che gli Stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai

---

[1] Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa) fu deposto dal concilio di Costanza nel 1415 e gettato in una prigione.

[2] *Rinaldo degli Albizzi*, per avere contribuito all' esiglio di Cosimo, fu confinato dopo il suo ritorno.

[3] *Panno rosato.* Allude all' abito rosso dei magistrati di Firenze.

nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell' altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s'ometteranno. Fu ancora Cosimo degli uomini letterati amatore ed esaltatore; e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo (uomo di nazione greca, ed in quelli tempi letteratissimo), acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguire gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità averla. Nondimeno nell'ultimo tempo della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè, dei due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che, facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale, mentr'era conte, gli aveva promesso, comunque[1] si fosse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca, volle godersi quello Stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare; nè fece, poichè fu duca, altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltra di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovi-

---

[1] *Comunque.* Subito che. Cosimo aiutò lo Sforza a farsi duca di Milano.

nate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuora tutt'i cittadini e tutt'i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutt'i cittadini accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo sepolto, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. — Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono l'universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo estraordinario lodarlo.

Di Lorenzo il Magnifico. — (Dalla *Storia*, lib. VIII, c. 36.)

Lorenzo, posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme,[1] volse l'animo a far grande sè e la città sua; ed a Piero, suo primogenito, l'Alfonsina figliuola del cavaliere Orsino congiunse. Dipoi Giovanni, suo secondo figliuolo, alla dignità del cardinalato trasse: il che fu tanto più notabile, quanto (fuori d'ogni passato esempio) non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala[2] da poter far salire la sua casa in cielo, come poi ne' seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta (la quale per tenere la sua casa unita egli aveva maritata a Giovanni de' Medici) si morì. Nell'altre sue private cose fu, quanto alla mercatanzia, infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri (i quali, non come privati ma come principi le sue cose amministravano) in molte parti molto suo mobile[3] fu spento; in modo che convenne, che la sua patria di gran somma di denari lo sovvenisse. Ondechè quello, per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercatantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano ed in Val di Pesa fece possessioni, per utile e per qualità di edifizi e di magni-

---

[1] Vedi pag. 334 del vol. I.

[2] *Fu una scala* ec. Perchè questo Giovanni fu poi papa Leone X, e dopo di lui fu pure de' Medici il pontefice Clemente VII.

[3] *Mobile.* Ciò che uno possiede in denari, effetti preziosi e simili.

ficenza, non da privato cittadino, ma regio. Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città; e perciò, sendo in quella molti spazi senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizi ordinò, ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere o sostenere, verso Bologna nel mezzo dell' Alpi il castello di Firenzuola affortificò; verso Siena dette principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo; verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con istipendi e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli[1] alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la sua patria in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un' arte eccellente; favoriva i letterati; di che messer Agnolo da Montepulciano,[2] messer Cristofano Landini, e messer Demetrio Greco ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il conte Giovanni della Mirandola,[3] uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' architettura, della musica, della poesia maravigliosamente si dilettava: e molte composizioni poetiche, non solo composte, ma commentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studi delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse.[4] A Fra Mariano da Chinazano dell' Ordine di sant' Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un monasterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutt' i suoi nimici infelice: perchè, oltre ai Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto di Pistoia ammazzare; e ciascuno d' essi insieme con i consci dei loro segreti, dei mal-

[1] *Propugnacoli.* Baluardi, difese.
[2] *Agnolo* ec. Il Poliziano. — *Demetrio* Calcondila.
[3] *Il conte* ec. Il famoso Pico della Mirandola, tenuto un miracolo di sapienza. — *Peragrate.* Visitate viaggiando.
[4] *Condusse.* Stipendiò come professori; giacchè *studio* qui è detto per Luogo dove si va a studiare, università.

vagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi, non solo d'Italia ma longinqui da quella, con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore[1] gli portava: il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò: il Gran Turco gli pose nelle mani Bernardo Bandini del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizi che maculassero[2] tante sue virtù, ancorachè si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè, a considerare in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse.

Il Duca di Atene. (Dalla *Storia*, lib. II, c. 33 e seg.)

La perdita di questa città (di Lucca), come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano sdegnare; ed in tutt' i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro. Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla; i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Ruberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta. Ondechè quelli Venti veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o tôrgli le cagioni

[1] *Dell'amore* che *gli portava*. [2] *Maculassero*. Macchiassero.

di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca di Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I Grandi (avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte[1] in nome di Carlo duca di Calabria avea governato Firenze) pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale, conosciuta la virtù dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offrendogli quelli aiuti che potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciajuoli, Antellesi e Bonaccorsi; i quali, gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri ai debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Ruccellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio e molti in danari ne condannò.

Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono; solo ai Grandi ed alla plebe soddisfacevano: questa, perchè sua natura è rallegrarsi del male; quegli altri, per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute. E quando passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata; e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini e gastigarle lo confortava. Era l'uficio de' Venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno, per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, com'ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa[2] la signoria libera; e per-

[1] *Altre volte.* Nel 1325 i Fiorentini, sconfitti da Castruccio ad Altopascio, elessero per loro signore Carlo duca di Calabria, figliuolo del re Roberto: ma per essere Carlo in altre guerre implicato, fu a loro mandato Gualtieri.

[2] *Necessario gli fusse* ec. Necessario che gli fusse ec. I *Signori*, detti

ciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvegnachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono: e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il Duca, per dare maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento de' Frati Minori di Santa Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole; e con quelli cittadini, i quali della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero: nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio, che pregarlo, e vedere (dove le forze non erano sufficienti) se i preghi o a rimuoverlo dall' impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente ottenere quello che per ordinario[1] non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi recate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri, e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità ma per isfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale sempre è vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà? il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa. Pensate, signore, quante forze siano necessarie a tenere serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare; perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, com' eglino avranno battuti coll' autorità vostra i

prima *Priori*, costituivano il supremo magistrato del governo; e tutti insieme dicevansi *la Signoria*, cioè Governo, potere supremo.

[1] *Per ordinario;* cioè: In modo ordinario e regolare, col nostro consentimento.

nemici loro, cercheranno com' e' possano spegnere voi, e farsi principi loro. La plebe in la quale voi confidate, per ogni accidente, benchè minimo, si rivolge: in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nemica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potete a questo male trovare rimedio: perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali o con la morte o con l'esilio è facile spegnere; ma negli universali odj, non si trovò mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo,[1] ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta. Che il tempo a consumare i desidéri della libertà non basti è certissimo; perchè s'intende spesso[2] quella essere in una città da coloro riassunta che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro l'amano, e perciò quella ricuperata con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che siano con grandissimo desiderio[3] da' cittadini conosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non, se voi aggiugnessi[4] a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nemici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi ma conservi,[5] per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudizi retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, ve ne ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne: ancorachè trovare uno Stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per altro rovini. Voi avete dunque a credere, o di aver a tenere con massima violenza questa città (alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di

---

[1] *Di farlo.* Di assicurarti. — *Parati.* Apparecchiati, pronti.

[2] *S' intende.* Si legge, si trova. — *Quella.* La libertà.

[3] *Desiderio*, è qui, come in latino, Dolore di cosa perduta che si vorrebbe avere di nuovo.

[4] *Aggiugnessi, tornassi*, e poco sotto *credessi*, sono idiotismi in vece di *aggiugneste, tornaste, credeste.*

[5] *Conservi.* Compagni di servitù!

fuora molte volte non bastano), o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, ch' è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d' ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cadere necessitato. »

Non mossero in alcuna parte queste parole l' indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di tôrre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sètte, ambizione ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l' ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava; perchè egli era uficio di uomo non buono, per timore del male, lasciare il bene; e di pusillanime, per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo che in brieve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo conoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si raunasse sopra la piazza loro; con l' autorità del quale si desse per un anno al Duca la signoria con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data.

Era l' ottavo giorno di settembre e l' anno 1342, quando il Duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutt' i suoi consorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme colla Signoria salì sopra la ringhiera (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori), dove si lessero al popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando si venne a quella parte, dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: *A vita!* E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono le sue parole colle grida interrotte, in modo che per il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, e preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale uficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui corrotto dagli amici del Duca, senz' aspettare alcuna forza, lo mise dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro. e il palagio fu dalla famiglia del

Duca saccheggiato, il Gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne [1] sopra il palagio poste; il che seguiva con dolore e con noia inestimabile degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che, o per ignoranza o per malignità, vi consentivano.

Il Duca diventato Signore attese ad opprimere gli amici della libertà ed a procacciarsi fautori dentro e fuori di Firenze. Tolse ogni autorità ai Signori accrebbe le gabelle, fu in ogni cosa ingiusto, superbo, crudele; e si circondò di Francesi, ai quali dava offici e stipendi.

Vivevano adunque i cittadini pieni d' indignazione veggendo, la maestà dello Stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro ch' erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello [2] d' armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo più d' appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute; nondimeno voleva dimostrare a ciascuno di credere esser amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo (o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo) come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contro di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bertone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno e al Duca l'odio; perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo avrebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che, molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi

[1] *Le sue insegne.* Le insegne del Duca.
[2] *Quello.* Il Duca. Più sotto trovasi ancora *quello* per *lui.*

oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale colle prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell' una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse [1] il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi sendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando [2] per la città a spasso, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate; in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo nei consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre che tra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi, per aver da loro genti, si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi; non per iscoprirla, ma per credere che ancor egli fusse uno dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca; onde che Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi: i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati, sbigottirono il Duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse [3] che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandolo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari; il quale, affidandosi ne' compagni, subito comparse. Fu sostenuto [4] costui; ed era il Duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse mo-

---

[1] *Dove andasse* ec. Dove credevano che andasse ec.
[2] *Andando.* Mentre andava.
[3] *Gli richiedesse.* Li citasse.
[4] *Fu sostenuto.* Non fu lasciato tornare a' suoi.

rire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nemici poche forze. E però prese un altro partito; per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nemici, ed alle forze provvedeva. Era il Duca consueto richiedere i cittadini, che ne' casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fece da' suoi sergenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati, o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti (il che non si potette fare segreto) aveva i cittadini, e massime i colpevoli, sbigottito, onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e deliberarono il dì seguente (ch'era il ventisei di luglio nel 1343) far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona, secondo l'ordine dato, si prese l'armi; e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutt'i capi delle famiglie, così nobili come popolane, convennero, e la difesa loro e la morte del Duca giurarono; eccettochè alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo signore erano concorse: i quali, insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe, armati in piazza in favor del Duca concorsero. A questo rumore armò il Duca il palagio, e i suoi ch'erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il Duca in dubbio s'egli usciva fuori a combattere i nimici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello dubitavano, che s'egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e desiderosi di tôrgli l'occasione dell'uscir fuora, e dell'accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il Duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza; poichè al Duca era mutato fortuna; e tutte si accostarono ai loro cittadini, salvo che messer Uguccione Buondelmonti,

che se n' andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andasse. E per isbigottirgli accresceva[1] le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se, ostinati contra il signore, seguissero l' impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse.

La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del Duca era grande; e benchè queste[2] il palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si misero nella potestà dei nimici, parte, lasciati i cavalli in palagio, si fuggirono. Mentrechè la piazza si combatteva, Corso e messere Amerigo Donati con parte del popolo ruppero le stinche,[3] le scritture del Potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei Rettori, e tutti quelli ministri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto, vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica, e senza speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorchè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l' insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo; le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come, per aver voluto troppo, perdeva ogni cosa, e di aver a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dar forma allo Stato, in Santa Reparata si ridussero, e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l' autorità del Potestà, tantochè[4] quello eletto venisse, avessero.

Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, tra i quali erano Sanesi con sei ambasciatori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo recusò ogni ragionamento

---

[1] *Accresceva.* Ingrandiva colle parole, esagerava.

[2] *Benchè* ec. Benchè il palagio servisse a queste di difesa e di aiuto.

[3] *Le stinche.* Le prigioni, così chiamate in Firenze, perchè i primi che vi furono chiusi venivano da un castello di tal nome in Val di Greve.

[4] *Tantochè* ec.; cioè: In fino a tanto che venisse, ec. Perchè il Podestà eleggevasi forestiero. Altri legge: *tantochè quello era eletto venisse.*

d'accordo, se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi, ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il Duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti tra le migliaia de' nemici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, nè saziati di straziarli con il ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutt' i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le loro carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora n'erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora. Questo rabbioso furore quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perchè, stracca la moltitudine nelle crudeltà di questi due,[1] di quello non si ricordò; il quale non essendo altrimenti domandato rimase in palagio; d'onde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo: che il Duca se ne andasse co'suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio in Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì sei di agosto partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino, la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. Fu questo Duca, come i governi suoi dimostrano, avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo: voleva la servitù non la benevolenza degli uomini, e per questo più di esser temuto che amato desiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di essere odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.

[1] *Nelle crudeltà* alle quali erasi abbandonata contro *questi due.*

BALDASSARE CASTIGLIONE.

Nacque a Casatico, feudo di sua famiglia, nel territorio di Mantova a' 6 ottobre 1478. Studiò in Milano, e, giovinissimo ancora, si fece illustre alla corte di Lodovico il Moro. Caduto quel principe, ritornò alla patria, s' acquistò l' amicizia di Francesco Gonzaga marchese di Mantova, e l' accompagnò nella spedizione di Napoli in favore di Luigi XII. Quando il Gonzaga, vinto al Garigliano, abbandonò le armi di Francia, il Castiglione ebbe licenza di trasferirsi a Roma: dove conobbe Guidobaldo di Montefeltro duca d' Urbino (venutovi con molti dotti e gentili cavalieri a corteggiare il nuovo pontefice Giulio II); e preso alle virtù di quel principe ed alle lodi che gliene furono dette, lasciò il marchese di Mantova per seguitarlo. Di che il marchese ebbe tanto dispetto, che qualche tempo dopo non volle ricevere il Castiglione come ambasciadore.

Guidobaldo ed Elisabetta Gonzaga, sua moglie, tenevano allora in Urbino una splendida corte, e quasi una scuola di gentilezza, di cortesia, di valore, d' ingegno. Il palazzo del duca era, secondo l' opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovasse: l' arricchivano molti vasi d' oro e d' argento, statue di marmo e di bronzo, pitture singolarissime « instrumenti musici d' ogni sorte, e un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri. » Però a questa corte concorrevano i personaggi più illustri, i più gentili cavalieri, i letterati più insigni; e fra costoro ben meritava di trovar luogo il Castiglione, nato di nobilissima stirpe, perfetto cavaliere, e non secondo a nessuno nell' altezza e nella cultura dell' ingegno. Quivi adunque il Castiglione attese a perfezionare le buone doti che aveva sortite nascendo, sicchè meritò poi che Carlo V lo giudicasse *uno de' migliori cavalieri del mondo:* e fa meraviglia a pensare come potesse riuscire così perfetto scrittore, ed ornarsi di tante e sì differenti cognizioni, qualora si consideri ch' egli fu continuamente distolto dagli studi per attendere agli esercizi cavallereschi o alle faccende della politica e della guerra.

Militò prima con Guidobaldo nella Romagna contro Cesare Borgia; poi con Franceso Maria ai tempi della Lega di Cambrai. Fu ambasciadore in Inghilterra, in

Milano, in Roma, prima a Giulio II, poi a Leone X per quasi tutto il tempo del suo pontificato: e le lettere che ci rimangon di lui fan testimonianza de' molti e gravi affari ch' egli ebbe a trattare.

Quando Leone X nel 1516 tolse alla Casa della Rovere il ducato d'Urbino per darlo al proprio nipote Lorenzo de' Medici, il Castiglione si ricondusse alla patria, dove sposò Ippolita Torello; ma la morte gliela rapì immatura dopo circa tre anni. Il marchese di Mantova, deposto lo sdegno dell'abbandono, si valse di lui come ambasciadore a Clemente VII. Il quale poi, con licenza di quel marchese, lo mandò a Carlo V mentre ferveva in Italia la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, giudicando che niuno fosse più atto di lui a quella difficile incumbenza. Ma intanto che in Madrid questo nobile ambasciadore riceveva grandi carezze, gli Spagnuoli (o fosse per ordine segreto di Carlo V, o per arbitrio del Borbone, suo generale in Italia) espugnarono Roma, e tennero prigioniero il pontefice in Castel Sant'Angelo: di che fu tanto il dolore del Castiglione, che non ebbe mai più contentezza. L'imperatore, per consolarlo, lo dichiarò suddito spagnuolo e gli conferì il vescovado d'Avila: il papa, che sulle prime lo aveva creduto colpevole, riconobbe la sua innocenza: ma tutto fu indarno a guarire l'afflizione che lo consumava, e della quale morì in Toledo a' 2 febbraio 1529. Il suo corpo fu poi trasportato in Italia, e sepolto in una chiesa a cinque miglia da Mantova. — In vita gli aveva fatto il ritratto Raffaello; dopo morte gli disegnò la tomba Giulio Romano, e ne scrisse l'epitaffio il Bembo.

Appartengono agli anni giovanili del Castiglione alcune eleganti poesie latine e italiane; delle quali peraltro la nostra età non saprebbe dargli gran lode. Chi non discerne oggi i difetti del seguente Sonetto ch'è forse il più celebrato del nostro autore?

Superbi colli e voi sacre ruïne,
  Che il nome sol di Roma ancor tenete,
  Ahi, che reliquie miserande avete
  Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
  Trïonfal pompe, gloriose e liete,
  In poco cener pur converse siete
  E fatte al volgo vil favola alfine.

Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra' miei martír contento;
Chè se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento.

Molto lodata, e pregevole al certo, è l'Egloga intitolata *Tirsi,* nella quale alcuni vogliono ravvisare il primo passo verso il dramma pastorale. Ma la vera gloria letteraria del Castiglione sta unicamente nel libro del *Cortegiano.* Era consuetudine, dice egli stesso, di tutt' i gentiluomini della corte (d'Urbino) ridursi subito dopo cena alla signora duchessa; dove, tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, tal volta si proponevano belle quistioni: fra le quali una sera fu proposto che si eleggesse uno della compagnia, ed a questo si dèsse carico di formar con parole un perfetto *Cortegiano.* Questo carico fu dato primamente al conte Luigi di Canossa, a cui tutti gli altri, secondo le opinioni loro, potevano contradire; e così dai loro discorsi venne a comporsi un codice della vera *Cortegianía.* L'Autore finge che queste conversazioni accadessero mentre egli èra ambasciadore in Inghilterra; le quali poi essendogli riferite al suo ritorno, giudicò opportuno di ridurle in iscritto. È facile immaginarsi che in questo libro si dicano necessarie al *Cortegiano* parecchie doti le quali ai dì nostri parrebbero prette superfluità; ma il libro nondimeno ridonda di tanta e sì buona filosofia, che meriterebbe di essere studiato, quando bene non fosse così perfetto com'è nello stile. Pare che il Castiglione scrivesse quest' opera nei pochi anni tranquilli vissuti in Mantova colla virtuosa sua sposa: la corresse poi (come dice egli stesso nella prefazione) dimorando in Ispagna.

Del Principe.[1]

Soggiunse la signora duchessa: Poichè non ci costa altro che parole, dichiarateci per vostra fè tutto quello che v'occorreria in animo da insegnar al vostro Principe. Rispose il signor Ottaviano: Molte altre cose, signora, gl'insegnerei, pur ch'io le sapessi; e tra l'altre, che dei sudditi eleggesse un numero di

[1] Questo discorso ci fa conoscere le opinioni di quel secolo in argomenti di grande importanza; certamente non tutte accettabili.

gentiluomini, e dei più nobili e savi, coi quali consultasse ogni cosa, e loro désse autorità e libera licenza che del tutto senza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesse tal maniera, che tutti s'accorgessero che d'ogni cosa saper volesse la verità ed avesse in odio ogni bugia: ed oltre a questo consiglio de' nobili, ricorderei che fossero eletti tra 'l popolo altri di minor grado, dei quali si facesse un consiglio popolare, che comunicasse col consiglio de' nobili le occorrenze della città appartenenti al pubblico ed al privato; ed in tal modo si facesse del principe (come di capo) e dei nobili e dei popolari (come di membri) un corpo solo unito insieme; il governo del qual nascesse principalmente dal principe, nientedimeno partecipasse ancora degli altri: e così aría[1] questo Stato forma di tre governi buoni, che è il Regno, gli Ottimati e 'l Popolo. Appresso, gli mostrerei che delle cure che al principe s'appartengono, la più importante è quella della giustizia; per la conservazione della quale si debbono eleggere nei magistrati i savi e gli approvati uomini; la prudenza de' quali sia vera prudenza accompagnata dalla bontà: perchè altrimenti non è prudenza, ma astuzia: e quando questa bontà manca, sempre l'arte e sottilità dei causidici non è altro che ruina e calamità delle leggi e dei giudicii; e la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustizia ancora depende quella pietà verso Iddio che è debita a tutti,[2] e massimamente ai principi: li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, ed a lui come al vero fine indrizzar tutte le sue azioni; e, come dicea Senofonte, onorarlo ed amarlo sempre, ma molto più quando sono in prosperità, per aver poi più ragionevolmente confidenza di domandargli grazia quando sono in qualche avversità: perchè impossibile è governar bene nè sè stesso nè altrui, senza aiuto di Dio; il quale ai buoni alcuna volta manda la seconda[3] fortuna per ministra sua, che gli rilievi da gravi pericoli, talor l'avversa, per non gli lasciar addormentare nelle prosperità tanto che si scordino di lui; o della prudenza umana, la quale corregge spesso la mala fortuna, come buon giuocatore i tratti mali de' dadi col menar ben le tavole. Non lascerei ancora di ricordare al principe che fosse veramente religioso, non super-

---

[1] *Aría* per *Avria*. Il Castiglione usa inoltre *porría* per *potria; vedemo, avemo* ec., voci or disusate: trascura la regola della *S* impura, e tronca spesso i vocaboli non senza qualche affettazione. Ma è nondimeno esemplare di lingua e di stile.

[2] *Che è* ec. Che tutti sono tenuti d'avere. — Poco dopo *sue* per *loro azioni*.

[3] *Seconda*. Propizia.

stizioso, nè dato alle vanità d'incanti e vaticinii; perchè aggiungendo alla prudenza umana la pietà divina e la vera religione, avrebbe ancora la buona fortuna, e Dio protettore; il qual sempre gli accrescerebbe prosperità in pace ed in guerra. Appresso direi come dovesse amar la patria e i popoli suoi, tenendogli non in troppo servitù, per non si far loro odioso; dalla qual cosa nascono le sedizioni, le congiure, e mille altri mali: nè meno in troppo libertà, per non esser vilipeso; da che procede la vita licenziosa e dissoluta dei popoli, le rapine, i furti, gli omicidi senza timor alcuno delle leggi, e spesso la ruina ed esizio[1] totale della città e dei regni. Appresso, come dovesse amare i propinqui di grado in grado, servando tra tutti in certe cose una pari equalità; come nella giustizia e nella liberalità: ed in alcune altre una ragionevole inequalità; come nell'esser liberale, nel remunerare, nel distribuir gli onori e dignità secondo la inequalità dei meriti; li quali sempre debbono non avanzare, ma esser avanzati dalle remunerazioni: e che in tal modo sarebbe, non che amato, ma quasi adorato dai sudditi: nè bisogneria che esso per custodia della vita sua si commettesse a forestieri;[2] chè i suoi per utilità di sè stessi con la propria la custodiriano: ed ognun volentieri obbediria alle leggi, quando vedessero che esso medesimo obbedisse, e fosse quasi custode ed esecutore incorruttibile di quelle: ed in tal modo circa questo darebbe così ferma impression di sè, che se ben talor occorresse contrafarle in qualche cosa, ognun conosceria che si facesse a buon fine: e 'l medesimo rispetto e riverenza s'aria al voler suo, che alle proprie leggi; e così sarian gli animi dei cittadini talmente temperati, che i buoni non cercheriano aver più del bisogno, e i mali[3] non porriano: perchè molte volte le eccessive ricchezze son causa di gran ruina... Però ben saria che la maggior parte dei cittadini fossero nè molto ricchi, nè molto poveri; perchè i troppo ricchi spesso divengon superbi e temerari; i poveri, vili e fraudolenti; ma li mediocri non fanno insidie agli altri, e vivono securi di non essere insidiati: ed essendo questi mediocri maggior numero, sono ancora più potenti, e però nè i poveri, nè i ricchi possono conspirar contro il principe, ovvero contra gli altri, nè far sedizioni; onde per schifar questo male, è saluberrima cosa mantenere universalmente la mediocrità. Direi adunque che usar dovesse questi, e

---

[1] *Esizio.* Eccidio, rovina. Latinismo disusato.

[2] *Si commettesse* ec. Usavano allora i principi di tenere assoldate milizie straniere, ed a quelle di preferenza affidarsi.

[3] *Mali.* Malvagi. — *Non porriano.* Non potrebbero avere.

molti altri rimedi opportuni; perchè nella mente dei sudditi non nascesse desiderio di cose nuove e di mutazione di Stato: il che per il più delle volte fanno o per guadagno, ovveramente per onore che sperano, o per danno, ovveramente per vergogna che temano; e questi movimenti negli animi loro son generati talor dall'odio e sdegno che gli dispera per le ingiurie e contumelie che son lor fatte per avarizia, superbia e crudeltà o libidine dei superiori; talor dal vilipendio che vi nasce per la negligenza e viltà e dappocaggine de' principi: ed a questi due errori devesi occorrere[1] con l'acquistar dai popoli l'amore e l'autorità; il che si fa col beneficare ed onorare i buoni, e rimediare prudentemente, e talor con severità, che i mali e sediziosi non diventino potenti: la qual cosa è più facile da vietar prima che siano divenuti, che levar loro le forze, poi che l'hanno acquistate: e direi che per vietar che i popoli non incorrano in questi errori, non è miglior via che guardargli dalle male consuetudini; e massimamente da quelle che si mettono in uso a poco a poco; perchè sono pestilenze secrete, che corrompono le città, prima che altri, non che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Con tai modi ricorderei che 'l principe procurasse di conservare i suoi sudditi in stato tranquillo, e dar loro i beni dell'animo e del corpo e della fortuna: ma quelli del corpo e della fortuna, per poter esercitar quelli dell'animo; i quali quanto son maggiori e più eccessivi, tanto son più utili; il che non interviene di quelli del corpo, nè della fortuna. Se adunque i sudditi fossero buoni e valorosi e ben indrizzati al fin della felicità, saria quel principe grandissimo signore; perchè quello è vero e gran dominio, sotto 'l quale i sudditi son buoni e ben governati e ben comandati.

Della sprezzatura contraria all' affettazione.

Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa *sprezzatura* che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè

---

[1] *Occorrere*. Andare incontro, far riparo, e simili.

delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia,[1] e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella sia... Questa virtù adunque contraria all' affettazione, la qual noi per ora chiamiamo *sprezzatura*, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circostanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio: e, per replicare i medesimi esempi, eccovi che un uom che maneggi l' arme, se per lanciar un dardo, ovvero tenendo la spada in mano o altr' arma, si pon senza pensar, scioltamente, in una attitudine pronta con tal facilità, che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paia che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paia che la mano, senza esser guidata da studio o d' arte alcuna, vada per sè stessa al suo termine, secondo la intenzion del pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell' artefice; circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d' ogni altra cosa.

Della consuetudine rispetto al parlare.

La buona consuetudine del parlare credo io che nasca da gli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina ed esperienza s' hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone; le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del

[1] *Disgrazia.* Il contrario di *grazia.*

parlare, le quai danno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole grammaticali, ma accettate e confermate dalla usanza, perchè senza poterne render altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità e dolcezza? E questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausule numerose; e per contrario, l'affettazione e l'altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano buone un tempo, poi s'invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza e vengono in prezzo; perchè, come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia e dignità fin che, dall'invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mo (si può dir) era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti del paese non è intesa. Penso io adunque, che se 'l Petrarca e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non useriano molte parole che vedemo ne'loro scritti. Però non mi par bene che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam essere dalla consuetudine aiutati; il che non ardirei dir nella latina. — Allor M. Federigo: Perchè volete voi, disse, che più s'estimi la consuetudine nella vulgare, che nella latina? — Anzi dell'una e dell'altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua latina era così propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla.

Perchè i vecchi sogliono lodare i tempi passati.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale perciò che universalmente nei vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può: e pur vedemo che, non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch' ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità; e tra l' altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l' anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità compagnata; di modo che non solamente il corpo, ma l' animo ancora è infermo, nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età; nella quale, quando ci troviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino fiorisca la dolce primavera d' allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l' occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un' arte che a scordar insegnasse: perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vec-

chi siano alla condizion di quelli che, partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma e la riva si parta; e pur è il contrario; chè il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo l' un dopo l' altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora; nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l' animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) paiôn i piaceri insipidi e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da sè e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade che ad un amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna: medesimamente vedere un anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa che gli paia esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà noiosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v' abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l' anello, o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all' altro la camera, o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti l' infermità o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo e biasimar il presente.

PIETRO BEMBO.

Nato in Venezia addì 20 maggio 1470 apprese la lingua greca in Messina dal celebre Costantino Lascaris, poi studiò in Padova filosofia, stette per qualche tempo in Ferrara col padre che la repubblica aveva spedito colà come suo rappresentante; dipoi ritornò in Venezia: e come in Ferrara aveva contratto molte belle e onorate amicizie, così in Venezia coll'ingegno e colla dottrina tenne uno dei primi seggi nell'accademia fondata da Aldo Manuzio. Dal 1506 al 1512 visse alla splendida e letterata Corte d'Urbino, dove fu conosciuto da Giuliano de'Medici; e con lui nel 1513 andò a Roma. Un anno dopo, il fratello di Giuliano, assunto pontefice col nome di Leone X, scelse a suo segretario il Bembo in compagnia del Sadoleto: ed egli tenne quell'officio con zelo e con lode fino all'anno 1521, quando una grave malattia lo ridusse a tale stato, che il pontefice stesso lo consigliò di trasferirsi a Padova; sperando (come poi anche avvenne) che la salubrità del clima e il riposo potrebbero ridonargli la perduta salute. In Padova pertanto visse parecchi anni quieto, coltivando gli studi, nella conversazione di molti dotti amici, attirativi dalla cortese sua ospitalità, e dalla ricca biblioteca di cui egli aveva ornata la propria casa. Nel 1539 Paolo III lo nominò Cardinale; vincendo, per riverenza all'ingegno, le opposizioni frapposte da molti; ed egli allora tornò di nuovo a Roma, e vi stette fino alla morte, avvenuta li 18 gennaio del 1547.

Ai tempi di Leone X. il Bembo aveva seguita quella licenza nel vivere che allora poteva dirsi comune; e di qui avevan pigliato alcuni coraggio e motivo per opporsi alla sua esaltazione; ma nel secondo soggiorno in Roma fu irreprensibile.

Le sue Opere italiane consistono in molte Poesie d'argomento amoroso: in dodici libri di Storia Veneta, scritti in latino e poscia tradotti da lui medesimo in italiano; in un Dialogo intitolato gli *Asolani*, da Asolo, piccola terra della Venezia dove si fingono avvenute le conversazioni raccontate in quel libro; in un altro Dialogo sotto il semplice nome di *Prose*, risguardanti la nostra lingua, le sue regole principali e il suo nome; e in molte Lettere di vario argomento,

dove lo stile è manco studiato che negli altri libri, e perciò forse migliore.

In tutte le suo opere il Bembo, così nelle latine come nelle italiane, mostra uno studio eccessivo dell' eleganza. Nel latino, per attenersi sempre alle frasi di Cicerone e degli altri di quella età, non dubitò di nominare con voci proprie della pagana mitologia le cose della nostra religione. Rispetto all' italiano, nella prosa non si contentò di prendere dal Boccaccio le parole e le frasi, ma volle imitarlo altresì nella sintassi viziosamente contorta. Nella poesia, oltrechè gli mancava (come dice il Ginguené) la scintilla del genio, fu troppo scrupoloso imitator del Petrarca; tanto, che in vece di cercare dentro di sè la veste de' suoi concetti, pare che andasse investigando sempre come li aveva espressi il Petrarca prima di lui. Tuttavolta v' ha qualche suo sonetto che merita di esser tolto all' oblio; e il nome di lui è degno della riconoscenza dei posteri per essere stato dei primi a ridestare, dopo la negligenza del Quattrocento lo studio dei nostri grandi esemplari, stabilendo altresì le regole della grammatica italiana.

A Papa Clemente VII (a Roma).

Se Vostra Santità ebbe mai in alcun canto del suo animo il voler beneficarmi, siccome Ella stessa mi disse d' avere, e promise di ricordarlosi, umilemente la supplico a non volere indugiar più di mandare innanzi questo pensiero, acciocchè io possa godere il suo dono. Chè se Ella tarderà a darlomi, quanto il potrò io poscia fruire, che sono oggimai vecchio? ricordandole che tra quanti Viniziani l' hanno servita o servono, forse non è alcuno più di me, o antico nella servitù, o dal mondo conosciuto suo servo. La presente vacanza può levar fatica e a Vostra Santità d' attenermi la promessa, ed a me di sperarla. La qual fatica della speranza quanto sia dura e grave, coloro il sanno che la provano. Bascio[1] il suo santissimo piè.

A' 20 di marzo 1526. Di Villa.

Al Cardinal di Santa Maria in Portico (in Francia).

Due cose della vostra amorevolissima e dolcissima lettera non ho credute, Reverendissimo Signor mio; e queste sono, l' una che abbiate estimato esser dimenticato da me, perchè da

[1] *Basciare* per *baciare* è caduto d' uso.

me non abbiate avuto nè lettera nè ambasciata alcuna per molti giorni: l'altra che abbiate avuto martello[1] del fatto mio, come scrivete. Perciocchè nè solete voi esser sospettoso co' vostri servitori, nè io sono di qualità che io possa generar nell' animo vostro temenza veruna di non esser voi nella grazia mia. Che se io mi sentissi da tanto, o ciò come che sia[2] potesse esser vero, io non vi risponderei ora così tosto; ma vorrei indugiar tanto che io pensassi che voi foste ritornato in sul martello che dite. E terreimi[3] di meglio per questo, che non fo per la Badia donatami da nostro Signore; della quale Vostra Signoria si rallegra con meco. Il che non è poco: perciocchè io me ne tengo tanto buono[4] chè nol potreste credere, se voi nol vedeste. E benchè i miei, che sono stati a pigliarne il possesso, mi scrivano che è tutta ruinata e disfatta, di modo chè non bisogna che io pensi d' averne un quattrino di rendita per questi due anni; e oltra di ciò io abbia già mandato di qua cento e più ducati d' oro à Vinegia per rifare alcune cose che hanno bisogno di presente ristoro, e sia per mandarne degli altri se io ne arò, nondimeno io ne sto superbo ed altero non altramente che faccia il Gran Turco, del Cairo e di tutta la Dizion del Soldano, della quale egli s' è nuovamente fatto signore. Pensate, Signor mio, quello che io farò quando sarò Vescovo! Ma tornando al primo ragionamento, se V. S. non ha avuto martello di me, ma vi giova di burlarmi così scrivendo; io ne ho bene avuto io di lei, ed honne tuttavia, e non è ciancia. Chè io mi veggo privo di V. S. per buon tempo; nè so, nè posso ben vivere senza l' amorevole e saggia e dolce presenza sua: e non sono queste parole da amante, ma dell' animo mio che così sente nel vero. Monsignor di Carpentras ha letta la lettera di V. S., e fattesi le salutazioni e l' ambasciate esso stesso. A' nuovi Reverendissimi di Palazzo tutti ho fatto le raccomandazioni di V. S.; le quali a tutte le loro Signorie sono state gratissime, e molto molto a lei si raccomandano. Monsignor Cibò solo oltra messer Jacopo ha letta tutta la vostra lettera, e rise alla parte che volete che Sua Santità oda all' orecchie. Il qual signor tutto tutto tutto vi si raccomanda. Di nuovo la loggia di V. S. si va edificando, e torna bellissima. E le camere di Nostro Signore che Raffaello ha dipinte, sì per la pittura singolare e eccellente, e sì ancor perchè quasi sempre stanno ben fornite di Cardinali, sono bel-

[1] *Aver martello di una cosa*, vale Averne travaglio, darsene pena.
[2] *Come che sia*. In qualche modo. Locuzione usitata nel Cinquecento.
[3] *Terreimi* ec. Sarei più contento, più ambizioso, e simili.
[4] *Me ne* ec.; Ne provo tanta soddisfazione.

lissime. Seguite pure in servir con ogni studio e diligenza Nostro Signore come fate; e non guardate che dallo avvenimento delle cose si soglia far giudicio dell'opera altrui, chè questo non sempre è vero, e massimamente appresso Sua Santità che tanto ama V. S., quanto ha a tutto il mondo dimostrato. Tuttavolta abbiate insieme risguardo alla sanità vostra, e servatevi a Nostro Signore medesimo, se non volete a noi altri vostri servi.

A' 19 di luglio 1517. Di Roma.

A Messer Girolamo Savorgnano (a Vinegia).

Non può, chi sta in Padova, non tramettersi alle volte o per elezione o per necessità nelle trame e pratiche de gli scolari. Perciò non vi maraviglierete, se io più che tutti gli altri non mi posso difendere da questi impacci, e se ora ne do anco a voi. Non scriverò la cagione che a questo mi muove, chè sarebbe troppo lungo; solo vi dico che non solamente è onestissima, ma oltre a ciò utilissima e santa. E so che questa mia semplice attestazione con voi è a bastanza. La cosa che io voglio è questa. Un messer Giovanni Corbello scolare forlano s'è convenuto a certi patti che hanno fatto insieme una parte de gli scolari di questo studio, che è la buona e la dotta e quella che merita essere favorita, ed ha già insieme con gli altri dato fuori suoi pegni, in segno che esso non mancherà della sua promessa. Ora pare che l'altra parte, di cui sono parte i Vicentini (dei quali alcuni così sono ingiusti ed insolenti nello studio di Padova, come esser sogliono spesse volte nella città e patria loro), ha operato con sue promesse che[1] costui fa sembianti di non voler servar la fede che alla sua buona ed onesta parte ha promessa. Priego dunque io voi grandemente, che se potete con costui, sì come mi persuado che possiate con tutti quelli della patria vostra, vogliate scrivergli di quello inchiostro che più vale e più adopera, che esso non si muova per altrui rispetto o cagione dalla sua parte, per la quale ha già dato i gaggi[2] e le fidanze, anzi vi stia più caldo e più ardente che mai. Se non potete, pigliate fatica di sapere chi vi possa, e gli facciate scrivere in questa sentenza sì caldamente, che, se costui è contrario già con l'animo a' suoi, egli divenga loro amico; e se è amico tiepido, si riscaldi; se è caldo, si raccenda; se è racceso, si faccia tutto fuoco e tutto fiamma per loro. Di grazia, signor Compare mio caro, siavi a cuore questo mio disiderio, ed il più

[1] *Ha operato* sì, in modo, *che*, ec. [2] *Gaggi.* Pegni.

tosto che si può, fornitelo; sì veramente[1] che non facciate menzione di me o nelle lettere o ne' ragionamenti vostri. Chè queste cose non sono più dagli anni miei, secondo che il popolo e la gente volgare stima, che non sa fare alle cose quella eccezione che si conviene. State sano.

A' 5 di luglio 1527. Di Villa.

A Messer Girolamo Quirino (a Vinegia).

Rallegromi con voi, molto magnifico messer Girolamo, che siate guarito di quella così pericolosa febbre che avete avuta, come mi scrive il vostro e mio messer Giovan Matteo: il quale in questo ha benissimo fatto, che m'ha dato contezza in un medesimo tempo e del male e della guarigion vostra; di maniera che io sono stato e punto e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio che vi riserba a maggiori cose, che quelle non sono che per la vostra giovane età avete potuto trattare per lo addietro. E poi che sete così caro al Cielo, non v'incresca di porre ogni cura per conservarvi sano ed alla patria, a cui fa mestiero di così fatti ingegni e di tal virtù quale la vostra è, ed agli amici vostri che debbono essere stati questo tempo men che mezzi senza la vostra dolcezza. Tra' quali se io non sarò da voi tenuto degli ultimi in affezion verso voi, ciò mi fia grandemente caro, ed io in questo non ingannerò giammai la vostra credenza. State sano.

A' 13 di giugno 1530. Di Villa.

A messer Benedetto Trivigiano (a Vinegia).

Non saprei dire qual più caro stato mi sia, molto onorato messer Benedetto mio, o l'onore che mi fate con le vostre e lettere e rime, o il vedere io voi esser poeta; la qual cosa io non sapea, nè agevolmente creduta l'arei così a pieno, se io veduta non l'avessi come ho. Tuttavia vi rendo dell'una molte grazie, dell'altra con voi grandemente mi rallegro, e dicovi che i vostri due sonetti sono e belli e gentili, e sonomi molto piaciuti, e possono a ciascuno ragionevolmente piacere. Ed anco la vostra lettera mostra venir da diligente prosatore, e nella buona lingua usato, e fa il mio piacere e diletto in ciò tanto ancora maggiore. Se io non fossi per esser costì di brieve, scriverei più a lungo. Ma dovendo vedervi tosto, mi riserberò a ragionarne con voi a bocca. In questo mezzo starete sano.

A' 9 di settembre 1530. Di Padova.

---

[1] *Sì veramente.* Con questa condizione per altro.

A messer Agostin Foglietta (a Roma).

Benchè io creda che è dal mio Avila e da messer Agostin Beazzano voi averete inteso il progresso del mio viaggio, pure almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome V. S. vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza, di modo che a fine del cammino mi sono sentito esser quello che io soglio; o la voglia del fuggir di Roma che io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell'aere, o l'esercizio che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua; dove visitai monsignor di Fano, il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo uficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta che molto lietamente m'ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non parlo con procuratori. Non visito auditori di Rota. Non sento rómori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli d'ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto che io ho a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina; le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paia più

graziosa. Ho ragionato con V. S. più lungamente che io non dovea fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a baciare il santissimo piè di Nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di Sua Santità. A cui riverentemente ricordo, che, come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni; là onde nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso; a i quali miei bisogni Sua Beatitudine promise di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora Sua Santità ad essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale Nostro Signore Dio presti lunghissima felicità. State sano.

A' 6 dì maggio 1525. Di Villa.

SONETTI.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
 Ch'a l'aura in su la neve ondeggi e vole;
 Occhi soavi e più chiari che 'l sole,
 Da far giorno seren la notte oscura;
Riso ch'acqueta ogni aspra pena e dura;
 Rubini e perle, ond'escono parole
 Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
 Man d'avorio, che i cor distringe e fura;
Cantar che sembra d'armonia divina;
 Senno maturo a la più verde etade;
 Leggiadria non veduta unqua fra noi;
Giunta a somma beltà somma onestade,
 Fur l'esca del mio foco, e sono in voi;
 Grazie ch'a poche il ciel largo destina.

—

Nè securo ricetto ad uom che pave
 Scorgendo da vicin nemica fronte,
 Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
 Nè pace dopo guerra iniqua e grave;
Nè prender porto a travagliata nave,
 Nè dir parole, amando, ornate e pronte,
 Nè veder casa in solitario monte
 A peregrin smarrito è sì soave;
Quant'è quel giorno a me felice e caro,
 Che mi rende la dolce amata vista,
 Di cui m'è il ciel, più che Madonna, avaro.

Nè perch' io parta poi l' alma s' attrista;
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

—

Nè tigre sè vedendo orbata e sola
Corre sì leve dietro al caro pegno,[1]
Nè d' arco stral va sì veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
Talor a morte un pellegrino ingegno,
Fate[2] sia contra lei vostro ritegno
Quel ch' Amor v' insegnò ne la sua scola;
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie;
Tal che poi sempre ogni abitato loco
Parli d' amboduo voi; nè gli anni avari
Se ne portin giammai più che le spoglie.

—

Per la venuta di Carlo VIII di Francia chiamato in Italia da Lodovico il Moro.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte
Che l' acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogn' altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e disparte:
Che giova omai se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue treccie sparte.
Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or, son queste simili all' antiche opre?
O pur così pietade e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

---

[1] *Al caro pegno.* Ai suoi figli, ch' altri se ne porta via, lasciandola *orbata e sola.*

[2] *Fate* ec. Fate che il vostro ritegno o riparo contro la morte sia ciò che Amore ec.

LODOVICO ARIOSTO.

La vita dell'Ariosto si trova in gran parte raccontata da lui medesimo nelle sue *Satire*; dalle quali (poichè sono anche ricche di molti pregi) trascriveremo i luoghi più opportuni alla nostra narrazione.

Di Nicolò Ariosto e di Daria Malaguzzi nacque Lodovico in Reggio agli 8 settembre 1474. Suo padre, col favore di Ercole I duca di Ferrara, aveva accresciuta la ricchezza e la dignità della famiglia, sebbene poi il patrimonio diviso tra' molti figliuoli riuscisse scarso a ciascuno. Sin da fanciullo fu manifesta l'inclinazione di Lodovico alle lettere amene ed alla poesia; ma dice egli stesso:

Mio padre mi cacciò con spiedi e lancie
  Non che con sproni a volger testi e chiose,[1]
  E m'occupò cinqu' anni in quelle ciancie;
Ma poi che vide poco fruttuose
  L'opere, e il tempo in van gettarsi, dopo
  Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovavo, ed uopo
  Aver di pedagogo, ch'a fatica
  Inteso avrei quel che tradusse Esopo.[2]
Fortuna molto mi fu allora amica,
  Che m'offerse Gregorio da Spoleti
  Che ragion vuol ch'io sempre benedica:
Tenea d'ambe le lingue[3] i bei secreti,
  E potea giudicar se miglior tuba
  Ebbe il figliuol di Venere o di Teti.

Ma io (dice) non curai allora d'apprendere il greco:

Chè 'l saper nella lingua degli Achei
  Non mi reputo onor s'io non intendo
  Prima il parlare de' Latini miei.
Mentre l'uno acquistando, e differendo

---

[1] *A volger* ec. Allo studio delle leggi.
[2] *Quel che* ec. Fedro, da cui cominciavasi lo studio del latino.
[3] *Tenea* ec. Vuol dire che sapeva il greco e il latino. — *Tuba* o *Tromba* è qui usato per *Poesia* e *Poeta*. — Figliuol di *Venere* fu Enea cantato da Virgilio; figliuolo di *Teti* fu Achille cantato da Omero.

Vo l' altro, l' occasion fuggì sdegnata,
Poichè mi porge il crine ed io no 'l prendo.

Gregorio, divenuto maestro del figliuolo di quel Gian Galeazzo Sforza che morì in Pavia avvelènato (come si crede) per opera di Lodovico il Moro, andò con quello in Francia, *là dove*

Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa jattura [1] e l' altre cose nuove
Ch' in quei tempi successero, mi fero
Scordar Talía, Euterpe e tutte nove.
Mi more il padre, e da Maria [2] il pensiero
Drieto a Marta bisogna ch' io rivolga;
Ch' io muti in squarci ed in vacchette Omero:
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella, e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga:
Co' piccioli fratelli, a' quai successo
Ero in loco di padre, far l' ufizio
Che debito e pietà m' avea commesso:
A chi studio, a chi Corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtuti il molle animo al vizio.
Nè quest' è sol ch' alli miei studi nieghi
Di più avanzarsi, e basta che [3] la barca,
Perchè non torni a dietro, al lito leghi;
Ma si trovò di tanti affanni carca
Allor la mente mia, ch' ebbi desire
Che la cocca [4] al mio fil fèsse la Parca.

Non si dee eredere per tutto ciò che l' Ariosto se ne stesse lungamente senza esercitare il suo ingegno: che anzi le poesie italiane e latine da lui composte in quel

[1] *Jattura.* La perdita di tanto maestro. — *Tutte nove,* intendi *le Muse.*

[2] *Maria* e *Marta.* Con questi nomi, o veri o finti, par che l' Ariosto indichi le proprie sorelle. — Un chiarissimo letterato ci avverte, che forse fece allusione alle due sorelle dell' Evangelio, Maria e Marta, la prima delle quali *optimam partem elegerat,* e l' altra *sollicita erat circa frequens ministerium;* volendo così con questi due nomi significare le domestiche faccende. — Diconsi poi *squarci* o *stracciafogli* i quaderni dei ricordi. — *Vacchette,* i libri delle rendite e delle spese d' una famiglia.

[3] *Basta che* ec. Metaforica locuzione per dire: Basta ch' io non dimentichi l' imparato prima d' allora.

[4] *La cocca* ec. Le Parche, secondo la favola, filavano la vita degli uomini. *Far la cocca al filo*: Fare quel nodo con che il filo si lega al fuso quando s' è finito di filare; e qui per metafora significa: Por fine alla vita.

tempo gli diedero bella fama; tanto che il cardinale Ippolito d'Este, figlio del duca Ercole, lo chiamò a sè come suo gentiluomo. Ma non fu questa nuova condizione molto favorevole agli studi dell'Ariosto; il quale anzi l'annoverà tra le cagioni che ne lo hanno distolto:

> Alla morte del padre e delli dui
> Sì cari amici,[1] aggiungi, che dal giogo
> Del Cardinal da Este oppresso fui;
> Che dalla Creazione insino al rogo[2]
> Di Giulio, e poi sett' anni anco di Leo
> Non mi lasciò fermar molto in un luogo,
> E di poeta cavallar mi feo:
> Vedi se per le balze e per le fosse
> Io potevo imparar greco o caldeo.

E troviamo infatti che il Cardinale adoperò l'Ariosto nelle cose dello Stato più forse che non si crederebbe, trattandosi d'un poeta; e lo inviò due volte a Roma, prima per domandare soccorso contro i Veneziani, poi (come dice egli stesso) *a placar la grand' ira di Secondo*, allorchè Giulio II era fieramente sdegnato col Duca, perchè, fedele ai patti di Cambrai, avea ricusato di combattere a danno di Francia. E si racconta che in questa seconda imbasciata trovò il pontefice tanto intrattabile e tanto furioso, che non senza pericolo potè salvarsi fuggendo. Alcuni affermano finalmente che il nostro Autore servì i suoi padroni anche coll'armi, contra lo stesso Giulio II.

Ma per quanto queste distrazioni fossero grandi, non impedirono l'Ariosto dal comporre appunto in quel tempo la maggiore delle sue Opere, anzi una delle maggiori creazioni poetiche della moderna letteratura. E sebbene gli paresse che i suoi servigi fossero male guiderdonati, nondimeno adoperò per molti anni il suo ingegno a tessere un lungo poema diretto principalmente a illustrare la Casa d'Este. A tal fine avea disegnato cantare in terza rima una guerra italiana, in cui Obizzo d'Este si rese famoso; ma cangiò poi consiglio, e, tolta materia al suo canto dalle tradizioni di Carlo Magno e de' suoi Paladini, le quali avean data già tanta gloria al Boiardo ed al Pulci, compose l'*Orlando Furioso*. Il Bembo avrebbe voluto ch'ei lo scrivesse in latino; ma

---

[1] *Amici.* Il già mentovato Gregorio da Spoleti, e Pandolfo Ariosto.
[2] *Al rogo* ec. Alla morte di Giulio II. — *Leo*, per *Leone* X.

fu gran ventura per la nostra lingua che quel consiglio non fosse accettato. Lo scrisse dal 1505 al 1516, nel qual anno fu pubblicato per la prima volta, ma non sì compiuto per altro nè sì limato come l'abbiamo al presente.

Or quale si crede che fosse il premio ottenuto dall'Ariosto per sì gran lavoro? I lettori possono indovinarlo, qualora sappiano che il Cardinal protettore gli domandò: *Dove mai, messer Lodovico, avete voi ritrovate tante corbellerie?* dolendosi altresì che per comporre quel poema avesse talvolta negligentate alcune sue commissioni. Anzi, nell'anno seguente, per avere l'Ariosto ricusato d'accompagnarlo nell'Ungheria, lo rimosse del tutto dal suo favore. Intorno a ciò è bello sentire quel che l'Ariosto medesimo scrisse a suo fratello Alessandro ed a Lodovico da Bagno che seguitarono il Cardinale nel mentovato viaggio:

Io desidero intendere da voi,
  Alessandro fratel, compar mio Bagno,
  S'in la Cort' è memoria più di noi;
Se più il Signor m'accusa; se compagno
  Per me si leva, e dice la cagione
  Perchè, partendo gli altri, io qui rimagno.
O tutti dotti in l'adulazïone,
  L'arte che più da noi si studia e cole,
  L'aïtate a biasmarmi oltre a ragione.
Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
  Sebben dicesse c'ha veduto il giorno
  Pieno di stelle, e a mezza notte il sole!
O ch'egli lodi o voglia altrui far scorno,
  Di varie voci subito un concènto
  S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno;
E chi non ha, per umiltà, ardimento
  La bocca aprir, con tutt'il viso applaude,
  E par che voglia dire: Anch'io consento.
Ma s'in altro biasmarmi, almen dar laude
  Dovete, chè dovend'io rimanere,
  Lo dissi a viso aperto e non con fraude.
Dissi molte ragioni e tutte vere,
  Delle quali per sè sola ciascuna
  Esser mi dovea degna di tenere.[1]

[1] *Di tenere.* Il Rolli spiega: *Doveva esser degna di mi ritenere.* Doveva parermi degna che per lei mi rimanessi.

Queste ragioni che il Poeta viene enumerando sono la sua inferma salute, il clima freddo, il caldo delle stufe e la qualità de' cibi usati dagli Ungheresi. Forse direte (soggiunge) ch' io potrei mangiare da me solo a mio modo: ma (risponde)

Io per la mala servitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto
Ch' io possa fare in corte l' osteria.
Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch' io possa farmi un manto.
Oh il Signor t' ha dato! Io ve 'l concedo;
Tanto che fatto m' ho più d' un mantello:
Ma che m' abbia per voi [1] dato, non credo.

E poichè (séguita) il Cardinale l' ha detto a questo e a quello, lo voglio ridire anch' io: egli non fa verun conto di quanto scrissi per lui e per la sua casa.

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona:
Di mercè degno è l' ir correnď in posta...
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' hò fatto a piacere ed ozio;
Più grato fôra essergli stato appresso.
E se in Cancellaría [2] m' ha fatto sozio
A Milan del Costabil, sì c' ho il terzo
Di quel ch' al notai' vien d' ogni negozio,
E perchè alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo.

Ed ora (soggiunge) per avere negato di veder Agria e Buda si ritoglie parte di quel che m'ha dato, e m'esclude dalla sua grazia. Però quasi mi pento d'aver tanto faticato per illustrare Ruggiero, poichè non mi fa accetto a' suoi discendenti.

Ma (prosegue) oltre al già detto, io ebbi tante cagioni di non seguitarlo, che s' io le voglio dir tutte nè

[1] *Per voi*, Apollo e Muse, cioè per ricompensa delle poesie scritte da me in suo onore.
[2] *In Cancellaria* ec. Il Cardinale avea fatto avere all' Ariosto la terza parte degli onorari dovuti al notaio della Cancelleria di Milano, ciò che gli fruttava 25 scudi ogni quattro mesi. Colui poi col quale l' Ariosto divideva i proventi della Cancelleria era un certo Costabili da Ferrara.

questo basterà nè un altro foglio. E qui, accennate le cure domestiche, aggiunge, volgendosi al proprio fratello:

Io son di dieci il primo, vecchio fatto
  Di quarantaquattr' anni, e 'l capo calvo
  Da un tempo in qua sotto 'l cuffiotto appiatto.
La vita che m' avanza me la salvo
  Meglio ch' io so, ma tu che diciott' anni
  Dopo me t' indugiasti a uscir dell' alvo,
Gli Ungheri a veder torna e gli Alemanni,
  Per freddo e caldo segui il Signor nostro,
  Servi per amendue, rifà i miei danni:
Il qual se vuol di calamo[1] o d' inchiostro
  Di me servirsi, e non mi tôr da bomba,
  Digli: Signore, il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
  Il suo nome sonar forse tant' alto,
  Che tanto mai non si levò colomba.

Ma (continua dicendo),

S' avermi dato onde ogni quattro mesi
  Ho venticinque scudi, nè sì fermi
  Che molte volte non mi sien contesi,
Mi debbe incatenar, schiavo tenermi,
  Obbligarmi ch' io sudi e tremi senza
  Rispetto alcun, ch' io moia o ch' io m' infermi;
Non gli lasciate aver questa credenza;
  Ditegli che piuttosto ch' esser servo
  Torrò la povertade in pazienza.

Ma queste scuse non appagarono il Cardinale; l'Ariosto cessò affatto di appartenergli, e passò al servizio del duca Alfonso: di che egli medesimo scriveva all' amico Annibale Malaguzzi così:

Poich', Annibale, intendere vuoi come
  La fo co 'l duca Alfonso, e s' io mi sento
  Più grave o men delle mutate some,[2]
Perchè s' anco di questo mi lamento
  Tu mi dirai c' ho il guidalesco[3] rotto,
  O ch' io son di natura un rozzon lento;

---

[1] *Calamo*, per *Penna*; latinismo. — *Non mi tôr da bomba.* Non isviarmi da' miei studi.

[2] *Delle mutate* ec. Del servire al Duca anzi che al Cardinale.

[3] *Guidaleschi* diconsi le piaghe de' cavalli o d' altre bestie.

Senza molto pensar dirò di botto
  Ch' un peso e l' altro ugualmente mi spiace,
  E fôra meglio a nessuno esser sotto.
Dimmi or c' ho rotto il dosso, e, se ti piace,
  Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio:
  In somma esser non so se non verace.

Se io (dice) fossi stato unico erede della sostanza paterna,

La pazzia non avrei delle ranocchie [1]
  Fatto giammai, d' ir procacciando a cui
  Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
Ma poichè figliuol unico non fui,
  Nè mai fu troppo a' miei Mercurio [2] amico,
  E viver son sforzato a spese altrui;
Meglio è s' appresso il Duca mi notrico,
  Ch' andar a questo e quel dell' umil volgo
  Accattandomi 'l pan come mendico.
So ben che dal parer dei più mi tolgo,
  Che star in Corte stimano grandezza,
  Ch' io, per contrario, a servitù rivolgo.
Stiaci volentier dunque chi l' apprezza;
  Fuor n' uscirò ben io, se un dì il figliolo
  Di Maia vorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella o un basto solo
  Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,
  Ad altro stringe e preme e gli dà duolo.
Mal può durare il rosignolo in gabbia;
  Più vi sta il cardellino, e più il fanello,
  La rondine in un dì vi muor di rabbia.
Chi brama onor di sprone o di cappello
  Serva re, duca, cardinale o papa;
  Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio una rapa
  Ch' io cuoca, e cotta in uno stecco inforco,
  E mondo e spargo poi d' aceto e sapa, [3]
Che all' altrui mensa, tordo, starna o porco
  Selvaggio; e così sotto una vil coltre
  Come di seta o d' oro ben mi corco.

---

[1] *La pazzia* ec. Allude alla favola delle rane che vollero avere un re.
[2] *Mercurio.* Dio de' mercanti e delle ricchezze. Egli è lo stesso che il *figliuolo di Maia* nominato poco dopo.
[3] *Sapa.* Mosto cotto e alquanto addensato a forza di bollire.

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle ch' a gli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etïopi ed oltre.

. . . .

Il servigio del Duca d' ogni parte[1]
Che ci sia buona, più mi piace in questa
Che del nido natío raro si parte;
Per questo i studi miei poco mólesta,
Nè mi toglié onde[2] mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.
Parmi vederti qui ridere, e dire,
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna, è cagion che nòn vogl' ire.
Liberamente te 'l confesso; or chiudi
La bocca; chè a difender la bugía
Non volli prender mai spade, nè scudi.
Del mio star qui qual la cagion ne sia,
Iò ci sto volentieri: óra nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia.

Questo motivo, di cui il nostro Poeta fa in questo luogo sì breve cenno, viene da lui più ampiamente spiegato altrove; e confessa che a fargli desiderar sempre il soggiorno di Ferrara contribuiva assai un suo legame amoroso. Di ciò scrisse poi a lungo a Sigismondo Malaguzzi, dolendosi di trovarsi lontano da quella città, nella provincia di Garfagnana. E come egli v' andasse, e perchè, si raccoglie pure da' suoi versi:

Dimandar mi potreste chi m' ha spinto
Da i dolci studi e compagnia sì cara
In questo rincrescevol laberinto.
Tu dêi saper che la mia voglia avara
Unqua non fu, ch' io solea star contento
Di quei stipendi che traea a Ferrara;
Ma non sai forse com' uscì poi lento,
Succedendo la guerra, e come volse
Il Duca[3] che restasse in tutto spento.

---

[1] *D' ogni* ec. Fra tutte le sue buone qualità mi piace principalmente perchè ec.
[2] *Nè mi toglie onde* ec. Nè mi toglie da quel luogo d'onde non posso mai ec.
[3] *Il Duca* abolì una gabella o imposta di cui aveva assegnata una parte all' Ariosto, nè pensò di supplire altrimenti a' bisogni di lui.

Fin che quella [1] durò non me ne dolse:
  Mi dolse di veder che poi la mano
  Chiusa restò ch' ogni timor si sciolse;
Tanto più che l' uficio di Milano,
  Poichè le leggi ivi tacean fra l' armi,
  Bramar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca: O voi, Signor, levarmi
  Dovete di bisogno, o non v' incresca
  Ch' io vada altra pastura [2] a procacciarmi.

E il duca allora (soggiunge) mandommi a reggere questa provincia; nel che

Obligo gli ho del buon voler, più ch' io
  Mi contenti del dono, il qual' è grande,
  Ma non molto conforme al mio desio.
Or se di me a quest' uomini dimande,
  Potrian dir che bisogno era d' asprezza,
  Non di clemenza, all' opre lor nefande.
Come nè in me, così nè contentezza
  È forse in loro: io per me son quel gallo
  Che la gemma ha trovato e non l' apprezza.
Son come il Veneziano a cui 'l cavallo
  Di Mauritania in eccellenza buono
  Donato fu dal re di Portogallo:
Il qual per aggradire il real dono,
  Non discernendo che mestier diversi
  Volger timoni e regger briglie sono,
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
  Con mani al legno e con sproni alla pancia:
  Non vuo', seco dicea, che tu mi versi.
Si sente il caval pugnere, e si lancia;
  Il buon nocchier più allora preme e stringe
  Lo sprone al fianco aguzzo più che lancia,
E di sangue la bocca e 'l fren gli tinge:
  Non sa il destriero a chi ubbidire, o a questo
  Che 'l torna in dietro, o a quel che l' urta e spinge.
Pur se ne sbriga in pochi salti, e presto
  Riman in terra il cavalier col fianco,
  Con la spalla e col capo rotto e pesto:
Tutto di polve e di paura bianco

[1] *Quella*. La guerra. — Poi: *Ogni timor*. Di guerra.
[2] *Altra pastura*. Lo stipendio di qualche altro principe.

Pur si levò, del re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dols' anco.
Meglio avrebb' egli, ed io meglio avrei fatto;
Egli 'l ben del cavallo, io del paese,
A dire, o re, o signor, non ci son atto,
Sie pur a un altro di tal don cortese.

Tuttavolta sappiamo dalla storia, avere l' Ariosto col suo governo ridotta in buona condizione quella provincia; di che fu poi tanto ben voluto dagli abitanti, che un giorno scontratosi in una banda di ladri, in luogo di esserne derubato, ne ricevette segni di rispetto e d' amore. Durante il suo soggiorno colà, il segretario del Duca gli propose la carica di ambasciadore residente presso il pontefice Clemente VII, e cercò di adescarlo colla promessa di ricchezze e di onori. Ma Lodovico rispose:

Se Leon [1] non mi diè, ch' alcun de' suoi
Mi dia non spero: cerca pur quest' amo
Coprir d' altr' esca se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par ch' io vi debb' ire, andiamo;
Ma non già per onor nè per ricchezza,
Questa non spero, e quel di più non bramo.
Piuttosto di', ch' io lascerò l' asprezza
Di questi sassi e questa gente inculta,
Simile al luogo ov' ella è nata e avvezza;
E non avrò qual da punir con multa,
Qual con minaccie, e da dolermi ognora
Che qui la forza alla ragione insulta:
Dimmi, ch' io potrò aver ozio talora
Di riveder le Muse, e con lor sotto
Le sacre frondi ir poetando ancora;
Dimmi, ch' al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giovio, al Cavallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tebaldeo far motto;
Tôr d' essi, or uno e quand' un altro, guida
Pei sette colli che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi divida:
Qui dica il Circo, qui 'l Fôro romano,
Qui fu Suburra, e quest' è il sacro Clivo,

---

[1] *Se Leon* ec. Suppone il Rolli, che l' affezione portata dall'Ariosto alla Casa d' Este potò contribuire a far sì che Leone X nol chiamasse a parte della sua liberalità.

Qui Vesta il tempio, e qui 'l solea aver Jano.
Dimmi, ch' avrò di ciò ch' io legga o scriva[1]
Sempre consiglio, o da Latin quel tôrre
Voglia, o da Tosco o da barbato Argivo:
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande che per pubblic' uso
Sisto da tutto il mondo fe raccôrre.

Ma (soggiunge) mi toglie da me stesso chi mi muove da Ferrara: e però, se il Duca vuol contentarmi, mi chiami a sè, e non mi mandi mai più altrove:

Se perch' amo sì il nido mi dimandi,
Io non te lo dirò più volentieri
Ch' io soglia al frate i falli miei nefandi;
Chè so ben che diresti: Ecco pensieri
D' uom che quarantanov' anni alle spalle
Grossi e maturi si lasciò l' altr' ieri!

Finalmente, dopo circa tre anni, i desidèri dell'Ariosto furono in parte esauditi, richiamandolo il Duca a Ferrara nel 1525: dove egli, assecondando l'inclinazione del principe, attese a ripulire alcune Commedie scritte già nella sua giovinezza, ed alcune ne fece di nuovo, le quali, per la vivacità dello stile, e per l'invenzione, sono fra le migliori di quella età. E non è da tacere che anche il teatro fu disegnato dall' Ariosto. Nel tempo medesimo attese a ripulire e migliorare il suo Poema già divenuto famoso, e ne fece nel 1532 una nuova edizione: per la quale fatica principalmente si crede che morisse nel giugno dell' anno seguente.

Colle *Satire* e le *Commedie* abbiamo dell' Ariosto anche alcune poesie latine, varie *Rime* d' argomento amoroso, e un dialogo col titolo di *Erbolato*. Tutte queste opere per vivacità di fantasia e per abbondanza e bellezza di modi dovrebbon essere sommamente raccomandate agli studiosi, se non offendessero troppo spesso e troppo apertamente il pudore. Le più pregiate per altro sono le *Satire* e il *Furioso*. Delle prime credo aver dato un saggio sufficiente: del secondo mi sono proposto di scrivere un sunto quanto più si possa compiuto; stimando che senza di ciò nessuno potrebbe apprezzar giustamente la fantasia del poeta nè la singolare eccellenza del suo lavoro.

[1] Forse *leggo o scrivo*, come vorrebbe la rima.

L'ORLANDO FURIOSO.

(Canto I, st. I.)

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passâro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano [1]
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
Piacciavi, generosa Erculea prole,[2]
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.
Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier [3] che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

---

[1] *Troiano.* Padre di Agramante, ucciso da Orlando.

[2] *Erculea prole.* Il Cardinale era figliuolo del duca Ercole I: però l'Ariosto trasse partito da questa circostanza per sublimare il suo mecenate con un titolo illustre.

[3] *Ruggiero* è un principe saracino imaginario che trae la sua origine da Ettore figliuolo di Priamo. Egli ama Bradamante della Casa di Mont'Albano, ed è destinato a fondare con lei la Casa d'Este.

Orlando, che gran tempo innamorato
  Fu della bella Angelica, e per lei
  In India, in Media, in Tartaria lasciato
  Avea infiniti ed immortal trofei,
  In Ponente con essa era tornato,
  Dove sotto i gran monti Pirenei
  Colla gente di Francia e di Lamagna
  Re Carlo era attendato alla campagna;
Per fare al re Marsilio e al re Agramante
  Battersi ancor del folle ardir la guancia,
  D' aver condotto, l' un d' Africa quante
  Genti erano atte a portar spada e lancia,
  L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
  A destruzion del bel regno di Francia.
  E così Orlando arrivò quivi appunto:
  Ma tosto si pentì d' esservi giunto.
Chè gli fu tolta la sua donna poi:
  Ecco il giudicio uman come spesso erra!
  Quella che dagli esperii ai liti eoi[1]
  Avea difesa con sì lunga guerra,
  Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
  Senza spada adoprar, nella sua terra.
  Il savio Imperator,[2] ch' estinguer volse
  Un grave incendio, fu che gli la tolse.
Nata pochi dì innanzi era una gara
  Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo:
  Chè ambi avean per la bellezza rara
  D' amoroso disío l' animo caldo.
  Carlo, che non avea tal lite cara,
  Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
  Questa donzella, che la causa n' era,
  Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;
In premio promettendola a quel d' essi
  Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
  Degl' Infedeli più copia uccidessi,
  E di sua man prestasse opra più grata.
  Contrari ai voti poi furo i successi;
  Ch' in fuga andò la gente battezzata,
  E con molti altri fu 'l Duca prigione,
  E restò abbandonato il padiglione.

---

[1] *Dagli esperii* ec. Dai paesi occidentali agli orientali.
[2] *Il savio Imperator*. Carlo Magno.

Dove poichè rimase la donzella
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier ch' a piè venía.

Questo cavaliero è Rinaldo. Egli ha bevuto alla fontana dell' amore, ed arde perciò di Angelica. Essa per lo contrario bevve a quella dell' odio, e sdegna l' amore di lui. Rinaldo è in cerca del proprio cavallo Baiardo; ma vista Angelica, a lei incontanente si volge. Ella fugge a tutta briglia, e Rinaldo la segue. Il saracino Ferraù, che si trova per caso in que' luoghi, affrontasi con Rinaldo in difesa di Angelica; la quale, mentre sono alle mani, piglia il buon destro, e dileguasi. I cavalieri, tutti e due sul cavallo di Ferraù, le corrono appresso: ma, giunti dove la strada si diparte in due, non sapendo qual via facesse la donna, si mettono Rinaldo per l' una e Ferraù per l' altra. Questi riesce di nuovo al luogo d' onde s' era partito; Rinaldo, entrato in un bosco, vede venirsi dinanzi Baiardo, e gli va dietro. Intanto Angelica (Ivi, st. 33)

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con sùbite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;[1]
Chè ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.
Qual pargoletta damma o capriola
Che tra le fronde del natío boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.
Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno

[1] *Viaggi.* Vie, luoghi pei quali si viaggia.

S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che [1] lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che delle liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte quercie ombrose;
Così vôto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose:
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Ch' un calpestío le par che vènir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote.

Il cavaliere, sceso in riva al fiume, stette più d' un' ora a capo basso, pensoso: poi cominciò a lamentarsi piangendo, che la donna in vano amata da lui si fosse data ad altri. E il cavaliere è Sacripante re di Circassia; e la donna di cui si duole è Angelica: la quale, trovandosi allora sola, si risolve di pigliarlo a compagno. Soprarriva frattanto un altro cavaliero: viene alle mani con Sacripante: abbatte lui e il cavallo, che di quel

[1] *Che*; oggetto di *Move*; *Cui*.

colpo si muore, e prosegue a tutto corso la sua via. Questo sconosciuto è la valorosa Bradamante che va frettolosa in cerca del suo Ruggiero. Sacripante ed Angelica si pongono quindi in via sopra un solo destriero; ed ecco appresentarsi loro Baiardo, il quale ricordandosi di Angelica e delle carezze da lei ricevute quand' essa amava Rinaldo, si lascia da lei ammansare, tanto che Sacripante gli salta in sella, per proseguire così con Angelica il suo viaggio. Ma gli è a fronte Rinaldo. I due guerrieri si azzuffano. Non giova a Sacripante il trovarsi a cavallo; perchè Baiardo, che *avea ingegno a maraviglia,* non vuole obedirgli a danno del proprio padrone. Egli allora ne smonta (Canto II, st. 8):

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
  Dall' ostinata furia di Baiardo,
  Si vide cominciar ben degno assalto
  D' un par di cavalier tanto gagliardo.
  Suona l' un brando e l' altro, or basso or alto:
  Il martel di Vulcano era più tardo
  Nella spelonca affumicata, dove
  Battea all' incude i folgori di Giove.
Fanno, or con lunghi ora con finti e scarsi
  Colpi, veder che mastri son del gioco:
  Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
  Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
  Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
  Ribatter colpi, e spesso lor dar loco:
  Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
  L' altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo colla spada addosso
  A Sacripante tutto s' abbandona;
  E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
  Colla piastra d' acciar temprata e buona.
  Taglial Fusberta,[1] ancorchè molto grosso:
  Ne geme la foresta e ne risuona.
  L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
  E lascia al Saracin stordito il braccio.
Come vide la timida donzella
  Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
  Per gran timor cangiò la faccia bella,
  Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:

[1] *Fusbertà.* Nome della spada di Rinaldo.

Nè le par che vi sia da tardar, s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.
Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto addietro volta;
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d'aspetto.

L'eremita, che sa negromanzia, manda, in sembianza d'uomo, un suo demonio dov'erano Sacripante e Rinaldo; il quale entrato in mezzo a loro (Ivi, st. 16):

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quand'anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?
Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Chè s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.
Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.
E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa;

Nè al cavalier, ch' a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.[1]

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero
Che si trovava aver vôto l' arcione,
Perocchè n' era sceso il cavaliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;[2]
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in vêr Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte appena di seguir rimane

---

[1] *Da chi.* Dal quale, da cui la sentiva bramare. — Il *padiglione* menzionato subito dopo è quello del duca di Baviera.
[2] *Non gli successe.* Di potersi fermare con lei.

Per affrontarsi col signor d'Anglante:[1]
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Colle reliquie sue s'era ridutto:
E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un novo campo farne:
Chè vuole uscir di novo alla campagna,
E ritentar là sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo, per obedire a Carlo, va a Calais: e subito s'imbarca; benchè il mare minacci gran fortuna, che poi non tarda a levarsi. Frattanto l'inclita Bradamante (sorella a Rinaldo) s'è incontrata in Pinabello conte di Maganza, da cui le vien raccontato come un mago che frena un cavallo alato gli aveva rapita una sua donna e portatala in un castello incantato; come Gradasso e Ruggiero eran venuti indarno a battaglia col mago; il quale finalmente avea scoperto un suo scudo di luce sì abbarbagliante, che li fece cader tramortiti. Io pure (soggiunge), benchè lontano, perdei i sensi; e quando mi riebbi, non vidi più nè il castello, nè i guerrieri, nè il mago. Bradamante, sollecita del suo Ruggiero, prega Pinabello di condurla al luogo della strana battaglia; ma tosto come han pigliata la via, li raggiunge un messaggiero che la richiama a Marsiglia, la cui difesa le era stata commessa da Carlo. Indarno; chè la giovane innamorata vuole innanzi tutto soccorrere al suo Rug-

[1] *Col signor* ec. Con Orlando.

giero. Pinabello intanto ha compreso con chi egli viaggia. Come nemico alla Casa di Chiaramonte, vede quanto sarebbe il suo pericolo, se Bradamante lo riconoscesse; e con una sua favola trova modo di precipitarla in una profonda caverna, dov' egli la lascia per morta. Ma l' effetto è contrario al desiderio di quel traditore: perocchè in quella grotta, presso la tomba profetica di Merlino, sta la maga Melissa aspettando la giovane Bradamante: alla quale sono mostrati laggiù tutti gli eroi della Casa d' Este che da lei e da Ruggiero deve ricevere il suo principio. Essa apprende oltracciò come, per vincer gl' incanti del mago e liberar Ruggiero, le sia necessario uccidere un certo Brunello, barone di Agramante, e appropriarsi un anello (già posseduto da Angelica), il quale vince ogni incanto, e rende invisibile chi se lo pone in bocca.

Bradamante, partitasi da Melissa, trova questo Brunello a un albergo; e il giorno dopo s' avvia con lui alla volta del palagio dove sta il mago Atlante, ch' era passato appunto sul suo Ippogrifo nell'aria. Cammin facendo, gli toglie l' anello; ma parendole viltà l' ucciderlo così inerme, il lascia legato a un abete. Disfida quindi il mago a battaglia; e mentre esso scopre lo scudo e s' imagina di abbarbagliarla e di prenderla, trovasi preso egli stesso da lei (Canto IV, st. 27):

Disegnando levargli ella la testa,
 Alza la man vittorïosa in fretta;
 Ma poichè 'l viso mira, il colpo arresta,
 Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
 Un venerabil vecchio in faccia mesta
 Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
 Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
 Età di settanta anni o poco manco.
Tômmi la vita, giovene, per Dio,
 Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto:
 Ma quella a tôrla avea sì il cor restío,
 Come quel di lasciarla avría diletto.
 La donna di sapere ebbe disío
 Chi fosse il negromante, ed a che effetto
 Edificasse in quel luogo selvaggio
 La rôcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.
Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
 (Disse piangendo il vecchio incantatore)

Feci la bella rôcca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.
Non vede il Sol tra questo e il polo austrino
Un giovine sì bello e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disío d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.
La bella rôcca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando[1] a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.
Purchè uscir di lassù non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rôcca:
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto:
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Quindi la prega che non impedisca quel suo disegno: pigli lo scudo, l' Ippogrifo, tutto insomma, purchè gli lasci Ruggiero; e se questo non vuole o non può consentire, prega che gli tolga la vita. Ma Bradamante nè vuole ucciderlo, nè vuol lasciargli Ruggiero; e così legato se lo caccia innanzi verso il castello:

Legato dalla sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava appena,

[1] *Quando* ec. Ancora che; ma forse ha qui il significato medesimo del seguente *Purchè*.

Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro[1] se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni onde si monta in giro,
Finchè alla porta del castel saliro.

Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza: e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.[2]
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
Delle superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poichè n' ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza:

Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì[3] ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita

---

[1] *Dietro.* Qui non è il contrario di *Innanzi*, giacchè ha detto che la donzella *andava appresso* Atlante. *Menarsi dietro uno*, significa Menarlo con noi, senza rispetto al modo e all' ordine.

[2] *Compagna* per *Compagnia* si usò nel Trecento. — Poco sotto *franchezza* sta per *liberazione.*

[3] La prima volta che Bradamante e Ruggiero si parlarono e si conobbero, la giovine guerriera si trasse l' elmo di testa, e alcuni soldati, che sopraggiunsero all' improvviso, la ferirono: tradizione poetica, imitata poi dal Tasso rispetto a Clorinda e Tancredi.

Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovâro.

Ma poco vantaggio ha Bradamante dell'avere così redento Ruggiero: giacchè egli per opera di Atlante sale sull'Ippogrifo, da cui immantinente è portato nell'aria. La giovane sconsolata pon mano allora a Frontino, cavallo di Ruggiero, e seco il conduce.

Intanto il valoroso Rinaldo, sbattuto dalla tempesta, è approdato alla Scozia, dov' è la selva Calidonia, famosa per le imprese dei cavalieri erranti (Ivi, st. 54):

Senza scudiero e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una ed ora un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

Bella accoglienza i monaci e l' abate
Fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro),
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,[1]
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nell' antiqua etade o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa

---

[1] *Tenitoro.* Territorio, distretto.

Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tôr le cerca e la vita e la fama.
Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trar un suo amante a sè sopra un verone.[1]
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.[2]

Rinaldo si muove tosto per soccorrere all'accusata con uno scudiero datogli dai Monaci; ma odono, lungo la via, un gran pianto, e accostatisi alla parte onde uscía, vedono una donzella fra due mascalzoni in atto di ucciderla (Ivi, st. 70):

Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
Con alti gridi e gran minacce accorse.
Voltâro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire;
E s'appiattâr nella profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
Venne alla donna, e qual gran colpa dálle
Tanta punizïon cerca d'udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

Cammin facendo costei (il cui nome è Dalinda) racconta, com'essa venne ancor tenera ai servigi di Ginevra figliuola del re di Scozia, e stette in quella corte felice e onorata; come amore l'accecò di Polinesso duca d'Albania a tal segno, che s'indusse a riceverlo di notte tempo nella propria camera per un verone al quale saliva con una scala di corda; come questi si volse poi ad amare Ginevra, e vedendosi non curato da lei per l'amore ch'essa portava ad Ariodante, fece credere a costui sè essere molto più innanzi di lui nella grazia di quella principessa, vantandosi di dargliene tal prova che

[1] *Verone.* Loggia, balcone.
[2] *Faccia mentire.* Che lo vinca in duello, e così dimostri (secondo le opinioni d'allora) che ha mentito con quella accusa.

togliesse ogni dubbio. A tal uopo (soggiunge Dalinda) non si vergognò di confessarmi il suo nuovo amore, e come, per meglio guarirne, avea desiderio ch'io d'allora in poi, quando venivo sul verone a mandar giù la scala, mi appresentassi vestita degli abiti di Ginevra: così egli illudendosi, a poco a poco si leverebbe dall'animo quel gran desiderio. Ed io, ciecamente fidandomi nelle sue parole, aderii; di sorte che l'infelice Ariodante, appostato da lui una notte rimpetto al verone, cadde nel tesogli inganno; e credendosi veramente ch'io fossi Ginevra, fu per uccidersi: ma lo impedì Lurcanio suo fratello, che lo stava spiando non lungi. La mattina seguente il doloroso Ariodante si partì dalla Corte: e dopo alquanti giorni venne un viandante a Ginevra, e le recò la notizia d'averlo veduto gettarsi in mare, incolpando lei sola del disperato partito a cui s'era condotto, e ripetendo *Che la cagion del suo caso empio e tristo Tutta venia dall'aver troppo visto* (Canto V, st. 61):

Il romor scorse di costuï per tutto,
Che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna della corte.
Di tutti il suo fratel[1] mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch'ad esempio di lui contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell'atto bieco
Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l'ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l'odio del re e del paese:

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch'a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch'a lui tanto dolor l'alma trafisse
D'aver veduta leï poco pudica,

---

[1] *Il suo fratel.* Lurcanio.

Che, più che vita, ebbe la morte amica.....
E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nóme;
Chè s'avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che coll' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.
Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia
(Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.....
Ha fatto il re bandir per liberarla
(Chè pur gli par ch' a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora,[1] anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.
Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Chè va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'aiuto alla sorella.
Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fôra;
Ond' io previdi che se presa era io,

[1] *Che per lei* ec. *Non si parla* (non si dice, non si sente dire) *ancora che comparisca per lei* alcun *guerriero.*

Troppo periglio era del duca e mio.[1]
E la notte medesima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.
Hai sentito, signor, con quanti effetti
Dell'amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto:
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai;
Chè questo ingrato, perfido e crudele,
Della mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele
Finchè l' ira e il furor del re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:
Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzïon gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta!
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tuttavolta il lor cammino.

Rinaldo che avrebbe tolto a difender Ginevra quand' anche fosse accusata a ragione, sentendo ch' essa è innocente, s' incuora e si affretta ancor più all' impresa. Giunto in vicinanza della città incontra uno scudiero, il quale racconta: (Ivi, st. 77):

Ch' un cavalier istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,

[1] *Del duca.* Di Polinesso. — Poco prima, *Fóra* per *Fosse.*

Con non usate insegne e sconosciuto,
Perocchè sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto:
E che 'l proprio scudier che gli servía,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

E già il duello tra Lurcanio e lo sconosciuto era cominciato, allorchè giunse Rinaldo, e fattosi innanzi al re così disse (Ivi, st. 83):

. . . . Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua[1] qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.
L' altro non sa se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.
Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme ed ai baron del regno,
E ai cavalieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,[2]
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.
Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.

---

1 *Dua* e *Qualunche* non si direbbero oggidì.
2 *Fe espresso.* Fece manifesto.

L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.
Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.
Sta Polinesso colla faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che, disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto colla lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.
Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.
Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e racconsola,
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.
E poi ch' al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro cavalier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Solo dopo lunghi preghi si levò l'elmo; e fu veduto Ariodante. Il quale gittatosi in mare, come veracemente avea narrato il peregrino, si pentì di morire; poi, avendo inteso il pericolo di Ginevra, era venuto a combattere per lei. D'onde il re gli concesse Ginevra in isposa e gli diede la duchea d'Albania, vacante per la morte del perfido Polinesso.

L'Ippogrifo intanto se ne portava Ruggiero nell'alto, e finalmente si calò sopra un'isola di maravigliosa bellezza (Canto VI, st. 20):

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi[1] di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle,
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rusignuoli.

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tiepida aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi colla fronte alta e superba,
Senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l'erba:
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell'arcion si sferra,
E si ritrova in sull'erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra,
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto;

[1] *Un girarsi* ec. Esprime quelle rote che vediam fare anche ai falchi e simili uccelli prima di toccar terra.

Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

In quell'isola abita la maga Alcina, la quale alletta a sè i più valorosi e più leggiadri cavalieri; poi, quando le vengono a noia, li muta in piante, in fiere, in fonti, affinchè non possano andare altrove narrando la lasciva sua vita. Di tutto questo dà notizia lo spirito di Astolfo, paladino di Francia e cugino di Bradamante, poc' anzi amato da Alcina ed ora mutato da lei in quel mirto a cui Ruggiero legò l' Ippogrifo. Da lui è pure informato ch' ivi non molto lontano è il regno di Logistilla, sorella di Alcina, ma disforme da' suoi costumi, e perciò combattuta sempre da lei. Ruggiero, non potendo in altro aiutare Astolfo, si studia di confortarlo il meglio che sa, e s' avvia per una strada montuosa al regno di Logistilla, desideroso di non cadere nelle mani di Alcina. Ma non gli succede; perchè Atlante, sollecito di sottrarlo ai pericoli della guerra, come lo avea fatto portare in quell' isola dall' Ippogrifo, così vuole eziandio che vi rimanga adescato dalle false bellezze della Maga. Costei (Canto VII, st. 11)

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me'[1] finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio[2] finia con giusta meta.
Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.
Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,[3]

[1] *Me'*. Meglio.
[2] *Che lo spazi*, ec; cioè: Non troppo piccola nè troppo grande.
[3] *Perle elette*. I denti.

Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

Ed erano in ogni parte dell'isola tante feste e tanta apparenza di felicità, che Ruggiero, ammaliato, dimenticossi e le ammonizioni di Astolfo, e l'amore di Bradamante. La quale, dopo averè veduto (come si disse) il suo diletto in balía dell'Ippogrifo, andava indarno cercandone in ogni dove. Se non che le soccorse la gentil maga Melissa che amava Ruggiero, non (come Atlante) di cieco amore, ma per desiderio di vederlo illustre e glorioso. Anzi, essa medesima, togliendo seco il magico anello ch' avea Bradamante, venne all'isola di Alcina: e, prima sotto le forme di Atlante stesso (acciocchè la riverenza in che Ruggiero soleva avere quel Mago acquistasse fede a' suoi detti), gli rinfacciò l'inerte sua vita; dipoi, ripigliando le fattezze sue proprie, gli disse chi ella era, e come da parte di Bradamante veniva a cercare di lui, ed a portargli l'anello vincitor degl'incanti, pel quale potrebbe vedere in chi avesse posto il suo amore (Ivi, st. 71):

Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solía,
L'odia, sprezza, n'ha schivo e getta via:
Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch'a riveder se ne tornò la Fata
Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.
Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin rar e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:

Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba[1] e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn'altra mai vivuto.
Ma sì l'arti usa al tempo nostro ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

Ruggiero disingannato veste di nuovo le sue armi e lo scudo incantato, e, tolto seco della stalla di Alcina un cavallo (Rabicano), si parte inosservato avviandosi a Logistilla. Alcina corre con grande stuolo sulle orme di lui; e allora la buona Melissa, aiutata dall'anello che Ruggiero le ha restituito, ritorna Astolfo e quanti altri eran colà nella propria loro forma. Astolfo ripiglia una sua lancia d'oro colla quale è sicuro di abbattere chiunque egli tocca; e montato con Melissa sull'Ippogrifo, se ne va con lei a Logistilla prima che vi sia arrivato Ruggiero.

Questi furono allora i casi di quell'eroe. Rinaldo intanto attendeva a far genti nella Scozia e nell'Inghilterra; e la bellissima Angelica ebbe una delle più strane e più crudeli avventure.

Il falso eremita, in cui s'era imbattuta, coll'opera di un suo demonio l'avea fatta capitare in un'isola deserta, nella quale già s'era apparecchiato egli stesso per desiderio di stare con lei. Ma i suoi disegni furono guasti dall'arrivo degli abitanti di Ebuda; i quali, caduti nell'ira di Proteo, eran costretti di esporre ogni giorno una fanciulla ad un'orca marina; e, per compassione delle proprie, andavan rubando per tutto le più leggiadre donzelle. Laonde, come videro Angelica, ne la portaron con loro, e dopo alcuni giorni la condussero al mostro. In questo mentre il paladino Orlando, che per cercare di Angelica, era andato a Parigi, spinto da un tetro sogno, vestì una bruna armatura, e si mise di nuovo in traccia della sua donna senza pigliare commiato nè da Carlo suo zio nè da altri. Dopo molti mesi di viaggio arrivò in Normandia; dove sentì parlare della barbara usanza di Ebuda; e come presago del vero, si affrettò di mettersi in mare a quella volta. Ma il vento contrario a' suoi voti lo spinse nella Zelanda. Quivi era Olimpia figliuola del re d'Olanda, la quale, per non aver voluto sposare Arbante figliuol di Cimosco re di Frisa, era stata cagione che suo padre e i suoi fratelli fossero uccisi, e che ella e il paterno suo regno cades-

[1] *Ecuba*, moglie di Priamo. — La *Cumea* fu una Sibilla.

sero in potere di Cimosco stesso. Ella fingendo allora di accondiscendere alle nozze di Arbante, lo avea fatto uccidere a tradimento, poi se n'era fuggita. Tutto ciò essa avea fatto per amor di Bireno duca di Selandia. Ma questi intanto era caduto in potere di Cimosco. Indarno essa avea speso tutto il suo per riscattarlo; indarno avea tentato di muovere contro il re di Frisa gl'Inglesi o gli Alemanni: oramai era presso al termine l'anno, dopo il quale Cimosco aveva giurato che ucciderebbe Bireno, s'egli o per forza o per inganno non le dava prigioniera Olimpia. Essa pertanto era deliberata d'andarne al suo nemico, purchè fosse certa di procacciare con ciò la libertà di Bireno: però conferiva i suoi casi con quanti cavalieri capitavano a quella spiaggia, pregandoli di accompagnarla per impedire che il re di Frisa tenesse Bireno, dopo ch'ella si fosse a lui consegnata. Ma nessuno avea voluto pigliar quell'impresa, perchè Cimosco aveva un'arme (un archibugio) di sì terribile effetto, che spaventava anche i più valorosi. Non così se ne sgomenta l'intrepido Orlando: va con Olimpia in Olanda: uccide Cimosco: libera dalla prigione Bireno: getta nel mare l'archibugio; e prosegue la sua via verso Ebuda. — Olimpia e Bireno fanno le nozze belle e sontuose, poi si mettono in mare per andar in Selandia, seco menandone una figliuola di Cimosco. Bireno avea disegnato di darla per moglie ad un proprio fratello; ma in breve se ne accende a tal segno, che abbandona per lei la fedele sua sposa, lasciandola addormentata sopra un'isola deserta. L'infelice svegliatasi e più non trovandosi accanto il suo sposo, lascia il letto e il padiglione, e corre al lito; e non vedendo persona (Canto X, st. 22)

> Bireno chiama; e al nome di Bireno
> Rispondean gli antri che pietà n'aviéno.
> Quivi surgea nel lito estremo un sasso
> Ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
> Cavo, e ridutto a guisa d'arco al basso;
> E stava sopra il mar curvo e pendente.
> Olimpia in cima vi salì a gran passo
> (Così la facea l'animo possente);
> E di lontano le gonfiate vele
> Vide fuggir del suo signor crudele:
> Vide lontano, o le parve vedere;
> Chè l'aria chiara ancor non era molto.

Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che neve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.
E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.[1]
Fa' che levi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma. —
E colle braccia e colle vesti segno
Fa tuttavía, perchè ritorni il legno.
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
Dell'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;
E colla faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera désti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? oimè! chi mi consola?
Uomo non veggio qui, non ci veggio opra
Donde io possa stimar ch'uomo qui sia;
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! ch'in queste selve stanno.

Così la misera Olimpia dolevasi indarno della crudeltà di Bireno. Ruggiero frattanto dall'isola di Alcina

---

[1] *La debita* ec. Non ha tutto il carico che debbe avere.

era pervenuto a Logistilla, dove trovò Astolfo e gli altri restituiti da Melissa al pristino loro essere. Logistilla gl' insegna infrenar l' Ippogrifo: Melissa gli rende l' anello; ed egli finalmente si parte; e, dopo un lungo aggirarsi portato dal volante destriero, giunge a quel luogo dove Angelica sta per essere divorata dall' orca. Indarno tenta di uccidere il mostro colla lancia; perciò prende consiglio di abbarbagliarlo collo scudo; ma prima consegna ad Angelica l' anello fatato, acciocchè quel fulgore non rechi nocumento anche a lei. L' orca abbarbagliata va riverscia sull' onde, ma Ruggiero non la uccide, perchè Angelica il prega che non tardi a slegar lei mentre che può. Ciò fatto, la prende seco in groppa sull' Ippogrifo nell' aria, poi discende con lei in un delizioso boschetto sulla spiaggia della Bretagna. Quivi Angelica riconosce l' anello postole in dito da Ruggiero; e, ricordandosi della virtù ond' è fornito, sel chiude di nascosto in bocca, e così si rende invisibile al suo salvatore, la cui compagnia non le pareva sicura. Essa poi capita ad uno speco dov' è un vecchio pastore con grande armento di cavalle; e quivi, non veduta, mangia a suo grado, si veste di umili gonne, e, pigliatasi una bella giumenta, si pone in via per ricondursi in Levante. D' altra parte Ruggiero, scornato d' avere perduto a un tempo e Angelica e l' anello, si volge dov' era l' Ippogrifo; e vede che, trattasi la briglia, salía già nell' aria. Però dolente oltremodo piglia l' arme e lo scudo, e si parte. Non va molto, che vede un cavaliero alle mani con un gigante. Aspra è la loro battaglia: il cavaliero è prostrato: il vincitore gli slaccia l' elmo per ucciderlo; e Ruggiero vede scoprirsi la faccia della sua Bradamante. Allora egli assale il gigante, il quale prendesi in braccio la donna e fugge a tutto corso; e Ruggiero sull' orme di lui.

Orlando intanto giunge ad Ebuda dove uccide l' orca, liberandone Olimpia: la quale, abbandonata (come si disse già) da Bireno, era caduta in poter dei corsari di Ebuda, e quivi era presso a morire se non giungeva Orlando a salvarla. Pur qui finalmente ebbero termine le sue sventure; chè Oberto re d' Ibernia mosse guerra per lei a Bireno, e poichè l' ebbe vinto ed ucciso, se la fece sua sposa.

Orlando non avendo trovato Angelica in quell' isola nè chi sapesse dirgli se v' era mai stata, ritorna sul continente, e quivi prosegue a cercarla. Dopo molti mesi

arrivato un giorno ad un bosco, sente una voce come di donna che piange (Canto XII, st. 4):

Si spinge innanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un cavaliero,
Che porta in braccio e sull' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e dintorno.
Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama:
Richiama il cavaliero, e gli minaccia;
E Brigliadoro[1] a tutta briglia caccia.
Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saría tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.
Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
Colla donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.
Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa

[1] *Brigliadoro*. Nome del cavallo di Orlando.

Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.
D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.
E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.
Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

In questo frattempo capita a quel castello anche Angelica, in traccia di qualche valoroso guerriero che la riconduca a' suoi paesi. Entra nel magico palazzo col favore del suo anello, e credendo scoprirsi a Sacripante si dimostra anche ad Orlando ed a Ferraù. Allora ella si volge a fuggire, e quei tre le tengono dietro dilungandosi dal castello, finch' essa, stimandoli già sicuri dal Mago, si chiude fra le labbra l' anello, e si toglie ai loro sguardi. Essi nondimeno la van seguitando alcun poco tutti e tre insieme; se non che poi l' altiero Ferraù intima ai due compagni di tornare addietro o pigliare altra via, se non vogliono rimaner colà morti. A queste parole il conte Orlando risponde (Ivi, st. 40):

. . . . Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,

Senz' altro indugio accorger ti farei. —
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti déi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono. —
Deh (disse Orlando al re[1] di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzía;
Ch' altra non vidi mai simile a questa. —
Rispose il re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto. —
Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino. —
Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l'elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti. —
Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio,[2] e spero
Che mi potrà succeder di leggiero. —
Non potè aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano![3]

---

[1] *Al re* ec. A Sacripante. [2] *L' aggio.* L' ho.
[3] *Marrano* chiamavasi nella Spagna un cristiano discendente da Mori; e per estensione questa voce significò *vile, sleale, malfattore*, e simili.

In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me coll' arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l' altre arme.
Nè da te voglio un minimo vantaggio. —
Così dicendo l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana [1] tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Mentre costoro combattono, Angelica non veduta dispicca l' elmo dal ramo, e si parte. Ferraù ed Orlando, dopo qualche tempo accortisi di quel furto, cessano di combattere, e incolpando Sacripante (il quale non aveva cessato dal correr dietro ad Angelica) si volgono ad inseguirlo (Ivi, st. 56):

Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.
Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch' alcun le sopravegna:
E per lo sacro anel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.
Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.

---

1 *Durindana.* Nome della spada d' Orlando.

L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può; chè troppo resta lungo.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.
Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante;
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,[1]
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.
Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avèa scritte nell' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Chè non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve
Come sparir soglion notturne larve.
Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo spagnuol verso Parigi.

Orlando intanto, provvedutosi d' una barbuta che lo coprisse, continua la sua via in cerca di Angelica. Passando a caso presso Parigi, fa prove di mirabil valore nel campo de' Saracini: arriva poi di notte appiè d' un monte; e visto uscire uno splendore da un fesso, v' entra per sapere se mai quivi fosse la sua donna. Vi trova in quella vece una giovine di circa quindici anni, bellissima e piangente, e una vecchia che facea gran contese con lei. Era quella giovine Isabella, figliuola del re di Gallizia. Il valoroso Zerbino, principe scozzese, s' era acceso di lei che lo riamava con tutto il cuore; e non potendo, per la diversa religione, ottenerla dal

[1] *Macone* è lo stesso che Maometto: di *Trivigante* o *Trevigante* non sono concordi gli scrittori.

padre, pensò di rapirla. Mandò a tale effetto Odorico di Biscaglia, di cui molto fidavasi; il quale venne e tolse la giovane sopra la sua nave. Sorse un' orrenda tempesta, sicchè appena salvaronsi sul battello Isabella, Odorico e due compagni, portati dal vento ad una riva deserta. Quivi il perfido Odorico, spacciatosi dei due compagni, fece manifesto a Isabella non essere sua intenzione di condurla a Zerbino, ma di tenerla per sè. Frattanto, o per caso o pei lamenti della giovane, giunse colà una turba di masnadieri: Odorico fuggì, e Isabella fu chiusa in quella grotta dai ladri, che già (per quel ch' essa ha potuto raccogliere dai loro discorsi) l' han venduta a un mercatante d' Oriente. Mentrechè Isabella narra così al conte i suoi casi (Canto XIII, st. 32)

Da venti uomini entrâr nella spelonca
Armati chi di spiedo, e chi di ronca.
Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Colla vergine bella entro allo speco,
Vòlto a' compagni disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.
Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto,[1] o se lo sai
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei. —
Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito[2]
Che non ha mercadante in sua ragione. —
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina colle ciglia il naso.

[1] *Se ti se' apposto.* Se hai da te stesso indovinato il mio desiderio.
[2] *Ad un* ec. A tal patto, a tal prezzo che non s' usa tra i mercatanti

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe nella sinistra;
Chè quella parte misera gli tolse,
Che della luce, sola, era ministra.
Nè d'accecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron[1] dentro ai bollenti stagni.
Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.
A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch'altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.
Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un'altra non si può muover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un'altra, ch'ebbe più propizi i santi,
Striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

Il quale si mette di nuovo in via menandone seco Isabella. — Frattanto la buona Melissa è venuta a Bradamante che sta indarno aspettando Ruggiero (Ivi, st. 47):

Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,

[1] *Chiron* ec. I ladri (secondo Dante) stanno in un lago di pece bollente guardato dai centauri de' quali è capo Chirone.

Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.
Non temer (disse) di Ruggier, donzella;
Ch' è vivo e sano, e, come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella [1]
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via
Donde per te Ruggier libero fia.
E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda [2] con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.
A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.
Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu, per aiutarlo, vada
Dove cogli altri poi ti tenga a bada.
Acciò gl' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti

---

[1] *Quella*. La libertà.
[2] *Tarda*. Ritarda, tiene a bada; come dice poco appresso.

Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.
Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeràgli il vero.
Férmati,[1] pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva. —
La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, ed a seguire è presta
Melissa; chè sa ben quanto l'è fida:
Quella or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.
E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi e gloriosi semidei.[2]
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

Quando poi furono presso al palagio di Atlante, si ristette Melissa, non senza ripetere a Bradamante i consigli che già le avea dati. Ma furono infruttuosi: perchè quando essa vide la falsa imagine di Ruggiero, e sentì la voce che ne simulava i lamenti, cadde nell'errore degli altri, ed entrò sconsigliata nell'incantato ricinto.

In questo mentre, Agramante, che s'apparecchia di assaltare Parigi, ha fatta la rassegna del suo esercito, e si maraviglia di non trovarvi Alzirdo e Manilardo colle loro milizie; quando uno scudiero porta la nuova ch'essi furono uccisi da un cavaliero (Orlando) di pro-

---

[1] *Férmati.* Prendi una stabile e sicura deliberazione.
[2] *Principi* ec. Intende la stirpe degli Estensi.

digioso valore. Mandricardo re di Tartaria fa domandare come andasse vestito lo sconosciuto uccisore, poi si mette in traccia di lui per farne vendetta. Nel principio del suo viaggio si scontra in una comitiva a cui il re di Granata avea commessa Doralice sua figlia che n'andava sposa a Rodomonte, e la toglie loro per forza.

Iddio frattanto volendo soccorrere a Carlo, ordina all' angelo Michele di far sì che l'esercito, raccolto già da Rinaldo in Inghilterra, giunga alle mura di Parigi senza che gl' Infedeli n' abbian sentore (Canto, XIV, st. 75):

Va' (gli disse) all' esercito cristiano
Che dianzi in Piccardía calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì che 'l campo nimico non lo senta.
Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;
E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne siano presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor re poco di lor s' aiti. —
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

Trovata poi la Discordia in un' adunanza di Cenobiti, si volge all' albergo del Sonno per rinvenirvi il Silenzio (Ivi, st. 92):

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena,
Chè non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace
 E spazïosa grotta entra nel sasso,
 Di cui la fronte l' edera seguace
 Tutta aggirando va con storto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace:
 L' Ozio da un canto corpulento e grasso;
 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
 Chè non può andare, e mal reggersi in piede.

Lo smemorato Oblïo sta sulla porta:
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
 Non ascolta imbasciata, nè riporta;
 E parimente tien cacciato ognuno.
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:[1]
 Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
 Ed a quanti n' incontra, di lontano,
 Che non debban venïr, cenna con mano.

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
 L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
 A Parigi Rinaldo colla gente
 Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
 Sì che, più tosto che[2] ritrovi il calle
 La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

Altrimente il Silenzio non rispose,
 Che col capo, accennando che faria;
 E dietro ubbidïente se gli pose,
 E furo al primo volo in Piccardía.
 Michel mosse le squadre coraggiose,
 E fe lor breve un gran tratto di via;
 Sì che in un dì a Parigi le condusse,
 Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

Discorreva[3] il Silenzio; e tutta volta
 E dinanzi alle squadre e d' ognintorno
 Facea girare un' alta nebbia in volta,
 Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno.
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
 Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco

---

[1] *Fa la scorta*. La guardia. [2] *Più tosto che*. Prima che.

[3] *Discorreva*. Correva qua e là a tutte le parti dell' esercito, affinchè tutto tacesse: ma il senso più frequentemente attribuito oggidì al verbo discorrere non lo rende appropriato al silenzio.

Un non so che, ch' ognun fe sordo e cieco.
Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udía
Nel campo saracin farsene motto;
Il re Agramante avea la fantería
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa...
Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di romori,
Veníano a dare il fiero assalto i Mori.
L' esercito cristian sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e foco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornâro i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse...
Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale;
Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia,[1] il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.
Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura;[2]
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio

---

[1] *S' adagia.* Va adagio, va lento.
[2] *Poca cura.* Poca difesa degli assediati.

Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.
Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.
Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,[1]
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola
Nell' acqua e nel pantan fin alla gola.
Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e colle zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Collo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.
Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sulle bertesche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche.[2]
Braccia e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Così era combattuta Parigi. Frattanto Astolfo avea avuto in dono da Logistilla un libro che insegna a far vani gl' incanti, ed un corno al cui suono nessuno resiste. Con questi mezzi, dopo avere attraversato gran tratto di mare e di terra, pervenne sicuro in Egitto, e vi uccise Caligorante ed Orrilo, due smisurati giganti, col-

---

[1] *Non tarderebbe* fino *a notte.*
[2] *Far chieriche* ec. L' indole del poema comporta questi scherzi che non converrebbero all' epopea.

l'ultimo dei quali combattevano senza vantaggio Grifone ed Aquilante, valorosi fratelli: poscia insieme con loro proseguì la sua via per la Palestina. Quivi fu annunziato a Grifone che la sua Origille se n'era ita in Antiochia con un altro amante; di che egli, lasciò subito Aquilante ed Astolfo, e si mise ad andare in traccia di loro. Li scontrò verso Damasco, dove andavano per assistere ad una giostra solenne bandita dal re di quella città. Origille dovette necessariamente sentire sgomento all'aspetto di Grifone; e nondimeno, come audacissima e scaltrita, corre a lui fingendosi lietissima del rivederlo; e comincia a lamentarsi che da più che un anno l'abbia lasciata senza mai darle notizia di sè; tanto che (soggiunge) fui in procinto di uccidermi (Canto XVI, st. 12):

Ma fortuna di me con doppio dono
  Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
  Mandommi il fratel mio, col quale io sono
  Sin qui venuta del mio onor sicura;
  Ed or mi manda questo incontro buono
  Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura;
  E bene a tempo il fa; chè più tardando,
  Morta sarei te, signor mio, bramando.
E seguitò la donna fraudolente,
  Di cui l'opere fur più che di volpe,
  La sua querela così astutamente,
  Che riversò in Grifon tutte le colpe:

E però il credulo amante s'avvia con loro alla volta di Damasco. — In quel tempo, come già si è detto, i Mori combattevan Parigi, e l'animoso Rodomonte vi s'era gettato d'un salto (Ivi, st. 21):

Quando fu noto il Saracino atroce
  All'arme istrane, alla scagliosa pelle,
  Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
  Tendean l'orecchie a tutte le novelle,
  Levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
  Con un batter di man ch'andò alle stelle;
  E chi potè fuggir non vi rimase,
  Per serrarsi ne' templi e nelle case.
Ma questo a pochi il brando rio concede,
  Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
  Qui fa restar con mezza gamba un piede,

Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto:
È di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.[1]

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;[2]
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco[3] mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenza al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio re, capo e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tèmpi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.

---

[1] *Non se gli* ec. Perchè tutti fuggendo voltavano le spalle.
[2] *Nel monte* ec. L' Etna, sotto cui, dicono le favole, sta il gigante Tifeo fulminato da Giove.
[3] *A cerco.* A cerchio.

Dove s' aggrappi colle mani, guarda,
Sì che ruïni un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il re d' Algiere.
Mentre quivi col ferro il maledetto,
E colle fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin che venía d' Inghilterra
Col popolo alle spalle inglese e scotto,
Dal Silenzio e dall' Angelo condotto.

L' aiuto di Rinaldo impedì che Parigi fosse espugnata; ma non però che Rodomonte facesse orribile strage dentro le mura. Carlo col fiore dei paladini e dei cavalieri s' avvia finalmente alla piazza dove quel superbo metteva a morte il popolo atterrito (Canto XVII, st. 7):

Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi e ruïnati i templi,
Gran parte della terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli. —
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?
Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire? —
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove innanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.
Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:

E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il fuoco.
E della regal casa, alta e sublime,
Percuote e risuonar fa le gran porte.
Gettan le turbe dalle eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,[1]
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.
Sta sulla porta il re d'Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto.
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squallor vetusto,
Del nuovo scoglio altero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto;
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogni animal dà loco.
Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia, spezza e scuote;
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.
Suonar per gli alti e spaziosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i geniali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il re giunse, e' suoi baroni accanto.

Costoro assalirono tutti insieme Rodomonte (Canto XVIII, st. 11):

Non così freme in sullo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete

[1] *Vanno ad una sorte.* Sono indistintamente gittate per difesa.

Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira dell' empio e la vendetta.
Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona:
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago;
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.
Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abbandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.
Come se dentro a ben rinchiusa gabbia[1]
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:
Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.
Dei cavalieri e della fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;

---

[1] *Gabbia* qui sta per Ricinto, steccato, arena. — *Mugliando*, per *Mugghiando*.

Che quando,[1] disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potría, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.
Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far[2] di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.
Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruïna d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol britanno
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.
Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,[3]
Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.
Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso,
Che viti o salci par che poti o tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte
Ovunque il passo volga, al fin si parte.
Della piazza si vede in guisa tòrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tuttavolta col pensier discorre
Dove sia per uscir via più sicura.

---

[1] *Quando.* Ancora che. [2] *Per far* ec. Quantunque faccia ec.
[3] *Accaneggiato.* Morsicato e istizzito dai cani.

Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor delle mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.
Qual per le selve nomade o massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,[1]
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.
E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragion al fin la rabbia vinse
Di non far sì ch' a Dio n' andasse il lezzo:[2]
E dalla ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.
Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.[3]
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque;
Chè si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.
E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.

Con valore poco dissimile a quello di Rodomonte aveva intanto combattuto Grifone a Damasco in una giostra che il re Noradino facea celebrare in memoria della libertà riacquistata da lui e da Lucina sua sposa dopo essere stati per quattro mesi prigionieri dell' Orco. Ma il vile Martano, quel falso fratello di Origille, vesten-

---

[1] *Gentile.* Nobile, generoso.
[2] *Il lezzo.* Di non far sì che Dio si sdegnasse di quella audacia.
[3] *Anteo.* Gigante che, abbattuto, ricevea sempre nuove forze dalla terra sua madre. — *Anniballe* è il famoso Annibale cartaginese.

dosi a tradimento l'arme di Grifone aveva usurpata la gloria dovuta alle sue imprese. L'inganno per altro fu scoperto. Grifone riebbe il suo onore; e Martano incontratosi in Aquilante fu da lui legato e ricondotto in Damasco, dove fu poi scopato per mano del boia. Il re Noradino, per onorar più Grifone, bandì una nuova giostra, alla quale concorsero anche Astolfo, Sansonetto vicerè di Palestina, e Marfisa valorosa guerriera che andava sempre in cerca di avventure: la quale, giunta a Damasco, e avendo veduto che il premio della giostra era un'armatura a lei già tempo involata, se la tolse e la difese a fronte di quanti si mossero contro di lei. Finalmente Grifone riconosce Astolfo, da cui s'era partito per seguitare Origille; e tutti di compagnia (Grifone, Aquilante, Astolfo, Sansonetto e Marfisa) s'avviano verso Francia, mettendosi in mare a Tripoli (Ivi, st. 142):

Stendon le nubi un tenebroso velo
  Che nè sole apparir lascia nè stella.
  Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
  Il vento d'ogn'intorno e la procella
  Che di pioggia oscurissima e di gelo
  I naviganti miseri flagella:
  E la notte più sempre si diffonde
  Sopra l'irate e formidabil onde.

I naviganti a dimostrare effetto
  Vanno dell'arte in che lodati sono:
  Chi discorre fischiando col fraschetto,[1]
  E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
  Chi l'áncore apparecchia da rispetto,
  E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
  Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
  Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte
  Caliginosa e più scura ch'inferno.
  Tien per l'alto[2] il padrone, ove men rotte
  Crede l'onde trovar, dritto il governo;
  E volta ad or ad or contra le botte
  Del mar la proda e dell'orribil verno,

---

[1] *Fraschetto.* Zufolo usato da' marinai per dare i loro ordini. — *Ancore da rispetto* sono quelle tenute in serbo per sostituire a quelle che si rompessero. — *Mainare, Ammainare,* vale Calare, Far discendere, p. e., un albero, una vela. — *Scotta* è una corda che serve a tener legati gli angoli inferiori d'una vela.

[2] *L'alto.* L'alto mare. — *Verno.* Burrasca o vento burrascoso.

Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi fortuna, o più placabil torni.
Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar dell' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

Mentre costoro sono in travaglio, arde intorno a Parigi la mischia che già si è detta, e nella quale Rinaldo fa prodezze mirabili. Il solo che sostenesse ancor gli Africani era il giovine Dardinello; ma gli fu sopra Rinaldo e l' uccise (Ivi, st. 153):

Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come, carco di superchio umore,
Il papaver nell' orto il capo abbassa:
Così, giù della faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.
Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran romor diffuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

Per la fuga dei Pagani, Carlo Magno esce a piantare il suo campo fuor di Parigi (Ivi, st. 165):

Duo Mori ivi fra gli altri si trovâro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominâro,
Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

Questi due amici, dolenti che Dardinello rimanga insepolto, entrano di notte nel campo cristiano, fanno strage de' soldati immersi nel vino e nel sonno, finchè, trovato il corpo di Dardinello, se lo recano indosso e dan volta. Ma scontransi in Zerbino che ritorna con alquanti cavalieri dall' aver inseguiti i nemici. Cloridano gitta il carco, e si caccia, per occultarsi, in un bosco vicino. Medoro non sa risolversi ad abbandonare quel corpo (Canto XIX, st. 3):

Cercando gia nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.[1]
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro ch' avea la spalla più leggiera.
Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il romore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) si negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi! —
Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia,
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede

[1] *Partito scarso* è quello che non riesce, che non basta al bisogno. — *Falle* per *Fallisce*, *smarrisce*.

Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin sull' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:
Come orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.
Cloridan che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto[1] le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.
Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo[2] omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.
Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza. —
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con violenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,

[1] *Scotto*. Scozzese. Zerbino era figliuolo del re di Scozia.
[2] *Calamo*. La canna, la freccia.

Gli ne venne pietade, e non l'uccise
Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disío:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepoltura.
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,[1]
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d' Almonte. —
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.
In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:
E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia

---

[1] *Creonte* ebbe il trono di Tebe nell' assenza di Edipo dopo l' uccisione di Laio. Vi ascese di nuovo dopo che Eteocle e Polinice suoi nipoti si furono uccisi, e proibì di seppellire gli Argivi morti in quella guerra. Ma è lecito dubitare se questa allusione sia presumibile in bocca a Medoro povero pastore.

Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.
Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,[1]
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin sarìa venuto,
Se non sopravenìa chi gli diè aiuto.

Gli sopravenne Angelica; la quale, poi ch' ebbe riavuto l' anello, era cresciuta in tanto orgoglio che parea schiva di tutto il mondo: e nondimeno (Ivi, st. 20):

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.
E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.
E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacéa,[2]
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e, quella colta,
Dove lasciato avea Medor diè volta.
Nel ritornar s' incontra in un pastore

---

[1] *Ove* ec. Ove Zerbino corre dietro al feritor di Medoro.
[2] *Panacéa.* Erba creduta atta (secondochè significa il nome) a guarir tutti i mali.

Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.
Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Nella piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche:
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:
E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra[1] il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe sepellire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella, per pietà, nell' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

Quando Medoro, insieme colla sanità, riebbe la sua straordinaria bellezza, Angelica se ne accese per modo che in quel luogo medesimo celebrò le sue nozze con lui: e così Amore condusse a farsi moglie di un povero garzone colei che avea sdegnato i re e i paladini più illustri. I due sposi stettero più d' un mese in quel solingo soggiorno; e nelle pareti e nei tronchi e nei sassi incisero i propri nomi, acciocchè fossero testimoni della loro felicità. Quindi Angelica regalò al pastore un cerchio d' oro che solea portare al braccio, ricchissimo dono avuto un tempo da Orlando; poi s' avviò verso il Catai per coronarne Medoro.

La tempesta frattanto avea spinto Marfisa coi suoi compagni ad un' isola tutta abitata da donne omicide, dalle quali all' ultimo scamparono col favore del corno di Astolfo. Guidone Selvaggio (cugino di Astolfo) stato per qualche tempo in quell' isola, se ne va insieme con gli altri. Ma il corno costringe anche i compagni di

[1] *In terra.* Sepolto.

Astolfo a fuggire; sicchè per non morire assordati si mettono in nave, e il Paladino riman tutto solo. — Giunti a Marsiglia, la valorosa Marfisa prende congedo dagli altri. Dopo alcun tratto di via s'imbatte in Gabrina, la vecchia che Orlando avea trovata con Isabella nella grotta dei malandrini, e che di colà era fuggita dopo le narrate prodezze del conte. Pregata da lei, la porta in groppa un pezzo, finchè incontrasi con Pinabello, che ne venía con una sua giovine donna. Costei non potè trattenersi dal motteggiare l'incognito cavaliero; e Marfisa, dopo avere abbattuto Pinabello, toglie alla beffarda i suoi giovenili ornamenti e il palafreno, e fa dare ogni cosa alla vecchia colla quale prosegue il suo viaggio. Non andarono a lungo che incontraronsi con Zerbino; il quale (come si disse) aveva inseguito, ma indarno, lo scortese feritor di Medoro (Canto XX, st. 119):

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venía a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,
Chè damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi. —

Avea la donna (se la crespa buccia[1]
Può darne indicio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par che si corruccia,
E che dagli occhi l'ira le sfavilla;
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

Mostrò turbarse l'inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch'io creda che la tua favella
Da quel che sente l'animo non scese,
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

E chi saría quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse

[1] *Buccia*, Scorza, pelle. — *Bertuccia* Scimmia.

Senza più compagnia nelle foresta,
E che di farla sua non si provasse? —
Sì ben (disse Zerbin) teco s' assesta,
Che saria mal ch' alcun te la levasse:
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.
S' in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei. —
Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti. —
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch' effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi. —
Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol déi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco a forza te la dono.
Dunque proviam chi dé' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.
E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò sulle staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.
Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto,
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;

E più gli dolse poi che gli sovvenne
Ch' avea promesso, e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.
Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se ne porti il vento,
Che per sua guida o scorta tu non vada
(Come hai promesso), ovunque andar l' aggrada.

Da alcune parole di Zerbino non tarda la vecchia ad accorgersi che costui è lo sposo d' Isabella; e mentre avrebbe potuto (dicendogli la verità) consolarlo, volle per lo contrario crescergli affanno, mentendo che Isabella era viva bensì, ma capitata in mano di molti, da che egli non ne aveva udita notizia. Zerbino, fedele alla sua promessa, non lascia di accompagnare quella brutta vecchia e scortese, e per lei abbatte il cavaliero Ermonide che morendo gli dice la storia delle scelleraggini da lei commesse. Zerbino diventa dopo di ciò vie più avverso a Gabrina; e questa da sua parte va meditando contro lui qualche inganno. E così di mal animo entrambi proseguono insieme la via.

Astolfo intanto dall' isola delle donne omicide era sbarcato, dopo lungo viaggio, in Francia presso Roano: e, capitato al palazzo di Atlante, col soccorso del libro datogli da Logistilla e del corno, lo distrusse, liberandone i molti illustri prigioni. Trovò quivi anche l' Ippogrifo, e conoscendo le regole date da Logistilla a Ruggiero per ben maneggiarlo, come desideroso di far grandi viaggi, lo prese con sè, aspettando di trovare qualcuno a cui poter consegnare il suo Rabicano. Ruggiero e Bradamante ch' erano stati prigioni in quel castello si riconobbero allora, e lieti del ritrovarsi, e bramosi di unirsi per sempre, s' avviarono alla badia di Vallombrosa dove Ruggiero dovea battezzarsi e poi sposar Bradamante. Ma scontransi in una mestissima donna, che li prega di accorrere ad un castello vicino, dove in quel giorno medesimo doveva essere abbruciato vivo un bel giovinetto per colpa d' amore. Essi pigliano volentieri l' impresa, e cammin facendo, vengono ad una rôcca, dove Pinabello teneva presi a tradimento Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidone Selvaggio, dopo averli fatti giurare

di combattere con quanti cavalieri ivi capitassero, e tôrre le vesti o il palafreno alle donne che avessero seco. Ruggiero combatte, sebbene a malincuore, con loro. Ma Bradamante, vedutosi innanzi il traditor Maganzese sul cavallo che le tolse quando la gittò nella grotta di Merlino, non può trattenersi dal muoversi contro di lui (Canto XXII, st. 74):

Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo, e l'avventarsi a quello:
Ma innanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò nella foresta.

Pallido e sbigottito il miser sprona,
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona.
Grande è il romore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

Dopo un lungo combattere, l' asta di Grifone squarcia per caso il velo di che Ruggiero tien ricoperto lo scudo incantato, e tutti vanno sossopra (Ivi, st. 97):

L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

Volse[1] tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.

---

[1] In questa stanza trovasi due volte la voce *volse* per *volle*, non senza anfibologia: nella precedente sta regolarmente col significato di *volgere*.

D'altra parte anche Ruggiero, dopo aver gettato in un pozzo lo scudo, affinchè non gli togliesse mai più la gloria di vincere per proprio valore, si mette in traccia di Bradamante.

Questa si scontra con Astolfo che le consegna Rabicano e la lancia fatata, poi si leva nell'aria sull'Ippogrifo. Bradamante vorrebbe andare a Vallombrosa, dove stima di ritrovar Ruggiero, ma capita in quella vece a Mont' Albano, d'onde spedisce una delle sue ancelle, perchè preghi Ruggiero di compiere quanto avevano disegnato per effettuar poi le loro nozze.

Rodomonte, che va in traccia di Mandricardo per vendicarsi d'avergli rapita Doralice, s'imbatte in questa ancella; e le toglie a forza Frontino, cavallo di Ruggiero, affidatole da Bradamante.

Frattanto Zerbino e Gabrina arrivano dove giace morto il traditor Pinabello. Il buon cavaliero per compassione del fatto, si pone, ma invano, in cerca dell'uccisore: l'empia vecchia sottrae in quel mezzo al cadavere una ricca cintura e ne la porta celatamente con sè; e arrivati al castello di Anselmo, padre di Pinabello, se ne vale per incolpare Zerbino di quella uccisione, sicch' egli è preso dormendo, e condannato a morire. Se non che giunge colà Orlando che viaggiava (come si disse) con Isabella, e con grande uccisione di popolo sottrae Zerbino all'ingiusto supplizio. Chiuso nel suo elmo, Zerbino vede Isabella; e supponendo che Orlando ne sia innamorato, ne prova un immenso dolore. Giunti, senza far parola, a una fonte, Orlando si trae l'elmo, e vuol che lo tragga anche Zerbino; ed allora

> Vede la donna il suo amatore in fronte,
> E di subito gaudio si scolora;
> Poi torna come fiore umido suole
> Dopo gran pioggia all' apparir del sole.
> E senza indugio e senza altro rispetto
> Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
> E non può trar parola fuor del petto,
> Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
> Orlando attento all' amoroso affetto,
> Senza che più chiarezza se gli faccia,
> Vide a tutti gl' indizi manifesto
> Ch' altri esser che Zerbin non potea questo.

Isabella racconta al suo sposo tutto quello di animoso e cortese che Orlando aveva fatto per lei; di che

Zerbino *Si getta a' piè del conte e quello adora, Come a chi gli ha due vite date a un' ora.* Ma interruppe quella letizia il soprarrivare d' un cavaliero e d' una donzella (Canto XXIII, st. 71):

Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguía, fosse il signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò cogli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizi e quei di Tremisenne.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia. —

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse un umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:

Mi leverò questo elmo dalle tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.
Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi:
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi. —
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo[1] ho satisfatto interamente. —
Il conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto cogli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di che arme si provvede,
S' avvien che colla lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.
Ho sacramento[2] di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettòr che già mill' anni è morto.
La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or, che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto omai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.
Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente. —
Il conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte;
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;

---

[1] *Al primo.* Al desiderio di vedere le tue fattezze.
[2] *Ho sacramento.* Ho giurato.

E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.
Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S' avvien che tu m' uccida o che mi prenda. —
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l' appese.
Già l' un dall' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè delle lente redine gli è parco:[1]
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parveno l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille schegge andâr volando al cielo.
L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.
Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tanaglia.
Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzía sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor, più ch'al ferito.
Andò alle strette l' uno e l'altro, e presto
Il re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove

[1] *Nè delle* ec.; cioè: E gli allenta al corso le redine.

Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.[1]
Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è nella gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

Il cavallo si volge quindi a fuggire, portandone Mandricardo; e Doralice, che mal si assicura senza di lui, gli va dietro correndo. Mandricardo gridando e percotendo minaccia il destriero perchè si fermi, nè si accorge che lo caccia sempre più. All' ultimo il cavallo e il cavaliero cadon riversi in un fosso, e così finiscon di correre. Il Tartaro tien preso nel crine il cavallo, ma non sa come guidarlo. Doralice vorrebbe che gli ponesse la briglia del suo palafreno (Ivi, st. 92):

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortùna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.
Ella avea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa[2] damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.[3]
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch' ancor non s' era accorta che vi fosse.
L' abito giovenil mosse la figlia
Di Storlidano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.

---

[1] *Il figliuol* ec. Ercole soffocò Anteo tenendolo sollevato da terra.
[2] *Vezzosa* sta qui col significato di Spiacevole. *Vezzosa e mal usa* la chiamò altrove.
[3] *Degli avvantaggiati.* Dei migliori, che han vantaggio sugli altri.

Disegna il Saracin tôrgli la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.
Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura,

Orlando s'è diviso da Zerbino e Isabella, per inseguir Mandricardo; ma la sua sventura lo mena a que' luoghi dove sono stati Angelica e Medoro; e ne vede incisi i nomi per tutto, e trova sull'entrata di una grotta la storia delle loro nozze (Ivi, st. 111):

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin, cogli occhi e colla mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente...[1]
L'impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L'umor che vorria uscir, tanto s'affretta,
E nell'angusta via tanto s'intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

Finalmente giunge anche alla casa di quel pastore che albergò i due amanti: intende da lui tutto l'occorso, e vede il dono (già suo) che Angelica per ricompensa gli ha lasciato. Vinto dallo sdegno e dal dolore, uscì di quell'ingrata dimora (Ivi, st. 129):

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte
Dove Medoro insculse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte

[1] *Indifferente*. Non differente, somigliante affatto.

L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.
Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge;
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura:
Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar nelle bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.
Afflitto e stanco al fin cade nell' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo o dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo......
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che della più non sarà mai ch' intenda.
In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avría mirabil prove, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben delle sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di quercie e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.

Quel[1] ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e delle stoppie e dell' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.
I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa...
Viste del pazzo[2] l' incredibil prove
Poi più dappresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Colla facilità che torría alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.
Per una gamba il grave tronco prese,
E quella usò per mazza addosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì[3] forse fia desto:
Gli altri sgombràro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso[4] presto.
Non saría stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già vòlto al loro armento.
Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci
Cavalli e buoi rompe, fracassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.
Già potreste sentir come rimbombe
L' alto romor nelle propinque ville
D' urli e di corni e rusticane trombe,
E più spesso che d' altro, il suon di squille:
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe

---

[1] *Quel ch' un* ec.; Sradicava i grandi alberi come altri i giunchi.
[2] *Viste* ec. Canto XXIV, st. 5.
[3] *Al novissimo dì.* Il dì del giudizio: e dinota la gran forza del colpo mostrando di dubitare se potran ridestarsi quando tutto il genere umano risorgerà. Lo scherzo s' addice all' indole del poema; e il cavarlo da una sola parola che par gettata a caso nel verso, è arte assai rara.
[4] *Il buono avviso.* Il buon consiglio, la buona ispirazione di fuggire

Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altri tanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.
Qual venir suol nel salso lito[1] l'onda
Mossa dall' Austro ch' a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.
Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andâro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Chè lo fere e percuote il ferro in vano.
Al conte il re del ciel tal grazia[2] diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.
Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era[3] a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace,
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

Quivi trovò di che saziar la sua fame; poi proseguì il cammino, disertando orribilmente il paese.

Così comincia a mostrarsi quell' Orlando furioso, da cui il poema prende il nome. Intanto erano per caso venuti in poter di Zerbino il traditore Odorico e la malvagia Gabrina; ed egli dubbiando del come punirli, perdonò la vita ad entrambi, purchè Odorico dovesse per tutto un anno tener compagnia alla vecchia, ed essere in tutto a' comandi di lei. Ma Odorico (per quanto si crede) non tenne poi il patto, e impiccò ad un olmo Gabrina. — Proseguendo Zerbino con Isabella, giunge a quel luogo dove Orlando avea gettate le armi, e infor-

---

[1] *Salso lito.* Il lito del mare.
[2] *Tal grazia.* Quella d' essere invulnerabile.
[3] *Ch' era.* Che cosa era, qual pericolo portava seco il gittar via le armi, e poi voler ec.

mato da un pastore della pazzia di lui, le raduna e la compone in forma di trofeo ad un pino:

> E volendo vietar che non se n' arme
> Cavalier paesan nè peregrino,
> Scrive nel verde ceppo in breve carme:
> *Armatura d' Orlando paladino.*
> Come volesse dir: Nessun la mova,
> Che star non possa con Orlando a prova.

Ma soprarriva il feroce Mandricardo, e leva audacemente dal pino la spada (Ivi, st. 59),

> Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
> Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia,
> Ed il possesso giustamente prendere
> Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
> Orlando che temea quella difendere,
> S' ha finto pazzo, e l' ha gittata via.
> Ma quando sua viltà pur così scusi,
> Non debbe far ch' io mia ragion non usi. —
> Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
> O pensa non l' aver senza questione.
> Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
> Tu l' hai di furto, più che di ragione. —
> Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
> D' animo e di virtù gran paragone,
> Di cento colpi già rimbomba il suono;
> Nè bene ancor nella battaglia sono.

Zerbino è agile, destro e pien di coraggio; ma l' altro lo avanza di forza e di finezza d' arme, sicchè all' ultimo (Ivi, st. 70):

> Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
> Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
> Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.
> Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
> Manca la forza, e ancor par che nol senta.
> Il vigoroso cor che nulla langue,
> Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
> La donna sua, per timor fatta esangue,
> Intanto a Doralice s' appresenta,
> E la priega e la supplica per Dio,
> Che partir voglia il fiero assalto e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa della spada...

Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana.
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai[1] nell' Oceàn le vele? —
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che della passïon tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora;
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;[2]
Per questa bocca e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo dello 'nferno, ove il pensar di vui
Ch' abbià così lasciata, assai più ria
Sarà d' ogn' altra pena che vi sia. —

---

[1] *Quando levai* ec. Quando fuggii della casa paterna.
[2] *Di cui*. Di chi.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non côlta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in sulla siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.[1]

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o nello 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura. —
Così dicendo, le reliquie estreme
Dello spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblío,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

Dio vi provvederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fe quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il senator romano.[2]
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia. —

---

[1] *Partita.* Partenza; dal mondo, col morire.
[2] *Il senator* ec. Orlando che liberò Isabella dalla spelonca dei ladri.— *Il Biscaglin profano* è il traditore Odorico.

Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guance nè al petto sì perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre invan l' amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente;
S' uno eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Dalla sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

Mandricardo, cessata la pugna, lascia che il suo cavallo si ristori dalla fatica; ma ecco scender dal monte un cavaliero. Doralice lo riconosce ancor di lontano: egli è Rodomonte; e viene per vendicarsi di Mandricardo che gli ha rapita la sposa. Tra i due guerrieri, ugualmente gagliardi e superbi, comincia subito una tremenda battaglia; nè è per finire sì presto, quando arriva un messaggio del popolo Moro, che va cercando gli sparsi cavalieri, perchè diano pronto soccorso al loro campo assediato da Carlo Magno: laonde cessano per allora dalla lite con patto di diffinirla a miglior tempo.

In questo mentre Ruggiero ha salvato Ricciardetto, fratello di Bradamante, che già dicemmo dannato al fuoco per amorosa cagione; poi con lui e con Aldigieri di Chiaromonte è andato a liberar Malagigi e Viviano (fratelli di Ricciardetto), che dopo lunga prigionia stavano per essere dati in balía de' Maganzesi. Alla qual liberazione concorse anche Marfisa capitata per caso a quel luogo, dove Ruggiero con gli altri s' era appostato.

Combattè non conosciuta: poi, dovendo partecipare a un banchetto, si scoperse, e diede notizia di sè con gran maraviglia d'ognuno. Tutto questo fa Ruggiero a pro della Casa di Montalbano e dei Cristiani; ma sentendo che Agramante è a mal partito, gli pare viltà l'abbandonarlo, e differisce il farsi cristiano egli stesso. Di ciò ha preparata una lettera a Bradamante già prima di andare alla liberazione di Malagigi e Viviano, aspettando di trovare chi potesse recargliela. Però arriva opportunamente quell' Ippalca a cui Rodomonte aveva tolto Frontino. Ruggiero s'avvia con lei in traccia di quel superbo. Non lo trovano dov'essa lo ha lasciato: quindi Ruggiero che si dispone a cercarne altrove, consegna ad Ippalca la lettera, desideroso che porti subito notizia di lui e dell' animo suo a Bradamante.

Rodomonte e Mandricardo andavano allora (come si disse poc'anzi) al campo di Agramante; e passarono appunto per quel luogo dove Ricciardetto con Marfisa e con gli altri stavano aspettando che ritornasse Ruggiero. Marfisa, contro il suo solito, aveva deposto l'abito guerriero: perciò Mandricardo fa subitamente disegno di rapirla per forza ai compagni e darla a Rodomonte in cambio di Doralice. Viviano, Malagigi, Aldigieri, Ricciardetto, tutti sono abbattuti: ma quando il Tartaro crede pigliarsi il premio di quella vittoria, Marfisa gli risponde che sa adoperare anch'essa scudo e lancia; e armata e salita sul suo destriero, difende valorosamente sè stessa. Rodomonte scagliasi in mezzo a loro: intima a Mandricardo che debba o andar subito, come han pattuito, al soccorso di Agramante, o continuar la battaglia che aveva già cominciata con lui. Indi si volta a Marfisa e la prega che vada con loro (Canto XXVI, st. 87):

> Marfisa, che fu sempre disiosa
> Di provar quei di Carlo a spada e a lancia;
> Nè l'avea indotta a venire altra cosa
> Di sì lontana regione in Francia,
> Se non per esser certa se famosa
> Lor nominanza era per vero o ciancia;
> Tosto d'andar con lor partito prese,
> Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Soprarriva intanto Ruggiero, e domanda Frontino a Rodomonte, o vuol battaglia con lui. Rodomonte, facendo cosa non mai fatta nè prima nè poi, rifiuta la pugna,

e vuol differirla finchè abbiano liberato Agramante dal pericolo. E Ruggiero acconsente, purchè fin d' ora gli renda Frontino:

> Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
> E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
> D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
> Vuoi ch' io prolunghi finchè siamo in corte;
> Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
> Non pensare altrimente ch' io sopporte
> Che la battaglia qui tra noi non segua,
> O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

Mentre Rodomonte e Ruggiero stan disputando, Mandricardo che vede che quest' ultimo ha per insegna un' aquila bianca in campo azzurro, come persuaso ch' essa appartenga a lui solo, lo sfida a battaglia: la quale da Rodomonte e Marfisa è impedita, affinchè non sia differito il soccorso ad Agramante. E Ruggiero è pure voglioso di portar quel soccorso, ma non può tollerare che gli sia intanto usurpato Frontino. Rodomonte protesta, che se deve restare per combattere e intanto Agramante riceverà qualche danno, la colpa sarà di Ruggiero.

> Ruggiero a quel protesto poco bada;
> Ma stretto dal furor stringe la spada.
> Al re d' Algier come cinghial si scaglia,
> E l' urta collo scudo e colla spalla;
> E in modo lo disordina e sbaraglia,
> Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
> Mandricardo gli grida: O la battaglia
> Differisci, Ruggiero, o meco fàlla;
> E crudele e fèllon più che mai fosse,
> Ruggier sull' elmo in questo dir percosse.
> Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina:
> Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
> Perchè gli sopraggiunge la ruina
> Del figlio d' Ulien, che lo percuote.
> Se non era di tempra adamantina,
> Fesso l' elmo gli avría fin tra le gote.
> Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
> E l' una il fren, l' altra la spada lascia:
> Se lo porta il destrier per la campagna:
> Dietro gli resta in terra Balisarda.[1]

[1] *Balisarda*. Nome della spada di Ruggiero.

Marfisa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin,[1] s' un' altra gli n' appicca:
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier già risentito,[2] in mano.

Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,[3]
E verso il re d' Algier ratto s' avventa:
Come il leon che tolto sulle corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonía[4] gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,
L' elmo che fece il re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in sulla groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza[5]
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avría perduta,

---

[1] *Vinto è Frontin;* cioè: Frontino, pel quale combattevano, sarà di Rodomonte se ec.

[2] *Risentito.* Tornato in sè, riavutosi dal suo stordimento.

[3] *Non soggiorna.* Non indugia.

[4] *Gran fellonía.* Gran tradimento; perchè Mandricardo lo percosse cacciandosi in un combattimento non suo.

[5] *Poggia* ed *orza,* voci marinaresche. Qui stanno per *Di qua e di là.*

Se legata alla man non fusse suta.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa che non potè aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

Ruggier che la donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì sull' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avría il capo, come un torso,[1]
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il re d' Algièr che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saría stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

Malagigi che sa d' ogni malía
Quel che ne sappia alcun mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solía
Comandare ai demóni, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

---

[1] *Torso.* Fusto di cavoli e simili.

Il cavallo se ne fugge a precipizio: Rodomonte e poi Mandricardo gli sono dietro: quindi Marfisa e Ruggiero gl'inseguono; e così tutti corrono verso Parigi con danno de' Cristiani.

Carlo Magno sconfitto si trova di nuovo assediato in Parigi: ma la Discordia, ricondotta dall'angelo Michele nel campo de' Saracini, vi ridesta le contese di prima con altre nuove, e così rende vano il frutto dei loro successi. In quanto alla gara tra Rodomonte e Mandricardo per Doralice si stabilisce che l'abbia in moglie colui ch'ella vuole: ed essa dà la preferenza a Mandricardo. Rodomonte dolente e sdegnato avviasi verso il mare, con intenzione di ricondursi al proprio regno nell'Africa. Nel suo viaggio, sempre martellato dall'ira, ascolta volentieri una storia in biasimo delle donne raccontata da un oste; poi giunge a una chiesa piccola e deserta, e quivi si ferma, deposto il pensiero del ritorno alla patria. Dopo qualche tempo giunge colà Isabella, in compagnia dell'eremita già mentovato, e col corpo del suo diletto Zerbino, risoluta di chiudersi in un monastero. Isabella è tanto avvenente anche nel dolore, che il Saracino non tarda ad esserne preso; e prima colle preghiere, poi colle minacce si studia rimuoverla dal suo disegno, e far sì che rimanga con lui. Ma Isabella vuol morire, anzichè romper fede al suo sposo; e non vedendo altro scampo, persuade al Saracino ch'ella sa comporre un tal succo, da rendere invulnerabile chi se ne bagna tre volte: poi quando il succo è fatto, se n'ugne essa medesima il collo, e il porge con eroico ardire a Rodomonte; il quale, incauto e offuscato dal vino, credendosi fare esperienza di quanto essa affermò, le spicca il capo dal busto. Dolente oltremodo del fatto, inalza quindi alla donna virtuosa e infelice un gran monumento, ed ivi presso una torre e un angusto ponticello, pel quale nessuno potesse passare senza combattere; e giura di appendere a quel sepolcro mille trofei in onor d'Isabella. Fra gli altri vi capita un giorno Orlando, che viene alle prese con Rodomonte, e cade con lui nel fiume; poi, senz'altro badare, prosegue la sua via.— L'infelice Paladino va ignudo e dissennato dove la sua furia lo porta. Un giorno stava disteso nell'arena lungo il mare di Tarragona, quando arrivaron colà Angelica e Medoro: ed egli non conobbe la sua donna, ma pur le fu dietro per pigliarla, nè salvata si sarebbe senza l'anello. Con un pugno uccise il

ronzino di Medoro: e presa la cavalla d'Angelica, poichè l'ebbe straccata e spallata, legolla per un piede e strascinossela dietro. Ma *pazzia sarà se le pazzie d'Orlando prometto raccontarvi ad una ad una;* così dice il Poeta; perciò noi pure direm brevemente che tragittossi nell' Africa passando a nuoto lo Stretto di Gibilterra.

Frattanto nel campo di Agramante ferve la dissensione già detta. Ruggiero e Gradasso vogliono la battaglia con Mandricardo: si pongono i nomi in un' urna; n' esce quel di Ruggiero e s' affronta ben tosto col suo nemico. E già (Canto XXX, st. 63)

Dell' un, come dell' altro fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Colla spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo,

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion [1] che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggier avría partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto,
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che [2] grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,

---

[1] *Cada d'ogni ragion* ec. Perda ogni diritto. [2] *Anco che.* Ancorchè.

E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I re, i signor, i cavalier più degni,
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

La ferita tolse a Ruggiero di ritornare, come aveva promesso, alla sua Bradamante; la quale aspettandolo in Montalbano, era travagliata dal dolore della sua tardanza e ancor più dalla gelosia, dacchè ebbe saputo ch' ei viaggiava con Marfisa, bella non meno che valorosa, e comunemente dicevasi che la farebbe sua sposa.

Rinaldo intanto, dopo avere per qualche tempo cercato di Angelica, erasi ricondotto a Montalbano per rivedervi i suoi parenti; e di colà con un drappello di valorosi si mosse verso Parigi in aiuto di Carlo. Bradamante, che aspettava Ruggiero, s' infinse ammalata per non doverlo seguire. Lungo la via unironsi con lui suo fratello Guidone Selvaggio, Grifone, Aquilante e Sansonetto: e veniva con costoro anche Fiordiligi; dalla quale Rinaldo riseppe che Orlando era impazzato, che la sua spada trovavasi in potere di Gradasso, e ch'egli

errava nudo senza sapere quel che facesse. Essa medesima l'avea veduto cader nel fiume abbracciato con Rodomonte; e così le era stato possibile di passare impunemente il fatal ponticello. Dolente di questa notizia, proponsi Rinaldo d'andare in traccia di suo cugino, tostochè avrà soccorso Parigi; però ne fa pervenire avviso a Carlo, poi assalta di notte tempo i Saracini e li sconfigge per modo, che Agramante può a stento ritirarsi verso Arli colle reliquie del suo esercito. Fiordiligi ritrova allora il suo Brandimarte, che da qualche tempo stava in Parigi. Gli racconta ciò ch'essa ha veduto di Orlando: vanno insieme al castello di Rodomonte, dove Brandimarte riman prigioniero; e Fiordiligi si parte in cerca di qualche guerriero atto a vincere quel Pagano.

L'amorosa Bradamante era intanto uscita di Montalbano per vendicarsi di Ruggiero creduto infedele. Ella ha seco la famosa lancia d'Astolfo, senza sapere per altro che sia incantata. Cammin facendo, trova una donna con gran comitiva, che dall'Isola Perduta, o di Islanda, veniva a portare a Carlo da parte della propria regina uno scudo, affinchè lo desse al miglior cavaliero che, per giudizio di lui, si trovasse al mondo. Tre re valorosi ed innamorati della regina seguono quella inviata, per far paragone dell'armi con colui a chi toccherebbe lo scudo; perchè la regina s'è promessa in moglie a qual d'essi ne rimarrà vincitore. Con questi tre combatte poi Bradamante la sera, e li vince e li fa stare la notte fuor d'un castello detto di Tristano; e la mattina novamente li abbatte, e prosegue la sua via.

In questo mentre, il paladino Astolfo, cavalcando il volante Ippogrifo, dopo infiniti altri paesi è giunto in Etiopia. Il re di quella contrada, Senápo, s'è attirato colla sua superbia l'ira di Dio, che gli tolse la vista, gli mandò inoltre le Arpie, le quali, assalendo le mense e portandone i cibi, lo consuman di fame. Astolfo col suono irresistibile del corno mette in fuga quegli uccelli rapaci; e inseguendoli entra nella porta dell'Inferno ai piedi d'una montagna. Proceduto alcun poco, in mezzo a tormentosa nube di fumo, trova Lidia, figliuola del re di Lidia, la quale, disdegnando per superbia le nozze di Alceste prode e virtuoso cavaliero, con mille indegne arti lo aveva più volte ingannato. Essa medesima narrando al Paladino la propria storia conchiude (Canto XXXIV, st. 43):

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è nell' inferno. —

Uscito poi di quel luogo, Astolfo ne ottura la bocca affinchè le Arpie non ne possan più uscire: quindi montato sull' Ippogrifo sale al sommo della montagna dov' è il Paradiso terrestre. N' è guardiano san Giovanni evangelista, e sono con lui Enoch ed Elia *che non han vista ancor l' ultima sera;* i quali tutti fanno al Paladino amorevole accoglienza. Di quivi poi ascende con san Giovanni nella luna, ed è condotto da lui (Ivi, st. 73)

In un vallon fra due montagne stretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di fortuna.
Ciò che si perde qui, là si raguna...
Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai...
Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch' in laude de' signor si fanno...
Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch' importa.
L' elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte passa,

Ch' ebbe già buon odore, or putía forte.
Questo era il dono (se però [1] dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.
Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l' occorrenze nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Chè sta qua giù, nè se ne parte mai.
Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse:
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Chè mai per esso a Dio voti non fêrse; [2]
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più che l' altre cose conte.
Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso:
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.
E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca franco:
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno [3]
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.
Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,

[1] *Se però* ec. Se pur può dirsi che quel dono sia stato fatto.
[2] *Fêrse*. Si fêro, si fecero. [3] *Denno*. Diedero; ambiguo e disusato.

Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

Astolfo, colla licenza della sua guida, pone il naso all'ampolla del proprio senno, e fiutando l' assorbe: poi piglia l'ampolla d' Orlando, perchè gli ha detto già il Santo, lui essere stato condotto lassù appunto per riportare al conte il senno di che Dio (in castigo d'avere negletta la difesa della sua fede) avea voluto che andasse privo pel volgere di tre mesi. Prima d' accommiatarlo, il santo vecchio lo conduce al palazzo delle Parche intente a filare le vite degli uomini,[1] i cui nomi poi sono gittati dal Tempo nel fiume Lete che li sommerge quasi tutti, sicchè solo di pochi resta ricordanza nel mondo.

Queste cose stava contemplando Astolfo in quell'alta regione, mentre l'afflitta Bradamante andava (come si disse) in cerca del suo Ruggiero: ed avendo sentito che Agramante, sconfitto da Rinaldo, erasi ritirato ad Arli, colà indirizzò il suo viaggio. Scontràtasi con Fiordiligi, se ne va prima con lei al castello di Rodomonte; gli rinfaccia la morte dell'amorosa Isabella, gli dichiara ch' essa, come donna, è venuta a farne vendetta, e lo sfida sotto queste condizioni, che s' ella sarà vinta, rimarrà prigioniera di lui; ma nel caso contrario egli perderà il suo cavallo,[2] le sue armi, e darà a lei liberi quanti guerrieri teneva prigioni (Canto XXXV, st. 44):

Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.
Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

La lancia d' oro non manca poi del suo solito effetto. Rodomonte gittato di sella (Ivi, st. 51),

[1] Il Poeta trae di qui occasione per lodare, sotto colore di profezia, il cardinale Ippolito, di cui Astolfo vede apparecchiato lassù lo splendido stame.

[2] Era questo il cavallo di Ruggiero, nomato Frontino.

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e delle altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.

Bradamante, dopo avere posta colà un' iscrizione che fosse testimonio dell' alta sua impresa (Ivi, st. 57),

A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo. —
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino;
Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar, da gir nell' altro lito.[1]
Mai non mi fermerò, fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso. —
Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.
Voglio ch' appunto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.

---

[1] *Nell' altro lito.* Nell' Africa.

Dice che trovi tua piastra e tua maglia,[1]
E che l'aspetti a far teco battaglia.
Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai. —
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai. —
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

Venute ad Arli, Fiordiligi éntra nella città; fa la sua ambasciata, e senza aspettar risposta si parte. Bradamante ristata alcun poco per darle il tempo necessario a quella incombenza, comincia subito a chieder battaglia sonando fortemente il corno.

Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio
Che non fosse a veder chi fêsse[2] meglio.
Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.
Il re african ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e, come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

---

[1] *Che trovi* ec.; cioè: Che ti armi di tutto punto.
[2] *Fêsse*. Facesse.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo
Ed uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso com' io soglio.
La donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia
Son qui venuta[1] a domandar battaglia.
Il mordace parlare acre ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza,
Sì che, senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna; e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.
Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che della giostra aver tanto desio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

Venne dipoi Ferraù, ed ebbe il successo degli altri. Prima di cominciare la giostra Bradamante lo pregò in cortesia che le dicesse il suo nome; e quando l' ebbe sentito, disse: *Voi già non rifiuto, Ma avria più volentier altri voluto.* E domandata da Ferraù, chi avrebbe voluto, rispose arrossendo: Ruggiero; e poichè nel parlare teneva alzata la visiera, perciò Ferraù potè vedere la singolare bellezza del suo volto. Ritornato quindi ai

[1] *Son venuta;* e poco innanzi *Non mi son mossa.* Bradamante parla qui come donna; ma dev' essere una dimenticanza dell' Ariosto.

suoi, vergognoso della sconfitta, primamente fece sapere a Ruggiero che lo sconosciuto chiede pur lui a battaglia; poi sentendo ragionare da molti, chi esser potesse costui, e domandato se lo riconobbe, rispose che gli era parso Ricciardetto, ma, provatone il valore, pensava che fosse Bradamante. Laonde Ruggiero che già si armava per uscire alla giostra resta confuso ed incerto di quello che debba fare (Canto XXXVI, st. 16):

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.
Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione......
Marfisa se ne vien fuor della porta
E sopra l' elmo una fenice porta.....
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda; ed ode
Esser colei che del suo amor si gode.
O per dir meglio esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desio di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

Marfisa, abbattuta, trae la spada per vendicarsi, ma l' asta di Bradamante la manda due altre volte sossopra. Allora da tutti e due i campi si muovono alcuni e si spingono nella giostra, sicchè il duello diventa una vera battaglia (Ivi, st. 29):

Di qua di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,

Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi ! [1]
La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel dì ch' era tanto disïosa
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

Ma venuta poi a fronte con lui, non può soffrire di porlo in terra, nè Ruggiero da sua parte usa il proprio valore contro di lei. Finalmente gli vien fatto di dire un' amichevol parola alla sua donna, la quale ammansata allontanasi accennandogli di seguirla. Giungono in un boschetto di cipressi, nel cui mezzo sta una sepoltura. Marfisa li vede, e li segue desiderosa di riparare al proprio onore. Bradamante per gelosia, le si fa incontro. Ruggiero vuol trattenere Marfisa; ed essa piglia battaglia con lui. Una voce esce intanto dal sepolcro; ed è la voce di Atlante, la quale fa manifesto come Ruggiero e Marfisa sono fratelli. Allora cessa ogni pugna: le due donne si abbracciano. Ruggiero poi racconta a Marfisa la loro comune genealogia che ha principio da Ettore; come i loro antenati furono cristiani, e come i loro genitori periron per tradimento dell' avo e dello zio di Agramante. Quindi Marfisa protesta di volere abbandonare quel re per farsi cristiana. Lo stesso vuol fare anche Ruggiero; ma come sciorsi onorevolmente dal giuramento prestato quando Agramante lo fece cavaliere? Le leggi dell' onore gli comandano di attendere il fine di quella guerra: però si delibera di andare in Arli, aspettando occasione opportuna per mutar bandiera senza mancar all' onore; le due donne porteranno intanto aiuto a Carlo. Nell' atto di separarsi, odono una voce di femmina che si lamenta: muovonsi verso quella parte donde esce il suono, e vedono tre donne sedute colle gonnelle scorciate fino all' ombilico; Una di costoro è Ullania, mandata dalla sua regina in

[1] *Taballi.* Timballi; voce disusata.

Francia dall'Isola Perduta in compagnia di tre re per recare uno scudo d'oro a Carlo. Bradamante, che già s'era scontrata con lei, la riconosce; e con Marfisa e Ruggiero le promette di vendicarla. Postisi quindi in via, giungono ad una villetta abitata soltanto da donne; e sentono che Marganorre, signore del vicino castello, il quale ha perduti due figli per cagione d'amore, dopo aver trucidato di propria mano un gran numero di donne, prese per partito di cacciarle tutte (Canto XXXVII, st. 82).

Dalle mogli così furo i mariti,
  Dalle madri così i figli divisi.
  S'alcuni sono a noi venire arditi,
  Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
  Chè di multe gravissime puniti
  N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
  Al suo castello ha poi fatto una legge,
  Di cui peggior non s'ode nè si legge.
Ogni donna che trovin nella valle,
  La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
  Che percuotan con vimini alle spalle
  E la faccian sgombrar queste contrade:
  Ma scorciar prima i panni, e mostrar fallo
  Quel che natura asconde ed onestade;
  E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
  Abbia di cavalier, vi resta morta.
Quelle c'hanno per scorta cavalieri
  Son da questo nimico di pietate,
  Come vittime, tratte ai cimiteri
  Dei morti figli, e di sua man scannate.
  Leva con ignominia arme e destrieri,
  E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
  E lo può far, chè sempre notte e giorno
  Si trova più di mille uomini intorno.

Tutto questo non distoglie Bradamante, Marfisa e Ruggiero dalla loro impresa; ma vanno al castello, vincono Marganorre con tutti i suoi, e mentre Marfisa tien legato il tiranno, minaccia d'ardere il borgo se non leva la legge posta da lui, accettandone una al tutto contraria.

Non fu già d'ottener questo fatica;
  Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
  Che più faccia Marfisa che non dica,

Ch'uccider tutti ed abbrucciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.
Perocchè l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Finchè Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, sebben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.
Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta:
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Chè chi mal opra, male alfine aspetta.
Di vederlo punir de'suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

Marganorre fu poi consegnato ad Ullania che un bel giorno lo fece gittar da una torre. I tre cavalieri hanno ripigliato il viaggio, e venuti a un punto dove il cammino partivasi in due strade, Ruggiero va ad Arli, Bradamante e Marfisa al campo di Carlo: e ivi Marfisa, effettuando un desiderio concetto da quel momento che la voce di Atlante le fece conoscere la sua origine, si battezza solennemente.

Mentre queste cose accadevano, Astolfo dalla luna e dal paradiso terrestre è disceso un' altra volta in Etiopia; dove, con un' erba datagli a questo fine da san Giovanni, ridona la vista al re Senápo; il quale per questo beneficio aggiunto all' altro, dell' averlo liberato dalle Arpie, gli dona un grande esercito per venire in soccorso di Carlo. Ma perchè quell' esercito è tutto di fanti, sale Astolfo sulla cima d' un colle, e dopo aver pregato si pone a farne rotolar giù dei sassi (Canto XXXVIII, st. 33):

I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:
E con chiari annitrír giù per quei calli

Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.
Ottanta mila, cento e due in un giorno
Fe di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendii e prigionieri.

Quando Agramante ha notizia che il proprio suo regno è posto così sottosopra, si delibera di abbandonare la Francia; e propone a Carlo di finire la guerra con un duello a cui ciascuno di loro eleggesse quel cavaliero nel quale più si fidasse. La proposta è accettata volentieri da Carlo, che commette l'impresa a Rinaldo: Agramante da sua parte elegge Ruggiero. Di questo onore s'allegra Rinaldo ignaro dell'amore di Bradamante; ma se n'affligge Ruggiero, a cui grava di dover combattere contro il fratello della sua donna. Però, venuti alla prova, Rinaldo aspira con tutta la forza e con tutta l'arte a conseguir la vittoria; Ruggiero in quella vece non ad altro attende che a difendersi. Intanto la buona maga Melissa, sotto la forma di Rodomonte, è apparsa al re Agramante, e gli persuade di rompere il patto, e non lasciar proseguire quel pericoloso duello. Quindi ha luogo una mischia di tutti e due gli eserciti. Agramante è rotto; e colle reliquie dei suoi s'imbarca per ritornare nell'Africa.

Era colà Astolfo, con tale esercito, *da non gli far sette Afriche difesa,* ed aveva seco anche il paladino Dudone, prigioniero da molti mesi in Biserta, ed ora da lui liberato, cambiandolo con Bucifaro preso sotto quella città. E ricordandosi che san Giovanni gli commise di togliere Provenza e Acquamorta ai Saracini, raccolse gran numero di gente la manco inetta al mare, poi s'empiè le mani di foglie e le gittò nell'onde. (Canto XXXIX, st. 26):

Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;

Le vene ch' a traverso aveano prima
Mutâro in dure spranghe, in grosse travi;
E rimanendo acute in vêr la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Di questa flotta fu condottiero Dudone; ed essa stava tuttavia ancorata aspettando tempo opportuno, quando colui che doveva trasportar in Africa i cavalieri vinti da Rodomonte sul ponticello già mentovato, credendosi andare ad Algieri, fu dal vento cacciato a quel luogo, e rimase prigioniero. Così furono liberati Oliviero, Brandimarte, Sansonetto ed altri valorosi. Mentre poi tutti insieme con Astolfo e con Dudone stan ragionando dei casi di Francia e di Carlo, e dove e come convenga volger l'impeto della guerra, (Ivi, st. 35):

S' udì un rumor che tuttavia più crebbe,
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.
Il duca Astolfo e la compagnia bella
Che ragionando insieme si trovâro
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andâro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitârò,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

Appunto in quel momento capitò colà Fiordiligi in cerca di Brandimarte. Essa ha veduto già Orlando nudo e furioso cadere dal ponticello nel fiume abbracciato con Rodomonte; perciò, mentre tutti stanno guardando senza conoscere chi sia colui che disordina e mette in fuga tutto il campo,

Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E disse a Brandimarte: Eccovi il conte.

Allora tutti insieme con pietosa violenza gli si fecero addosso, e dopò grande stento e pericolo, aiutandosi con molte corde, poterono atterrarlo e tenerlo costretto, sicchè Astolfo avesse possibilità di sanarlo (Ivi, st. 57):

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;

E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.
Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' èsser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno[1]
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

Dopo di ciò l' esercito strinse d' assedio Biserta; la flotta navigò verso Provenza. Agramante, che veniva da Arli col resto delle sue milizie, ebbe la sventura d' imbattersi in quella flotta, dalla quale fu assalito e sconfitto. Conosciuto il pericolo imminente (Canto XL, st. 8),

Smonta con pochi ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Fra legno e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n' è cagion, via se ne fugge.

Ma quella fuga non fu rimedio a' suoi danni; perciocchè vide da lungi ardere Biserta, città capitale del suo regno; e per campare da una procella dovette ripararsi a un' isoletta deserta; senza speranza di alcun soccorso. Ha seco per altro il valoroso Sobrino; e poco innanzi è approdato pure a quell' isola Gradasso re di Sericana: perciò questi tre forti guerrieri deliberano di mandar a sfidare Orlando, che debba trovarsi con due compagni nell' isoletta di Lipadusa, per definire la guerra: e Orlando, lietissimo dell' invito, apparecchiasi di venirvi con Oliviero e con Brandimarte.

Frattanto Ruggiero, non volendo abbandonare Agramante in quell' avversa fortuna, era venuto a Marsiglia a cercare una nave che lo portasse nell' Africa

[1] *Donno*. Padrone.

dove credeva che quel re fosse andato. Quivi egli trova Dudone con sette re prigionieri: viene a battaglia con lui, ma si astiene dall'ucciderlo come parente di Bradamante. All' ultimo i due guerrieri finiscono amicamente il loro duello, e Ruggiero s' imbarca coi sette re da lui liberati. Una tempesta li assale: la nave è in pericolo di rompere ad uno scoglio; però tutti saltano nel palischermo che pel gran peso si affonda. Ruggiero si getta a nuoto senz'arme: nel pericolo di naufragare giura di non differire più oltre il battesimo, qualora gli sia dato di scamparne; perviene ad un'isola deserta, e vi trova un eremita che lo battezza. La sua nave intanto, senza chi la guidasse, fu sospinta dal vento in Africa appunto dov' era Orlando; il quale vi entrò, e vi rinvenne Frontino, l' armatura e la spada di Ruggiero. Tenne per sè la spada; diede l'armatura ad Oliviero; il cavallo a Brandimarte. Quindi nel dì convenuto n' andarono all' isola, e la mattina vegnente s' incominciò il gran conflitto (Canto XLI, st. 69):

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.
Percosse egli il destrier di minor forza
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.
Scontrossi col re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente:
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l'aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.
Orlando, che Gradasso in atto vede
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s' avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrino è ferito di fendente nella manca spalla e lasciato per morto da Orlando che si volge (per aiutar Brandimarte) contro Gradasso, e lo ferisce, ma non mortalmente (Ivi, st. 86):

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi tôrse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.
Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea:
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver [1] potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.
Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.

[1] *Avere il piede* qui vale Trarlo a sè, liberandolo di sotto al cavallo.

Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;
E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender colla spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.
Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

Gradasso, già ferito in più parti, levato il brando a due mani, percosse Orlando sopra la fronte, credendosi *partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto* (Ivi, st. 96):

E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato [1] fin sopra la sella:
Ma, come còlto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.
Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía quanto era buono al corso.
Della percossa il conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.
Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante

[1] *Sparato.* Partito, diviso.

Vide condotto all' ultimo periglio;
Chè nell' elmo il figliuol di Monodante[1]
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tòrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel,[2] dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi in porto ormai lega le vele.
Ah! Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando, sì crudele,
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in sull' arena.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto......

Qual[3] nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente

---

[1] *Il figliuol* ec. Brandimarte.

[2] *Padre del ciel* ec. Brandimarte è un cavaliere di specchiata virtù; e però quest' apostrofe è appropriatissima. — Quando Ruggiero ebbe ucciso Mandricardo (pag. 157-58), la spada di Orlando (Durindana) fu consegnata a Gradasso.

[3] *Qual* ec. Con questa similitudine si passa al Canto XLII, st. 7.

Che il figliuol che giuocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l re Agramante.

D'un colpo gli recide la testa. Si volge quindi a Gradasso e l'uccide (Ivi, st. 10):

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.
Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa: e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Questa vittoria non può rallegrarlo, perchè Brandimarte giace immerso nel proprio sangue.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso,
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;[1]
E confortare il conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;
E dirgli: Orlando, fa' che ti raccordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè ligi;[2] e qui finìo.

---

[1] *Anzi l'occaso.* Prima di morire.
[2] *Ligi.* Questo dimezzamento del nome *Fiordiligi* si loda meritamente

E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo...
Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vôte.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

E così con quel tremendo conflitto potea dirsi finita la guerra dei Mori contro Carlo. Quivi giunge Rinaldo che, per opera di Malagigi, ha bevuto alla fontana dell' odio, e s'è liberato dall' amore d'Angelica. Egli ed Orlando trasportano in Sicilia Brandimarte a cui danno onorevole sepoltura; dentro la quale poi l'amorosa Fiordiligi si fece fabbricare una cella, e vi stette finchè visse. Per provvedere alla salute di Oliviero e di Sobrino, vanno all'isola dove abita l'Eremita che battezzò Ruggiero. Il santo vecchio guarisce immantinenti Oliviero. Sobrino, testimonio di quel miracolo, si rende cristiano, ed è anch'egli sanato. Quivi riconoscono poi Ruggiero già fatto cristiano, e tutti lo festeggiano: ma sopra tutti Rinaldo, sapendo che Ricciardetto era stato da lui sottratto al supplizio del fuoco: e informato dall' eremita dell' amore che porta a Bradamante, gliela promette in isposa. Tutti insieme se ne vengono poi a Marsiglia. V'arriva anche Astolfo portato dall' Ippogrifo, a cui dà quivi la libertà come il santo Evangelista gli ha comandato. Re Carlo e tutta la sua Corte s' allegrano della costoro venuta. Lietissima è Bradamante del ritorno del suo Ruggiero: ma un nuovo ostacolo si frappone alle loro nozze. Perocchè Amone, padre di Bradamante, l'ha promessa sposa a Leone, figliuolo di Costantino Copronimo, imperatore d'Oriente. Ruggiero pensa di sfidar Leone; vincer lui e suo padre, e, guadagnandone il trono, satisfare all' ambizione dei parenti di Bradamante. Questa da sua parte presentasi a Carlo, e domanda ed ottiene da lui, che nessuno possa averla in isposa, se non la

---

come una di quelle bellezze che l'Ariosto sa far nascere con somma facilità da' luoghi che paiono i più comuni.

vince in singolare duello. A tale annunzio, i suoi parenti la chiudono in una fortezza (Canto XLIV, st. 73):

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
 Donato Carlo avea pochi dì innante,
 Tra Perpignano assisa e Carcassone,
 In loco a ripa il mar[1] molto importante.
 Quivi la ritenean come in prigione,
 Con pensier di mandarla un dì in Levante;
 Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
 Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.
La valorosa donna che non meno
 Era modesta, ch' animosa e forte;
 Ancor che posto guardia non l' aviéno,
 Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
 Pur stava ubbidïente sotto il freno
 Del padre; ma patir prigione e morte,
 Ogni martire e crudeltà più tosto
 Che mai lasciar Ruggier s' avea proposto.

Questi con uno scudiero, a cui fece promettere di non dir mai chi egli fosse, era intanto arrivato a Belgrado, e quivi avea procurata una gran vittoria ai Bulgari contra l'imperator Costantino. Finita la battaglia, tutti i Bulgari corrono intorno al benefattore sconosciuto:

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
 Altri la mano, altri gli bacia il piede:
 Ognun quanto più può se gli avvicina,
 E beato si tien chi appresso il vede,
 E più chi 'l tocca; chè toccar divina
 E sopranatural cosa si crede.
 Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
 Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

Ma egli ricusa quell' onore, e soletto va in traccia di Leone per ucciderlo. Capita in una città dov' è riconosciuto per colui che sconfisse i Greci, ed è preso a tradimento nel sonno. L' imperatore lo consegna a sua sorella Teodora (di cui Ruggiero nella battaglia aveva ucciso un figliuolo), la quale lo getta in un' orrenda prigione con animo di farlo morire. Ma Leone c' ha ammirato il valore dello sconosciuto guerriero, non vuole

[1] *A ripa* ec. Sulla riva del mare.

che un tal uomo finisca in modo sì indegno: però, lo trae segretamente della prigione e lo tiene presso di sè. Intanto giunge colà la nuova del bando pubblicato da Carlo a istanza di Bradamante. Leone desideroso di possederla, e conscio di non esserle pari in arme, prega il non conosciuto Ruggiero a pigliare tale battaglia per lui. Questi, che non vuole esser vinto di cortesia, acconsente; indossa gli abiti di Leone, e viene a combattere con Bradamante. Indarno essa con tutta la sua forza tenta di vincere: Ruggiero sta sulle difese sì bene, che in quel duello consumasi tutto il giorno, e, all'ultimo, la valorosa giovane è dichiarata vinta. Leone fa mille carezze e mille proferte al suo campione; ma egli tacito e afflitto attende la notte, poi esce di cheto lasciandosi trasportare dal suo Frontino, come deliberato di voler morire. Venuto in una solitaria foresta, parendogli che quello fosse luogo opportuno, pone in libertà il suo cavallo, e s'apparecchia ad uccidersi. In questo mentre anche Bradamante era in grave dolore; e Marfisa per darle soccorso presentossi a Carlo, dicendo che Bradamante avea promessa la sua fede a Ruggiero, al quale essa non patirebbe che fosse mai fatta un'ingiuria sì grave. All'ultimo viene proposto che Leone e Ruggiero debbano combattere a chi toccasse Bradamante. Leone accetta il partito, fidandosi nell'aiuto del suo sconosciuto campione. Quando poi sente ch'esso è fuggito, se ne dispera, e manda a cercarne per ogni dove. Se non che intanto la saggia Melissa, avuta notizia di questi casi e della disperata afflizione del buon Ruggiero, venne a Leone, e (Canto XLVI, st. 23)

Se dell'animo è tal la nobiltate,
  Qual fuor, signor (diss' ella), il viso mostra;
  Se la cortesia dentro e la bontate
  Ben corrisponde alla presenzia vostra,
  Qualche conforto, qualche aiuto date
  Al miglior cavalier dell' età nostra;
  Che s' aiuto non ha tosto e conforto
  Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier, che spada a lato,
  E scudo in braccio mai portasse o porti;
  Il più bello e gentil ch' al mondo stato
  Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
  Sol per un' alta cortesia c' ha usato,
  Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.

Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

Leone seguita volentieri la Maga; e trova il suo sconosciuto guerriero nella selva già presso a morir di fame e di tristezza (Ivi, st. 30).

Leon colle più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son si pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son si tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,[1]
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E déi sperar ch' io sia per darti aita
Coll' aver, cogli amici e colla vita.
Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

A questo parlare sì umano risponde Ruggiero dando contezza a Leone dell' esser suo (Ivi, st. 38):

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

---

[1] *Che mai* ec. Che non mi crederò mai sciolto dall' obbligo verso di te.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesia gli metta innanzi il piede.

Però lo conforta, gli cede ogni suo diritto sopra Bradamante, e lo accompagna egli stesso a Carlo, dicendo (Ivi, st. 54):

Questo è il buon cavaliero il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto,
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli sia data.
Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando non v'ha altr'uom da far disegno;[1]
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è ch'il passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone,
Per difender coll'arme sua ragione. —
Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:
Poi che non c'è Ruggier che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza romor non se gli toglia,

---

[1] *Non v'ha* ec.; cioè: Altro uomo non ha da far disegno in Bradamante, Non dee pensare che possa mai esser sua.

Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.
E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto. —
Quale il canuto Egeo [1] rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio al quale, insfando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avría morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

Frattanto i Bulgari hanno inviato ambasciatori che offeriscono il loro trono a Ruggiero; e così anche l'ambizione dei parenti di Bradamante è appagata, quando il marito della loro figliuola non è soltanto un famoso e cortese cavaliero, ma un re. Le nozze si fanno solenni; tutto è festa e letizia: ma ecco arrivar Rodomonte, che, uscito della caverna in cui dicemmo che si era ritratto dopo che Bradamante lo ebbe vinto, viene a sfidar Ruggiero (Ivi, st. 111):

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aër minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.
Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei cavalieri e dei baron parea;

[1] Egeo re d'Atene stava per avvelenare Teseo a istigazione dell'empia Medea, quando riconobbe in lui il proprio figliuolo per una certa spada ch'egli medesimo avevagli data.

Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a foco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il sègno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

Non paventa per altro Ruggiero. La pugna s' incomincia a cavallo; ma non molto dopo i duellanti si trovano a piedi, e combattono colle mani più che coll' armi. Finalmente è riuscito a Ruggiero di atterrar l' inimico (Ivi, st. 135):

Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che dalle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.
Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannòni o nelle mine Ibère,[1]
Se improvvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.
Alla vista dell' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:

[1] *Pannòni.* Gli Ungheri. — *Ibère.* Di Spagna.

Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E colla destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene:
Ma il giovene s' accorse dell' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.
E due e tre volte nell' orribil fronte,
Alzando più ch' alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

Al poema fin qui compendiato succedono in tutte le stampe cinque canti, che alcuni considerano come il principio di un secondo lavoro, ma par veramente che fossero una continuazione del primo. Benchè vi si trovino belle invenzioni con molti pregi di stile, nondimeno son giudicati generalmente inferiori ai quarantasei premessi; e l' *Orlando Furioso* si considera da tutti compiuto colla morte di Rodomonte. In luogo pertanto di compendiare quest'aggiunta rimasta imperfetta, stimo opportuno trascrivere alcune delle introduzioni ai canti del Poema; alcune delle quali sono mirabili per una particolar leggiadria e disinvoltura, altre toccano la politica e la patria, e mostrano che l' Ariosto conobbe le sventure del proprio paese, e ne sentì sdegno e dolore. Queste introduzioni sono come preludi o apparecchi alla materia particolare del Canto. Così nel IV dovendo narrare come Bradamante s' accompagnasse a Brunello, e dissimulando aspettasse l' opportunità di tôrgli l' anello fatato, premette questa considerazione:

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;

Chè non conversiam sempre con amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.
Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che dee far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l'avea dipinto?

Il VI, che racconta come fu scoperta la perfidia di Polinesso contra Ariodante e Ginevra, comincia:

Miser chi mal oprando si confida
Ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senz'altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Al XII, che deve rappresentarci Orlando in traccia d'Angelica, fa questo esordio:

Cerere,[1] poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnéa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse duo pini;
E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti;
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e il mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

---

[1] *Cerere* ec. Così descrive Ovidio (*Metam.* lib. V) il rapimento di Proserpina e le cure di Cerere per rinvenirla.

S' in poter fosse stato Orlando pare
All' eleusina Dea,[1] come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra, o mare,
Il cielo e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gía cercando al meglio che potea.

Al canto XV serve di esordio una riflessione suggerita dal fatto raccontato nel precedente, che Rodomonte per entrare in Parigi spinse più che undici mila de' suoi a morire abbruciati in un fosso; e il poeta coglie questa occasione per lodare Ippolito di una vittoria riportata sul Po contra i Veneziani:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Sì fa che gl' inimici in rotta vanno.
La vostra, signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l'oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si dè' ne dimostraste,
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.
Questo il Pagan troppo in suo danno audace
Non seppe far.

I danni recati dai Mori a gran parte d' Europa, e quelli specialmente che Parigi patì da Rodomonte, suggeriscono al poeta questo grave principio del Canto XVII:

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,

[1] *Eleusina*. Cerere, venerata specialmente in Eleusi.

E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni[1] e Caio furibondo,
Domiziano e l' ultimo Antonino;[2]
E tolse dall' immonda e bassa plebe
Ed esaltò all' imperio Massimino;
E nascer prima fe Creonte a Tebe,
E diè Mezenzio al popolo agillino,[3]
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.
Che d' Attila dirò? che dell' iniquo
Ezzelin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiam non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e malnati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
A cui non par ch' abbi a bastar lor fame,
Ch' abbi 'l lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.
Or Dio consente che noi siam puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

L' affezione di Medoro verso il suo signore Dardinello, dà al Canto XIX questo elegante principio:

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;

---

[1] *Duo Neroni.* Tiberio (Nerone) e Nerone (Claudio). — *Cajo furibondo.* Cajo Cesare Caligola. — Di *Creonte* vedi pag. 132 in nota.
[2] *L' ultimo Antonino* fu Commodo figliuolo di Marc' Aurelio.
[3] *Popolo agillino.* Di Agilla, detta poi Cere, città dell' Etruria.

Però c' ha i veri e finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal nella corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme:
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

Nel Canto XXIV si comincia a descrivere le pazzie d' Orlando divenuto furioso per amore; però l' introduzione è una considerazione generale sugli effetti della passione amorosa:

Chi mette il piè su l' amorosa pania,[1]
Cerchi ritrarlo e non v' inveschi l' ale,
Chè non è insomma amor se non insania,
A giudizio de' savi universale:
E sebben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che, per altri voler, perder sè stesso?
Vari gli effetti son; ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere, insomma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

Sul finire del Canto XXIX il poeta è trascorso a dir male delle donne; e di qui prende materia al principio del Canto XXX, pentendosi e scusandosi a un tempo.

Quando vincer dall' impeto e dall' ira
Si lascia la ragion nè si difende,

[1] *Pania* è quella materia che si trova nelle coccole del vischio, pianta parassita. Comunemente usasi *vischio* col significato di *pania*.

E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano o lingua, che gli animi offende;
Sebben dipoi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell' altro canto.
Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente e n' ha dispetto,
Ma quel c' ha detto non può far non detto.
Ben spero, donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poich' io ve 'l chieggio.
Voi scuserete, chè per frenesia,
Vinto dall' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio,
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

Le arpie che infestano le mense del re Senápo, e sono da Astolfo scacciate sonando il suo corno, volgono il pensiero del poeta alle depredazioni che pativa l' Italia; donde il Canto XXXIV ha questo notabile esordio:

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fôra.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni.

Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?[1]
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del re etiópo.

Rinaldo e Ruggiero diventano amici nella poveracella dell' eremita (Canto XLIV):

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e ne' disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
Delle piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.
Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi, imperatori;
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto......
Il santo vecchierel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.

I vari casi ai quali rappresentasi esposto Ruggiero nell' ultima parte del poema suggeriscono all' Ariosto questa introduzione al Canto XLV:

Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate,[2] e il re di

[1] *Calai e Zete,* argonauti, liberarono dalle Arpie il loro cognato Fineo re di Salmidessa nella Tracia.
[2] *Policrate,* tiranno di Samos, dopo lunga prosperità finì di tal morte,

Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema
Così all' incontró, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più sì trova appresso,
C' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcûn sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio [1] e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:
Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino;
Poi l' un de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungheri fu assunto.
Si vede per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Chè sempre la sua ruota in giro versa.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

Il Guicciardini, contemporaneo ed amico del Machiavelli, nacque in Firenze addì 6 marzo 1480, e visse fino al 1540. Vide pertanto nella sua giovinezza le turpitudini e le crudeltà d' Alessandro VI e di Cesare Borgia;

---

che Erodoto non osa descrivere. — Il *re di Lidia* è Creso che si stimava il più felice degli uomini, e caddè prigioniero di Ciro. — *Dionigi,* tiranno di Siracusa, finì maestro di scuola in Corinto.

[1] *Servio Tullio,* di origine servile diventò re di Roma; *Caio Mario,* vinto e preso, fu vicino ad essere assassinato in prigione, visse per qualche tempo nascosto tra le rovine di Cartagine, dipoi ritornò vincitore a Roma dove fu console per la settima volta. — *Ventidio Basso,* di mulattiere diventò tribuno del popolo, senatore, comandò gli eserciti romani contro i Parti e destò colle sue vittorie la gelosia di Marc' Antonio di cui era luogotenente

dipoi quella lunga successione di errori e di perfidie, di soprusi e di viltà che avvolsero nella sventura tante famiglie illustri e potenti, privarono dell'indipendenza alcune città, alcune altre fecero declinare dall'acquistata grandezza; e lasciarono tutta Italia disordinata, abbattuta, e in molta parte già serva dello straniero.

Le circostanze più notabili nella vita del Guicciardini furono queste. Studiò prima in Firenze, poi a Ferrara ed a Padova con tanto profitto, che di soli ventitrè anni fu eletto a spiegare pubblicamente le istituzioni di Giustiniano: e nel 1511, quando per l'età era tuttora *inabile a esercitare qualunque magistrato,* la repubblica lo mandò ambasciadore a Ferdinando d'Aragona, appo il quale stette due anni. È noto che allora appunto Giulio II colle armi di quel re costrinse Firenze a ricevere di nuovo la famiglia de' Medici: perciò gli amici della libertà cominciarono fin d'allora a crederlo parziale di quella famiglia e stromento della sua grandezza. E tale fu e si mostrò senza dubbio in progresso di tempo: nel che se egli seguì spontaneamente la sua propria elezione non possiamo non maravigliarci di tanto errore; se vi fu tratto da sdegno d'immeritati sospetti, dobbiamo dolerci che in vece di opporre alle calunnie una vita irreprensibile e l'imperturbabilità del filosofo, cercasse il tristo piacere della vendetta cooperando alla servitù della patria. Quando nel 1515 Leone X visitò Firenze, il Guicciardini fu mandato dalla repubblica a incontrarlo in Cortona; e dopo d'allora quel pontefice si valse costantemente di lui, ed egli fu sempre ed in tutto per quel pontefice e per la sua famiglia. Leone X lo nominò subito avvocato concistoriale; quindi nel 1518 governatore di Modena, e nel 1521 anche di Parma e commissario generale dell'esercito pontificio, *ma sopra il consueto de' commissari, con grandissima autorità.* Adriano VI nel suo breve pontificato confermò al Guicciardini queste incombenze: le quali poi sotto Clemente VII gli furono anche ampliate. Quando si fece contro Carlo V la *Santa Lega,* della quale fu generalissimo il duca d'Urbino, il Guicciardini in qualità di commissario con autorità superiore al duca medesimo, ebbe gran parte in tutte le cose d'Italia. Le armi imperiali prevalsero: Clemente VII, costretto a chiudersi in Castel Sant'Angelo, vide la sua città saccheggiata, e rimase prigioniero egli stesso. I Fiorentini allora obbligarono i Medici ad uscir di Firenze, e riordinarono

un governo repubblicano. Ma l'imperatore e il pontefice non tardarono a pacificarsi tra loro; e i Medici furono ricondotti in Firenze da un esercito di Carlo V. Il Guicciardini dichiarato ribelle stette per tutto quel tempo presso il pontefice; dal quale poi (dopo fatta la pace con Carlo) fu adoperato ancor più che prima non solo nelle cose pubbliche e politiche, ma in tutte quelle altresì che risguardavano privatamente la sua casa. Benchè avesse la sua residenza in Bologna, dov'era governatore, dirigeva nondimeno Alessandro de' Medici imposto dal papa e dall'imperatore a Firenze; però gli sono attribuite in gran parte quelle calamità alle quali soggiacquero allora i Fiorentini. Questo almeno è fuor d'ogni dubbio, che quando il crudele Alessandro fu accusato dinanzi a Carlo V, il Guicciardini non si vergognò di difenderlo in modo ch'ebbe potenza d'incrudelir sempre più. Quando poi Alessandro fu ucciso dal Lorenzino, il nostro Autore contribuì non poco alla elezione di Cosimo; e mentre tutti di questo *lo dannavano e bestemmiavano,* egli diceva pubblicamente: *Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri.* Ma o fosse l'ingratitudine del principe o le soverchie pretensioni del ministro, non durò lungamente la concordia tra Cosimo e il Guicciardini: il quale abbandonò allora i pubblici affari e si ritrasse in Arcetri, dove stette fino alla morte (22 maggio 1540).

Quivi attese a scrivere la storia de' suoi tempi, cominciando dalla venuta di Carlo VIII fino al 1532; alla quale Opera dee credersi che avesse posto mano già prima, non parendo possibile che sì gran lavoro sia (come dissero alcuni) stato compiuto in un anno. Accusano molti il Guicciardini di parzialità, ed anche di dottrine immorali, perchè reca generalmente le azioni umane alla speranza di qualche utilità ed all'ambizione. Questa osservazione è di Michele Montaigne; e, per quanto si possa dire a discolpa dell'autore, apparisce non di rado verissima. Perciò il Rosini disse che leggendo quella storia *sorge in cuore uno sdegno segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse quando era in pregio la virtù:* mentre Pompeo Litta, considerando la sapienza civile e politica di che ribocca quel libro, e quanto di vero si riconosce pur troppo anche in ciò ch'esso ha di più cupo e più tetro, affermava che quella lettura era una delle maggiori consolazioni della sua vita. Pare che il Guicciardini non amasse nè il governo repubblicano, nè

la signoria dei Medici; ma dovendo eleggere fra l'uno o l'altra, volle favorire quest' ultima, sotto la quale forse parevagli che la patria potesse vivere più sicura se non più felice. Perciò finalmente che spetta alla Storia, considerata come opera letteraria, tutti s' accordano a dire ch' essa è piena di profonda sapienza, ed esposta con lingua pura, elocuzione nobile ed efficace, benchè lo stile propriamente detto sia vizioso.[1]

Va sotto il nome del Guicciardini anche un opuscolo intitolato: *Il sacco di Roma;* ma dopo le belle osservazioni del Ginguené non può più essergli attribuito. Ben furono pubblicati in questi ultimi anni alcuni scritti rimasti inediti, i quali al pari di alcune sue Lettere stampate tra quelle del Machiavelli, a cui sono dirette, possono studiarsi con buon profitto.

DALLA STORIA.

In quale stato si trovasse l' Italia sul finire del secolo XV, innanzi alla venuta di Carlo VIII. (Lib. I, c. 1.)

Le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le côse universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è, che dapoi che l' Imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò (già sono più di mille anni) di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito; non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l' anno della salute cristiana millequattrocentonovanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità; coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi,[2]

[1] Noi duriamo fatica a comprendere il Varchi ove dice: « Le sue Storie (del Guicciardini) per quel poco che n' ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s' egli avesse saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare all' antiche che riferire alle moderne. »

[2] *De' suoi* ec. Tranne le provincie meridionali, le dominazioni straniere in Italia cominciarono dopo Carlo VIII.

non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza in molti principi, dallo splendore di molte nobilissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine, ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici; cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' denari, che per la grandezza del dominio. E avendosi egli novamente congiunto con parentado,[1] e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzo ottavo, pontefice romano; era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E conoscendo che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero. Il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune, Ferdinando di Aragona, re di Napoli; principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore: con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace; e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, suo genero, duca di Milano, maggiore già di venti anni (benchè d'intelletto incapacissimo), ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio. Il quale avendo, più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela

---

[1] *Novamente*. Poco prima. *Congiunto* ec. Maritando la propria figliuola Maddalena a Francesco Cibo, della qual famiglia fu Innocenzo VIII.

di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato; perseverava nel governo, non come tutore e governatore, ma (dal titolo di duca di Milano in fuori) con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione, o l'indignazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che l'Italia non si alterasse: o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' Baroni e de' popoli suoi,[1] e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione ai Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta l'Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze.

Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione; soprastando non manco a quegli che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del Senato Veneziano; e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi, e antichi odii, tra Ferdinando e i Veneziani, fosse váno il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che, soli, non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della Repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati. La quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta (aderendovi quasi tutti i minori po-

---

[1] Allude alla congiura dei Baroni nel 1485, raccontata da Camillo Porzio, di cui si parlerà in questo volume.

tentati d'Italia) rinnovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani.

I quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati dai consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta l'Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente: e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e, più frescamente, quando con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono.

Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano; ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'un dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o riputazione. Il che non rendeva manco stabile la pace: anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose; tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia; disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete: quando nel mese d'aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici; morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano; come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte na-

scevano. Da che molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce, che l'onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.

Di Carlo VIII re di Francia. (Ivi, c. 3.)

Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano: di statura piccola, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare; ma abile più ad ogni altra cosa: perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende; e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio. Se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio. Inclinazione alla gloria; ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità; ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni; ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo.

Discorso di Ferdinando II re di Napoli prima di cedere il regno a Carlo VIII. (Ivi, c. 4.)

« Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo, gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della Casa nostra ch'io possa ricôrre questo frutto, molto più onorato che l'essere re: perchè il regnare depende spesso dalla fortuna; ma l'essere re che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da sè medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo: e potremo più presto la-

mentarci noi d' avere perduto il reame per la infedeltà e poco valore dei capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici di averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo. Perchè e dai re di Spagna, e da tutti i principi d' Italia, si prepara potente soccorso: essendosi aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato, l' incendio il quale abbrucia il reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere[1] similmente agli Stati loro. E almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il regno e la vita, con quella gloria che si conviene a un re giovane disceso per lunga successione di tanti re, e all' espettazione che insino ad ora avete tutti avuto di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù; che, per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrari a quel fine per il quale io aveva desiderato d' essere re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col re di Francia. E perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall' omaggio e dal giuramento che, pochi dì sono, mi faceste. E vi ricordo che con l' ubbidienza, e con la prontezza del riceverli, vi sforziate di mitigare la superbia de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo. Ma se l' imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene[2] le miserie mie: e molto più mi consolerà, se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiurai mai persona alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno d' avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto[3] i miei peccati, ma quegli dei padri miei; ch' io son deliberato di non esser mai cagione che, o per conservare il regno o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facoltà di emendare i falli del padre e del-

---

[1] *Aggiugnere* per *Arrivare;* e più sotto *Macula* per *Macchia*, sono voci disusate.

[2] *Per il vostro* ec. Vedendo il vostro bene.

[3] *A me non* ec.; cioè: Che io non mi attirai per mia colpa questa sventura.

l' avolo, che 'l perdere l' autorità e lo stato reale. Benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio, mio proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso. »

Congresso dei re d' Aragona e di Francia in Savona, presente Consalvo sopranominato il Gran Capitano. (Lib. VII, c. 3.)

Furono in questo congresso da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni; e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione o ingiurie antiche o causa di sospetto, si riducevano insieme con tale ordine, che l' uno non si metteva in potestà dell'altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente: perchè, come l' armata aragonese si accostò al porto di Savona, il re di Francia, che all' apparire suo era disceso in sul molo del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legno, con pochissimi gentiluomini e senza alcuna guardia in sulla poppa della galea del re: ove raccolto con allegrezza inestimabile del re e della regina nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo, entrarono a piedi nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d' infinita moltitudine d' uomini e di donne concorsa di tutte le terre circostanti.

Aveva la regina alla mano destra il marito, all' altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie e di altri suntuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due re il cardinale di Roano ed il Gran Capitano: seguitavano molte fanciulle, e giovani nobili della corte della regina, tutte ornate superbissimamente: innanzi e indietro le Corti dei due re con magnificenza e pompa incredibile di sontuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Spettacolo certamente memorabile; vedere insieme due re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati e congiunti di parentado, ma, deposti i segni dell'odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell' altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati cordialissimi fratelli: onde si dava occasione di ragionamenti a quegli che erano presenti, quale dei due re avesse dimostrato maggiore confidenza.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il Gran Capitano, al quale non erano meno vôlti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo e onorarlo, e di raccontare a quegli che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i Baroni alloggiati a Laino; chi la costanza dell'animo e tolleranza di tante difficoltà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta; chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza danari: quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola; con quanto valore e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dei disordini degl'inimici: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità, condita di grazia. Ma sopra tutti il re di Francia (che aveva voluto che alla mensa medesima alla quale cenarono insieme Ferdinando e la regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando) stava come attonito a guardarlo e ragionar seco; in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al Gran Capitano, che quello nel quale, vincitore e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. — Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al Gran Capitano; perchè dipoi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù nè in guerra nè in cose memorabili di pace.

Discorso del doge Loredano per eccitare i nobili di Venezia alla difesa di Padova, dopo la famosa sconfitta di Agnadello. (Lib. VIII, c. 4.)

« Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria; bisogna di necessità con-

fessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime e maravigliose) non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che (per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana) si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna; potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia commessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenari, e che non corriamo noi spontaneamente e popolarmente a difenderla con i petti e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi, non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facoltà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

» Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene; ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa, che non può stare questa senza quella: perchè, cadendo la repubblica, e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro, che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata, che meriti di essere più aiutata e conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo; e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed

onori: ammirabile, e se si considerano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta (unica nel mondo) tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edifici pubblici o privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo! e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose somiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere che vengono quì, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende; onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini; onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degl'interi regni loro.

» Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza e facoltà, la quantità degl'ingegni, e la virtù degli uomini, dalla quale (congiunta con le altre condizioni) è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto patria alcuna; lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori,[1] abbondare ogni cosa. Fu il principio della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi; e nondimeno, distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle provincie più lontane, e, corsa insino nelle ultime parti dell'Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che (stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d'Italia) sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani: cose certamente procedute

---

[1] *E che sia* ec. L'abbondanza è tanto più mirabile, quanto più sono scarse le produzioni del suolo, ed è grande il numero degli abitanti, o, come dicono gli Economisti, dei consumatori.

con l'aiuto del sommo Dio; perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasteri, tanti templi pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre; ma, oltre a queste, ce n'è una, per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di sè medesima. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo la origine sua e la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e morisse libero; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile, stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro Senato e nei nostri Consigli, e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che, temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo, e a guisa di armonia proporzionato e concordante tutto a sè medesimo, è durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra i suoi cittadini, inviolabile e immaculato; laude unica della nostra repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle repubbliche che sono state più chiare e di maggior grido appresso gli antichi. Anzi appresso a noi si vede in atto, tale forma di repubblica, quale quegli che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile, non seppero mai nè immaginarsi, nè descrivere.

» Adunque a tanta e a sì gloriosa patria stata moltissimi anni antimuro della Fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha

voluto il fato di questa città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna (perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni) quanto abbiamo cagione di dolerci, che, dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta; che, perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna: nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione di recuperare quell'ornamento, non perduto (se noi vorremo essere uomini) ma smarrito; perchè andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta, e, vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere), che a colpa e vergogna nostra.

» Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova; che, senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel participare colla presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara; o quando[1] pure (l'animo aborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai Consigli pubblici (nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova che la difendano colle armi quegli che sono quivi; e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città), nè anco, per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe

[1] *O quando pure,* (sottintendi) *fossimo vinti;* le quali parole l'Oratore sopprime con bell'artificio, *perchè l'animo aborrisce di dirle.*

vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

» Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi, che essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi, sempre che sarà di bisogno, a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, Senatori (le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città), fate, dico, a gara ciascuno di voi che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tànta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo. »

Il pontefice Giulio II all' assedio della Mirandola.
(Lib. IX, c. 4.)

Il principio[1] dell' anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata e inaudita per tutti i secoli. Perchè parendo al pontefice che la oppugnazione della Mirandola procedesse lentamente; e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani, e specialmente del nipote,[2] quel che procedeva maggiormente da molte difficultà; deliberò di accelerare le cose con la presenza sua; anteponendo l' impeto e l' ardore dell' animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare quanto fosse pericoloso (disprezzando la fama e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui) dare apparente colore e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla chiesa il reggimento suo, e scandalosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio,[3] e suscitare i principi contro a lui. Risonavano queste parole per tutta la corte; ciascuno si maravigliava, ciascuno gravemente biasimava; nè meno che gli altri, gl' imbasciatori dei Veneziani; supplicavanlo i cardinali con somma instanza che non an-

[1] *Il principio* ec. Si ordini: Una cosa inaspettata.... fece molto memorabile il principio dell' anno nuovo — che fu l' anno 1511.
[2] *Del nipote.* Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino.
[3] *Il concilio.* Fu poi, ma indarno, convocato in Pisa.

dasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni. Partì il secondo giorno di gennaio da Bologna, accompagnato da tre cardinali: e, giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano sottoposta ai colpi delle artiglierie degl' inimici; perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola che tiri in due volte una balestra comune.

Quivi, affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo che la mente e che l' imperio, cavalcava quasi continuamente, ora qua ora là, per il campo, sollecitando che si désse perfezione al piantare delle artiglierie: delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte; essendo impedite quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero; essendo, oltre all' acerbità del tempo, molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però, essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie (per sicurtà di coloro che vi si adoperavano) nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori; il pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell' esercito, alla Concordia.

Nel qual luogo stette pochi giorni, riconducendolo all' esercito la medesima impazienza e ardore: il quale[1] non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati che appena i soldati potevano tollerargli. E alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura che non era l' alloggiamento primo; nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle chè si erano fatte e che si facevano, con impetuosissime parole si lamentava di tutti i capitani; eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo aveva fatto venire da Modena. Nè procedendo con minore impeto per l' esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando; e facendo con le parole e con i fatti l' ufizio del capitano; prometteva che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla.

Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente, riposandosi nelle camere, amministrasse per capitani[2] una guerra fatta principal-

---

[1] *Il quale.* Il quale ardore non fu raffreddato dalla neve ec.

[2] *Per capitani.* Per mezzo di capitani, e non in persona.

mente contro a lui; e da altra parte vedere che il sommo pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio e infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai Cristiani, a campo [1] a una terra ignobile; dove, sottoponendosi come capitano di eserciti alle fatiche e ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito e il nome.

Procedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue, le cose con maggiore celerità che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno ripugnando molte difficultà, procedevano lentamente; per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè, per la umidità del tempo, le polveri facevano con fatica l'ufizio consueto. Difendevansi arditamente quegli di dentro; ai quali era preposto Alessandro da Triulzio con quattrocento fanti forestieri; sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso. Da altra parte il pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria; acceso in maggiore furore perchè da un colpo di cannone, tirato da quegli di dentro, erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini: per il quale pericolo partitosi di quello alloggiamento, e dipoi (perchè non poteva temperare sè medesimo) il dì seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservisi [2] trasferito, indirizzavano un' artiglieria grossa, non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande; essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi congelate che sostenevano i soldati; temendo di non poter resistere alla prima battaglia che si ordinava di fare fra due giorni; mandarono imbasciatori al pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti. Il quale, benchè da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati, pure alla fine, vinto dai preghi di tutti i suoi, gli accettò con le condizioni proposte; eccettuato che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanessero prigioni suoi, e che la terra, per ricomperarsi [3] dal sacco

[1] *A campo.* Andare o Stare a campo a una città, vale Porvi intorno il campo, assediarla. Dicesi anche *Campeggiarla.*
[2] *Egli esservisi* ec. Ch' egli vi si era, ovvero Lui essersi colà trasferito.
[3] *Per ricomperarsi* ec. Per sottrarsi al danno del saccheggio.

stato promesso ai soldati, pagasse certa quantità di danari. E nondimeno, parendo loro[1] essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al pontefice rimediare, non la saccheggiassero. Il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate,[2] discese da quelle nella terra.

Dei Papi Leone X e Clemente VII. (Lib. XVI, c. 5.)

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità; se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo che passa ogni misura. In costui, assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o d'imperatori. Ebbe costui, tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di sè Giulio dei Medici, suo cugino: quale di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozî importanti del pontificato; sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse[3] a lui ogni giorno più le faccende. Le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio; e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo

---

[1] *Loro.* Ai soldati. [2] *Atterrate.* Chiuse con terra.
[3] *Rimesse.* Rimise, affidò. Subito dopo: *due nature* ec. per Due uomini di natura tanto diversa.

che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio; riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo, si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè, in tante contradizioni e difficultà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice; e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente,[1] nonostante infinite contradizioni della maggior parte e dei più vecchi del Collegio (dopo la morte di Adriano), al pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia. Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi che prima era stata la opinione; e fosse[2] stato più appresso a Leone esecutore e ministro dei suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E, ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell'animo (che in lui non era piccola) e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale, stésse quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse; parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore.

---

[1] *Aggiunse*. Giunse.

[2] *E fosse*. S'intende: *E conciossiachè fosse stato*, ovvero *E perchè era stato*.

Perchè, rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso[1] le ragioni che l'avevano mosso a eleggere; per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

GIOVANNI BATTISTA GELLI.

Nacque in Firenze a' 12 agosto del 1498. Suo padre fu vinattiere, ed egli umile calzaiuolo: ma portato da naturale inclinazione allo studio, e fornito di bell'ingegno, diventò uno degli uomini più culti del suo tempo e si collocò tra gli scrittori meritamente detti esemplari. Abbiamo da lui medesimo, che gran parte così dell'amore allo studio come anche della dottrina gli venne dal conversare con quei sapienti che frequentavano gli Orti de' Rucellai; dove anche il Machiavelli aveva ricevuto l'impulso ad alcune delle sue scritture. Benchè la sua giovinezza s'imbattesse in un tempo di grandi agitazioni politiche, non troviamo ch'egli vi s'immischiasse: ma come uomo dato unicamente alla sua arte e amantissimo del sapere, visse concorde con tutti quelli che amavano al pari di lui la sapienza, benchè discordassero gli uni dagli altri circa le cose della politica. Quando Giovanni Manzuoli, detto Stradino, convertì in Adunanze accademiche le conversazioni consuete di alcuni letterati presso di lui; e Cosimo de' Medici diede favore a quella istituzione che proponendosi l'incremento della lingua materna distraeva dalla politica; il Gelli fu invitato dai fondatori a voler essere del loro numero. Le sue lezioni lo resero ben tosto famoso; però più volte fu Censore, e poi Console dell'Accademia; ed ebbe pubblico incàrico di spiegare la *Divina Commedia.* E così scrivendo opere che durano ancora lodate, visse fino addì 14 luglio 1563; e morì in Firenze dov'era nato e donde non abbiamo notizia che si partisse giammai,

---

[1] *Nel suo discorso.* Nella sua mente, nel suo raziocinio.

lasciando fama d'uom buono e virtuoso non meno che d'ingegnoso e sapiente,

Abbiamo di lui due *Commedie; i Capricci del Bottaio; la Circe; le Lezioni*, ed alcuni altri minori componimenti di prosa e di verso

Le *Lezioni*, alle quali il Gelli dovette gran parte della riputazione ch'egli ebbe vivente, non si leggono oggidì se non da pochissimi, per quella filosofia aristotelica e platonica che le ingombra a somiglianza di tante altre scritture di quel secolo.

I *Capricci del Bottaio* sono una serie di dialoghi fra Giusto Bottaio, o piuttosto fra il corpo di Giusto e l'anima sua propria, che gli dimostra molte verità con ammaestramenti d'ogni maniera.

La *Circe* è un'altra serie di dialoghi a imitazione di un opuscolo di Plutarco intitolato *Il Grillo*. Ulisse, innanzi partirsi da Circe, la prega di restituire nel loro essere umano que' Greci ch'essa avea tramutati in fiere, acciocchè egli possa rimenarli seco alle case loro: ed ella acconsente, purchè trovi chi di sua volontà voglia seguirlo. Ulisse va ad uno ad uno interrogando gli animali che incontra; nè trova chi ami di ritornar uomo, perchè sostengono che l'essere delle bestie è il migliore. Il solo elefante si lascia alla fine persuadere.

In tutte queste Opere del Gelli la dottrina va unita con tutti i pregi della forma: lingua purissima, frasi vive, efficaci, e stile perfetto o vicinissimo alla perfezione. Se la dottrina (principalmente rispetto alla fisica) non può essere di molto profitto oggidì, la colpa è del secolo più che dell'autore.

DALLE LEZIONI.

Delle Differenze.[1]

Differenze accidentali si chiaman quelle, le quali fanno differente l'una cosa dall'altra accidentalmente, e per qualche qualità, la qual se bene le fa differenti l'una dall'altra in qualche parte, non muta però e non varia il loro esser proprio; come fanno i colori, e come fa la quantità. Imperocchè, se bene il nero fa essere differente uno cavallo, da uno bianco, o da uno rosso, o di qualsivoglia altro colore, e così la quantità uno grande da uno che sia minore; non è però

[1] Questo discorso si pone qui, non come ameno e dilettevole, chè tale al certo non è, ma come esempio di stile didascalico in materie filosofiche.

che non sia così cavallo uno nero come un bianco, e uno piccolo come un grande: e questo nasce perchè, essendo il colore e la quantità accidenti, non possono variare o mutare l'essere sostanziale, e però si chiama quella differenza, la quale è infra l'uno e l'altro, *differenza accidentale* e non sostanziale. Imperocchè *differenze sostanziali* si chiamano dipoi quelle, le quali fanno esser differenti l'una cosa dall' altra, nello esser loro proprio, per il che l'una non è quello che è l'altra, ed ha altro essere, cioè è altra cosa ed altra sostanza che non è l'altra; come sono, verbigrazia, il vegetare e il sentire, l'uno dei quali fa esser differenti sostanzialmente le piante dalle pietre. Imperocchè altra sostanza ed altro essere è quel d'un animale, e quel d'una pianta, e altro quel d'una pietra. Conciossiacosachè le pietre siano inanimate, nelle piante sia l'anima vegetativa, e negli animali la sensitiva. Queste *differenze sostanziali*, chiamate così per fare,[1] come si è detto, diverse e differenti l'una cosa dall'altra d'essere e di sostanza, sono totalmente inseparabili dai subbietti loro; e la ragione è, perchè ogni volta che perdessino tali differenze, ei perderebbono ancora l'essere, e non sarebbono più quello che eglino erano prima. Imperocchè, come può ben conoscer ciascheduno, chi privasse un animale del sentire, lo priverebbe ancor dell'essere animale; e chi togliesse a una pianta il vegetare, le tòrrebbe ancor l'essere più pianta, perchè leverebbe via a ciascheduno di loro quella differenza la quale lo faceva esser sostanza tale; onde muterebbe loro l'essere. Il che non avverrebbe già delle *differenze accidentali*. Imperocchè chi levasse a un cavallo la bianchezza, e facesselo, verbigrazia, nero, non gli leverebbe però l'esser cavallo; e questo si è, perchè quella bianchezza che lo faceva differente da un'altra cosa che fosse nera, era differenza accidentale e non sostanziale; onde, levandola da lui, viene a mutarsi accidentalmente ma non sostanzialmente e diventare un'altra cosa, come farebbe levandogli, verbigrazia, il sentire, che è sua differenza sostanziale. Imperocchè, come egli fosse privo del sentire, ei non sarebbe più animale, e, non essendo più animale, non sarebbe più cavallo. Di queste differenze le quali fanno esser differente l'una cosa dall'altra di sostanza, alcune se ne chiaman *generiche*, e alcune altre *specifiche*; generiche si chiaman quelle che fanno esser le cose differenti solamente di genere, come fa, verbigrazia, l'anima sensitiva, l'animale dalla pianta: imperocchè, sebbene sono altra cosa le piante,

[1] *Per fare.* Perchè fanno, a cagione che fanno.

e altra gli animali, non è però che nel loro genere superiore[1] ei non sia quel medesimo l'uno che l'altro, essendo così corpo una pianta, come si sia un animale; e non potendo una medesima cosa esser genere o specie, genere in quanto ella contiene, e specie in quanto ella è contenuta. *Differenze specifiche* si chiaman di poi quelle le quali fanno che quelle cose le quali erano il medesimo l'una che l'altra in genere, sieno differenti l'una dall'altra di specie; come è, verbigrazia, quella proprietà che ha la natura del cavallo, la quale lo fa differente da un lione, o da un cane, o da qualsivoglia altro animale. Imperocchè, sebbene sono una cosa medesima nel genere loro (il quale è animale), essendo così animale il cane come il lione e il lione come il cavallo; non è però che uno non abbia diverso essere dall'altro, e questo nasce da una proprietà che ha l'uno, la quale non ha l'altro, e che non si ritrova in animale alcun altro, se non in quei che son della specie sua medesima; e questa si chiama differenza *specifica* e *sostanziale*. Specifica, per farlo[2] diverso di specie dagli altri animali; e sostanziale, perchè ella è ragione di farlo essere tale sostanza, e manifesta e dichiara quello che egli è, ogni volta che ella si dice di lui. È adunque la ragione, nostra differenza specifica; essendo quella, per la quale noi siamo differenti dagli altri animali, e che ci fa essere uomini; e questa non è altro finalmente che una potenza dell'anima nostra, con la quale noi possiamo, discorrendo, da una cosa intesa, andare ad acquistare la cognizione d'un'altra che noi non intendevamo prima.

DALLA CIRCE.

L'uomo paragonato cogli altri animali quanto alla sanità e alle malattie.

Serpe. Voi siete sottoposti a tante sorti d'infermità, che non si può dire che voi siate mai sani perfettamente come noi; ed, oltre a questo, non siete mai tanto gagliardi che per ogni piccol disordine che voi facciate, voi non debbiate temer di

---

[1] *Genere superiore.* Dicevasi *genere superiore*, per esempio, quello dei corpi in universale: genere *inferiore*, quello di una data classe di corpi, p. e. gli animali, le piante. La voce *pianta* poi significa un *genere*, in quanto essa contiene sotto di sè tutte le varie specie di piante: significa una *specie*, in quanto è contenuta nel *genere superiore* dei corpi, dei quali le piante non sono se non una specie. Non è desiderabile che tornino in uso queste denominazioni scolastiche; ma vuolsi aver cura che insieme coi nomi non si perda la facilità di cogliere queste distinzioni vere ed eterne.

[2] *Per farlo.* Perchè lo fa esser diverso ec.

ammalare. — *Ulisse.* Questo l'ha fatto la natura, perchè noi possiamo far meglio le operazioni nostre; il che non avremmo potuto far sì facilmente, se ella ci avesse composti di materia e d'umori e sangui grossi e gagliardi, come ella ha fatto voi. — *Serpe.* Anzi l'ha fatto per farvi i più infermi ed i più deboli animali che si trovino al mondo. — *Ulisse.* E quando questo che tu di' fusse pur il vero, non possiamo noi guardarci da quel che ci offende, con quella prudenza che ella ci ha dato? — *Serpe.* In qualche parte sì; ma egli è tanto difficile, che tu vedi quanti pochi lo fanno. Ma vuoi tu vedere se ella l'ha fatto solamente per essere vostra nimica? che ella vi ha aggiunto uno appetito del cibarvi con tanta insaziabilità, ed una voglia tanto immoderata, che voi non restate di cercare continuamente nuovi cibi; e, trovatigli che vi piacciano, non potete di poi temperarvi (o difficilissimamente) a mangiare solo il bisogno vostro. Donde nascono in voi dipoi tante e tante, così varie e gravi malattie. — *Ulisse.* E quali son questi cibi che noi usiamo, che non sieno stati fatti dalla natura per il mantenimento e per la conservazion nostra? — *Serpe.* Come, quali? Sono infiniti; e particolarmente tutte quelle cose che voi adoperate per far buone le altre, e che non son buone a mangiare per loro stesse; come sono, verbigrazia, il sale, il pepe e simili. Il fatto sta in questo, che l'uomo con questi condimenti (chè così si chiamano tutte quelle cose che non son buone da per loro stesse, ma fanno buone le altre) fa i suoi cibi tanto migliori e più appetitosi, che egli ne mangia molto più che non sarebbe il bisogno suo, tirato da quel diletto che ritrova in essi. Ed, oltre a questo, è ancora incitato e sospinto da quella varietà de' sapori, a bere molto più che non richiede la natura sua; donde nascono poi in lui tanti catarri, scese,[1] gocciole, gotte, dolor di denti (onde poi bisogna cavarsegli; il che non accade a nessun di noi); e mille altri infiniti mali ne succedono dipoi oltre a questi. — *Ulisse.* Certamente, che in questo di' tu in qualche parte il vero. — *Serpe.* Considera di poi noi, che, perchè ella ci ha voluto meglio, ella non ci ha dato cotesto appetito così irregolato: laonde abbiamo voglia solamente di quelle cose che ci sono buone, e tanto quanto è il bisogno nostro, nè fuor di quello mangeremmo pure un boccone; nè sappiamo ancora variare o mescolare i nostri cibi è sorte, ch'egli abbiano a sforzare, col piacerci, l'appetito nostro. Ma non vedi tu ancora, che, perchè voi caschiate in questi in-

[1] *Scese.* Distillazioni, vere o credute, dal capo.

convenienti, ella ha fatto che voi mescoliate con i cibi di quelle cose che erano stiettamente obbietto dell' odorato; acciocchè e' vi piacciano più, e più facilmente v' ingannino? come sarebbe a dire, il moscado: che è la marcia d' una postemazion d' un di noi; chè tu non credessi che ei fusse qualche cosa preziosa. Dove a noi non ha dato altro piacere nell' odorare che cose le quali ci sono necessarie a nutrirci; e solamente di quelle tanto ancora, quanto noi abbiam bisogno di mangiare. La natura hacci dato una complessione tanto gagliarda, e uno appetito tanto regolato, che non ci spinge mai a far cosa alcuna che sia contro alla natura nostra. — *Ulisse.* Questo vo' io bene che tu mi provi con altro che con le parole solamente. — *Serpe.* Della bontà e gagliardezza della complessione, per esser ella cosa notissima per sè stessa, non vo' io ragionarti; ma della temperanza dello appetito. Considera la prima cosa[1] il modo come noi ci cibiamo: chè tu non vedrai alcuno di noi che abbia mai voglia se non di quei cibi che sono convenienti alla natura sua; e di questi ancora prenderà solamente quella quantità che è necessaria al suo nutrimento: dove a voi avviene tutto il contrario; perchè voi avete voglia di mille cose che vi nuocono; e non sapete anche moderarvi di non mangiare più che il bisogno vostro, di quelle che vi piacciono. — *Ulisse.* Certamente, che in questo siete voi più felici di noi. — *Serpe.* Che dirò io del bere? che dove noi beviamo solamente tanto, quanto fa bisogno alla conservazion nostra, voi bene spesso vi lasciate tirare tanto dal diletto che voi sentite nel vino, che voi non solamente v' inebbriate, ma ne cavate mille varie infermità. — *Ulisse.* Di questo non voglio io che tu ragioni; perchè in questo ha dimostrato la natura di volerci molto meglio che a voi, avendo dato a noi soli questo così prezioso liquore. — *Serpe.* Sì, se ella vi avesse dato con esso, l' appetito di maniera regolato, che voi non ne beeste più che il bisogno vostro: ma non avendo ella fatto così, egli è proprio come aver dato una cosa che non può manco nuocere che giovare, in mano a uno che non abbia giudizio, o che si lasci trasportare dalla voglia. Ma passa più oltre alle altre cose che si ricercano alla conservazione della sanità. E considera un poco, circa all' aria (la qualità della quale è d' importanza grandissima; avendo noi continuamente, nel respirare, a empiercene le parti di dentro); chi trovi tu di noi che non stia in quel luogo e in quell' aria che gli è a proposito e conveniente? se già e' non sono cavati da voi

[1] *La prima* ec. Per la prima cosa.

per forza, e menati altrove. Dove voi bene spesso, e per il desiderio del guadagnare, e per mille altre cagioni, andate, mutando paesi, a stare in luogo dove l'aria vi è tanto contraria, che voi vi procacciate la morte innanzi al tempo. — *Ulisse.* Questo si può mal negare. — *Serpe.* Del sonno e della dieta, e delle altre cose necessarie alla conservazion della complessione e della sanità vostra, non vo' io ragionare; perchè voi conoscete da voi stessi, che voi non le sapete usare ai tempi debiti. E questo nasce, perchè voi siete indotti a ciò o dall'arte o dalla fantasia vostra stessa: dove noi, che le usiamo solamente quando la natura le richiede, non erriamo mai. Per le quali cagioni, o Ulisse, noi siamo sottoposti a molte manco infermità che non siate voi.

Fortezza d'animo delle bestie.

Leone. Tutti voi stimate, il vincere essere sempre cosa laudabile, in qualunque modo ei si vinca. Il che non è già così appresso di noi. Onde tu puoi vedere che tutte le guerre che noi facciamo, così fra di noi come contro di voi, son fatte da noi senza inganni e senza fraude alcuna; e come ciascheduno di noi, confidatosi nelle forze proprie solamente, per grandezza d'animo e fortezza, cerca di vendicare quelle ingiurie che gli sono fatte; non essendo sottoposti a legge alcuna che gli sforzi a farlo, nè temendo di pena o disonore alcuno, non lo facendo. — *Ulisse.* E chi mi dimostra che questa non sia ira, e non fortezza? — *Leone.* Il modo col quale noi combattiamo; dove ciascheduno di noi, non si lasciando mai superare dal nimico, facendo resistenza con ogni suo sforzo insino all'ultimo, senza timore o spavento alcuno nè di pene nè di morte, cerca piuttosto di morire combattendo che d'essere preso; e, non cedendo mai al nimico, se non con altro, almanco con l'animo; la qual cosa ne dimostra chiaramente il non supplicare, o spargere giammai prego alcuno verso quello, almanco con cenni e con gesti miserabili e pietosi; e dipoi, quando noi pure perdiamo (chè a ognuno non è dato sempre il vincere), il lasciarsi il più delle volte morire. Va' dipoi più oltre: tu non troverai che il leone serva al leone, o un cervo all'altro cervo; come fa l'uno uomo all'altro, senza curarsi di essere reputato timido e vile. E questo donde nasce, se non dallo invitto e forte animo nostro? Il quale si manifesta molto maggiormente quando noi siamo presi da voi; chè, sopportando pazientemente la fame e la sete, ci lasciamo molti di noi piuttosto morire che

stare con voi; preponendo allegramente la morte alla servitù. Onde vi è forza, quando voi volete dimesticare qualcuno di noi, che voi pigliate de' nostri figliuolini piccoli, i quali, non sapendo quel che si facciano, lasciandosi cibare da voi domesticamente, con le vane lusinghe vostre perdono (per esser loro astutamente tolta da voi) a un tratto con la libertà quella fortezza dell'animo e quella gagliardezza del corpo che si conviene alla specie loro. Ma vuoi tu vedere se la natura ha dato più fortezza a noi che a voi? che ella ci ha fatti più pazienti a sopportare i disagi e gl'incomodi, che ella non ha fatto voi; e non solamente i maschi, ma ancora le femmine; facendole non manco atte del maschio a difendersi dalle ingiurie, e loro e i figliuoli. E tu medesimo so che hai molte volte veduto che la cavalla non cede al cavallo, nè la cervia al cervo, nè d'animo nè di fortezza. E non fanno le nostre femmine come le vostre; che, mentre che voi sopportate i disagi e correte i pericoli delle guerre o del navicare o d'altre cose necessarie all'uso umano, si stanno oziose al fuoco a novellare. Dalle quali cose tu puoi chiaramente conoscere che questa virtù della fortezza si ritrova più fra le fiere che fra gli uomini.

Il Piacere e il Dolore.

Che piacere hanno gli uomini, in qualsivoglia stato, che non sia maggiore al fine il dolore che e'[1] ti arrecano, che il diletto? Non sai tu che quel nostro poeta greco antichissimo diceva che il piacere che si trovava al mondo, non era il vero piacere, ma era il dolore vestito de' sua[2] panni? — Diceva che quando e' fu aperto il vaso che arrecò in terra Pandora, donde uscirono tutti i mali e tutte le miserie umane, che ne uscì allora il Piacere; e, andatosene per il mondo, cominciò ad allettare gli uomini in modo, che cominciarono di tal maniera a seguitarlo, che nessuno ne andava più al cielo. Per la qual cosa Giove pensò di levarlo di terra, e ridurlo in cielo; e mandò le nove Muse per lui, le quali con la loro armonia, lo ritirarono in cielo; facendolo però lasciare prima la sua veste in terra, perchè in cielo non v'ha se non cose pure e spogliate d'ogni ornamento corruttibile. Il Dolore in questo mentre, essendo discacciato da ognuno, andandosene errando per il mondo, trovò questa veste: e, pensando che se egli si vestiva di quella, egli non sarebbe così scacciato, non essendo conosciuto, se la messe[3] indosso: e così, sempre dipoi è ito per il mondo

[1] *E'*. Essi, i piaceri. [2] *Sua* per *Suoi*. [3] *Messe*. Mise.

vestito de' panni del Piacere, ingannando continuamente gli uomini. — Che voleva ei significare per questo? Che tutte le cose le quali gli uomini pigliano per diletto, arrecano loro dolore. E questo si è, perchè i piaceri del mondo non sono altro che dolori vestiti e ricoperti di un poco di diletto: dal quale ingannati gli uomini, si mettono a cercargli; e nella fine vi trovan dipoi più dolore che diletto.

DALLA COMMEDIA: LA SPORTA.

Madonna Lisabetta rimprovera al figlio Alamanno il suo vivere sfaccendato e dispendioso.

Lisabetta. Franzino! (*servo*).

Franzino. Madonna!

Lisabetta. È ito fuora Alamanno?

Franzino. Madonna no: e' si veste.

Lisabetta. Che vuol dire ch' e' si leva sì tardi? e' dovette tornare iersera a mezza notte, eh?

Franzino. Madonna no: e' tornò allora allora che voi fust' ita in camera.

Lisabetta. Io non lo senti' però. Va', chiamalo un po' qua. Io dubito che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco:[1] e' non fa mai se non scusarmelo.

Alamanno. Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi?

Lisabetta. A che ora tornammo noi iersera a casa? a mezza notte eh? chè noi ci leviamo sì tardi.

Alamanno. A ora che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende.

Lisabetta. Eh, Alamanno, Alamanno! tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme.

Alamanno. E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io?

Lisabetta. Come io?

Alamanno. Madonna sì, voi.

Lisabetta. E perchè?

Alamanno. Perch' io non vo' più stare senz' un quattrino, come voi m' avete tenuto infino a qui.

Lisabetta. Come, senz' un quattrino? Non ti do io due scudi il mese?

---

[1] *Tengagli il sacco.* Gli tenga mano, gli dia aiuto al mal fare.

Alamanno. Sì, ma a che mi servon eglino, avendomen' io a calzare e vestire?

Lisabetta. E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un paio di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un paio d' otto o nove lire, e bastargli anche un anno; chè non le portava così tirate come vuoi far tu: e usava le stringhe di cuoio, e cignevasi con un busecchio;[1] dovè tu spendi oggi un tesoro in stringhe e in becche. E fu altro uomo chè non sarai mai tu; chè e' sapeva guadagnarsi un fiorino a sua posta, e tu non sei buono se non a spendere e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio che tu ti ponessi a fare qualche cosa!

Alamanno. E parvi e' che gli stia bene, or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri?

Lisabetta. No; ma tu potresti tôr moglie, e por la dote in su una bottega, e starvi poi anche tu.

Alamanno. Ragionatemi d' ogni altra cosa che di tôr moglie.

Lisabetta. Io per me non so un tratto a quel che ti s' abbia a servire questo tuo studiare. Ed anche veggo che la maggior parte di questi che v' attendono, son poveri.

Alamanno. Non dite così, mia madre; chè e' non può essere il più bell' ornamento a un gentil uomo, che le lettere.

Lisabetta. Sì, a chi è altrimenti ricco che non sei tu; e Dio sa anche come tu v' attendi! Almeno, quand' io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello che tu facevi; ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io vi ho patito, chè ho avuto a ire fuori di casa per sei[2] bisogni, che a tutti sopperiv' egli. Ma lasciamo ire: da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stôrtene. Ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa a lo spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me: chè io non vo' lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand' io sarò vecchia.

Alamanno. Mia madre, io mi sono ingegnato sempre e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi come si conviene: ma quando pur voi vogliate starvi da voi, dividiamo a vostro piacere, ch' io arò pazienza.

---

[1] *Busecchio,* budellame e ventre degli animali, qui significa Una cigna di pelle di poco costo. — *Becche.* Cintoli di taffetà per le calze.

[2] *Per sei.* Per tanti. Numero determinato per l' indeterminato.

Lisabetta. E che divisione vuoi tu fare? ésciti di casa, e siamo divisi; chè qui ogni cosa è mio.

Alamanno. Al nome di Dio, e' bisognerà altro che parole.

Lisabetta. Io mostrerò, quando sarà tempo, ben altro che parole: ma va' a le faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire che io l'ho deliberato.

DAI CAPRICCI DEL BOTTAIO.

Utilità che può cavarsi dai nemici.

Giusto. E che utilità si può e' mai cavare da' nimici?

Anima. Dirottelo; i nimici ti fanno primieramente questo bene, che così come l'ascolte e le guardie d'una città assediata danno avviso a chi ne ha cura di tutto quel che potrebbe offenderle, così eglino, stando sempre vigilanti a osservare i costumi tuoi, ti avvisano col riprendere e dir mal d'ogni tua operazione, di tutto quel di che tu debbi guardarti.

Giusto. Oh! e' fanno anche questo gli amici veri.

Anima. Sì: ma perchè l'amore che ti portano qualche volta gli accieca alquanto, e' non veggono bene spesso di que' difetti che veggono gl'inimici; e, se ben li veggono, essendo tuoi parziali, li vanno scusando: onde chiameranno talvolta astuzia o sagacità quel che un tuo nimico chiamerà o malizia o fraude. Non è egli dunque d'aver caro chi, osservando ogni tua operazione, ti riprenda d'ogni minimo errore? e non è questo solamente atto a generare in te uno abito di prudenza tale, che tu pensi sempre molto diligentemente a ciò che tu fai? e che ti costringa, al manco col timore, a viver sempre virtuosamente ed onestamente?

Giusto. Egli è il vero, che si ha più timore a errare nel cospetto d'un nimico tuo, che d'uno amico.

Anima. E però è ben d'avere degli amici e de' nimici, acciocchè da quel che non ti ritrarrebbe la vergogna, ti ritragga almanco il timore. La qual cosa conobbe bene Scipion Nasica, quando, sentendo dire che lo Stato de' Romani, avendo eglino spento i Cartaginesi e ridotti in servitù i Greci, era in sicurtà grandissima, rispose: Anzi è ora in pericolo grandissimo, poichè non hanno più nè chi temere, nè chi riverire.

Giusto. Oh! bel detto, e degno certamente d'un tanto uomo.

Anima. E così gli nimici, facendo come colui che, volendo ferire Prometeo di Tessaglia, gli tagliò una postema che egli aveva e guarinnelo, bene spesso, credendoti offendere, ti giovano.

Giusto. Non mi consentirai tu, che sia meglio avere degli amici che de' nimici!

Anima. Sì, e massimamente quando e' sono fedeli; non essendo cosa più dolce nè più utile al mondo che la vera amicizia. Nientedimanco i nimici servono di molte volte a quel che non servon gli amici; conciossiacosachè ti stolgono bene spesso, col dire acerbamente mal di te, da quel che non farebbon, col riprenderti dolcemente, gli amici. Oltre di questo avvisano altrui di certi difetti pubblici, li quali non sanno rare volte dagli amici.[1]

Giusto. Di questo conosco io bene che tu di' il vero.

Anima. Giovano ancora i nimici a questo, che nel sopportare e loro e le ingiurie che ti fanno, l'uomo s'avvezza a comportare più facilmente quelle perturbazioni, che si hanno talvolta nelle cure famigliari, e nel governare o sè stesso o la sua famiglia; onde non ti pare dipoi così aspro se la fortuna ti dà o una moglie rammarichevole e fastidiosa, o figliuoli che sien di mala natura, o fratelli incomportabili e bestiali: e così non ti vengono a essere in questo manco utili che gli amici; perchè così come tu impari dagli amici nel conversarli[2] la benignità e la magnanimità e molte altre virtù, tu impari ancora nel sopportare i nimici la mansuetudine e la pazienza; della quale quanto sia di bisogno averne in questo mondo tu lo sai, accadendo ad ogni ora altrui qualche cosa che ti dispiace.

Giusto. E bene accade egli! io ti so dire, che chi si piglia affanno di tutte sta fresco.

Anima. Sono ancora utili i nimici, perchè, avendo qualche volta con chi contendere, l'uomo diventa più cauto nel parlare, più pronto nel rispondere, più acuto nello accusare, più sagace nel difendere, più prudente nel riprendere, e più pronto nel rigettare le parole ingiuriose in chi te le dice; ma a questo non voglio io già che e' servano a te; perchè, essendo ormai in età che noi abbiamo presto a mutare patria, ti si conviene ogni altra cosa più che il contendere; ma vo' che ti servano solamente per uno obbietto, dove tu possa talvolta con manco tuo biasimo sfogare la parte irascibile (ma con modestia tale, che tu ne sia lodato), acciocchè tu ti renda dipoi tutto benigno e tutto piacevole agli amici.

---

[1] *Non sanno* ec. Forse deve omettersi la negazione; ovvero fu scritto *Non sanno se non rare volte* ec. *Sanno* al plur. riferito ad *altrui* che significa *gli altri* in generale.

[2] *Nel conversarli.* Conversando con loro.

AGNOLO FIRENZUOLA.

Il Parini disse del Firenzuola, ch'egli è « scrittore leggiadrissimo di prosa ed assai mediocre nel verso; condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell' *Asino d' oro d' Apulejo* e nelle sue *Novelle;* ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo *Dialogo della Bellezza delle donne* e ne' suoi *Discorsi degli animali.* »

Nacque alli 28 settembre 1493 in Firenze: studiò giurisprudenza in Siena e in Perugia; stette lungamente in Roma, da prima come patrocinatore presso la Curia, dipoi alla corte del pontefice Clemente VII. Sappiamo che fu monaco vallombrosano per essersi trovato un Breve che lo scioglie dai voti che avea professati; ma non conosciamo nè la cagione per la quale si fece monaco e poi ne fu sciolto, nè se abitò mai in convento o apparve in pubblico in veste da frate. Dopo la morte di Clemente VII, la cui protezione non gli fu di verun profitto, prese stanza in Prato; dove compose la maggior parte delle Opere che abbiamo di lui; e dove poi morì, non è ben certo in quale anno, ma senza dubbio prima del 1548. Altri crede che morisse in Roma: e non manca chi accagioni lui stesso della brevità del suo vivere.

Ci restano del Firenzuola due *Commedie*, dieci *Novelle* comprese sotto il titolo comune di *Ragionamenti d' Amore,* parecchie *Poesie,* una traduzione dell' *Asino d' oro d' Apulejo,* un *Dialogo della Bellezza delle donne,* un *Discorso* contro il Trissino che voleva introdurre nuove lettere nell'alfabeto italiano, e una specie di Romanzo intitolato *La prima veste dei discorsi degli animali.* In tutte queste Opere l'autore usa uno stile fiorito di tanta eleganza e di tanta varietà di modi, che difficilmente si potrebbe trovare chi in questi pregi gli stesse innanzi. Ma troppo spesso dobbiamo dolerci che sotto una veste sì bella si trovino invenzioni a diletto piuttosto che a istruzione di chi legge, e non di rado eziandio licenziosi concetti. Il libro di maggiore importanza, è quello dei *Discorsi degli animali,* che può compendiarsi, colle parole medesime dell' autore, così: Un principe desideroso d' intendere tutte quelle cose che convengono alla real grandezza teneva appresso di sè, fra molti altri, un filosofo chiamato Tiabono; e assai

spesso costumava ragionar seco e domandargli risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevan la mente dubbiosa. Un dì tra gli altri lo domandò « quale esempio si potesse raccontar per l'ammonizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intromettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandalo che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne potesser guardare. » Ed allora il filosofo raccontò al re, come una volta un montone per nome Carpigna introdusse nella corte del leone un bue, chiamato il Biondo, de' cui muggiti il leone stesso aveva avuto paura: poi veduto nascere grande amicizia fra loro, s' adoperò a disunirli; e tanto seppe calunniare il povero bue, che il leone l'uccise, e tardi s' accorse e si vendicò dell' inganno in cui era stato condotto. Però il libro in generale vuol avvertire i principi circa la scelta dei loro ministri e la difficoltà di trovare chi li serva con fede sincera; e ciascun apologo in particolare tende a rendere evidente qualche massima di prudenza pratica o qualche precetto morale. Il Doni nella *Filosofia morale* afferma che questa invenzione non è del Firenzuola, ma tolta dallo spagnuolo.

DAI DISCORSI DEGLI ANIMALI.

Mal fa chi vuol fare l' altrui mestiero.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere; e, come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia; la quale, avendo con gran attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta l' ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia[1] senza discorrere il fine, si lanciò subito alla

[1] *La scimia.* Ripetizione inutile, essendosi già detto *la quale.* — *Senza discorrere il fine.* Senza considerare quel che poteva accadere.

scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli: e, volendo far nè più nè meno che s' avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l' altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l' un de' piedi in modo, che egli[1] vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch' egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s' accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l' altrui mestiero.

Contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl' inganni.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell' acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso?[2] A cui l' uccello: Colla vecchiezza or può essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch' egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto ch' e' non hanno vôto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n' andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo ch' e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e, arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta[3] per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre

---

[1] *Egli... attaccato.* Maschili che si riferiscono all' idea *animale* compresa sotto il nome *scimia*, ed espressa subito dopo.

[2] *Maninconoso.* Malinconico. [3] *Racconta.* Raccontata.

sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione[1] che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: L'amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi, vi dico che mio parere sarebbe che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Perchè, ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni[2] nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde, raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d' un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E, come questa taccola[3] fosse durata molti giorni, e 'l gambero che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all' uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non gli scoprisse la ragia, presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s' accorse dell' inganno, e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d' aver paura di cadere, disteso l' uno de' bracci il maggiore verso il collo, l' aggavignò[4] sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale, tornatosene poi pian piano da' compagni, e

[1] *Provvisione*. Provvedimento, riparo.
[2] *Coccoloni* si dice di chi siede sulle calcagna.
[3] *Taccola*. Frode, astuzia; e tal senso ha poco dopo anche *ragia*.
[4] *Aggavignare*. Pigliare per le gavigne, parte del collo.

conto[1] loro la disgrazia de' morti, e il pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch' egli aveva fatto dell' atroce inganno, n' ebbe da tutti loro mille benedizioni.

Molte volte il laccio teso per altri piglia
quel medesimo che lo tende.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d' oro e d' argento coniato, tutti due d' accordo lo ricolsero, e con esso s' inviarono alla terra loro; e, quando e' furono assai vicini alla porta, disse l' uno, il più dabbene, all' altro; Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocchè ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene. A cui quel che aveva del taccagno[2] rispose: Non mi par dovere, che così a un tratto si stracci l' amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell' oro a gola, che a un tratto ci partiamo: più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora gli fa di bisogno; e 'l restante, lasciandolo in comune, lo ascondiamo in qualche secreto luogo, dove, quando ci parrà al proposito, tutti due d' accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano. Il buono uomo, anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione, non si accorgendo dell' inganno, disse che tutto gli piaceva: e così, prèsone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino; e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l' altro giorno, il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro, e, furtivamente cavandolo, tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni, il buono uomo, o pur come dicemmo, lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: Già mi par tempo che noi andiamo per l' avanzo[3] del nostro tesoro, perchè io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade. Al quale rispose l' altro: E anche a me interviene il medesimo, e pure ora io aveva pensato di venirti a trovare: orsù adunque in buon' ora andiamo per esso. E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe,[4] se n' andarono all' arbore del tesoro, e cominciarono a cavare in quel luogo, dove l' aveano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi,

[1] *E conto.* E avendo raccontato.
[2] *Taccagno.* Avaro; e qui Tristo, frodolento.
[3] *Che noi* ec. Che noi andiamo a pigliare l' avanzo ec. — *Compro* Comperato.
[4] *Messasi la via* ec. Significa che andarono subito e celeremente.

che pareva impazzato, dicendo: Certamente che in amico alcuno non si trova più nè fede nè verità; spento è l'amore, neve[1] è diventata la carità; nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu. Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo[2] in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu convenente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, ch' egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva nè tocco nè veduto. Allora gridava ben quell' altro: Ah traditore assassino! nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tôr se non tu: ladroncello tristo, al podestà, al podestà, ch' io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo. E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro, se ne andarono dal podestà. Il quale, dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fosse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia, come se tutte le ragioni fossero state le sue, rispose: Sì signore, egli vi era un testimone; l'arbore medesimo, tralle cui barbe era ascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto: egli, se Dio è giusto, scoprirà la tristizia[3] di costui, se e' ne sarà domandato. Allora ordinò il podestà, che che se lo movesse, di trovarsi la mattina vegnente in sul luogo con ambedue le parti, dicendo, che quivi intendeva determinare la causa: e così dal messo fece loro far comandamento, sotto pena del suo arbitrio, di ritrovarsi là, come si era detto, oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte[4] quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore, come quello che avea un pezzo prima pensato un certo suo tranello.[5] Sicchè, andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, gli disse: Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se insin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che 'l tesoro ch' io domando al mio compagno, io medesimo l'ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenza, che la cosa è ridotta in termine, che, se tu vorrai, e' sarà nostro

---

[1] *Neve.* Cosa che non dura.
[2] *Essendo.* Per essere, perchè era ec.
[3] *La tristizia.* La malvagità.
[4] *Tante volte* ec. Ogni volta che fossero richiesti. Il Firenzuola allude, forse non senza ironia, alle formole giuridiche de' suoi tempi.
[5] *Tranello.* Trama, sottile inganno.

senza una replica: e così gli raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: Pregoti adunque, che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell'arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d'uomo ben grande, sicchè tu vi capirai a tuo grande agio: e quando il podestà domanderà all'arbore: Chi ha portato via il tesoro? e tu con contraffatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch'è il mio compagno. Al quale il vecchione, che di tali costumi era, che il figliuolo, volendo somigliare il padre, non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: contuttociò la cosa mi par molto difficile e pericolosa, e dubito di scandalo, e che e' non c'intervenga come a quell'uccello, che volse ammazzare quel serpente; e odi come. — Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso gli dimorava una serpe, la quale bene spesso gli divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia, e pieno d'infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l'altro, che, andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fosse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su[1] qualche partito, ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: Vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E, fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo; che tu pigliassi di molti pesci, e de' più minuti, e ponessigli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e, seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe: dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che, da naturale istinto forzato, e'le torrà la vita.

[1] *Di pigliarci su.* Di pigliare sopra di ciò qualche partito.

L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato desiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito[1] del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma, non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse, e, non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò senza una discrezione al mondo. — Non dubitar, padre (disse il figliuolo, udito che egli ebbe la novelletta), chè qui non è cotesto pericolo: va' pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa, che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero; chè al dispetto de' nimici nostri noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno. E così il più tristo che savio padre s'andò a nasconder la notte in quella scorza dell'arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà colla famiglia, e i due litiganti con altri assai al luogo determinato, e, dopo molte e molte contese, il podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, che era ascoso entro all'arbore, rispose: Che il buon uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta maraviglia, che egli stette un buon pezzo senza poter favellare; parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo, udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sè: Or vedi quanta forza ha la verità! Quando, rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto, comandò che 'ntorno all'arbore si accostassero di molte legne, e vi si mettesse il fuoco, pensando che, se in questo arbore fosse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe; e, se vi avesse inganno, facilmente si paleserebbe. E detto fatto vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiardo cominciò a sentire il caldo, io voglio lasciar pensare a voi che animo fosse il suo; basta ch'io vi dirò, ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: Misericordia, misericordia! aiuto, aiuto! io ardo, io mi muoio! La qual cosa sentendo il podestà, come quel che si avvide avere scoperto l'aguato, e

---

[1] *Sito.* Odore non buono.

che i miracoli erano finiti al tempo de' Santi Padri, comandò subito che 'l fuoco fosse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca; il quale appena si riconosceva per uomo, tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E, inteso da lui com'era passata la cosa, ordinò che al buono uomo fosse dato tutto il tesoro, e 'l mal vissuto vecchio e lo scellerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni: e così fu castigata la iniquità, e l'innocenza premiata.

DAL DISCORSO
DELLA PERFETTA BELLEZZA D'UNA DONNA.

Risolvesi la statura ovvero forma dell'uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremità del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe[1] essere per lunghezza almeno nove teste, cioè nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. E quello che dell'uomo si dice, sempre intendiamo della donna.

I capegli vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mèle, ora come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi, e lunghi. Sono alla perfezione della bella donna di tanta importanza, e meritan tanta cura, e tanto onor si dee loro, che Dione scrittor greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignari e da poco coloro che co' calamistri (ferri atti ad intrecciarli) non attendevano alla lor cura. E quando Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: Tanta è la dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà che ella sia nè bella nè attillata.

La fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena. L'altezza (che s'intende dal principio della discriminatura[2] infino a' confini delle ciglia e del naso) ha da essere

[1] *Volere*, per Essere conveniente, e talvolta anche Essere necessario, trovasi frequentemente.

[2] *Discriminatura*, o *dirizzatura*, è quel rigo che separa i capelli in due parti per mezzo la testa.

tanta, quanta è la metà della sua larghezza. Abbiam detto candida; perciocch' ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio. Deve essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l' arco verso la cocca, e tanto dolcemente che a fatica si paia;[1] e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena: perciocchè, come il cielo è sereno quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna, così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni,[2] senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena. E perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lō mira; così la fronte che noi chiamiamo serena, per via dell' occhio contenta l' animo di coloro che la riguardano.

Viene poi l' occhio; il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, dee essere di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco che appena si paia: la pupilla poi, salvo quel circuletto ch' ell' ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera: ancorchè tutti i poeti greci e latini e i nostri ancora, con una voce medesima,[3] gridino occhi neri, e tali averli avuti la dea della bellezza s' accordassero tutti. Nondimeno non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere si trova scritto da fedelissimi autori. Nondimeno l' uso comune par che abbia ottenuto che il tanè[4] oscuro tra gli altri colori ottenga nell' occhio il primo grado.

Il naso è della maggior importanza, che cosa che sia sul volto, o volete dell' uomo o della donna: chè, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo.

Eccoci alla bocca, la quale desidera piuttosto pendere nel piccolo che nel grande; nè deve essere aguzza nè piatta; e nello aprirla (massime quando si apre senza riso o senza parola) non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sian le labbra molto sottili, nè anco soverchio grosse, ma in guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato[5]

---

[1] *A fatica si paia.* Appena apparisca, a stento si scorga. Questo modo con questo significato trovasi anche poco sotto.
[2] *Panni.* Macchie che vengono sulla pelle.
[3] *Con una* ec. Tutti concordemente.
[4] *Tanè* è color mezzano tra il rosso e il nero.
[5] *Incarnato.* L' incarnato, che è molto simile alla rosa, è composto di rosso e di bianco.

che le circonda; e vogliono nel serrar della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra.

Il piede ci piace picciolo, snello, ma non magro nè senza l'atto del salir del collo: d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo vera arte.

La mano si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente: quello scavo che è tra l'indice e 'l dito grosso sia bene assettato, senza crespe, e di vivo colore. Le dita son belle quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente. L'unghie hanno da esser chiare, e come balasci[1] legati in rose incarnate con la foglia del fior di melagrana: non lunghe, non tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura: scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello; senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla loro fine: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fine seta o sottilissima bambagia.

DALL'ASINO D'ORO.

Boturo racconta ciò che avvenne a Chimenti, suo amico, per avere sparlato di una vecchia ostessa e strega.

Per la paura grande che mi era entrata addosso, io stetti[2] in quel principio un gran pezzo innanzi che io mi potessi addormentare; pur poi oltre alla mezzanotte io velai così un pochetto l'occhio; e appena mi era addormentato, ed eccoti un fracasso assai maggiore, che se fossero stati assassini. Le porte furono aperte, anzi spalancate; le soglie rotte; gli stipiti fracassati; gli arpioni cavati da' gangheri, e 'l letto, che da sè medesimo (per esser picciolo e con un piè manco) stava in tentenne, mosso da così gran rovine, cascò per terra; e nel cadere io restai di sotto rinvolto e ricoperto come un fegatello. Allora io mi accorsi che gli affetti si destano negli uomini al-

[1] *Balascio* è pietra preziosa di color rosso pallido.

[2] *Io stetti.* Chi parla è Boturo, e la narrazione comincia dal momento ch'egli e Chimenti sono andati a letto, dopo aver raccontate le stregherie dell'ostessa.

cuna volta per contrario movimento; perciocchè, come spesso per una grande allegrezza noi veggiamo venir giù le lagrime a ciocche, similmente io tra così gran paura non potei tener le risa, veggendomi d'uomo fatto una testuggine: così prosteso per terra, rimirava così sott'occhi che fine avesse aver questa sì subita rovina. Io scorsi due donne assai ben oltre di tempo, delle quali una teneva una lucerna accesa e una spugna, e una spada ignuda l'altra; e posciachè con così fatti strumenti elle si furono messe intorno a Chimenti, disse quella della spada: Questi, la mia sorella, è il mio diletto; questi è il mio Chimenti; questi è colui che va schernendo il dì e la notte la mia giovinezza; questi è quegli, il quale, avendosi cacciati gli amori miei dietro alle spalle, non solamente di me dice le sconce parole, ma si mette in ordine di fuggire: dunque io sarò abbandonata dall'astuzie di Chimenti, e piangerò eternamente la mia solitudine? E distesa la man destra, e mostrâlomile:[1] Questi è, disse, il suo buon consigliere, il quale fu autore del suo fuggire; e ora, propinquo alla morte, già disteso per terra si giace sotto il letto; e, avendo veduto ogni cosa, si pensa senza sua pena e senza suo danno che io m'abbia a comportar tanta villania: ma io farò, che avanti che ci vada molto, anzi testè, che egli si pentirà del suo dir male e della sua curiosità. — Come io meschino sentii sì fatte parole, mi sentii empier tutto d'un sudor freddo; e, gorgogliandomi le budella, cominciai a tremar sì forte, che il letto che mi era di sopra pareva che volesse ballare. E quella buona donna, mentre io carolava[2] così destramente, voltasi a quell'altra, le disse: Che non piuttosto, la mia sirocchia, tagliam noi questo a minuto? E Morgana allora, alla quale piuttosto si conveniva questo nome per li suoi portamenti, che per le favole del Boiardo, rispondendo al suo parlare, disse: Anzi rimangasi vivo almen tanto, che egli dia sepoltura a questo poverello. E mandato il capo di Chimenti da un altro canto, gli ficcò nel sinistro lato della gola tutta quella spada insino agli elsi: e poscia preso un orcioletto, vi ragunò entro il sangue sì diligentemente, che tu non ne avresti potuto vedere una sola gocciola in luogo alcuno. Io vidi tutte queste cose con questi occhi: ed acciocchè la religiosa femmina non lasciasse nulla di quello che facevano i Gentili intorno a una vittima, ella mise la man destra per la ferita insino alle interiora, e trassene fuori il cuore del mio misero

[1] *Mostrâlomile.* Avendo mostrato alla sorella la mia persona.
[2] *Carolava.* Ballava: qui significa l'eccessivo tremito della paura.

compagno, e diligentemente il considerò: ed egli per lo impeto del trargli quella spada che gli aveva risegata la gola, ribollendogli il sangue, mandò fuori una voce, anzi stridore in confuso, che io non potetti discerner parola: perchè, presa una spugna, e nettandogli con essa quella ferita così grande come ella era, disse: O spugna nata dove il mar si folce,[1] guarda che tu non passi per acqua dolce. E poscia che elle ebbero compiuto tutte queste belle faccende, avendomi una di loro levato il letto d'addosso, non restaron mai insino a tanto che elle m'ebbero coperto d'una orina così puzzolente, che mai più non ebbi paura di ammorbare se non allora. Nè si erano partite appena, che io vidi riserrar la porta in quel medesimo modo che ella si era prima: gli arpioni ritornarono alle bandelle, le imposte a' loro regoli, i chiavistelli a' loro anelli, e nel muro si rassettaron gli stipiti, e le soglie tornarono a' luoghi loro. Ma io così come era per terra, senza spirito, freddo e tutto bagnato, anzi mezzo morto, o piuttosto sopravivendo a me medesimo, e rinato dopo la morte mia, o per dir meglio, col capestro al collo, diceva intra me medesimo: Che diavol sarà di me come le brigate vedranno domattina svenato costui? chi crederà, che io gli dica cose verisimili, narrandogliele vere? Almanco avestù[2] chiesto aiuto, se tu, siffatto uomo, non ti sapevi contrapporre a una donna! Dinanzi agli occhi tuoi è ammazzato un uomo, e tu stai cheto? perchè non ammazzaron te ancora in così fatto latrocinio, in così grande crudeltà? almanco perciocchè tu non rivelassi questo misfatto? quale è la cagione che elle ti han perdonato? Adunque, posciachè tu hai scappato la morte, torna a morire. Io medesimo replicava meco queste parole: e perchè già s'inchinava la notte verso l'aurora, perciò mi parve meglio, avanti che si facesse giorno, partirmi di quindi ascosamente, e andarmene volando in altra parte. Perchè pigliando le mie bazzicature,[3] misi le chiavi entro all'uscio per aprirlo: e quella venerabil porta, la quale si era la notte spalancata da per sè, allora con gran fatica, e col farmivi voltare entro un pezzo la chiave, si volle aprire. Avendo finalmente aperto, io me ne andai in capo di scala per chiamar l'oste: — O là, dove sei? fa' tuo conto, e aprimi la porta, chè io me ne voglio andare anzi ch'egli apparisca il giorno. — Sentendomi il portinaio, che giaceva per terra appresso l'uscio

---

[1] *Si folce.* È sostenuto; cioè Alla riva del mare.

[2] *Avestù.* Avessi tu: s'immagina qui Boturo quello che gli potrebbe esser detto da chi lo credesse reo d'avere ucciso Chimenti.

[3] *Bazzicature.* Il fardello, composto di cose di poco pregio.

della stalla, così gridare, tutto sonnacchioso: E che diavolo vai tu farneticando a questa ora? non sai tu che le strade non sono sicure? dove vuo' tu andare testè, nottolone?[1] E se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso che tu ne voglia far penitenza, noi altri non abbiamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te. — E' non istarà molto, risposi io, a farsi dì. Ma che domine posson tôrre i ladri a un viandante povero come son io? Or non sai tu, pazzo che tu sei, che se fosser dieci assassini, eglino non mi potrebber rubare il mantello? Allora colui, sepolto e nel vino e nel sonno, voltosi sull' altro canto, e sbadigliando, e prosternendosi, disse: Sta' pure a vedere che tu avrai ammazzato quel tuo compagno, col quale tu venisti qui iersera ad albergare; e ora col fuggirti ti vorrai procacciare la salute. — Allora mi parve vedere che la terra si aprisse, e l' inferno m' inghiottisse, e che Cerbero tutto affamato venisse verso me per volermi divorare; e tenni per certo che la buona donna[2] non avesse miga lasciato di sgozzarmi per misericordia che ella avesse avuto del fatto mio; ma, per usarmi maggior crudeltà, mi avesse riservato alle forche. Per la qual cosa ritornátomene in mia camera, andava pensando meco stesso d'un modo d'ammazzarmi subitamente; e perchè la fortuna non mi aveva preparate altre armi, colle quali io potessi da me stesso por fine alla mia misera vita, se non quel letticciuolo, dove io avea dormito, io mi volsi verso di lui, e gli dissi: O letticciuolo mio carissimo, il quale hai meco insieme sopportate tante fatiche, e sei consapevole di tutto quello che è stato fatto in questa notte, e il qual solo io posso citare per testimon della mia innocenza, tu sii quello che a me, che con prestezza vo' morire, porga le armi salutari! E, dicendo queste ultime parole, presa la fune, con che egli era ammagliato,[3] da un canto l' attaccai a un travicello, che sotto alla finestra assai bene al tetto spuntava in fuore, e dall' altro acconcia con un cappio scorsoio lasciatola penzolone, salii in su il letto, e, rittomi in punta di piedi, m' avvolsi quel cappio intorno al collo. Ma, quando io mi tolsi di sotto il letto, dove mi sosteneva con due piedi, acciocchè la fune, stringendomi per lo peso le canne della gola, mi soffocasse, ella che era vecchia e fracida, si ruppe; ed io, cadendo da molto alto, venni a rovinare sopra il corpo del mio carissimo compagno, il quale appunto si

[1] *Nottolone* si dice chi va attorno di notte.
[2] *La buona donna.* Così chiama per ironia la strega.
[3] *Ammagliato.* Legato per modo che la fune rendea sembianza di rete

giaceva sotto di me. E in quello che io mi ritrovai per terra, quell'ubbriaco del garzone dell'oste saltò in camera gridando: Accorruomo, e dicendo: Olà; dove sei tu, che stanotte a mezzanotte te ne volevi andare, ed or ti stai involto nelle lenzuola come un fegatello? E mentre che costui così gridava, io non so se per nostra ventura, o pur che egli ne fosse cagione quello sconcio rumore, o com'ella andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, e disse: Ora non hanno grandissima ragione i viandanti a dolersi di questi ubbriachi e maladetti osti? non vedi che questo fastidioso, mentre che egli entrò dentro con sì grandissima furia per imbolare[1] (come io penso) qualche cosa, che lo ubbriaco ha fatto così grandissimo rovinamento, ch'egli m'ha desto? e Dio sa se io dormiva profondamente! Io mi sforzai[2] subito tutto lieto e tutto giocondo, non aspettando così fatta novella, e dissi: Ecco, o diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponevi che io aveva ammazzato stanotte; e dicendo queste parole non restava di abbracciare e baciar Chimenti; e però, presolo per mano, gli dissi: Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco? che non ne andiamo noi, avanti che sia più tardi? E così dicendo, preso le nostre bazzicature, e pagato l'oste, ci mettemmo in viaggio. Noi eravamo andati già un buon pezzo in là, e i raggi del sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciavano a indorar la campagna; ed io curioso riguardava con diligenza la gola del mio compagno da quel lato che io gli aveva veduto entrare il coltello, e diceva meco medesimo: O viso di pazzo, tu avevi bevuto troppo, imperò[3] sognavi così gran pazzia: ecco l'amico intero e sano; dove è la ferita? dove la spugna? dove finalmente la margine[4] così grande e così fresca? E poscia vôltomi a lui, dissi: Non senza cagione dicono i buoni medici, che a quegli uomini, i quali hanno mangiato e bevuto soperchio, par poi la notte vedere i miracoli. A me finalmente che bevvi iersera senza misura, questa notte sono paruti vedere i più brutti spettacoli e più crudeli che tu possa mai immaginare; e parmi ancora esser tutto bagnato e contaminato di sangue. — A me non è paruto sogno (disse egli poichè io tacqui) al quale sono state segate le vene; perciocchè e la gola mi dolse, e parvemi proprio che mi fosse schiantato il cuore, e pure anche adesso mi sento mancar lo spirito, e tre-

---

[1] *Imbolare*. Involare. [2] *Mi sforzai*. Balzai su.
[3] *Imperò* in vece di *Per ciò* è voce disusata.
[4] *La margine*. La cicatrice.

manmi le gambe sotto, e non posso muovere i piedi, e volentier mangerei un pochetto, per vedere se io mi potessi niente riavere.[1] Ecco, dico io allora, ch' io ti ho apparecchiato la colezione; e, questo dicendo, mi levai la tasca dalle spalle, e diedigli del pane e del cacio, e dissigli: Sediamoci qui appresso a questo platano; e, così facendo, ancora io mi misi a mangiare un poco; e, vedendolo mangiare così avidamente, io gli scorsi cert' ossa indentro, con un color di bossolo[2] così fatto, che tuttavia mi pareva che egli mancasse. Egli era finalmente divenuto sì giallo, che per la paura che io aveva di lui, come a chi sempre pareva avere innanzi le furie della passata notte, avendomi messo in bocca un pezzo di pane la prima volta, ancorch' e' fosse poco, mi si appiccava al palato di sorte che io nol poteva mandar nè su nè giù; e l' esser noi due soli me la raddoppiava: perciocchè chi sarebbe mai quegli che credesse, che di due compagni uno ne morisse senza colpa dell' altro? Ma egli, come ebbe mangiato molto bene, cominciò affogar di sete; imperocchè egli si aveva trangugiato buona parte di quel cacio: perchè, udito io un dolce ruscelletto, e chiaro[3] in guisa che se corresse liquido cristallo, che poco di lungi dalle radici di quel platano agiatamente se ne correva, vôltomi gli dissi: Perchè non va' tu a trarti la sete laggiù a quell' acqua chiara? Ed egli subito rizzatosi, e ito verso il fiumicello, ed appostando la più bassa parte della ripa, con grande avidità di bere vi si mise carpone;[4] ed a fatica avea tocca colla estremità delle labbra la rugiadosa acqua, che la ferita ch' egli avea nella gola, apertasi, mandò fuor quella spugna con molte gocciole di sangue, e finalmente ivi morendosi, fu quasi per cader nel fiume; se non che ritenendolo io per un de' piedi, con grande stento lo tenni nella ripa di sopra: e posciachè io ebbi pianto il tapinello, quanto la presente stagione ne dava luogo, io lo sepellii entro alla rena vicina alla ripa del fiume: e tutto pien di paura, dubitando grandemente del fatto mio, per li più strani luoghi e più solitari che io ritrovassi, mi misi non a fuggire, ma a volare.

---

[1] *Se io* ec. Se io potessi riacquistare un poco di forza.
[2] *Bossolo.* Legno di color gialliccio.
[3] *E chiaro* ec. E chiaro, come se in cambio di acqua volgesse onde di liquido cristallo.
[4] *Carpone* dicesi di chi si mette colle mani (col carpo) a terra.

Scelleratezza d' una matrigna verso un figliastro.

Sappi, lettore,[1] che non una favola, ma una tragedia leggerai; e però l'animo all'altezza del fatto apparecchia. — Questa iniqua matrigna, la quale aveva un figliastro già adulto e un suo figlioletto più giovane, avuto a sè uno schiavetto menato seco di casa sua, e al quale ogni gran male sarebbe paruto piccolo, con lui si consigliò del modo che si avesse a tenere per vendicarsi dello innocente figliastro: nè parve lor finalmente cosa più al proposito, che con veleno tôrre la vita al meschinello. Nè prese indugio il fellone servo a dare effetto al crudo pensiero; anzi allora allora andatosene fuori, non prima ritornò a casa, che egli portò in un bicchiere una sua bevanda, la quale avendo mescolata col vino, in camera della madonna[2] dentro ad un armario la pose. E, mentre che egli aspettava occasione di porgerlo al giovane, come volle la fortuna, quel più giovane e figliuol naturale della pessima donna, essendo ritornato una mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di colezione, si gli fece sete; e venendogli per le mani quel bicchiere (il quale la imprudente donna, o per trascurataggine, o pur perchè così la guidava il suo peccato, ella aveva lasciato in quello armario senza serrarlo), nè sapendo quello che entro vi fosse, tutto se lo bevve: nè piuttosto ebbe bevuto il crudele e destinato pericolo del suo fratello, che egli cascò disteso in piana terra. Della qual cosa accortosi un suo maestro, montato in sulle furie per così terribile e repentino accidente, piangendo e mettendo a romore ogni cosa che vi era, fece ivi correr la madre e tutta la famiglia. I quali tutti, conosciuta la cagion della sua morte, chi l'apponeva ad una persona, e chi ad un'altra; ma quella malvagia femmina, e unico esempio delle malizie delle matrigne, non commossa per l'acerba morte del piccolo figliuolo, non dalla coscienza macchiata di così abbominevol peccato, non dalla rovina di tutta la casa, non dal dolore del povero marito; anzi arrabbiata, infuriata, indiavolata più che mai, cercò modo, con accrescimento d'occasione di vendicarsi di quella offesa, che essa si aveva fatta da sè stessa. E, spacciato subito uno a posta al marito suo, e fattagli annunziar la morte del figliuolo, come piuttosto fu tornato in casa, copertasi con una maschera d'una indicibile

[1] *Sappi, lettore* ec. Il compreso tra i due asterischi non è del Firenzuola, ma compendiato da alcune pagine nelle quali egli narra la cagione dell'odio portato dalla perversa matrigna al buon figliastro.
[2] *Madonna.* Padrona.

temerità, gridando, e mettendo a soqquadro la casa, diede ad intendere all'infelice padre che 'l veleno del figliastro[1] aveva tolto la vita al suo figliuolo: ma in questo ella non diceva però menzogna, conciossiachè quel veleno che aveva a trar dal mondo il figliastro, quello stesso aveva morto il suo fratello: e mentendo aggiugneva d'essere stata minacciata di morte da lui. Quando questo scuopre lo infelice padre, percosso dalla morte del figliuolo, anzi quasi d'amendue, assai più del suo infortunio si doleva: perciocchè il più giovane già si vedeva portare davanti alla sepoltura, e 'l maggiore per lo parricidio[2] sapeva di certo dover essere alla morte condennato. Or dai falsi lamenti della moglie ingannato, ognora più di rabbioso odio contra il figliuolo s'infiammava. E appena erano l'esequie compiute, ch'il miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e siccome era col volto lagrimoso, ne va al palagio:[3] e quivi con lagrime e con preghi s'adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli era restato, chiamandolo parricida per l'ucciso fratello, e assassino per aver minacciata la matrigna di morte. E con tanta indignazione aveva mosso la plebe e la corte, miserabilmente parlando, che ognun gridava, dicendo, questo sì grave peccato doversi pubblicamente punire, lapidandolo, senza perder tempo in accusa nè difesa. Ma gli ufficiali per tema del proprio pericolo, ora pregando i signori, ora acquetando il popolo, persuasero che dirittamente e secondo il costume antico fosse la sentenza diligentemente intesa; nè a guisa di barbarica fierezza o di tirannica potenza fosse condannato alcuno senza udire la sua ragione; e che esempio tanto crudele non si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove s'uccidesse alcuno. Piacque a ciascuno questo parere, e però furono chiamati in corte i consiglieri. Fu, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Ora, poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque a'giudici di terminar questi così gravi peccati[4] per congetture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità. Onde parve loro, che quel servo fosse quivi presentato. Pareva molto presso all'immagine del vero quello che questo

---

[1] *Che 'l veleno* ec.; cioè: Che il figliuolo fosse morto di veleno apparecchiatogli dal figliastro.

[2] *Parricidio.* Propriamente: Uccisione del padre; ma si trasferisce anche al fratello e ad altri prossimi parenti.

[3] *Al palagio.* Ora diremmo Al tribunale.

[4] *Terminare,* finire sentenziando, giudicare. Il signor B. Bianchi congettura che in vece di *peccati* l'autore scrivesse *piati.*

ribaldo mentiva; con tante simulazioni di paura e semplicità di parole aveva quella scellerità[1] ordita. Nè rimase alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse doversi porre al tormento;... quando un medico di molta integrità e autorità in quella corte gettò la mano sopra la bocca del bossolo,[2] coprendolo sì che alcuno non vi potesse por dentro le fave, e, rivolto agli altri, così disse: Io mi allegro poter dire che insino a questa età sia da voi riputato buono; nè posso patire, un manifesto omicidio essere da tutti noi commesso, i quali per giuramento siamo astretti di giudicare il diritto: ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un altro mi oppongo? Io però son quello che[3] mi stimate voi, ed egli è un servo ribaldo degno di mille forche. Io so che la mia coscienza non m'inganna; e però udite la cosa com'ella sta veramente. Questo ribaldo, son già molti giorni che m'ha sollecitato, ch'io gli venda veleno subitáno, offerendomi in prezzo cento ducati d'oro; dicendo averne bisogno per dare ad un certo infermo, il quale, cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori, aveva desiderio, la mercè della morte, uscir di tante fatiche; e voleva ch'io glielo ordinassi: perch'io, vedendo questo ladroncello andare cincischiando[4] le parole, mentre egli cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai a dubitare ch'egli non volesse fare qualche gran male, e fui per dargli commiato: ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, ch'egli se ne andrebbe ad un altro manco avveduto di me, che ne lo compiacerebbe, io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gliela diedi; ma di che natura ella fosse voi l'intenderete più giù di sotto:[5] e, tenendo per cosa certa che questa cosa si avesse col tempo a ricercare,[6] io non volli prender subito il prezzo ch'egli m'aveva offerto; ma voltomigli dissi: Perciocchè io dubito ch'ei non ce ne abbia di quelli che siano falsi e leggieri, mettera'li qui in questo sacchetto, e segnera'li col tuo anello, e poscia un altro dì, quando avremo maggior agio, ce n'andremo al banco e li faremo vedere: e, giuntolo[7] in questa guisa, io gli feci suggellar quel

[1] *Scellerità.* Scelleratezza.

[2] *Bossolo.* Il vaso nel quale ciascun giudice poneva la fava bianca o nera, secondochè intendeva di assolvere o di condannare.

[3] *Son quello che* ec.; cioè: Sono, come voi mi stimate, un uomo onesto.

[4] *Cincischiare* e *Cincistiare.* Tagliar male e disegualmente. Qui: Parlare smozzicato, Avvilupparsi nelle parole.

[5] *Più giù di sotto,* o *più sotto* diciamo nelle scritture; ma parlando, diciamo: *di qui a poco, più tardi* e simili.

[6] *A ricercare.* A investigare, a farne processo.

[7] *Giuntolo.* Indottolo e trattolo nella rete.

sacchetto col suo suggello. Ora io me l'ho fatto portar dietro ad un mio fante, ed ecco ch'io ve lo fo palese: vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo può essere incolpato questo giovane di aver dato quel veleno al suo fratello, il quale ha comprato questo vile schiavo. — Mentre che il valente uomo diceva queste parole, quel pessimo, divenuto come un corpo disotterrato, e tremando dentro a verga a verga,[1] gittava di fuore alcune gocciole d'un sudor freddo come un ghiaccio, e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in qua e ora in là, cominciò con una bocca piccina a masticare non so che inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicare innocente. Nondimanco il temerario ribaldo, fattosi colla sua audacia incontro al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e, cominciato a ritrovar le vecchie astuzie, colla medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello che egli aveva detto. Ma il ben vissuto vecchio, per non macchiar la netta sua fama nell'ultimo degli anni suoi, con ogni instanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però, fatto trarre ad un degli esecutori della giustizia lo anello di dito a quel servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, e trovato ch'egli era così come il medico diceva, l'ebbero per indizio sufficiente da metterlo alla tortura: ma nè corda,[2] nè dado, nè stanghetta, nè uovo, nè acqua, nè fuoco, nè cosa del mondo il poterono mai far cangiare d'opinione. Allora il medico, mosso da una giustissima indignazione: Io non patirò, disse, io non patirò che contro ad ogni debito di ragione voi condanniate questo povero giovane alla morte, e che costui, schernito il vostro tribunale, se n'esca libero senza danno alcuno e senza pena; e darovvi al presente così evidente argomento, che egli non ci fia che replicare. Voi avete adunque a sapere, che volendo questo pertinace scellerato, come già vi ho detto, che io il provvedessi di quel veleno, nè mi parendo che egli fosse convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quegli che sapeva che la medicina era stata per salute e non per danno dell'umana generazione dimostrata agli uomini dal cielo; e dubitando, come eziandio di sopra vi ho accennato, che se così subitamente gliel negava, che la inop-

[1] *Tremare a verga a verga, o come una verga,* diciamo per Tremare eccessivamente.

[2] *Nè corda* ec. Accenna ai diversi strumenti coi quali tormentavansi gli accusati per indurli a confessare i misfatti che loro erano apposti. Non di rado i ribaldi resistendo al dolore negavano le vere loro scelleratezze; mentre gl'innocenti atterriti ed affranti confessavano delitti non mai commessi.

portuna repulsa non lo facesse o cercare altrui, o a ferro o a cosa peggiore volgere il pensiero, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragola che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione,[1] colui che l' ha presa non diviene altrimenti che se fosse morto: nè vi meravigliate che questo empio di tutti gli empi sopporti così leggermente ogni martirio: imperocchè egli non è così fuori di cervello che non consideri che la morte, che esso per la sua indicibile ribalderia ha meritato, dee esser tale che tutti i martiri che voi gli avete dato, sono appo quella e dolci e leggieri: e però, se quel fanciullo ha presa la pozione che io colle mie mani ho temprata, egli vive e si riposa e dorme; e come più tosto[2] la fortezza della natura avrà discacciato la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparirà; ma se egli è morto davvero, ricercate d' altronde la cagione, nè dubitate che costui ne sia stato il mezzano. — Dette che ebbe queste parole il pietoso vecchione, parve a tutti che egli fosse, senza indugiar niente, d' andare al luogo dove era sepolto il giovane, per chiarirsi di questo fatto: nessuno del palazzo, nessuno gentiluomo, nessuno della minima plebe rimase che non andasse a vedere così fatto miracolo. E giunti ch' è furono al luogo, il padre del giovane fu quegli che colle sue mani volle rimuover la pietra di 'n sul monumento: nè voleva star più il pietoso soccorso;[3] imperocchè già aveva la natura discacciata da sè la oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone.[4] Perchè il padre, abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non aver parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura; e così vestito delle funebri vesti, come egli era, il presentò dinanzi al podestà. Il quale, avendo poscia compiutamente inteso la scellerata opera dello iniquo servo e della scelleratissima donna, diede a ciascuno il meritato guiderdone, e al buon medico di comun consenso fu lasciato il pregio avuto dal servo per pagamento della sonnolente bevanda: e quel padre che era in pericolo di perdere due figliuoli, barattandoli colla pessima moglie, che fu perpetuamente sbandeggiata, allor vivi e innocenti li riebbe, quando la fortuna pareva che morti e colpevoli glieli volesse tôrre.

---

[1] *La di lei* ec. Generalmente *suo* e *sua* si mettono innanzi al nome; *di lui* e *di lei* si mettono dopo, p. e. *l' operazione di lei.*

[2] *E come* ec. E tosto come, tosto che.

[3] *Nè voleva* ec. Era necessario che il soccorso non tardasse più oltre.

[4] *Dal regno di Plutone.* Dal soggiorno dei morti, dove, secondo la Favole, regnava Plutone.

GIOVANNI RUCELLAI.

Di Bernardo Rucellai[1] e di Nannina de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, nacque in Firenze Giovanni a' 20 ottobre 1475. Si crede ch' egli nel 1512 favorisse il ritorno de' Medici suoi congiunti: d' onde Leone X, e quel Lorenzo che fu poi duca d' Urbino, e per ultimo Clemente VII, l' ebbero caro e gli commisero onorevoli ufici. Pur non potè conseguire il cardinalato al quale aspirava; perchè Leone X cessò di vivere quando forse pensava a contentarlo di quel desiderio; e del pontificato di Clemente VII non vide se non solamente i primi anni. Ambedue per altro fecero segno di volerlo sollevare, quando che fosse, a quel grado; il primo, inviandolo in qualità di nunzio a Francesco I; l' altro, eleggendolo governatore di Castel Sant' Angelo: le quali cariche solevano essere scala da salire alle maggiori dignità. Ma verso la metà del 1525, o al più tardi sul cominciare dell' anno seguente, lo colse una febbre della quale morì in pochi giorni.

Il Rucellai scrisse nella sua giovinezza una tragedia intitolata *Rosmonda*, posteriore appena alla *Sofonisba* del Trissino: un'altra (l' *Oreste*) ne compose durante il suo soggiorno in Roma sotto Clemente VII. In questo medesimo tempo scrisse il poema delle *Api*, che fu il primo poema didascalico italiano; e lo dedicò al Trissino, al quale morendo fece poi raccomandare di ritoccarlo dove più gli paresse opportuno. Mancano certamente a questo poema alcune di quelle doti che si richiedono alla vera poesia: ma lo raccomandano agli studiosi una gran copia di vocaboli utili o necessari, molte belle frasi o native italiane o felicemente trasportate dal latino nella nostra lingua, ed una semplicità che diremmo esemplare se qualche volta non fosse eccessiva e pedestre.

Introduzione.

Mentr'era per cantare i vostri doni
  Con alte rime, o Verginette caste,
  Vaghe Angelette delle erbose rive,
  Preso dal sonno, in sul spuntar dell'alba
  M'apparve un coro della vostra gente,

[1] Quel medesimo che raccolse ne' suoi orti l'Accademia Platonica dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

E dalla lingua onde s'accoglie il mèle,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che dopo[1] mill' anni
E cinquecento, rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studi;
Fuggi le rime e'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagin della voce
Che risponde dai sassi ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu ch'ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime?
E dèi saper, ch' ove abita costei
Null'Ape abitar può, per l'importuno
Ed imperfetto[2] suo parlar loquace.
Così diss'egli: e poi tra labbro e labbro
Mi pose un favo[3] di soave mèle,
E lieto se n'andò volando al cielo.
Ond'io, da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso etrusco dalle rime sciolto.

E canterò come[4] il soave mèle,
Celeste don, sopra i fioretti e l'erba
L'aere distillì liquido e sereno:
E come l'Api industrïose e caste
L'adunino, e con studio e con ingegno
Dappoi compongan l'odorate cere,
Per onorar[5] l'imagine di Dio.
Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di meraviglie pieni e di bellezze!
Poi dirò, seguitando ancor, siccome
I magni spirti[6] dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace e'n guerra
I popoli e l'imprese e le battaglie.
Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del su' ingegno coglie.

---

[1] *Dopo* ec. Contando dall' età di Virgilio, che scrisse delle Api nella Georgica.
[2] *Imperfetto*. Perchè ripete solamente le ultime sillabe.
[3] *Favo* e *Fiale*. Quella parte di cera in cui le api depongono il mèle.
[4] *Come* ec.; cioè: Come l' aere distilli il soave mèle ec.
[5] *Per onorar* ec. Accenna l' uso che si fa della cera nelle chiese.
[6] *I magni spirti*. I grandi animi delle api; di che si vegga la descrizione delle loro battaglie qui appresso.

Qual sito convenga alle Api.

Prima sceglier convienti all' Api un sito
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
Portar dalla pastura all' umil case
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca,
O l' importuna capra e i suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche o buoi, che col piè grave
Frangano le sorgenti erbe del prato,
O scuotan la rugiada delle frondi.
Ancor stian lontane a questo loco
Lacerte[1] apriche e le squamose biscie.
E non t' inganni il verde e bel ramarro,
Ch' ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella, che con destri giri,
Di sangue[2] ancora il petto e le man tinta,
Prenda col becco suo vorace e ingordo
L' Api, che son di cera e di mèl carche
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di sì crudi figli!
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
O pelaghetti con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi,
Nutrendo gigli e violette e rose,
Ch 'n premio dell' umor ricevono ombra
Dai fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma,
O l' ulivo selvaggio, acciò che quando
L' aer s' allegra, e nel giovinett' anno
Si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
I re[3] novelli e la novella prole
S' assidan sopra le vicine frondi;
E quando usciti del regale albergo
Vanno volando allegri per le piagge,

---

[1] *Lacerte* per *Lucerte;* alla latina. — *Aprico* vale *Esposto al sole;* e qui si dà questo aggiunto alle lucerte, perchè amano i luoghi solatii.
[2] *Di sangue* ec. Perchè Progne (convertita poi in rondine) uccise il proprio figliuolo.
[3] *I re* delle api.

Quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente:
Come fa un' ombra folta nella strada,
Che par che inviti a riposar sott' essa
I peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra,
O corre mormorando un dolce rivo,
Pon salici a traverso, o rami d' olmo,
O sassi grandi e spessi, acciò che l' Api
Possan posarvi sopra, e spiegar l' ali
Umide, ed asciugarle al sole estivo,
S' elle per avventura ivi tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate dai venti in mezzo l' onde.
Io l' ho vedute a' miei dì mille volte
Su le spoglie[1] di rose e di viole,
Di cui Zeffiro spesso il rivo inflora,
Assise bere, e solcar l' acqua in tanto
L' ondanti foglie, che ti par vedere
Nocchieri andar sopra barchette in mare.

Battaglie delle Api.

Ma se talor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte[2] nei sereni campi,
Quando rapiti da discordia ed ira
Son i lor re (poichè non cape il regno
Due regi fin nei pargoletti insetti)
A te bisogna gli animi del volgo,
I trepidanti petti e i moti loro
Vedere innanzi al maneggiar dell' armi:
Il che dinota un marzial clangore,
Che, come fosse il suon della trombetta,
Sveglia ed invita gli uomini a battaglia.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra nelle belle armi lucenti;
E col dente mordace gli aghi acuti[3]
Arrotando bruniscon, come a cote,
Movendo a tempo i piè, le braccia e 'l ferro

---

[1] *Su le spoglie;* cioè: Sulle foglie delle rose e delle viole cadute e galleggianti sull' acqua.
[2] *Instrutte.* Ordinate; è latinismo rimasto ai poeti.
[3] *Gli aghi* ec. Le api son munite di piccole proboscidi.

Al suon cruento dell'orribil tromba;
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con voce alta e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio all'arme.
Poi, quando è verde tutta la campagna,
Esconsi fuor delle munite mura,
E nell'aperto campo si combatte.
Sentesi prima il crepitar dell'arme
Misto col suon delle stridenti penne,
E tutta rimbombar l'ombrosa valle.
Così mischiate insieme fanno un gruppo,
E vanno orribilmente alla battaglia,
Per la salute della patria loro,
E per la propria vita del signore:
Spettacol miserabil e funesto!
Perciò che ad or ad or dall'aere piove
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante dai gravi rami d'una quercia
Scossa dai venti vanno a terra ghiande,
O come spessa grandine e tempesta.
I re nel mezzo alle pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno nei picciol petti animo immenso;
Nati all'imperio, ed alla gloria avvezzi,
Non voglion ceder, nè voltar le spalle,
Se non quando la viva forza, o questo
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste gravi
Sedizioni, e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

Il fiorentino Giambullari è uno de' più eleganti scrittori italiani; e, per giudizio de' meglio intendenti, non abbiamo forse chi gli vada del pari in quella sua armonia di stile costantemente numerosa, ma varia ad un tempo e senz'ombra di monotonia.

Nella sua vita non v'hanno circostanze molto notabili; perch'egli non si mischiò punto de' pubblici affari,

ma visse tutto dato a' suoi studi: e sebbene godesse il favore de' Medici e di Leone X principalmente, non ascese mai a verun grado eminente, ma s'appagò d'un canonicato, e d' essere fatto custode della Biblioteca Laurenziana.

Mentre era ancor giovine, scrisse (ma non pubblicò) alcune poesie; tra le quali certi *Canti carnascialeschi* pieni di eleganza e di vita, e, secondo l'usanza dei tempi, alcun poco licenziosi. Nel 1540 fu uno dei fondatori dell' Accademia fiorentina (della quale fu poi più volte Censore e Consolo), e scrisse per quella parecchie *Lezioni* dotte e ingegnose. Più tardi pubblicò un' operetta *Della lingua che si parla in Firenze*; e un'altra di molta erudizione, dove sostenne che la lingua toscana procede dall' etrusca e quindi dall' aramea, di cui la etrusca, l' ebraica e la caldea sono figlie. Quest' opera fu da lui intitolata *Il Gello,* pigliando tal nome da uno degl' interlocutori, Giovambattista Gelli suo amicissimo. All' ultimo prese a scrivere la *Storia dell' Europa,* cominciandola da quando Carlo Magno risuscitò l' Imperio d' Occidente: ma non la condusse oltre l' anno 913; al qual punto la interruppe la morte, che lo colse di sessant' anni nell' agosto 1555 in Firenze dove era nato. Quella parte che ne compiè, e ci è rimasta, è senza dubbio una delle più belle prose che abbiamo. Sotto questo solo rispetto può in qualche modo giustificarsi quel nome di *Erodoto italiano* che molti diedero al Giambullari: *in qualche modo;* perchè ben è vero che tutti e due questi scrittori sono eccellenti di stile, ma di sì differente eccellenza, da far parere a molti poco meno che assurdo il paragonarli tra loro. Vediamo in Erodoto come possa un valente scrittore aggirarsi per un' immensa varietà di fatti raccontandoli con semplicità e naturalezza senza cader mai nel triviale nè perdere dignità nè mancare di quel colorito che ciascun avvenimento richiede: nel Giambullari abbiamo un esempio di scrivere tutto nobiltà ed eleganza, ma senza ombra di gonfiezza nè di affettazione.

Gli Ungheri nel nono secolo. (Lib. I.)

Erano genti indurate al ghiaccio e al sole, robuste, fiere e orribili a riguardarle, apparendo la faccia loro piuttosto una massa strana di carne che un viso di corpo umano, respetto[1]

[1] *Respetto*, ora *Rispetto*; dal latino *respicere*. — *Fregi*. Tagli, sfregi.

a' fregi, al naso e agli occhi che son fatti in questa maniera. Costumarono sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregiarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso, a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte; e perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stiacciarlo[1] sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano. Il resto nientedimanco della persona, tutto era bello e ben fatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, e' fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e, se la statura fosse più giusta, ben sarebbe stato virile.[2] Costoro, ancora che e' paresse pur verisimile che, per la lunga dissuetudine, avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale e immensa che gli fe sempre vaghi del sangue, tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo; essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degl' inimici, e a mangiare le carni di quelli; come si vide poi dagli effetti.

Battaglia tra Arnolfo re de' Germani, e Suembaldo re di Moravia; e morte di quest' ultimo. (Ivi.)

Arnolfo, alzando la mano, accennò che e' si desse negli instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che, ristrette e unite insieme con un giusto intervallo, ne venivano più quiete. Dall' altra banda (che al primo apparire de' nimici subitamente fu posta in ordine) e la cavalleria e l' armadura leggiera, non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando, e ora stringendosi, variamente si mescolassero, e facessino prova di romperla, non

[1] *Stiacciarlo.* Schiacciarlo. — Più sotto: *Duoi.* Due.
[2] *La statura* si riferisce all' altezza maggiore o minore della persona. — *Sarebbe stato* ec. Si riferisce al *resto della persona.*

mai perse[1] palmo di luogo, o fe segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie,[2] ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze; i quali, ugualmente fattisi innanzi e dall'una e dall'altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furo alle spade, che e' si avessero lanciate l'aste: e con quelle sì fattamente si travagliarono (attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva), che bene tosto cominciò il sangue a fare, non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna; con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo aggiugnere[3] l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e' fussero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo nè Suembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra e ora a sinistra con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarli della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Suembaldo, che gli Alamanni durassero tanto a petto di loro; e questi a vituperio troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta[4] dovevan giugnere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare, o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversari, con romori e grida grandissime, investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro

---

[1] *Perse*. Perdè, perdette. [2] *Le battaglie*. Le schiere ordinate.
[3] *Aggiugnere l'un* ec. Avvicinarsi, toccarsi.
[4] *Tuttavolta*. Tra breve, da un momento all'altro.

venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temerne. Per che gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le frecce in guisa di nugole spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava[1] era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Suembaldo che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti, avanti animosamente; su, chè ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. Gli Ungheri in quella rivolti indietro, e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirli; uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità, con le frecce che egli[2] saettavano. Ma, quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che, atterrato o rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli e uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi, posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si riordinarono. Ed avvengachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall' altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e l'animo, dierono la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversari, non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce che largamente pioveano per tutto, o dai

---

[1] *Le affrenava.* Le respingeva, non se ne lasciava forare.
[2] *Egli.* Eglino, essi.

piè de' cavalli che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere; e, senza distinzione alcuna, in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere. — Suembaldo, poichè egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo lo aver di sua mano fatto ogni uficio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e si ritrasse nella grandissima selva Ercinia. — Divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pazientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all'ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto; sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E, avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita dei grandi e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina [1] in maniera alcuna qual sì voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l'acque delle fontane, laddove i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Sepellireteml in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. » Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell'altra vita: i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

---

[1] *Non si avvicina*, sottintendasi *in pregio*, *felicità*, o simili.

Come Alberto duca di Bamberga fu ingannato dal vescovo di Magonza. (Lib. II.)

Nella Germania durava ancora la ribellione e guerra dello illustrissimo duca Alberto; e lo imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, circa il DCCCCVI; ma standovi con suo sinistro,[1] ed oltre a ciò con poco profitto, per uscire di questa molestia ricercò un giorno lo arcivescovo Attone di Magonzia, come fusse da governarla. Attone, che era astutissimo, e non teneva conto se non dello utile: State, disse, di buona voglia, presto vi leverò questo impaccio; e, perchè a me basta l'animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e' non possa poi tornarsene. Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto, quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente l'opera sua a pacificarlo con Lodovico, mostrandogli che lo stare ostinato contro al legittimo signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minor utilità, e di danno manifestissimo; perchè, o tardi o per tempo, sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani: ed il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non solamente dello Stato, ma e della roba e della persona; dove, facendo per via di accordo, e cedendo in alcuna cosa allo onore del re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi con la vita lo Stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso Pastore, che volentieri si accorderebbe col signor suo, e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse comodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che, abbandonato dagli amici, e mal consigliato dallo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti con le offese, che male[2] poteva oramai aspettarne se non mal fine; se già la reverenda Paternità sua per la innata benignità, e per la vecchia amicizia e benivolenza, non si mettesse a condurre questa pace. La quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenza che vi porta il re Lodovico, e per la intera obbedienza che ci arete[3] dal canto mio, che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto quello che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo, veduto andare la cosa a quel fine che e' si aveva di già promesso, accettò volentieri la cura, e disse che se Alberto voleva attenersi alla fede sua, lo menerebbe seco allo im-

[1] *Sinistro.* Incomodo, danno.
[2] *Male poteva.* Non poteva.
[3] *Ci arete.* Avrete in ciò.

peradore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati; e che egli da ora giurava, e con sagramento prometteva di rimetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della terra dove erano) senza noia o impedimento, ed in quella maniera medesima che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro, e giurato su lo evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancorachè ricercatone con grande instanza; scusandosi col volere aver tempo a trattare la cosa col re prima che altro sturbo nuovamente si interponesse. Con questo, montato a cavallo, e pigliato Alberto per mano, uscirono allégramente fuori della terra, ed avviaronsi verso l'esercito. Ma non molto si discostarono, che il santo padre arcivescovo cominciò a dire, che l'ora gli pareva molto più tarda che non gli era paruta nella città, e che, considerando come l'audienza potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al vero consiglio di Alberto, sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altrimenti alla diabolica fraude dello arcivescovo: Noi siamo, disse, ancora sì vicini alla Terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro, e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, signor mio, torniamo, acciocchè voi non patiste troppo; e, confortandoci[1] con qualche cosa, aspetteremo di poi l'ora del negoziare con molto manco disagio vostro. — Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere; e, ripreso per mano il semplice Alberto, lo rimenò seco nella città, in quella maniera medesima che dianzi ne lo aveva tratto. Quivi, onoratamente riconfortati, rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove, maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì subita, e facendone quasi tumulto, fu riportato allo imperadore come Alberto era già nel campo. Della qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare al consiglio subitamente i principali signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: Lo anno settimo già si avvicina, amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito dalle parole, quanti tumulti, quante rapine, incendi e uccisioni abbia fatto ne' nostri Stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da voi quello che voi giudichiate conveniente merito o premio a cotanti delitti suoi: poichè, venuto per sè medesimo nelle forze della giustizia, non aven-

[1] *Confortandoci* ec. Ristorandoci con qualche cibo.

do[1] sicurtade alcùna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo Signore. Coloro, esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono, secondo le antiche leggi, a perdere gli Stati e la roba, e con essi la testa ancora; non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace ribellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro alla maestà dello imperadore. Comandò allora Lodovico che la sentenza fusse eseguita senza darle dilazione. Per la qual cosa, vedendosi Alberto legare e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon arcivescovo, disse: Padre, voi sarete spergiuro, se non mi restituite nella mia terra come dinanzi me ne cavaste. Ed egli: Se io te ne cavai, io vi ti rimessi ancora quando tornammo dentro a mangiare, e allora intesi io che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinnovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa di imputarmi, o di dolerti della mia fede. Alberto, avvedutosi tardi dello error suo, in vano si pentì di avergli creduto; e poichè più là non poteva, satisfece all' ira del principe col sangue e con gli onori, che, occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco di poi tra gli amici e parenti di Lodovico lo anno settimo del regno suo.

Rapimento di dodici spose veneziane. (Lib. V.)

Costumavasi a quella età nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiesé dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose sontuosissimamente vestite nella chiesa di san Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl' Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto (chè non è scritto), vedendo le belle giovane, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esso loro, desiderarono di insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e dato subito dei remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e'[2] se ne udisse appena il romore. La città

[1] *Non avendo* ec. Senza aver ricevuto da noi promessa di sicurezza.
[2] *E'* per *Egli*. Pleonasmo o riempitivo frequente agli antichi.

sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo sì miserando, dette subito all'armi; ed imbarcatosi il doge stesso con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi oramai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dette lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricôrre i corpi de' morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi. Questa vittoria fu sommamente grata al senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata:[1] cioè che dodici fanciulle ricchissimamente vestite, si menassero per tutti i più onorati e più frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero; come dovette farsi quel giorno, che la vittoriosa armata del doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza poi per quattrocento anni o meglio sino a che, occupati nella guerra de' Genovesi che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia.

Battaglia vinta da Boleslao duca di Boemia sopra i Sassoni e i Mersaburi. (Lib. VI.)

Boleslao, riscontrando i suoi che fuggivano,[2] subitamente gli fe voltare: e giudicando prudentemente o che i nimici fus-

---

[1] *Stata.* Comunemente: Accaduta.

[2] *I suoi* ec. Boleslao aveva diviso l'esercito in due parti; l'una avea tenuta presso di sè; l'altra, mandata contro ai Sassoni ed ai Mersaburi, prima di venire alle mani s'era vòlta a fuggire: «e i vincitori

sino[1] stracchi, o senza armi e disordinati, si dispose al tutto affrontargli. Messo dunque in un subito lo esercito in ordinanza, e i fuggiti e gli stracchi, per che avessin tempo a rifarsi, collocati tutti nell' ultimo, per non metter più tempo in mezzo, brevemente disse così: « Alla vostra invitta virtù, valorosi compagni miei, si presenta oggi dalla fortuna occasione e grande e bellissima da superare e vincere i Sassoni, come avete vinto i Turingi: perchè (siccome avete sentito) e' ci sono vicini: sono stracchi della battaglia; sono senza dubbio fuori di ordinanza, e per avventura ancora disarmati, o almanco senza sospetto. E noi per l' opposito siamo freschi e quieti; siamo in battaglia con un bello ordine, siamo armati e andiamo a posta a investirli. Per la qual cosa andando noi manifestamente a vittoria certa, passiamo avanti animosamente, e ricordandoci quanto debbe sempre ciascuno difender le cose sue, la vita, l'onore, la patria, poichè costoro ci vogliono offendere, portiamoci sì fattamente che, oltr' al vendicare i fratelli e i figliuoli e i padri statine uccisi dagli Alemanni senza cagione, tutto il mondo possa conoscere, che se bene la fortuna ci favorisce, la virtù nientedimeno è quella sola che ci fa grandi, e ci esalta sopra i nimici. De' quali quanto maggiore uccision si farà da voi, tanto più saranno sicure le cose vostre da tutti gli altri per lo avvenire. » — Così disse egli; e con prontezza grandissima, ascoltato da' suoi Boemi, subitamente gli spinse avanti; e percosse con tanta furia ne' trascurati nimici suoi, che e' non ebbero tempo alcuno, non dico a mettersi in ordinanza, ma a prender, non che altro, l' armi, e uscire degli alloggiamenti. Anzi, soprappresi dagli avversari dentro alle tende, bisognò che indistintamente o capitano, o alfiere, o fante, fusse a piede o fusse a cavallo, sì armato come senz' armi, quivi attendesse a menar le mani dove la furia lo aveva giunto. Di maniera che non ordine, non disciplina, non virtù, non valore, ma confusione, tumulto, audacia e disperazione solamente ci avevano luogo; e la cieca e sorda fortuna ciecamente guidava il tutto. Attendevasi dunque senza risparmio o riposo alcuno a ferire, a cacciarsi, a priemere e nelle tende e fuor delle tende, quanto più potevan le forze, senza ceder palmo di terra; combattendo i Boemi per la vittoria che e' si vedevano avere in

---

(dice il Giambullari) ritornati agli alloggiamenti attendevano chi a spogliare i morti, chi a rinfrescarsi ne' padiglioni, chi a procurare i cavalli e chi a vantarsi tra' suoi compagni con una sicurtà, anzi pur confidenza tale e sì fatta, che, non che nel paese dello inimico, ma sarebbe stata troppa in Sassonia. »

[1] *Fussino.* Fossero. — *Senz' armi.* Disarmati.

mano, e i Sassoni per la vita che e' conoscevano perduta in tutto. I Mersaburi[1] in tanto tumulto, come quasi tutto lo esercito, ritrovandosi alla spartita (dove sei, dove dieci) per diversi luoghi del campo, non si poterono unire insieme, nè far testa in maniera alcuna. Ed avvegnachè e' combattessino gagliardamente, e vendessino la vita loro per un pregio più là che caro, ingegnandosi sempre mai di riserrarsi e di rifar massa, la moltitudine tuttavolta degli avversari, che gli aveva già tramezzati, e, in guisa d'una gran piena, largamente si facea strada, gli affogò finalmente e oppresse in modo, che la virtù e fierezza loro non ebbe luogo da dimostrarsi; anzi rimase estinta e sommersa. Così dunque miseramente, e con infinita perdita e danno di tutto il resto del Cristianesimo, a chi[2] questi facevan muro, per la sola negligenza del generale finì il nome de' Mersaburi; e la strage fu senza numero: perchè, esasperato fuor di misura il Boemo (sempre crudele e ingordo naturalmente del sangue umano) per i fanti uccisi da questa gente, spogliatosi d'ogni compassione e d'ogni legge e costume di uomo, non perdonò la vita a persona; anzi uccise, smembrò, disfece tutto ciò che gli venne avanti. Il generale di Sassonia, veduta la rovina manifestissima, e che e' non ci era scampo nessuno, ristrettosi con alcuni Mersaburi che erano a caso con esso lui, si gittò nel mezzo a' nimici; dove, combattendo da disperato, e vendicando la morte sua il più che e' poteva, non perse prima il campo, che l'essere, nè le genti, che la persona. Bene è vero che e' fu pianto appresso dagli stessi nimici suoi; non per affezione o amore alcuno che elli avessero verso lui, ma per la strage e macello orribile, che e' trovarono intorno a quello, del fior quasi della Boemia. Avvegnachè,[3] non solamente intorno a costui, ma dove erano Mersaburi si vedesse gli uomini a monti, chi senza gambe, chi senza testa, chi senza braccia, affogati, forati, fessi, chi morto affatto, e chi semivivo, in sì diverse e strane attitudini, che non è possibile il dirle. Vedevasi oltra di questo, per la doppia rovina de' duoi eserciti, in tutto quanto il campo lar-

---

[1] *I Mersaburi.* Furono costoro una banda di soldati creata da Arrigo I in questo modo: « Ogni volta che e' gli veniva per le mani qualche persona di male affare, ladro, assassino, omicida o peggio, se esser puote, liberandolo dalla già meritata pena, lo mandava a stanziare ne' sobborghi di Mersaburia, sul confino degli Schiavoni; e donandogli quivi casa, terreni e armi, espressamente gli comandava che, lasciando stare i Cristiani in pace, attendesse quanto più gli fosse possibile a rubare, a predare, a rapire delle cose degl' Infedeli, molestandoli continovamente la notte e 'l giorno senza lasciarli mai quietare. » Così il Giambullari: e anche questa istituzione rappresenta i tempi e gli uomini.

[2] *A chi.* Al quale.

[3] *Avvegnachè.* Benchè.

ghissimo, una infinita confusione d'armi rotte, di robe lacere, d'arnesi guasti; i signori, i cavalli, i servi l'un sopra l'altro fra' sassi, alabarde, insegne, spade, armadure, polvere, sotterrati quasi nel sangue, con orrore e spavento orribile di quelli stessi che avevan vinto: oltrachè i ruscelletti fatti vermigli, e gli sterpi e fronde sanguigne oscuravano quasi la vista a chi stava punto a vederle.

Di una vendetta che fece il conte Garzinferrando di Castiglia. (Ivi.)

Quattro anni avanti la elezione del re don Ramiro, vivendo ancora il buon conte Fernando Gonzale, capitò in Castiglia un conte ed una contessa francesi che andavano pellegrinando a san Jacopo di Galizia; ed avevano seco una lor figliuola non ancor maritata, detta Argentina; tanto bella e gentile, che, vedendola, il conte Garzinferrando fieramente s'innamorò. Ed intendendo che ella era nobile e di sangue chiaro ed illustre, la fe chieder per donna al padre, ed ottennela agevolmente. Per il che, celebrate le nozze molto onorate, visse con ella in gran contentezza circa sei anni, senza averne però figliuoli. Accadde che nel secondo anno di don Ramiro, trovandosi il conte Garzinferrando ammalato gravemente, la contessa fu visitata da un conte di suo paese, che andava in pellegrinaggio, il nome e lo stato del quale non ho io trovato altrimenti, ancorachè io lo abbi[1] desiderato. Costui essendo vedovo e giovane, e per avventura forse ancor bello, accese in modo di sè la detta contessa, che ella, posposto l'onor del marito e suo e, quello che è molto più, il timore di Dio, se ne andò occultissimamente con questo conte; e fu la fuga tanto celata, che già erano gli amanti più che sicuri, quando la cosa venne a sapersi. Garzinferrando, ancorachè fuori di modo se ne turbasse, non avendoci altro riparo, se la passò il meglio che e'poteva, sino a tanto che e'fu guarito. Ma tornato nell'esser primo, fece, senza conferire il segreto suo a persona viva, chiamare a sè duoi valorosi cavalieri e di gran sapere, amendue del suo parentado, l'uno detto Gilio Perez e l'altro Ferrante Perez di Baruadiello, ed a questi due raccomandò le terre e gli Stati suoi, che amministrassero buona giustizia, e avessero cura del tutto insino al ritorno suo, che non si allungherebbe per molto tempo. Imperocchè, satisfatto ad un voto che aveva di visitare come peregrino la chiesa di santa Maria di Roccamadoro in Guascogna, tornerebbe

[1] *Abbi.* Abbia.

per sè medesimo a governare i sudditi suoi. Appresso, più segretamente che fu possibile, a piede, con un solo scudiero, e quello fidatissimo, se ne andò, per vendicar lo scorno gravissimo che gli aveva fatto la falsa donna, alla volta di Francia. Nè si intrattenne mai nel viaggio sin che e' fu giunto alla stessa terra dove abitava la sua nimica. Quivi informatosi agiatamente dello essere del signore, seppe lui avere della prima donna una bellissima figliuola, detta donna Sancia, molto mal trattata dalla sua matrigna Argentina, e per questo assai mal contenta: cosa che al conte fu molto grata; giudicando fra sè medesimo, costei (come non dopo molto mostrò lo effetto) dover esser buono instrumento a condurre il suo desiderio. Cominciò dunque a praticare nella corte con gli altri poveri, ed a mangiar con essi alla porta, come e'fusse vero mendico. La donzella[1] in questo mentre, non potendo più sopportare la mala compagnia della sua matrigna, dispostasi più presto a morire che a vivere in tanta noia, chiamata a sè una sua fidatissima cameriera: Sappi, le disse, sorella mia, che io non posso più sofferire in maniera alcuna la dolorosa vita che io vivo. E però piacciati per amor mio di avvertire e diligentemente considerare, se tra' poveri che mangiano alla nostra porta, vi fusse per avventura (come alle volte suole avvenire) qualcuno dabbene e nobile e ben disposto; e trovandolo tale, non ti sia grave il condurlo a me, che desidero sommamente parlar con esso. La cameriera, che bramava di satisfare alla sua signora, pose mente più d'una volta a quanto le era stato commesso: e vedendovi il conte Garzinferrando molto povero e mal vestito, ma grande, formoso[2] e di bella corporatura, e sopra tutto con le più belle mani che ella avesse visto giammai nè ad uomo nè a donna, disse tra sè medesima: Costui certo mi sembra tale, qual dimanda la mia signora. Laonde, chiamatolo a sè, gli disse che volontier parlerebbe seco in alcun luogo più appartato. Il che non ricusando il conte, lo condusse ella in un luogo rimoto; e quivi cominciò a pregarlo e scongiurarlo che e' le dicesse la verità, se egli era nobile, o no. Amica, rispose il conte, perchè me ne dimandate? chè poco vi giova il sapere i casi miei e la mia nobiltà. Ed ella: Per avventura gioverà più a voi che a me, e molto più che voi non pensate; perchè io lo dimando per util vostro. Disse allora il conte: Quando io sappia a che fine, e che io mi vegga in luogo da potere aprirmi[3] liberamente vi

[1] *La Donzella.* Donna Sancia già mentovata.
[2] *Formoso.* Di belle forme, avvenente.
[3] *Aprirmi.* Manifestarmi, dire apertamente chi io sono.

farò io conoscere, come io sono e maggiore e più nobile, che il signor di questo paese. Maravigliossi la cameriera di così fatte parole, e gli soggiunse subitamente: Non vi rincresca, amico, di aspettarmi qui chetamente, perchè presto verrò per voi: e tornatasi alla sua signora le raccontò quanto aveva e visto e udito. Commessele adunque la donzella donna Sancia, che lo conducesse alla presenza sua; e quando e' vi fu venuto, lo dimandò ella stessa cortesemente: Amico, che uomo siete voi, o di che legnaggio, che vi tenete molto più nobile, che il signor di questa terra? Il conte allora con molta sommissione le rispose: Signora donzella, io son nelle forze vostre, ed a voi sola sta il dare a me la vita o la morte. Tuttavolta, se voi pur volete saper lo intero de' casi miei, datemi la fede vostra di tenerli segreti in voi. Ella, volonterosa di saper tutto, gli promise liberamente, e gli giurò su la mano di non palesarlo in maniera alcuna, senza espressa licenza sua. Il conte, veduto questo, le soggiunse allora: Sappiate, signora donzella, che io sono il conte Garzinferrando, signore di tutta Castiglia, venuto segretamente in questo paese nello abito che voi vedete, per vendicarmi di quella ingiuria vituperosa che mi fece vostro padre, menandosene la donna mia contra ogni debito di ragione e di nobiltà. Il dolor di tanta vergogna mi ha tirato di casa mia in questo abito sì mendico, per andar più nascosamente a vendicare oltraggio sì brutto; e ho giurato di non tornarvi, s'io non fo prima le mie vendette. Donna Sancia intendendo questo, fu molto lieta di tale affare; e giudicandolo una comodissima via da trarla presto di tanti affanni, deliberatasi di pigliarla, soggiunse subitamente: Signor conte, ed a chi vi desse maniera da condurre il disegno vostro, che gli fareste voi? Ed il conte: Se voi, signora, mi conduceste a quel fine che io bramo, vi sposerei per mia donna; e, conducendovi meco in Castiglia, vi farei signora del tutto. Ella, udendo questo, gli giurò che così farebbe; e la terza notte seguente introdusse ella il conte Garzinferrando segretamente nella camera del conte suo padre e della matrigna di lei, armato d'una camicia di maglia e d'una spada corta e gagliarda, e lo fece entrar sotto il letto, vietandogli espressamente che e' non uscisse mai fuor di quivi, sino a tanto che e' non sentisse tirarsi da essa per uno spago che gli aveva attaccato al piede. Venuti poi a dormir la matrigna e il padre, ella, fingendosi di far carezze all' uno e all' altra, non si partì della camera; anzi, per servizio loro e contentezza di sè medesima, mostrò di voler dormire in un altro letto di quella medesima stanza: il che non le fu negato

altrimenti. Fatto adunque le viste di andarsi al letto, come ella vide che amendue si erano addormentati, pianamente tirò lo spago del contrassegno; e il conte, uscito a quel cenno di sotto il letto, li scannò amendue così addormentati e, di più, loro tagliò le teste. Le quali rinvolte in alcuni panni, e preso quello che aver si potette delle cose più preziose, subitamente si mise in via con donna Sancia sua sposa, che era stata presente a tutto: e camminando con quella più sollecitudine che e' poterono, ebbono la fortuna sì favorevole, che e' si trovarono in luogo sicuro, prima che nella terra del morto si scoprisse il caso successo.

LUIGI ALAMANNI.

Nacque di nobilissima famiglia in Firenze addì 28 ottobre 1495; ed ebbe sì chiaro ingegno, e fece sì rapidi progressi studiando, che giovinissimo ancora fu accolto ne' famosi Orti Rucellai, dove i maggiori letterati solevano convenire.

Quando nel dicembre del 1521 morì Leone X, l'Alamanni fu di coloro che congiurarono per cacciar di Firenze la famiglia de' Medici; anzi credono alcuni che egli medesimo dovesse uccidere Giuliano, capo allora della città. Ma scopertasi quella congiura, fuggì; fu bandito, e dichiarato ribelle.

Stette con alcuni de' suoi compagni in Venezia fino al 1523; quando la elezione di un nuovo papa di Casa Medici (Clemente VII) li persuase che bisognava trasferirsi in più lontano rifugio. L'Alamanni andò quindi errando in diversi luoghi; *e qualche tempo dimorò in Francia, ed assai in Genova, dove per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare, per l'eccellenza della poesia ch'era in lui acquistò molta grazia con Andrea Doria*, benchè questi, lasciato Francesco I, fosse allora partigiano di Carlo V. Ritornò poi in patria nel 1527 allorchè, trovandosi Clemente VII assediato in Castel Sant' Angelo, i Fiorentini presero animo di liberarsi dai Medici: ma chiamato a un Consiglio per decidere se fosse da stare col re di Francia e con gli altri confederati italiani, o piuttosto coll' imperatore; e parendogli di dover abbracciare quest'ultima opinione, fu tacciato d' ingratitudine verso Francesco I, gridato nemico del governo repubblicano, e fautore

dei Medici. È probabile che l' Alàmanni avesse dal Doria tali notizie che, rappresentandogli certa la prevalenza della parte imperiale, servirono di fondamento al suo consiglio: del resto fu tanto lontano dal voler favorire gli oppressori della libertà, che, trovandosi col Doria in Ispagna, e avuto sentore colà delle pratiche tenute allora tra Carlo Quinto e Clemente VII per ristabilire la potenza dei Medici, fu sollecito di mandarne avviso a Firenze: e quando le armi dell' imperatore e del papa nell' agosto del 1530 ebbero realmente ricondotta in Firenze quella famiglia alla quale alcuni lo avevan creduto devoto, egli fu di bel nuovo bandito e confinato per tre anni nella Provenza.

Di colà passò l' Alamanni in Francia, e fu novamente accettissimo al re Francesco, al quale nel 1532 dedicò le sue *Opere Toscane*. Quando poi nel 1533 Enrico, figliuolo di quel re, sposò Caterina de' Medici, questa chiamò a sè l' Alamanni sotto nome di Maestro di Casa. Apparisce per altro dalle poesie e dalle lettere sue ch' egli ritornò più d' una volta in Italia, e fu a Roma, a Napoli, a Ferrara ed a Mantova.

Nel 1544 Francesco I inviò l' Alamanni ambasciadore a Carlo V, dal quale ottenne non solo quanto il suo re domandava, ma dimostrazioni grandissime di amore e di stima.[1]

Dopo Francesco I l' Alamanni ebbe un ugual protettore in Enrico II, sicchè stette appo lui sino alla morte che lo colse in Amboise nel 1556 a' 18 aprile.

Le Opere dell' Alamanni sono *Trenta Elegie* italiane; *Quattordici Egloghe*; molti *Sonetti* con alcune *Ballate* e *Canzoni*; le *Favole di Narciso, di Atlante* e *di Fetonte*, quella in ottava rima, e queste in verso sciolto; il *Diluvio Romano* (ossia l'inondazione del Tevere avvenuta l'anno 1531) in versi sciolti; *Dodici Satire*; i *Salmi Penitenziali* in terza rima a imitazione di quelli di Davide; le *Selve*; l'*Antigone* di Sofocle tradotta; *Inni, Stanze, Epigrammi*; una *Commedia* intitolata

[1] Raccontasi che l'Alamanni, nella prima udienza ch' egli ebbe da Carlo V, ripetesse più volte, per una specie di ornamento oratorio, la parola *aquila*; e che l' imperatore quando s' accorse che quella ripetizione toccava al suo termine, sorridendo, soggiunse due versi già pubblicati dall'Alamanni: *l' aquila grifagna, Che per più divorar due becchi porta.* Ma il poeta ambasciatore, non perdutosi d' animo, fece sì bella e sì dignitosa risposta, che il monarca gli disse, tra l' altre cose, doversi il duca di Firenze dolere d' essersi privato, esigliandolo, di un gentiluomo così saggio e di tanto valore.

Flora; un' *Orazione*; alcune *Lettere*; il *Giron Cortese*, poema in venticinque canti (tradotto in gran parte o imitato da un romanzo francese), dove è rappresentato un eroe che in una serie assai lunga e svariata di avvenimenti fa prova di lealtà, cortesia, generosità e prodezza maggiore d'ogni paragone. Benchè la composizione, la lingua e lo stile non manchino di pregi, pochissimi leggono questo poema; e non è certamente gran danno; l' *Avarchide*, altro poema, col quale, contrafacendo quasi in ogni sua parte l' *Iliade*, descrive l' assedio di Avaricum (*Bourges* in Francia) dov' è chiusa una giovane alla cui mano aspirano due eroi della Tavola rotonda; e la *Coltivazione*, poema didascalico, nel quale principalmente è fondata la sua fama, e da cui sono tolti i saggi che qui si danno. Il verso sciolto di questo poema è alquanto monotono; ma lo stile è di tutta eleganza, e le immagini ricche di poesia.

Invocazione a Venere.

Alma Ciprigna Dea, lucente stella
De' mortai, de gli Dei vita e diletto;
Tu fai l' aer seren, tu queti il mare,
Tu dài frutto al terren, tu liete e gai
Fai le fere e gli augei; chè dal tuo raggio
Tutto quel ch' è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d' erbe;
Tornan d' argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde;
La chiara Primavera e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce e pinge i prati,
E quanto bene abbiam, da te si chiame.[1]
Dunque te, più d' altrui, per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch' io mostri a pieno
L' alta virtù ch' il tuo venire adduce
Al glorioso re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d' onore il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendore eterno.

[1] *Si chiame.* Si chiami, si domandi.

Deh fa', sacrata Dea, che in terra e in mare
L'antico guerreggiar[1] s'acqueti omai:
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo; chè il feroce Marte[2]
Tutto acceso d'amor ti giace in grembo,
E, fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia.

Loda la vita agricola.

O beato colui che in pace vive
Dei lieti campi suoi proprio cultore;
A cui, stando lontan dall' altre genti,
La giustissima Terra il cibo apporta,
E sicuro il suo ben si gode in seno.
Se ricca compagnia non hai d'intorno
Di gemme e d'ostro, nè le case ornate
Di legni peregrin, di statue e d'oro;
Nè le muraglie tue coperte e tinte
Di pregiati color, di veste aurate,
Opre chiare e sottil di Perso e d'Indo;[3]
Se 'l letto genital di regie spoglie,
E di sì bel lavor non aggia[4] il fregio
Da far tutta arrestar la gente ignara;
Se non spegni la sete e tôi la fame
Con vasi antichi, in cui dubbioso sembri
Tra bellezza e valor chi vada innante;
Se le soglie non hai dentro e di fuore
Di chi parte e chi vien calcate e cinte;
Nè mille vani onor ti scorgi intorno:
Sicuro almen nel poverello albergo,
Che di legni vicin del natío bosco
E di semplici pietre ivi entro accolte
T'hai di tua propria man fondato e strutto,
Con la famiglia pia t'adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza nè inganni,
Se non del lupo, e la tua guardia è il cane,
Il cui fedel amor non cede a prezzo.

---

[1] *L'antico* ec. Allude alle guerre lunghissime di que' tempi.
[2] *Marte.* Degli amori di Marte con Venere, Vedi Omero, *Odissea*, lib. VIII.
[3] *Di Perso* ec. Perchè i tappeti, gli arazzi e simili traevansi da' paesi orientali.
[4] *Aggia*, per Abbia; e *Tôi*, per *Togli*; voci disusate.

Qualor ti svegli all' apparir dell' alba,
Non truovi fuor chi le novelle apporte
Di mille a i tuoi desir contrari effetti;
Nè camminando, o stando a te conviene
All' altrui satisfar più ch' al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
Or nell' erboso colle, or lungo il rio,
Or lento, or ratto a tuo diporto vai.
Or la scure, or l' aratro, or falce, or marra,
Or quinci, or quindi, ov' il bisogno sprona,
Quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L' offeso vulgo non ti grida intorno,
Che derelitte in te dormin le leggi.
Come a null' altra par[1] dolcezza reca
Dell' arbor proprio e da te stesso inserto
Tra la casta consorte e i cari figli
Quasi in ogni stagion goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d' essi
La natura, il valor, la patria e 'l nome,
E del suo coltivar la gloria e l' arte,
Giungendo al vero onor più larga lode!
Indi menar talor nel cavo albergo
Del prezïoso vin l' eletto amico,
Divisar dei sapor, mostrando come
L' uno ha grasso il terren, l' altro ebbe pioggia,
E di questo e di quel di tempo in tempo
Ogni cosa narrar che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
Mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
E mostrar la ragion che[2] d' anno in anno,
Han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
In vari monticei posti in disparte!
E la sposa fedel, ch' anco ella vuole
Mostrar ch' indarno mai non passe il tempo,
Lietamente a veder d' intorno il mena
La lana, il lin, le sue galline e l' uova,
Che di donnesco oprar son frutti e lode:
E di poi ritrovar montando in alto
La mensa inculta di vivande piena
Semplici e vaghe; le cipolle e l' erba

---

[1] *Par.* Pari, eguale. [2] *Che.* Per che, per la quale.

Del suo fresco giardin, l' agnel ch' il giorno
Avea tratto il pastor di bocca al lupo,
Che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco
Di chi [1] cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
Cacciar la fame, senza affanno e cura
D' altro, che di dormir la notte intera,
E trovarsi al lavor nel nuovo sole!

Segni del cattivo tempo.

Quando tornando a noi novella luna
Mostri oscure le corna, e dentro abbracci
L' aer che fosco sia, tema il pastore,
Tema il saggio cultor, chè larga pioggia
Debbe tutte innondar le gregge e i campi:
Ma se dipinte avrà le guance intorno
D' un virgineo rossor, di Borea [2] in preda
Darà la terra e 'l ciel più giorni e 'l mare:
E s' al quarto suo dì ch' agli altri è duce, [3]
Lieta la rivedrem, di puro argento,
Senza volto cangiar, lucente e chiara;
Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso
Saran nel corso suo, sereni e scarchi
E di venti e di pioggie andranno intorno.
Allor potrà il nocchier sicuro al porto
Drizzar la prora, e scior cantando i voti
A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti. [4]
Non men ci dona il Sol non dubbi segni
Quando surge al mattin, quando s' attuffa
Tra l' onde al vespro; e ci ammaestra e 'nsegna
Qual si deve aspettar la luce e l' ombra.
S' al suo primo apparir ne mostra il volto
D' alcun nuovo color turbato o tinto,
E i dorati capei non sparge in lungo,
Ma gli annoda alla fronte e gl' inghirlanda
D' un doloroso vel, sia certo il mondo
Di bagnarse quel dì; chè 'l mar turbando
Ci vien Noto a trovar, mortal nemico
Alle piante, alle gregge, ai culti colli......

---

[1] *Di chi* ec. Di chi voglia ucciderti per far suo il tuo regno ec.
[2] *Borea.* Vento settentrionale, contrario al *Noto* menzionato più sotto.
[3] *Ch' a gli altri è duce.* Al quale (secondo un detto volgare) si conformano tutti gli altri.
[4] *Glauco* ec. Divinità marine.

Or senza alta tener la vista al cielo,
Mille altri segni aviam,[1] ch' aperto fanno
Quel che ci dee venir. Non sentiam noi,
Quando s' arma Aquilon per farci guerra,
Sonar d' alto romor gran tempo innanzi
Le selve alpestri? e minacciar da lunge
Con feroce mugghiar Nettuno[2] i liti?
I presaghi delfin fuggire a schiera
Ove[3] il futuro mal men danno apporte?
E se dall' alto mar con più stese ali
Rivolando tornar si sente il mergo,
E con roco gridar fra cruccio e tema
D' un non solito suon empier gli scogli,
O se l' ingorde folaghe intra loro
Sopra il secco sentier vagando stanno,
O il montante[4] aghiron, poste in oblio
Le native onde sue, paludi e stagni,
Consideriam fra noi volando a giuoco
Sopra le nubi alzarse, allor chi puote
Ratto schivar il mar, si tiri al porto;
E chi ne sta lontan, nei voti appelli
E Castor e 'l fratel;[5] ch' ei n' ha mestiero.
Or dal notturno ciel cader vedrai,
Quando il vento è vicin, lucente stella
Di fiammeggiante albór lassando l' orme;
Or secchissima fronde, or sottil paglia
Gir per l' aria volando, or sopra l' onde
Leve piuma apparir vagando in giro.
Ma se invêr l' Aquilon son lampi e fuochi,
Se di Zeffiro o di Euro il ciel rintuona,
Nuotan le biade allor, nè fia torrente
Che non voglia adeguar l' Eufrate e 'l Nilo;
E, bagnandosi i crin, gravose e molli
Il turbato nocchier le vele accoglie.
Quanti son gli animai che ti fan segno
Della pioggia che vien! L' esterno grue[6]

---

[1] *Aviam* come *Avemo*, per *Abbiamo*.
[2] *Nettuno*, dio del mare; e quindi: Il mare.
[3] *Ove* ec. In parte dove la tempesta sarà minore.
[4] *Montante*. Che monta, che levasi in alto. L' aghirone o airone è uccello aquatico al pari del mergo e della folaga.
[5] *Castore* e *Polluce* (fratelli) solevan essere invocati dai naviganti nelle tempeste.
[6] *Esterno*. Straniero; perchè è uccello di passaggio.

Dalle palustri valli al ciel volando
La mostra aperta; il bue con l'ampie nari
Sollevando la fronte l'aria accoglie;
La rondinella vaga intorno all'onde
S'avvolge e cerca; e dal lotoso[1] albergo
Il noioso garrir la rana addoppia.
Or l'accorta formica a ratto corso
Con lunga schiera a ritrovar l'albergo
Intende, e bada alla crescente prole.
Puossi verso il mattin tra giallo e smorto
Talor l'arco veder, che l'onde beve
Per riversarle poi;[2] dei tristi corvi
Veggionsi attorno andar le spesse gregge,
Di spaventoso suon l'aria ingombrando;
Ogni marino uccello, ogni altro insieme,
Ch'aggia in stagno, in palude, o 'n fiume albergo
Sopra il lito scherzar ripien di gioia
Veggiam sovente; e chi la fronte attuffa
Sott'acqua, e bagna il sen; chi nell'asciutto
S'accorca e s'alza, e ne dimostra aperto
Van desío di lavarse e dolce speme:
Or l'impura cornice[3] a lenti passi
Stampar l'arena, e con voci alte e fioche
Veggiam sola fra sè chiamar la pioggia.
Nè men la notte ancor sotto il suo tetto
La semplice donzella il dì piovoso
Può da presso sentir qualor, cantando,
Trae dalla rócca sua l'inculta chioma;
Chè 'l nutritivo umor montando in cima
Dell'ardente lucerna ingombra il lume,
E scintillando vien di fungo in guisa.

Sonetto.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia; poi che starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto (ahi lasso!).
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso

---

[1] *Lotoso.* Fangoso.
[2] *L'arco* ec. Intende l'arcobaleno; che tagliato dall'orizzonte par che immerga ambedue i capi nel mare..
[3] *Cornice.* Cornacchia.

Sospiro, e 'nchino il mio natío terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, di gioia ignudo e casso;[1]
Poi ritorno a calcar l' alpi nivose,
E 'l buon gallo sentier; ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poi che 'l ciel lo consente, e tu lo vuoi.

FRANCESCO BERNI.

Il Berni compendiò le principali notizie della sua vita, ed anche mostrò la sua indole nelle seguenti ottave:

Fu fiorentino[2] e nobil, benchè nato
Fusse il padre e nutrito in Casentino;
Dove il padre di lui gran tempo stato
Sendo, si fece quasi cittadino,
E tolse moglie, e s' accasò in Bibbiena,
Ch' una terra è sopr' Arno molto amena.
Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto;[3]
Poi fu condotto in Fiorenza, ove giacque
Fin a diciannove anni poveretto:
A Roma andò dipoi, com' a Dio piacque,
Pien di molta speranza e di concetto
D' un certo suo parente cardinale,[4]
Che non gli fece mai nè ben nè male.
Morto lui, stette con un suo nipote,
Dal qual trattato fu come dal zio;
Onde le bolge[5] trovandosi vôte,
Di mutar cibo gli venne disío:

---

[1] *Casso*. Privo.

[2] *Fu fiorentino* ec. Il Berni nacque (non si sa precisamente in quale anno) a Lamporecchio in Toscana: ma fu originario di Bibbiena nel Casentino.

[3] *Masetto*. Menzionato dal Boccaccio in una sua novella.

[4] *Cardinale*. Bernardo Dovizio da Bibbiena, cardinale, vissuto dal 1470 al 1519, il primo, o dei primi almeno che scrivessero commedie regolari italiane. — Il *nipote* del Cardinale menzionato subito dopo è Angelo Dovizio da Bibbiena protonotario apostolico.

[5] *Le bolge*. Le tasche, la borsa.

E sendo allor le laudi molto note
D' un [1] che serviva al Vicario di Dio
In certo officio che chiaman Datario,
Si pose a star con lui per secretario.

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio,[2] e non ne sapea straccio
Il padron non potè mai contentare,
E pur non uscì mai di quello impaccio:
Quanto peggio facea, più avea da fare;
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva, e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o 'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco [3]
Nel paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l' acqua, ed or il foco,
Or il diavol l'entrate gli ritiene;
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava;
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava;
Ch' era faceto, e Capitoli [4] a mente
D' orinali e d' anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch' eran tenute strane bizzarrie.

Era forte [5] collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio aveva tolto

[1] *D' un che* ec. Giammatteo Giberti, vescovo di Verona e datario di Clemente VII, prelato di molta dottrina e caldo fautore degli studi.

[2] *Quello esercizio*, del secretario.

[3] *Aveva loco nel paesel*. Aveva là nel suo picciol paese natio. *Loco* per *là, quivi*, è voce affatto disusata.

[4] *Capitoli*. Sono fra le poesie del Berni; il quale mentre fu in Roma appartenne all' accademia dei *Vignajuoli*, che di sì fatte poesie facete e bizzarre principalmente si dilettava.

[5] *Forte collerico*. Molto collerico. Poco sotto: *lunghe e sottil le gambe forte avera*, per Aveva le gambe molto lunghe ec.

Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era amar, ch'a voler male.
Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte aveva,
E 'l naso grande, e 'l viso largo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dívideva:
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondeva,
Se l'avesse portata, ma il padrone [1]
Aveva con le barbe aspra quistione.
Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nimico di costui;
E pure a consumarlo [2] il diavol tolse,
Sempre il tenne fortuna in forza altrui:
Sempre che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè non comandato,
Com'un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Chè modo non avea da comperalli,[3]
Onde il suo sommo bene era in iacere
Nudo, lungo, disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla, e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche, che lo starsi,
Che starsi in letto e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella, diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier che si facesse.[4]

---

[1] *Il padrone.* Leone X, il quale ordinò che nessuno della sua corte portasse barba; di che si vedrà poco sotto un sonetto del nostro Autore.

[2] *A consumarlo.* A tormentarlo. Dicesi che l'uomo *si consuma* quando ha gran desiderio di qualche cosa e aver non la può. — *Volse.* Volle.

[3] *Comperalli.* Comperarli.

[4] Queste ottave sono nel Canto LXVII dell' *Orlando innamorato*, 36 46.

Con tutto questo panegirico del *non far mai niente*, il Berni è uno dei poeti italiani che più abbiano scritto; sicchè si vuol dire che avesse in odio soltanto i lavori che gli venivano imposti, e forse eran contrari al suo genio.

Da Roma, dove i Colonnesi nel 1526 irruppero d'improvviso nel palazzo pontificio e dispersero o rubarono ogni cosa, il Berni si ritrasse a Firenze. Quivi stette dieci anni, vivendo d'un canonicato della cattedrale, generalmente stimato per la vivacità del suo ingegno: e si crede che più a lungo avrebbe potuto godere di quella pace, se la sua mala ventura non lo avviluppava nella inimicizia ch'ebber tra loro il cardinale Ippolito de' Medici e il duca Alessandro: i quali tutti e due lo ebbero, o mostrarono almeno di averlo, assai caro. Perocchè Alessandro osò ricercarlo di avvelenare il cardinale; e il Berni ricusò quell'orribile incarico. Ma quando Ippolito fu poi tolto di mezzo, come avrebbe Alessandro lasciato in vita colui che poteva dare così probabile indizio del vero, svelando quella proposta? Però lo fece avvelenare.

La maggior Opera del Berni è l'*Orlando innamorato;* il quale non è altro che il poema composto nel secolo precedente da Matteo Boiardo con questo medesimo titolo, *rifatto* di lingua e di stile dal Berni. Qualcuno lo taccia di poltroneria, affermando che poteva e doveva fare da sè, e non contentarsi di vestire un po' meglio i pensieri altrui. Nè mancò altresì chi andasse cercando qua e là alcuni passi dove il Berni par che resti inferiore al Boiardo, sforzandosi di rappresentare presuntuoso il poeta e poco pregevole il suo lavoro. Questo per altro può dirsi, che l' *Orlando innamorato* del Boiardo, già quasi dimenticato quando il Berni tolse a rifarlo, sarebbe certamente caduto sempre più nell'oblio, se non era questo rifacimento; sicchè l' Italia non avrebbe il poema del Berni, nè conserverebbe (se non come ricchezza inutile) quello del Boiardo. E vuolsi aggiungere, che all' opera del Berni, in fatto di lingua e di stile, possiamo anteporre soltanto l' *Orlando furioso.*

L' ingegno del Berni è principalmente satirico e giocoso. Tale si dimostra anche nel poema, ma più apertamente nelle altre sue composizioni colle quali diede origine a un genere di poesie denominate *Bernesche;* ed anche nelle *Lettere*, che sarebbero un piacevolissimo studio, se non fossero in molte parti scurrili.

DALL' ORLANDO INNAMORATO.

Invocazione di Amore.

Luce degli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Leggiadre rime e be' versi d'amore;
Spira quell' aura a l' affannata mente,
Che già spirasti, e mi facesti onore,
Quando cantai di te primieramente;
Perchè a chi ben di lui pensa o ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona.
Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia;
E genti strane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia.
Non potria nè piacer nè pace aversi
Dov' Amor non avesse signoria,
Odio senz' esso e dispettosa guerra,
Miseria e morte disfarian la terra.

L' uomo considerato come un piccol mondo.

Colui che pose nome piccol mondo
A l' uomo, ebbe d' ingegno un ricco dono;
Chè da l' esser in fuor, com' egli, tondo,
Tutte l' altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono:
Tutte le qualità degli elementi
Produce, pioggie e nevi e nebbie e venti.
Si rannugola spesso e rasserena:
La terra sua or sì or no fa frutto:
Perch' ell' è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l' asciutto.
Torrenti e fosse d' acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello or brutto.
Questi [1] potrian chiamarsi gli appetiti
Che sempre van, perchè sono infiniti.
E son da le due ripe raffrenati:
Vergogna è l' una, e l' altra è la ragione;

[1] *Questi* ec.; cioè: Gli appetiti potrian chiamarsi torrenti.

La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione:
Quando corron quïeti, chiari e grati,
Sono appetiti de le cose buone.
Que' venti,[1] pioggie, nevi, giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.

Fra gli elementi, la disgrazia vuole
Che de la terra noi più parte abbiamo;
E che, siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo.
In essa or quel pianeta or questo suole,
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenzia
In numero, in grandezza, in differenzia.

Chi crederà ch' ognun le sue miniere
Abbia de l' oro e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli.[2]
Chi si diletta d' ozio, chi d' avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a quello il suono;
E queste le miniere nostre sono.

Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de l' oro.
Un che sappia conoscere il terreno
È me' atto a scoprir questo tesoro.
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in vulgar tarantolati;

E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch' al morso[3] piaccia,
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia:
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studi d' ognun conoscerebbe.

---

[1] *Que' venti* ec.; Che cosa siano, a che corrispondano nell' uomo que' venti ec.
[2] *Trovalli*. Trovarli.
[3] *Al morso*. Al morsicato.

I cortigiani falsi e malvagi paragonati cogli Antropofagi e Lestrigoni.

Di questi Antropofaghi e Lestrigoni
È gran dovizia ne' nostri paesi;
C'han que' dentacci lunghi e quegli unghioni,
E barbe e nasi grandi e cigli tesi.
Son questi i cortigiani empi padroni
C'hanno sempre a far mal gli animi accesi:
Mangian la carne e 'l sangue, i traditori,
De' loro sventurati servidori.
A chi mangian la testa, a chi le schiene,
A chi le braccia, a chi mano, a chi piede.
Significa la testa il voler bene,
Il troppo portar loro amore e fede;
Il piè vuol dir colui che va e viene,
Che corre in qua e in là senza mercede:
Vuol dir le braccia e le spalle e la mano,
Ogni servigio finalmente vano.
Queste cose i ribaldi scellerati
Mangiano a mensa in piatti e coppe d'oro;
Che vuol dir che si stan quïeti agiati,
E par ch'ognun sia obbligato loro;
Nè par non faccian male essendo ingrati,
Ma sian pagati di sì bel lavoro
O da Dio o dal diavolo o da quella
Porca de la fortuna a' buon' rubella.
Gli unghioni aguzzi, vuol [1] dir l'ingordezza,
La lor voracità, la lor rapina:
Le ciglia tese, vuol dir l'alterezza,
La natura superba ed asinina
Con la quale ognun d'essi odia e disprezza
Chi dì e notte a servirgli indovina,[2]
A scempi, a bestie, a ghiotti fan carezze,
Che son degni di coltre e di cavezze.
Il naso lungo, vuol dir l'avaníe [3]
Ch' addosso a' buoni ognor levando vanno,
Che gli vanno annasando con le spie,
E trovando i difetti che non hanno:

---

[1] *Vuol dir.* Usa il singolare in cambio del plurale *vogliono.*
[2] *Indovina.* Esprime con questo verbo la sollecitudine di chi, per meglio servire altrui, spia e previene i suoi desidèri.
[3] *Avaníe.* Ingiustizie, torti, eccessive imposizioni.

E benchè san che dicon le bugie,
Basta lor a scusarsi, se non danno,[1]
Ogni poco d' attacco, ogni colore
Che cuopra il lor crudel ingrato core.
Restanci i denti, ch' è la quarta parte,
Che voglion dire i rabbuffi e i romori,
Le parole mordaci che con arte
Usan per sbigottire i servidori.
Dove se' tu,[2] Orlando e Brandimarte,
E voi di simil bestie domatori?
Bestie, ch' Ercole e Bacco non trovâro
Mai tal fra tutti i mostri che domâro.

DALLE RIME.

Ritratto della sua donna.

Chiome d' argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro,
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta[3] i suoi strali Amore e Morte,
Occhi di perle vaghi,[4] luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro,
Ciglia di neve, e quelle ond' io m' accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte,
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano rari e pellegrini,[5]
Inaudita ineffabile armonia,
Costumi alteri e gravi: a voi, divini,
Servi d' Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della Donna mia.

L' aver moglie.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata[6] senza bere:

---

[1] *Se non danno.* Se non ricompensano punto i servigi.

[2] *Dove se' tu* ec. Come se dicesse: Perchè non son qui ora Orlando e Brandimarte a liberare il mondo da questi cortigiani, come già lo liberarono dagli Antropofagi e Lestrigoni?

[3] *Spunta.* Rompe la punta a' suoi strali, sicchè non fanno effetto.

[4] *Di perle vaghi.* Pare che lodi mentre biasima doppiamente: prima, perchè gli occhi somiglianti a perle non sarebbero belli; poi, perchè la locuzione è *vaghi di perle*, cioè avidi. Così *luci torte da* ec. è locuzione che biasima in più modi; perchè *le luci torte* sono una deformità, e qui poi *torte da ciò che non è eguale a loro* vuol dire amanti solo del brutto.

[5] *Pellegrini.* Moventisi, mal fermi.

[6] *Carbonata.* Carne di porco insalata.

Essere stracco e non poter sedere:
Avere il fuoco[1] presso e 'l vin discosto:
Riscuotere a bell' agio e pagar tosto:
E dare ad altri, per avere a avere:
Esser ad una festa e non vedere,
E sudar di gennaio come d'agosto:
Avere un sassolin 'n una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vada in giù e 'n su per istaffetta:
Una mano imbrattata ed una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutt' i dispetti e le doglie;
Chè la maggior di tutte è l' aver moglie.

—

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Virgilio per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati.[2]
A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon: Tu gli avrai, vuoi o non vuoi;
Sicchè, poeti, io son da più di voi;
Da poi ch' io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di scudi:
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, ed io pago gli studi
E fo ch' un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome nè di gloria di poeta:
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
Come s' io[3] fussi di razza di marmi.

---

[1] *Il fuoco;* che asciuga e asseta.

[2] *Due distichi* ec. Raccontasi che qualcuno erasi fatto bello di certi versi di Virgilio. Questi li scrisse in luogo esposto al pubblico; poi sotto vi pose il principio di quattro altri versi comincianti tutti colle parole *sic vos non vobis*, i quali non seppe terminare quel falso vantatore; e così dicono che la frode venne scoperta.

[3] *Come s' io* ec. Allude al costume di attaccare le satire alle statue, per esempio a quella di Pasquino in Roma, e dell' Uomo di Pietra in Milano.

Non posso ripararmi.
Come si vede fuor qualche sonetto:
Il Berni l'ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi; che rinnieghi il Cielo,
Se Luter [1] fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi;
E pur lo feci ancorch' io non volessi.
In Ovidio [2] non lessi
Mai che gli uomini avessin tanto ardire,
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
E fussin fatti dire
Ad uso di Trombetta [3] veneziano,
C' ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il Comune
Mi pigli e leghi e diami della fune.[4]

Per la barba di Domenico d' Ancona.

Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi e a spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d' Ancona? [5]
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che invidia o tempo o morte in mal non muti?
O chi contra di lor fia che l' aiuti,
Poichè la man d' un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l' ultimo crollo
Ad una barba la più singolare
Che mai fosse descritta in verso o in prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Piuttosto che tagliar sì bella cosa;
Chè si saria potuto imbalsamare,
E fra le cose rare
Porlo sopra d' un uscio in prospettiva,
Per mantener l' immagine sua diva.

---

[1] *Lutero*; capo delle religiose innovazioni cominciate a que' tempi.
[2] *In Ovidio*, cioè nelle sue *Metamorfosi*, o Trasformazioni dei corpi.
[3] *Trombetta*: Banditore; il quale proferiva ad alta voce *il bando* o la legge che gli era suggerita sottovoce da un Notaio.
[4] *E diami* ec.; cioè: E mi sottoponga alla tortura.
[5] *La barba*. Dipende da *Che non pianga*.

Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro
Ad uso d'epitafio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

—

Messer Antonio, io sono innamorato
Del saio che voi non m'avete dato.
Io sono innamorato e vuôgli bene[1]
Proprio come se fosse la signora:
Guardogli 'l petto e guàrdogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m'innamora:
Piacemi drento e piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto,
Tanto che m'ha trafitto:
E vuôgli bene e sonne innamorato.
Quand'io me 'l veggio in dosso la mattina,
Mi par direttamente che sia mio:
Veggio que' bastoncini a pesce spina,[2]
Che sono un ingegnoso lavorío.
Ma io riniego finalmente Iddio,[3]
E non la voglio intendere
Che ve l'ho pure a rendere,
E vuôgli bene e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete diventar capo di parte.
Vedete questo saio, se non pare
Ch'io sia, con esso in dosso, un mezzo Marte:
Fate or conto di metterlo da parte;[4]
Io sarò vostro bravo,
E servidore, e schiavo,
Ed anch'io porterò la spada a lato.
Canzon, se tu non l'hai,[5]

---

[1] *Vuôgli bene.* Gli voglio bene.

[2] *Bastoncini* ec. Quella specie di sopraggitto intorno alle asole fatto per ornamento ed anche per maggior consistenza con punto a spina od a pesce spina.

[3] *Io riniego* ec. *Rinnegar Dio* o *la fede*, come *dar del capo nel muro* e simili, si dice per significare un'estrema avversione a cosa che debba farsi. In ogni età corrono certe locuzioni alle quali pare che l'uso tolga ciò che han di eccessivo; non per questo sono imitabili.

[4] *Metter da parte* qualche cosa, significa Non farne capitale, supporre di non averla più.

[5] *Se tu non l'hai.* Se tu non ottieni il saio.

Tu puoi ben dir ch'io sia
Fallito infino alla furfanteria.

DALLE LETTERE.

A messer Giovanni Battista Mentebuona.

Per non esserci il Sanga, che ier mattina a dieci ore partì con Monsignore e con messer Achille per le poste alla volta di Lombardia, ho aperta io la lettera vostra, dirittiva a lui, de' 20 del passato; e visto il contenuto d'essa, non ho saputo che miglior espediente me ne pigliare, se non mandargliela dietro; come feci anche ier sera un'altra vostra lunga, di non so quanti,[1] massime che in questa ultima non ho trovato cosa che sia bisognata far qui, e per la quale non si fusse potuta sicuramente mandar così chiusa a chi ella andava. Basta, che voi vi fate un gran praticone, e dovete già esser assai più dotto in fattorie e in far quitanze, che non ero io, quando andai[2] nell'Abbruzzo. *Ad majora* pure, chè così si fanno gli uomini. Sbrattatevi quanto più presto potete: e non v'avviluppate tanto in coteste signorie e maggioranze, che vi scordiate in tutto di chi vi vuol bene. Oramai doverete aver fatto il più forte: ed a Natale almanco so che potemo[3] aspettarvi a fare una primieretta così dolce dolce in terzo sopra un canto di tavola, *ergo ec.*.

Ultimamente mi parve vedere che vi si mandasser vicari, suffraganei, fattori, e mille gentilezze. Arete avuto, bolle, schianze, crosti, commessioni, privilegi ed ogni cosa. Di che sarà bene che diate avviso per buon rispetto: benchè alla diligenza vostra superfluo è ricordarlo. Adesso vi si manda un breve per il suffraganeo, che mi penso sia la commission sua. Se altro vi bisogna di qua, date avviso: che, perchè non ci sia Monsignore, è rimaso in vece di Sua Signoria quel di Chieti, che supplirà a tutto pulitamente. Così io ancora, così bestia come sono, se fussi buono a servirvi in qualche cosa, massime in far qualche imbasciata alla vostra signora, valetevi de' servitori vostri; non dico altro.

Non so dove abbiate sognato, che il signor Giovanni de' Medici abbi ammazzato il vescovo di Trevisi: per Dio! gran

---

[1] *Di non so* ec.; cioè: Della quale non so la data.

[2] *Quando andai* ec. Il Berni fu mandato nell'Abbruzzo dal Datario già mentovato.

[3] *Potemo*. Possiamo. — *Primieretta*. Diminutivo di *Primiera*, giuoco di carte usato anche oggidì.

nuove si dicono a Verona. Dio vel perdoni, che credete, o mostrate di credere simili corbellerie. Il signor Giovanni si partì di qui otto dì sono in circa: e andossene in poste alla volta del campo con tutta la sua divota compagnia: ed ebbe la benedizione da nostro Signore *in forma ecclesiæ consueta*. Non so, se vi par da credere, ch' egli abbi ammazzato il Vescovo di Trevisi.

Qua non s' ha una nuova al mondo, dalla presa di Milano in poi, che ha già la barba. Nè l' Arcivescovo, nè il Boschetto, nè messer Bernardino scrivono tanto, quanto se non fussino al mondo. Le maggior nuove che ci venghino sono da voi altri sbisai[1] costà; pensate come ve ne potemo dar noi. Per le prime che Monsignore scriverà, doveremo intendere il tutto; ed io allora, caso che il Sanga non faccia l' ufìcio di là egli, come credo pur doverà fare, v' affogherò negli avvisi.

Le vostre raccomandazioni si son fatte: e tutte vi tornano duplicate, dal Lalata massimamente. Ringraziate e salutate messer Battista della Torre, quanto merita il valore e la virtù di Sua Signoria; ed addio. Il 2 di novembre 1524. Raccomandatemi a quel Dio d' Amore d' Alessandro Ricorda.

Allo stesso.

Egli è vero ch' io ricevo sopra modo volentieri le lettere che mi vengono scritte di qua e là. Ma quando per sorte elle son così lunghe, o così belle, che e' non mi dà il cuor di risponder loro per le rime, pensate che mi viene il sudor della morte; come m' è bello e venuto con la vostra, che ha l' una e l' altra parte in sè: e volentieri non vorrei avervi mai scritto, per non m' aver data causa di mettermi adosso la giornea[2] in risponder alle consonanze: ma alla fè, che per questa volta arete pur pazienza; chè oltre che non mi voglio metter in pelaghi così cupi, mi duol sì una gamba per una stincata che ebbi ieri da un cavallo che mi volle far carezze, che poco ad altro posso pensare che a tenerci le mani. Ed in buona verità, se non che il reverendo padron mio Monsignor di Chieti col mandarmi a ricordar che stasera si spaccia[3] a Venezia, quasi m' ha comandato che vi scriva, rendendovi duplicate le raccomandazioni e cerimonie che per la mia fate a Sua Signoria,

[1] *Sbisai.* Voce antica nel significato di *Stolidi, minchioni, sciocchi,* od anche *Poltroni, vili, timidi.* Così il Boerio nel Diz. del Dial. Ven.

[2] *Giornea;* veste militare. *Mettersi, allacciarsi la giornea* vale *Imprendere, sostenere qualcosa con calore.*

[3] *Si spaccia.* Si mandano messi e simili.

portava pericolo che non vi dessi cartaccia [1] per questa volta; che paiavi pur un zucchero a vostra posta, che v'abbi scritto questi quattro versacci così a mal in corpo, e col braccio al collo.

Gran cosa certo, che questi Suffraganeo e Predicatore non siano ancora arrivati: se fussero altri che essi, io sarei con voi a pensar che fusse intervenuto loro qualche caso strano: e forse forse che così come sono, se a quest' ora non hanno fatto scala,[2] potrebbe molto ben essere che qualche fiume, o fossato, o pozzo non avesse avuto quel rispetto che si conviene a loro. Fate pregar Dio per la salvezza loro; e raccomandategli ec., e basta. Io non saprei che mi ci dir più: si dovriano vergognare, quando mai non avessero fatto altro peccato, ad avervi fatto mangiare i carpioni e le trotte, e peccar così disonestamente in gola.

Ieri ci fu data una vostra, che mostra d' andare a Monsignore, poi va al Sanga: è de' cinque d' ottobre; per mia fè assai fresca, da bersela sicuramente. Dice aver ricevuto pur questa benedetta deputazione; e finalmente quasi tutto quello che circa la medesima materia dite voi a me per la vostra: sì che non c' è parso intender, quanto a questo, altro di nuovo. Le altre cose che ci sono entro, come dir dell' aspettar il Suffraganeo, scriver al Capitolo e Podestà, del Gottifredi e del Miglio ec., fra voi ve l' intendete: ch' io per me non so che mi vi rispondere.

Vel dissi in principio, vel dirò anche in mezzo, ed in fine che Monsignor di Chieti vi risaluta, vi si raccomanda (chè lo dirò pure); così fanno tutti gli altri salutati da voi, cominciando dal maggior fino al minore: fino a Simon d' Urbino, che venne, non ier, l' altro, più savio e più bel che mai, ve ne [3] manda un centinaio: e dice che in questo viaggio di san Jacomo, che vuol far fra pochi dì, pregherà Dio per l' anima vostra a più potere. Il nostro Bino, che ebbe l' altro dì in Spagna un beneficio che non è vacato, mi sta tutto dì a romper la testa, pregandomi che ve lo raccomandi. Quello scimignato di Pusillo anch' egli si vuol mettere in dozzina; e più di cento volte s' è già lasciato uscir di bocca che vi vuole scrivere: nè per ancora è da tanto che metta mano in carta. Finalmente ognuno desidera esser vostro benevogliente.

---

[1] *Che non vi dessi cartaccia.* Metafora che qui dee significare: Che non vi scrivessi nemmanco oggi.

[2] *Fare scala* si dice dell' approdare a qualche luogo che non sia il fine della navigazione, per ricovero, prender vettovaglia, od altro.

[3] *Ve ne manda;* di saluti.

Le lettere che mandaste sotto la mia, hanno tutte avuto buon ricapito e subito. Non aspettate che vi dia nuove di Roma, chè a pena so quel che si fa in camera mia, onde non esco mai, non che vadi[1] cercando quel che si fa fuori: e lo credo aver detto un'altra volta; e se non ve l'ho detto, ve lo dico ora, che son nimico capitale delle nuove e delle novelle. Perdonatemi quando vi scrissi della partita di Monsignore; la qual dite aver saputa prima: chè, benchè fusse pur cosa notabile, se avessi creduto così, non l'arei scritta. Or non più, chè sono arrivato col cicalare fin dove non credetti. State sano, e amateci.

SPERONE SPERONI.

La città di Padova può giustamente gloriarsi d'avere dato all'Italia Sperone Speroni. Egli nacque ai 12 aprile 1500 e morì a' 12 giugno 1588. A vent'anni fu eletto professore di logica e di filosofia; al quale incarico poi rinunziò, quando per la morte del padre fu necessitato di attendere alle cose famigliari.

Nel 1560 fu inviato alla corte del pontefice Pio IV, dal duca d'Urbino: e stette colà quattro anni, tenuto da tutti in quella stima e in quell'amore di che l'ingegno, l'erudizione e la virtù lo facevano degno. Quando se ne partì, fu dal pontefice nominato cavaliere.

Al suo ritorno, i duchi d'Urbino e di Ferrara gareggiarono nell'onorarlo; ma annoiato da certe sue private faccende, si trasferì di bel nuovo a Roma nel 1573. Quivi dimorò cinque anni, poi si ricondusse a Padova, e vi stette sino alla morte, preferendo un viver privato e quieto, allo splendore delle corti a cui molti principi d'Italia invitavanlo. Si racconta che un caso solo, ma grave, interruppe quella sua pace; ciò fu una banda di ladri, che di notte tempo gli entrarono in casa, lo legarono sopra il letto, poi gli rubarono quanto loro parve il meglio.

Lo Speroni congiunse gli studi poetici colla filosofia, la delicatezza del gusto colla profondità dell'erudizione. Come poeta, diede forse il primo esempio di quello stile fiorito che tanto piacque dipoi nell'*Aminta* del Tasso; ma se ne valse poco opportunamente in una tragedia d'argomento fierissimo, intitolata *Canace.*

---

[1] *Vadi.* Vada.

Come prosatore, tanto nei dialoghi filosofici quanto nelle lettere famigliari sta coi migliori; nè gli potrebb'essere rimproverato se non forse uno studio soverchio dell'eufonia, per amor della quale introduce frequentemente ne' suoi periodi clausole poetiche e versi d'ogni misura. Il gusto poi e la filosofia di che i suoi scritti son pieni, dovrebbero essere sufficienti a far sì che fossero studiati più che d'ordinario non sono.

DAL DIALOGO DELLA CURA FAMIGLIARE.

Le orecchie di Mida.

Ei si legge ch'avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, e d'umane in asinine mutate, null'altro il sapeva, solo un fidato barbiere; al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non lo poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatto un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il segreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza,[1] per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuccie; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua, queste istesse parole: Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino. In questo modo meraviglioso, tanto e così occulto difetto, e di cotale persona, si discoverse.

La qual favola, avvegnadio che[2] ella sia finzion dei poeti, si fu da loro formata a mostrar che il biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi, per sè medesimo si manifesta; le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva,[3] e quello, a tempo quando meno s'aspetta, di palesare si argomentano.

Contra l'ozio.

Niuna cosa più la natura abborrisce, che lo stare ozioso; ogni grave, ogni orribil peccato, noccia[4] a città, noccia a pro-

[1] *Oltra ogni* ec. Fuor d'ogni usanza, del consueto.
[2] *Avvegnadio che* per *Sebbene, quantunque*, è locuzione disusata.
[3] *Ne fanno* ec. Lo conservano.
[4] *Noccia.* Nuoca. Benchè nuoca, per quanto nuoca ec.

vincia, noccia alla fama di chi 'l commette, suol talora (sì mala cosa come è) almeno a' scellerati giovare; onde non solamente Ercole e Teseo, ma Falari[1] ancora e Busiri toglie il mondo a lodare: l'ozio solo non patisce nè difesa nè loda, ma danno parimente e vergogna è usato a chi gli è amico di riportare. La cui natura se noi vogliamo con diligenza considerare, troveremo questa vil cosa, tutto ch' ella sia nulla da sè, essere fonte e radice di migliaia d' infermità così dell'animo come del corpo; perocchè ben potemo dar leggi alle membra dell' ozioso, e quelle contro lor voglia, come ci piace, con prigioni e con catene ristringere; ma chi pon freno a' pensieri? li quali da niuna faccenda interrotti, vinti da' piaceri del mondo, vincono finalmente qual si vuol sano e virtuoso proponimento: e se ne vincono[2] alcuno, si vincono e sforzano volontieri quello dell' onestà; senza la quale (come altri dice) niuna donna, nè donna nè viva non si dovrebbe chiamare. Quindi non senza cagione Diana, castissima ed onestissima dea, fu dai poeti descritta a guisa di cacciatrice gir tuttavia per questa selva e per quella perseguitando le fiere; quasi dir ci volessero, rade volte solere avvenire che si concordino insieme, e insieme in un petto medesimo si veggano dimorare, l' ozio e la castità.

DALLE LETTERE.

A messer Benedetto Ramberti.

Signor mio dolcissimo. Io pensava d' aver risposto alle vostre lettere senza rispondervi; estimando che voi, che avete fior d' ingegno, giudicaste dal mio tacere, che di quello che mi pregate non poteva o non voleva far nulla: e il negarlovi non mi pareva ben fatto. Ora che per l' ultima lettera io comprendo che v' infingete d' intendervi poco del silenzio de' vostri amici, non tacendo, ma scrivendo risponderò, cominciando da quella parte di quest' ultima epistola, ove voi vi dolete che poco vi ami, e poco io curi dell' amor che voi mi portate; il che non credo che voi crediate; credo bene che voi mostriate di crederlo, valendovi di cotal finzione, come d' una macchina a dover rompere il mio silenzio, vincendo non solamente la mia pigrizia naturale, ma la ragione, la quale m' induceva a tacere.

---

[1] *Falari e Busiri.* La crudeltà di questi due tiranni è passata in proverbio.

[2] *Se ne* ec. Notisi questo modo per dire: *E sopra tutti, e massimamente vincono* ec.

Certo, voi trovate la fune da tormentar gli amorevoli, e sforzarli a far cose che non dovrebbono; ma in cose di maggior importanza che non è questa, riservatevi a convincerli con queste tratte di corda;[1] e non siate così crudele alla negligenza de' vostri amici; la quale, sendo in loro o ragionevole o naturale, deve esser degna di compassione e di scusa. Ma e' mi vien voglia per vendicarmi di escusarla con esso voi in maniera che voi peniate a discernere, se io vi scrivo per dire il vero o per motteggiare. Che s' io non scrissi, fei[2] bene, non volendo che si stampassero le mie lettere; lè quali scrivo famigliarmente sempre mai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie, che io compongo le quetanze de' debitori e i chirografi ch' io soglio fare a' miei creditori de' denari prestatimi: dunque degnamente le debbo ascondere, e non lasciare ch' elle vadano per lo mondo sfacciatamente, ponendo in animo agli stampatori di dover fare altrettanto delle quetanze e dei miei scritti di mano:[3] le quai cose se, per esempio delle mie lettere, si stampassero, starei fresco co' detrattori.[4] Certo essi mi morderebbono, non tanto come ignorante che peccasse nello scrivere toscanamente, quanto come sciocco economico che fallisse nel governo della sua casa. Peggio starei con mia suocera; la quale sa ancor essa leggere e scrivere, e compera tuttodì nuove istorie per le mie putte; la quale, abbattendosi ai chirografi di miei debiti, e a qualche quetanza[5] di denari senza sua saputa riscossi da' debitori di lei, facilmente mi cacciarebbe di casa; così l' onor della stampa, contra i precetti di Cicerone[6] discompagnato dall' utile, in scorno e danno mi tornerebbe. Questo farebbe la mia suocera: ma se insieme con le mie lettere famigliari, con le quetanze e co' scritti si stampassero le amorose (ch' io non posso negare di averne fatto un migliaio, e ardono e piangono e si disperano, come io facea mentre era innamorato), che direbbe mia moglie? Già mi par di sentire ch' ella mi metta l' unghie nel viso, e rabbiosa come una monna Tessa[7]

---

[1] *Tratte di corda.* Locuzione tolta dalla barbara usanza della tortura

[2] *Fei.* Feci; forma disusata.

[3] *Scritti di mano,* traduzione della voce *chirografi* usata poc' anzi.

[4] *Detrattori.* Molti e molto acerbi detrattori trovò lo Speroni, principalmente per la sua *Canace.*

[5] *Quetanza o Quietanza.* Si fanno *Chirografi* o *Ricevute* per testimonianza di danari sovvenutici da chi che sia: si fanno *Quietanze* per attestare che altri ha soddisfatto al debito che aveva con noi.

[6] *Cicerone* nel *de Officiis* insegna che l' utile e l' onesto non si devono, anzi non si possono scompagnare.

[7] *Monna* si disse per Madonna. Di questa Tessa e di Calandrino parla il Boccaccio nel Decamerone.

tutto quanto mi graffi, e tratti come un bello ser Calandrino, con universale piacere di coloro che le mie lettere avessero fatto stampare. Caro adunque mi costarebbe questo onore della stampa. Per la qual cagione io non voleva rispondervi, essendovi debitore di risposta, perciocchè questa tema aggiunse nuovo peso alla mia natural negligenza, e femmi immobile rimanere. Ora scrivo, e scrivo a bello studio in maniera, ch' io non dubito punto che venga voglia ad alcuno di stampare questa mia lettera piena tutta d' indegnità, e tanto bassa, ch' il fango e la polvere la cuopre tutta, e fa invisibili le sue lettere.[1] Il che ho fatto in vendetta di que' lamenti che con l'ultima vostra crudelmente mi saettate per mezzo il core, i quali tuttavia mi trafiggono, ed hanno torto a giudicio di ciascuno che ne conosce: chè ben sa il mondo quanto io vi amo e apprezzo, e quanto mi è caro che voi mi amiate e teniate da qualche cosa; fatene prova, prendendo quanto ho scritto dal dì ch' io nacqui, e squarciate e ardete ogni cosa, ch' io vel perdono. Ma per mio amore e per mio giudicio non ne lasciate stampar niente, se voi volete ch' io viva nella grazia degli uomini e vostra; perocchè tale, che a dover farlo mi persuade, si riderebbe di me, che a dover ciò fare mi avessi lasciato persuadere.

Insino qui solamente delle mie lettere v' ho ragionato; e so ben io che ancor voi, *che di giudicio non avete pari,* siete della medesima opinione; ma a bel diletto mi volete aver punto per farmi gridare; e io, seguendo, vi parlerò come l' intenda circa lo stampare d' ogni lettera famigliare. A me pare che lo stampar cotai lettere sia una opera perduta; cioè dire, che non giovi nè diletti i lettori, nè onori i compositori, nè dia favore o autorità alla lingua volgare, la quale ne ha forse bisogno.[2] Ciò dico, presupponendo che le lettere famigliari d' ogni uomo vogliano essere scritte in stile basso e sì pianamente, che, quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e siffatte, nondimeno ogni ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto; conciossiacosa che le lettere famigliari, siccome suona il vocabolo, deono trattar quelle cose che fanno gli uomini tuttodì; le quali, o utili o necessarie ch' elle ci siano, certo elle sono ad ognuno comuni; e quelle,

---

[1] Forse per provare che scrive negligentemente dice che la polvere fa invisibili *le lettere* di *questa lettera.* Notinsi anche le forme *cacciarebbe, cos'arebbe.*

[2] *Ne ha forse* ec. Ha bisogno di autorità. Durava ancora l' opinione che la nostra lingua fosse insufficiente a trattare le cose della filosofia: tanto che lo Speroni scrisse intorno a questo argomento un Dialogo.

come senza alcuno studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento con le parole che dalla nutrice impariamo dovemo scrivere e ragionare. È il vero, che nelle lettere famigliari de' dotti per lo fondo delle loro faccende può risplendere non so che di gentile, quasi raggio di sole tra nuvoli, che fa conoscere altrui quelle esser lettere di uomini illustri; ma ciò è poco a chi ha virtù di rilucere in aere puro e aperto con meraviglia de' risguardanti: però non voglio che noi crediamo, che questi tali famigliarmente scrivessero, a fine che le lor lettere dovessero essere stampate. Dunque non si deono stampare da' stampatori giudiciosi; salvo se non si crede, che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria, che di quella che le può dare una lettera famigliare bella e ben fatta. Con tutto ciò non so vedere a che fine si stampino cotai lettere; conciossiacosa che altro non possa fare una bella lettera, ch' insegnarne a parlare delle cose domestiche e civili coi loro propri vocaboli; i quali vocaboli non siamo certi, onde abbiamo a pigliarli: chè alcuni vogliono che gli prendiamo dalla Corte di Roma, alcuni da tutta Italia, scegliendo i fiori delle parole (chè in ogni terra ve ne ha alcuno) dalle spine, tra le quali elle nascono; alcuni solamente dalla Toscana gli apprendono; e di questi, altri da' popoli del paese, altri dalle opere degli autori eccellenti l' imparano. Nelle lettere che si stampassero si vedrebbe l'esperienza;[1] le quali da diversi autori in diversi linguaggi saranno scritte, e ognun vorrà che 'l suo sia l' attico, e barbarissimo quel degli altri; la qual cosa potria molto diminuire l' autorità della lingua, s' ella n' ha punto, e accrescere la trista opinione che di lei hanno oggidì i maestri delle scuole latine, i quali non vorrebbono che si leggesse il Donato[2] e le regole della lingua volgare. Io vi parlo delle lettere famigliari e non di quelle che sanno scrivere alcuni eletti da Dio; le quali sono degne, non solamente d' essere stampate, ma scolpite: ma queste sono rare o de' rari, e vanno insieme tutte quante ne' loro propri volumi: ed è ben fatto; perciocchè, accompagnate alle famigliari, quello con loro spiriti ne farebbono che fa il vento del fumo. Però vedesi che l' epistola di Cicerone ad Ottavio non si stampa con l' altre. Dunque che farà il nostro amico d' alcune lettere di grandi uomini che egli mi ha mostro, le quali sono così mirabili? Certo, stampandole, egli fa torto alle famigliari d' altrui, le quali anzi fredde che no, a' raggi di que' concetti divini come

[1] *L' esperienza*. La prova di ciò che qui si dice.
[2] *Donato*. Nome di uno scrittore e d' un suo libro elementare.

neve si disfaranno. Vi dico il vero: se con alcuna di queste tali si stampassero le famigliari che io vo scrivendo agli amici, per mio onore molte bugie direi, cioè, che quelle lettere così fatte non fussero lettere, ma poemi o istorie, e che contra l'esempio di Cicerone fussero scritte in tale stile e di tai materie. Ma parlando per coscienza co' veri amici, come voi siete, io direi che quelle lettere stessero bene stampate; ma che la stampa è cosa totalmente contraria alla professione che vuol fare una lettera famigliare, la quale a guisa di monaca o di donzella dee stare ascosa senza esser vista, se non a caso; e chi la mostra a bello studio tramuta lei del suo essere naturale: e che la stampa è un gran lume di sole, nel quale non si vedono le candelette da un bagattino,[1] benchè elle ardano tuttavia, le quali nelle tenebre delle notti rilucono come stelle. Però è sciocchezza lo accenderle il mezzo giorno, se non si accendono a qualche altare per voto o per amore di Dio; nel qual caso si considera la divozione di chi l'accende, più che 'l lume della candela. Vorrei adunque, se si stampassero le mie lettere famigliari, che tutto il mondo sapesse ch' io le lasciassi stampare per amor vostro, sofferendo per compiacervi d' esser tenuto un furfante da coloro, i quali tra gli altrui torchi vedessero ardere le mie candele, ma questa è cosa impossibile; però farete gran cortesia a persuadere ognuno che le lasci stare. Io veramente non ho lettera ch' io abbia scritto agli amici, nè so chi ne abbia; e s' io il sapessi, so ben io che giudicio del suo giudicio farei, se l' amore ch' io gli portassi mi lasciasse giudicare dirittamente. Potria essere, ch' io fussi più avventurato nelle lettere famigliari ch' io non fui ne' dialogi; e che alcuno mio amico, per onorarmi, in mio nome mandasse fuori sue lettere, come altri[2] (sua gentilezza) non ha gran tempo diede alla stampa buona parte de' miei dialogi; la qual cosa, come quella non mi dispiacque, sommamente mi piacerebbe, s' io non temessi, che 'l vero autore a qualche tempo si discoprisse, e fattomi citare in Parnaso davanti le Muse (se elle son giudici delle prose), nelle lettere e nella fama, come usufrutto delle sue lettere giustamente mi condannasse. Voi siete savio e mi amate; provvedete, e guardate le cose mie dalla stampa più che dal fuoco, e state sano.

---

[1] *Bagattino* era una piccolissima moneta. Le *candelette da un bagattino* (o *che valgono un bagattino*) saranno dunque le più piccole e di minor lume che mai si possano dare.

[2] *Altri.* Alessandro Piccolomini; ma può vedersi nel Tiraboschi e nel Ginguené, se l'autore dicesse sinceramente *non mi dispiacque*.

GIOVANNI DELLA CASA.

Pochi autori ebbero nella prosa e nel verso tanta celebrità quanta monsignor Della Casa; ma perchè il suo pregio, così nella prosa come nella poesia, consiste nella lingua e nello stile, anzichè ne' pensieri o nella invenzione, perciò non deve recar meraviglia, se di cotanto grido non resta oggimai che un leggierissimo suono.

Il Della Casa nato a Firenze a' dì 28 giugno 1503 studiò primamente in Bologna, mentrechè i suoi parenti per cagioni politiche trovavansi esclusi dalla patria; dipoi in Firenze sotto Ubaldino Bandinelli. Datosi alla vita ecclesiastica andò a Roma; dove il pontefice Paolo III nel 1538 lo nominò chierico della Camera Apostolica. Nel 1548 lo spedì a Firenze in qualità di suo Commissario; e quattro anni più tardi, quando era già nominato arcivescovo di Benevento, lo fece suo Nunzio a Venezia dandogli due principali incombense: la prima, di indurre quella repubblica a collegarsi con lui e con Enrico II di Francia contro l'imperatore Carlo V; l'altra, di sottoporre a processo Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria diventato fautore e propagatore delle dottrine dei protestanti. Del suo zelo, per altro infruttuoso, nella prima di quelle incombenze, sono prova le *Orazioni* che ci restano ancora; in quanto all'altra, costrinse il Vergerio ad abbandonare l'Italia. Durante il pontificato di Giulio III (dal 1550 al 1555) avverso ai Farnesi ed ai loro aderenti, fu naturale che non avesse nè promozioni nè favore il Della Casa: il quale visse quegli anni privatamente, parte in Venezia parte nell' abbazzia della Narvesa nella Marca Trivigiana, *con una compagnia di gentiluomini, giovani studiosissimi, e con bellissima Corte, donando molto del suo a' poveri, e usando le maggiori cortesie del mondo a chiunque a caso o per fargli riverenza vi andava.*[1] Morto poi Giulio III, e subito dopo anche Marcello II, e fatto pontefice col nome di Paolo IV Gian Pietro Caraffa nemico all'imperatore quanto era stato già Paolo III, il Della Casa fu chiamato a Roma in qualità di Segretario di Stato, e credette venuto il tempo di conseguire finalmente la dignità di cardinale desiderata e sperata già da molti anni. Ma ebbe il dolore di non trovarsi compreso tra i primi nominati

[1] Bartolom. Zuccato, cit. dal Tiraboschi.

dal nuovo pontefice; e mentre rimetteva le sue speranze ad una seconda nominazione, morì di soli cinquantatrè anni, addì 14 novembre 1556.

Monsignor Della Casa, come sta senza dubbio tra i più perfetti scrittori italiani, così siede molto alto anche fra i latinisti del Cinquecento per la sua traduzione latina dei discorsi di Tucidide, e di quella tanto famosa descrizione della peste d'Atene, più ancora per alcune prose e poesie originali molto lodate in quel tempo che non mancava di chi sapesse uguagliarle. Alle opere italiane appartengono parecchie poesie, alcune delle quali si crede gli abbiano chiusa la via al cardinalato che tanto desiderava: colle altre si disse che fondò una nuova scuola per certa severità di stile e di verso, colla quale fuggì la soverchia mollezza e monotonia dei *petrarchisti*. Tra le prose, le *Orazioni*, una volta ammirate e certamente pregevoli, sono ora lasciate in disparte; ma durano nella stima dell'universale le *Lettere* e il *Galateo*, cioè un trattato delle creanze, scritto per consiglio di Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa e letterato di molto grido in quel secolo.

DAL GALATEO.

Quanto importi l'aver maniere piacevoli e graziose.

Io incomincierò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale o costante o magnanimo sia per sè, senza alcun fallo, più laudabil cosa e maggiore che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza de' modi e delle maniere e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno. Perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente

rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre'ti,[1] se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono, apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotichi e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benivolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso; e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno, e nondimeno per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno; così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o ne' romitori, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che[2] le altre virtù hanno mestieri di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano;[3] dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Come si debbono ascoltare i discorsi altrui.

Alcuni tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aie de' contadini l'un pollo tôrre la spica di becco all'altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e di-

---

[1] *Potre'ti.* Potreiti, ti potrei.
[2] *Senza che.* Lo stesso, come: *Oltre che.*
[3] *Adoperano.* Fanno; sono di nessuno o di picciolo effetto.

cono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro; perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muòve l'uomo piuttosto[1] ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che t'è di dietro. Così adunque, come questi modi e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto[2] di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele nè di dire che tu lo sai; o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcune bugiuzze, non si vuole improverargliele, nè con le parole nè con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi; siccome molti soglion fare, affermando sè non potere in modo alcuno sostener l'amaritudine della bugia: ma egli non è questa la cagione di ciò; anzi è l'agrume e lo aloè della loro rustica natura e aspera, che sì gli rende venenosi e amari nel consorzio degli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca, è noioso costume, e spiace non altrimenti che quando l'uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene.

Nè quando altri favella, si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l'uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: *Eh?* o *Come?* il qual vezzo[3] sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; chè molti lo hanno per male, e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori. Perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono,

[1] *Piuttosto.* Più presto, più prontamente.
[2] *In assetto.* Apparecchiato. — *Guastargli-le* per *Guastarglielo*, secondo l'uso degli antichi di adoperare la voce *gliele* per tutti i generi e numeri.
[3] *Vezzo.* Abitudine; ma non lodevole.

e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima: come i mercatanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e specialmente poco sapendo), non solo perchè egli è gran fatto [1] che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare che colui che favella, soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro a' discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello scotto; [2] e perchè il favellare è uno aprir l' animo tuo a chi t' ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d' inebriarsi, sogliono cacciar via coloro che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto, ciascuno quando la volta viene a lui.

Quanto dispiacciano e si debbano fuggire le bugie le millanterie e l' umiltà affettata.

Quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, [3] egli ce n' ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra, e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta con le bugie, che co' sogni, comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità: ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè; nè più nè meno, come s' eglino non favellassero, ma soffiassero. E sappi, che tu troverai di molti, che

[1] *È gran fatto.* È cosa difficile ad avvenire.
[2] *Scotto.* Quel tanto che si paga pel pranzo o per la cena all' osteria.
[3] *De' sogni.* De' quali l' Autore parla poco prima di venire a quest' altro argomento.

mentono, a niun cattivo fine tirando, nè di propio[1] loro utile, nè di danno o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per sè piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di sè stessi, millantandosi e dicendo di avere le maraviglie, e di esser gran baccalari.[2] Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti e con l'opere; come tu puoi vedere che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prerogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure[3] a vedergli. E alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per gli vestimenti appiccati di qua e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione: le maniere dei quali sono piene di scede e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità: sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori, non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezze, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono o presumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi, o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente[4] a ciascuno. — Non dee adunque l' uomo avvilirsi, nè fuori modo esaltarsi; ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò mag-

[1] *Propio.* Proprio: così spesso negli antichi.
[2] *Baccalari.* Uomini d' importanza; voce di scherzo.
[3] *Pure* ec. Anche il solo vedergli.
[4] *Indifferentemente.* Nello stesso modo e nella stessa misura.

giore superbia che coloro che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Per la qual cosa si potrebbe per avventura dire che Giotto [1] non meritasse quelle commendazioni che alcun crede, per aver egli rifiutato di esser chiamato *maestro* essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singolar maestro, secondo quei tempi. Or, checchè egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascuno altro appetisce, mostra che egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi: e lo sprezzar la gloria e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi ed onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuorichè coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe: chè l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno quanto può tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente,[2] come io ti dissi di sopra. E perciò coloro che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro opinioni sopra qual si sia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli: massimamente se eglino sono per altro intendenti uomini e savi. *Signor, Vostra Signoria, mi perdoni, se io nol saprò così dire; io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: e son certo, che la Vostra Signoria si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla:* e tanto penano e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, e in più breve tempo; perciocchè mai non vengono a capo. — Tediosi medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione ed usanza loro alcuni, che si mostrano infimi e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo e il più alto, tuttavia si pongono nell'ultimo grado: ed è una fatica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano e tornano indietro, e' sì con le mani e con le braccia si schermiscono e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo e talora la bisogna che si tratta.

---

[1] *Giotto*. Pittore contemporaneo di Dante.
[2] *Rimessamente*. Con umiltà, senza alterigia.

DALLE LETTERE.

Al nipote Annibale Rucellai.

Messer Iacopo dell' arme non mi pare atto nè disposto alle lettere; anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte. E però son certo che Sua Signoria non farebbe prófitto per sè e impedirebbe voi.[1] Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare dall' affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque Sua Signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento: e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sfòrzati di far l' uficio col miglior modo e più dolce che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza, di rispondergli o no.

Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi; chè io ne accomoderò Sua Signoria. Ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo, per onor tuo e di esso messer Pandolfo: ma l' ambizione ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e il negoziare a Palazzo col Legato, era più ufizio di messer Pandolfo che tuo. Ricòrdati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t' ho detto che lo sviarsi è la più fácil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte le altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, e ogni scusa leggiera e frivola basta a impedirlo. E sai anco che quel ch' io t' ho detto, ti è riuscito per prova molte volte. Ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: chè se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età; come io prometteva a te che sarebbe. E quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozi, e pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io

[1] *Voi.* Annibale e gli altri nipoti del Casa.

ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se'.tu a tempo di farti dotto con facilità; avendo e principi e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno; come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza e assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t' inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch' io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: poichè, se tu mi darai cagione ch' io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo; nè cerco altro che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando (ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare), che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna nè altrove fino a tutto settembre, e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino. Chè la dottrina non saria in tanto prezzo se la fosse agevol cosa.

Ricòrdati dunque che tu impari le lingue; le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d' esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l' uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza, e senza intenzion[1] d' animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l' hai udita: e non far come chi paga un debito, che, conto[2] ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma

---

[1] *Intenzion.* Intensione; forte e diligente attenzione.
[2] *Conto.* Contato, quando abbia contato ec.

fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze; che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto[1] non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio il decimo e il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sfòrzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee. E potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima; cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione; chè tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli famigliari; e allegarli a proposito e fuor di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi[2] questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni.

DALLE POESIE.

A Dio.

Questa vita mortal, ch' in una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura

[1] *Con effetto.* Comunemente *In fatti, realmente.*
[2] *Non ti sollevi.* Non ti metta sossopra, non ti svii dalle cose tue consuete.

Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti[1] e fior gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti.
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi:
Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno; ivi a te stesso incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia,[2] che di certa pena.
Vattene: A che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

Al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio, o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra e noiosa;
Soccorri al core omai che langue, e posa
Non ave, e queste membra stanche e frali
Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure

---

[1] *Chè frutti* ec. Perocchè i frutti e i fiori, e tutto insomma il creato e la legge che lo governa, è tuo magisterio.

[2] *Di dubbia.* Perchè è proprio della Gelosia fabbricarsi dubbi, sospetti, e angosciarsene come di mali certi.

Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! chè 'n van te chiamo, e queste oscure
E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
D' asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

A una foresta.

O dolce selva, solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti e stanchi;
Mentre Borea, ne' dì torbidi e manchi,
D' orrido gel l' aere e la terra implica;
E la tua verde chioma, ombrosa, antica,
Come la mia, par d' ogn' intorno imbianchi,
Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
Ha neve e ghiaccio ogni tua piaggia aprica;
A questa breve nubilosa luce
Vo ripensando che mi avanza; e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento e le membra farsi.
Ma più di te dentro e d' intorno agghiaccio:
Chè più crudo Euro a me mio verno adduce,
Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

ANNIBAL CARO.

Nacque nel 1507 a Civita-Nuova nella Marca d'Ancona di sì poveri genitori, che gli bisognò trarre assai presto dal proprio ingegno di che sostentare la vita, educando i nipoti di monsignore Giovanni Gaddi; il quale lo tenne poi presso di sè come segretario, e diede così principio alla sua fortuna. Perocchè, andato il Caro con Monsignore a Roma, e ottenuti colà alcuni benefizii, potè darsi comodamente agli studi; al che gli accrebbero stimolo e lena la conversazione e l' esempio de' letterati di quella città: fra i quali il celebre Guidiccioni mostrò desiderio che lasciasse il Gaddi per mettersi a stare con lui. Nel 1543, quando eran già morti il Guidiccioni ed il Gaddi, si mise al servigio di Pier Luigi Farnese, che il pontefice Paolo III fece poi duca di Parma e Piacenza. È noto che quel principe fu ucciso da una congiura; di cui il Caro lo fece indarno avvisato scrivendogli da Milano, dove Pier Luigi medesimo lo aveva spedito. Allora egli ricoverò a Parma; e quivi fu prima segretario del cardinale Ranuccio, e poscia del car-

dinale Alessandro Farnese, nel quale uficio morì ai 21 novembre 1566. La sua vita, cominciata nella povertà, si chiuse negli agi delle ricchezze, procacciategli dal favore, come dicevano allora, de' suoi padroni, dai proventi di un canonicato, da pensioni e commende. Fu anche generalmente riverito e onorato, com' è facile a credersi d' uomo fornito di bell' ingegno, adorno di molti e profondi studi, venuto in favore di personaggi potenti, e adoperato da' principi in ambascerie e in faccende di pubblica importanza. Ed ebbe altresì molti amici che mostrarono di stimarlo ed amarlo. Non vorremo pertanto unirci a coloro che annoverarono come traversie l' aver dovuto sostenere alcune liti a cagione delle sue Commende, nè l' essere stato qualche volta chiamato alla difesa di Malta, dalla quale seppe costantemente scusarsi. Pare che il maggior travaglio fosse quello procacciatogli dal Castelvetro censurando una sua canzone scritta per ordine del cardinale Alessandro Farnese in lode della Casa reale di Valois; e tanto s' infocarono gli animi, e tanto dispetto ebbe il Caro di quella censura, che (al dire di alcuni) accusò il Castelvetro all' Inquisizione, sicchè fu poi per eretico e condannato e bandito. La difesa che il Caro scrisse della propria canzone sotto il titolo di *Apologia* si legge anche oggidì, per l' eccellenza dello stile, ed anche per molte belle e sottili considerazioni; ma è riconosciuto da tutti che nè quella canzone meritava che per lei s' accendesse così gran guerra, nè mai si dovrebbero trattare le quistioni letterarie con tanto sdegno, anzi con ira sì smisurata.

Le altre Opere del Caro sono molte *Poesie*, moltissime *Lettere*, le versioni di due *Orazioni* di Gregorio Nazianzeno, di alcune *Lettere* di Seneca, degli *Amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista, della *Rettorica* d' Aristotele, e dell' *Eneide* di Virgilio; una *Commedia*: nelle quali cose tutte la purità, la ricchezza e la vivacità della lingua risplendono in grado eminente.

DALLE LETTERE.

Annibal Caro a Giambattista Grimaldi.

Io conosco che l' assedio che Vostra Signoria m' ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. Ed in questo non posso se non rin-

graziarla dell' onore che me ne viene. E se stésse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all' ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balía, che le potessi far cantare a lor dispetto: tanto meno ora, che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliar con esse. Oltre che son malsano, occupato e fastidito, quanto posso essere, d' ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l'animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E che non si possa, ed anco che non si debba far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti e scritto da tanti, che non posso credere che ancora Vostra Signoria non lo sappia, e che, per sua cortesia, non me ne scusi. E quanto a dire che la compiaccia solamente del nome; questo sarebbe il medesimo che s' io facessi l' opera: perchè non mi satisfarei mai delle cose d' altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levar il nome dall' altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale e cosi continuo, che non s' ha da meravigliare se l' abborrisco, e se così ostinatamente lo fuggo; e se m' ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare: ed in tutto altro che io possa, me le offero e raccomando.

A Giulio Spiriti, infermo di mente.

Sono stato fino ad ora deliberando, prima s' io vi dovessi rispondere, di poi che sorte di risposta v' avessi a fare: dicendomisi dall' un canto, ch' io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato; dall' altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa irresoluzione, mi son raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d' un tal suo servo ed amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v' ho da rispondere; non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch' io vi debba dir altro di quel che io sento, ricordandomi che a chi s' ha fatta una impression cosi fissa come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia cosi come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirgli e confermargli quel che s' immagina, ancora contro al vero; e per via di inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m' ha messo in cuore che io vi dica veramente e dirittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete

alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch' io vi dirò, e mel crederete; e farete anco quel che vi ricordo.

E, così persuaso, vi dico primamente che io non v' ho mai avuto, e non v' ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: chè questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v' ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discerner la lepra dalla lepre. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi nè avvertimenti nè persuasioni v' hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente; ma tale, che ancora nella mente v' ha travagliato ed alterato. Non v' ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v' ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v' ha fatto pensare e dir cose oltre al solito, ed oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte ed in alcuni particolari; rimanendo puro e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza; ma tocco solamente, o piuttosto trascorso, in una parte da un poco d' ombre; non altramente che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d' un punto e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia; e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: ed in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, o non ve l' arrecate a disonore. Così dovendo far certo; perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi di questo, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s' ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d' essi medesimi infermi.

E tanto più, chè in questa vostra alterazione nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli: anzi sono tali, che n' avete in parte acquistata lode, ed in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state, prima le due prigionie, nelle quali siete stato, come ognun sa, senza colpa vostra. Il che si vede dall' esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date [1] piuttosto per paragone dell' innocenza vostra, che per

[1] *Esservi date.* Esservi state date. — *Per paragone;* lo stesso che: Per prova, per rendere manifesta.

pena de' falli. L' altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito, l' assiduità delle vigilie, delle orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, ed alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità, che agli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro[1] della bellezza e della grandezza dell' animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare; e tali[2] sono di mali e reprensibili costumi, che di fuori mostrano d' essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi, che procedono dall' accension degli umori, fanno a punto in noi come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell' uomo secondo ch' è veramente, e non secondo si finge d' essere. Così, un tristo che faccia del buono,[3] inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa indisposizione, per inconsiderati e veementi che sieno parsi hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra.

Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v' è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno dell' eccesso d' essa. Siete corso, ovunque siete stato ricerco,[4] ad aiutare il prossimo: che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo: che mostra che siate nel secreto pio e cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n' avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' principi a chi s' appartenesse, parlando di crociata, d' armata, e d' ogni provision necessaria a simili imprese: il che fa considerare quel che areste[5] saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debole e male affetto,[6] avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e

---

[1] *Hanno dato* ec. Hanno data occasione e materia per conoscere sicuramente la bellezza ec.

[2] *Tali*. Alcuni uomini, alcune persone.

[3] *Far del buono* vale *Infingersi buono*.

[4] *Ricerco*. Ricercato, richiesto.

[5] *Areste* per *Avreste*; e più sotto *Lassar* per *Lasciare* non si usano più.

[6] *Male affetto*. Ammalato dello spirito.

misericordia avete dimostrato in visitar le prigioni, e promettere la libertà ai carcerati, spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e supellettili di casa preziose. Ospitalità ed amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, ed accogliendo tutti allegramente. Industria e provvidenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe; e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, ed aiutandoli e con gli offici e con le facoltà: e per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome.

Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente; e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace; giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire; non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono, credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute e della fama vostra.

E perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie [1] che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere e del galione,[2] che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati [3] de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore ed alla sanità vostra. La polizza dell'illustrissimo signor Giuliano fu per farvi andare in provincia: l'avviso del Vicelegato di Macerata fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di tornar qui. Il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete, d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non par-

---

[1] *Reliquie.* Avanzi, residui.
[2] *Galione.* Galeone; nave assai grande.
[3] *Trovati* ec. Invenzioni de' vostri amici.

tir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico, fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s' annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti ed amorévoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite: e così fossi io con voi; come spero d' esservi presto: ma intanto godetevele voi coi vostri allegramente; nè vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate messer Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all' altre: e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse.

E quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e quando verrete, ve ne sarà uno per voi, d'altra sorte che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi; chè vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente, se così sarà volere del Signor Iddio; il quale sia sempre in vostra custodia. Ed a voi di continuo mi raccomando.

A M. Lionardo Salviati.

Sono andato schermendomi più che ho potuto di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia commenda, e d' appressarmivi tanto, che vi potessi vedere e parlare come desidero, ancora per conoscervi di vista e per godervi. Ma poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita, e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa ancorchè mal volentieri, non per altro che per non confidarmi del mio giudicio; chè per far cosa grata a voi non è cosa che non facessi di buona voglia. E perchè non so quello che don Silvano vi abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io non le riprenda, le

[1] *Non tanto* ec. Più spesso: *Non tanto che io non le* ec. E vale: Non solamente non le riprendo, ma ec.

giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io già dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente; perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione: perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho somigliato a un puledro che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume che per molto ingrossare alle volte s'intorbida: l'uno de' quali non può mai divenir rózza; e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni. Dico *mi pare;* perchè non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi, per paura di non dar nelle scartate. Ma sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e della composizion d'esse; quanto alle cose io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai: e però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come per esempio, nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudicio; non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che paiano venir da passione o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie; perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al dicitore e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi non sieno ben date, secondo il merito; ma che sariano più credute, se non fossero così come son tutte supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude, ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e

poeticamente. E secondo me col dir le circostanze dell'azioni s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino, infinito, miracoloso* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me paiono tutte scelte e belle, le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono alle volte oziosi; come nel principio dell'Orazion funebre: *Se l'acerbezza di questo aspro dolore*; quell'*aspro* o quella *acerbezza* credo che vi sia di soverchio: e forse si saria potuto fare con più efficacia senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accordar quel *dolore* in altro modo che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento;* perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però men persuasivo. E delle parole non altro. La composizion d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi; perchè alle volte mi paiono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: *Ma al presente,* ha tanti membri e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo che comincia: *E qual poteva,* e finisce in *appagato;* ch'è anco più lungo e più confuso che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre; che se son peccati, son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nèi non sia macchiata una bellezza tale quale è quella de' vostri scritti; chè in vero per molto belli e molto artificiosi li tengo.

A M. Flaminio de' Nobili.

Vostra Signoria non m'è tenuta di cosa alcuna ch'io abbia preso a leggere il suo *Trattato d'amore;* perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina e piacere, il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosuntuoso ch'avessi tolto a correggerlo, com'Ella mostra di credere. L'ho ben letto attentamente; e poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo e da ogni parte perfetto e quanto al soggetto e quanto allo stile. E non m'accade dir altro, se non che 'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che n'acquisterà. E perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *si* affissa ai

verbi, in luogo di *ci* o di *ne;* come è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell' animo d' una donna* in luogo di *fermarci* o *fermarne; non si alziamo, si riposiamo, si riprenderemmo,* volendo dire *ci* o *ne alziamo, riposiamo, ci riprenderemmo.* E così in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono che un solo modo di dire. Il quale potrebbe esser che fosse buono secondo il parlare di Lucca; ma secondo il toscano scritto, non credo che si possa salvare; perchè *si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. Vostra Signoria lo pigli in buona parte; perchè *sic soleo amicos*: e non mi soffrirebbe mai l' animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo. Ora la ringrazio dell' affezion che mi mostra, e la prego a continuar d' amarmi, promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a Vostra Signoria ed al signor Giova m' offero e raccomando.

A monsignore Giovanni Guidiccioni.

Come io non ho mai dubitato dell' animo vostro verso di me, così sono stato sempre certo, che nell' occasioni lo mettereste in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto infino ad ora; e pregovi che per l' avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione che avete verso le cose mie, e che nelle vostre pigliate quella sicurtà di me che io ho di voi, come si richiede all' amicizia nostra antica, e all' obbligo che voi mi date. E resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano e comandatemi.

Alla signora Duchessa d' Urbino.

Credo che l' Eccellenza Vostra si possa facilmente ricordare che avanti ch' ella partisse da Roma io le parlai, insieme col cavaglier Gandolfo, di messer Antonio Allegretti fiorentino amico mio grandissimo: da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di Vostra Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla; perchè so che nel suo Stato non si niega a persona. Ma io la supplico che si degni fargli quella grata accoglienza che le detterà l' umanità e la cortesia sua, e la divozione che quel gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alle virtù dell' Eccellenza Vostra; facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti. E le bacio umilmente le mani.

A Nostro Signor Papa Giulio III
a nome del cardinale Farnese.

Trovandomi si può dire alla foresta, non posso non essere esposto a tutti che mi vengono innanzi, massimamente a chi m'appartiene di sangue, e mi mostra desiderio di ben fare, e dolore d'essere fuor del gregge della Santità Vostra. Dico questo, perchè 'l signor Niccola da Pitigliano m'è venuto a trovare; ed io, come parente e come gentiluomo e come cristiano, non ho potuto fare di non ascoltarlo. E assicurandomi della sua divozione verso la Santità Vostra e la Sede Apostolica, e dandomi qualche speranza dell'assetto[1] della sua controversia co' suoi, non ho voluto disperarlo della grazia della Beatitudine Vostra. Anzi gli ho promesso di far l'officio ch'egli mi ricerca ch'io faccia, per impetrargli la remissione delle sue cose passate, siccome fo con questa; supplicandola quanto più posso umilmente, che si degni assolverlo e perdonargli, e commettere che si dia quell'assetto alle sue cose e del signor suo padre, ch'Ella medesima giudicherà che sia necessario. E della conversazione che io e gli altri miei avemo avuto con lui, la prego mi faccia grazia d'assolvere. E umilmente le bacio i santissimi piedi.

DALL' APOLOGIA.

Delle Metafore.

Immaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate sì l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima, che così le persone come le cose possono aver due volti; uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio;* il posticcio, *metafora* o *traslazione.* Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole e i propri che le significhino.

[1] *Dell' assetto* ec. Del componimento.

Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propri: dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s' adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che, siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi, così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia che nell' altre composizioni. Diciamo ancora che, siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi, così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore.

Invettiva contro il Castelvetro.

Voi biasimate sempre ogni cosa e d' ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare così gli scritti, come gli scrittori: vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo tinto di buone lettere e di buoni costumi che lo faccia? E se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di scorbi, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere. E quanto ai costumi, è tintura d' invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima io non intendo chi siano questi *Voi* a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l' abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa; perciocchè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a

contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei Sette Sapienti, quanto voi che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), o che vogliate intendere per *Voi* tutti in universale, comprendendo ogni uno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste: e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sicchè parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi; io mi sono andato immaginando, se per avventura poteste aver detto: *Io so delle cose che non sapete voi,* in quel senso che disse Socrate: *Una cosa so, che non so nulla:* e che vogliate dire: *Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete perchè v' immaginate ch' io sappia.* Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi: pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio, dicendolo, dalla parte vostra direste il vero, che non sapete; e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell' universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all' ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica, e non alla Socratica; riscontrandosi [1] questa vostra gran presunzion di sapere assai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri lochi. Oh intollerabile, oh stomacosa, oh mostruosa insolenza! Un uomo che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca e l'altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s' attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini, e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria: e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire,

[1] *Riscontrandosi.* Trovandosi d' accordo, corrispondendo.

e che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo? e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? Queste ch'avete scritte forse? queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? Oh infelice voi che le sapete, infelici quelli che le imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? — Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? — A dilettare? sì certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi scrivete. — A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e A chi? se offendete e disonorate ogni uno. — A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello che con tanta vanità, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo. se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senz'esser verità, pur che fosse parere;[1] e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco,[2] come se ne foste ricerco da qualch'uno a chi s'appartenesse; e, anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d'amicizia, o di nimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sè: chè, in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; o l'audacia, in caso di nimicizia. Ma la cosa non istà così; perciocchè il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico nè per nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve e lo ricerca da ognuno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciancie contra di lui, non a lui, non perchè a lui fossero mostre; ma secretamente ad altri, con

[1] *Parere*. Quando fosse una semplice opinione.
[2] *Appicco*. Motivo, pretesto.

espresso divieto che non si mostrino e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo e disgradarlo nell'opinione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale, se in vostra conscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili; e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ognuno con immodestia, con veleno e con ogni sorte di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non sono giovevoli al mondo.

DALLA VERSIONE DI LONGO SOFISTA.

Come una capra allattasse Dafni bambino.

Fuori di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiori, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni[1] di bestiami, d'ogni cosa comoda abbondante e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano e leggiermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo e del recreamento dell'animo.

Per questa villa pascendo[2] un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera e di vilucchi[3] in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino; e la sua cuna era, ivi dentro, un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse: e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava; e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui e intorno badandogli; la più parte del tempo vi si stava.

Lamone, fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola; ed una volta

---

[1] *Pascioni.* Pascoli; ma dicesi meglio al femminile *Pasciona*, plurale *pascione.*

[2] *Pascendo.* Facendo pascer le capre.

[3] *Vilucchi.* Altra specie di ellera.

tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando[1] si stava, veggendola dall'altre sbrancare e per l'orme seguendola, vide prima, che, dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde[2] potesse dal suo pastore essere ormata.[3] Nè mai d'occhio perdendola per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata[4] s'era, la vide, che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse.

Dafni racconta alla Cloe la trasformazione d' una fanciulla in palomba.

E' fu già, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava[5] nè mazza, nè pungetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi di pino inghirlandata, e di Pane[6] e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco di musica, e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di maschio, più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla, che, tirandole fra le sue, la disarmentò d'otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l'armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all'albergo con quel danno e con quello scorno, ma pregò gli Dei che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello, salvatico e montagnuolo come era la vergine: ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute.

---

[1] *Meriggiare* dicesi lo starsi all' ombra e in quiete nelle ore caldissime del mezzogiorno. — *Branco* è il Gregge: e il verbo *Sbrancare, sbrancarsi* vale *Uscir del branco, uscir del gregge.*

[2] *Donde.* Col sussidio della quale pedata.

[3] *Ormare uno,* vale *Andare sull' orma di lui cercandolo.*

[4] *Immacchiata.* Entrata nella macchia, cioè nel boschetto.

[5] *Operava.* Adoperava.

[6] *Pane.* Dio dei pastori.

DALLA VERSIONE DELL' *ENEIDE* DI VIRGILIO.

Morte di Priamo re di Troja (Lib. II, v. 820).

. . . . Or, per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che véglio e debole e tremante,
L' armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece, e d' esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto,[1] ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l' aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami a l' altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati[2] opaco velo.
Qui, come d' atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l' ara intorno
Avea le care figlie Ecuba[3] accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato:
Oh, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follía ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi,
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d' uopo a tal tempo: non,[4] s' appresso
Ti fosse anco Ettor[5] mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme. —
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco davanti

---

[1] *Devoto*. Consacrato, destinato. [2] *Penati*. Dei famigliari.
[3] *Ecuba*. Moglie di Priamo
[4] *Non*. (sottintendasi) *sarebbe d' uopo quand' anche* ec.
[5] *Ettore*. Figliuolo di Ecuba e di Priamo, e difensore di Troia mentre che visse.

A Pirro [1] intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vêr l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue e incalza
Sì, che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti suoi cadde, e spirò.
Qui, perchè [2] si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi;
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira;
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio! ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo,[3] umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. — In questa acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va' tu dunque,
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa' conto a lui come da lui traligno;

---

[1] *Pirro.* Figliuolo d'Achille
[2] *Perchè.* Sebbene.
[3] *A lui* ec. Omero (*Il.* XXIV) racconta come Priamo andasse alla tenda d'Achille per riscattare il corpo d'Ettore.

E muori intanto. — Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni,
A l' altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l' immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l' Asia monarca; a veder Troia
Ruïnata e combusta;[1] a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

Didone delibera di morire (Lib. IV, v. 897).

. . . . Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titón[2] l' Aurora il letto,
Quando d' un' alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch' a piene vele
Vide le frigie navi[3] irne a dilungo,
E vôti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra sè fatta ingiurïosa e fera,
Il delicato petto e l' auree chiome
Si percuotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta, Ah, Giove (disse),
Dunque pur se n' andrà? Dunque son io
Fatta d' un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi?
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l' armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare!
Che parlo? O dove sono? E che furore
È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo fato,
Misera! ti persegue. Allor fu d' uopo
Ciò che tu di', quando di te signore
E del tuo regno il festi. Ecco la destra,

---

[1] *Combusta* per *Abbruciata;* latinismo usato anche dai moderni poeti
[2] *Titone.* Marito dell'Aurora. — *Vermiglio* e *rancio* sono i colori nei qual si tinge il cielo sull' aggiornare.
[3] *Le frigie navi.* Le navi del frigio Enea.

Ecco la fede sua. Questi è quel pio[1]
Che seco adduce i suoi patrii Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s' impose!
Non potea farlo prendere e sbranarlo?
E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? — Oh! perigliosa
Fôra stata l' impresa. — E di periglio
La si fosse e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,[2]
Ucciso il padre, il figlio, il seme tutto
Di questa gente, e me spenta con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno, de le mie cure e de' miei falli
Pronuba consapevole e mezzana;
Ecate,[3] che ne' trivii orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici furie,
Spiriti inferni, e Dii de l' infelice
Dido ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme.
Se forza, se destino, se decreto
È di Giove e del cielo, e fisso e saldo
È pur che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto, e de' suoi fini[4] in bando,
Da suo figlio divelto implori aiuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi che riceva, o pace iniqua[5]
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda;
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l' arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro. E voi, miei Tiri,[6]

---

[1] *Quel pio* ec. Enea stesso racconta d' avere portato da Troja sull' Ida suo padre Anchise fuggendo dal fuoco e dai Greci.

[2] *Incesi* ec. Incendiate le navi.

[3] *Ecate*. Divinità infernale.

[4] *Fini*. Confini, paesi.

[5] *Iniqua* per *Ineguale*, come sono le paci conchiuse tra i vincitori e i vinti.

[6] *Tiri*. Didone avea condotta in Africa a fondar Cartagine una colonia da Tiro, città famosa della Fenicia.

Co' i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga
Ora, in futuro e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali: i liti a i liti
Contrari eternamente, l' onde a l' onde,
E l' armi incontro a l' armi, e i nostri ai loro
In ogni tempo. — E, ciò detto, imprecando,
Schiva di più veder l' eterea luce,
Affrettò di morire.

Lotta fra Entello e Darete (Lib. V, v. 608).

. . . . In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levâro:
Brandîr le braccia; ritirârsi in dietro
Con le teste alte; in guardia si posâro
Or questi or quegli; al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diêro.
Era giovine l' uno,[1] agile e destro
In su le gambe; era membruto e vasto
L' altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l' affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentâro, e molte volte
S' avvisâr,[2] s' accennâro e s' investîro.
A le piene percosse un suon s' udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e vêr le tempia
Miravan la più parte; e s' eran vôte,[3]
Rombi facean per l' aria e fischi e vento.
Stava Entello fondato, e, quasi immoto,

---

[1] *Era giovine l' uno;* cioè Darete.
[2] *S' avvisâr.* Si guardarono accuratamente, cercando ciascuno come venire con più vantaggio alle prese.
[3] *S' eran vôte.* Se le pugne cadevan nel vôto. — *Rombo* è quel fremito e suono che fa l' aria divisa da un corpo con grande violenza agitato.

Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Dareto
Girava intorno, qual chi rôcca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo; onde ne l' aura
Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso
E da l' impeto tratto a terra cadde:
Tal un alto, ramoso, antico pino
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D' un cavo greppo,[1] e con la sua ruïna
D' Ida una parte o d' Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Siculi e de' Teucri[2]
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste[3] il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l' ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta, or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l' un ritogliendo
Da maggior ira e l' altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima

---

[1] *Greppo.* Dirupo — L' *Ida* e l' *Erimanto* sono monti, il primo nella Frigia vicino a Troja, l' altro nel Peloponneso.

[2] *De' Siculi e de' Teucri.* Darete era Trojano; Entello di Sicilia, dove questa lotta facevasi con altri giuochi in onore del morto Anchise, padre di Enea. — *Affetti.* Affezionati.

[3] *Aceste,* d' origine trojana, regnava in Sicilia.

Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spingè a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. — E, così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com'era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portàro a le navi; e fu lor dato
L'elmo, il cimiero e la promessa spada.

Evandro racconta ad Enea come Ercole uccidesse Caco.
(Lib. VIII, v. 312).

Caco ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne[1] e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea ch'a la spelonca
Il cercator[2] drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrïon[3] tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste e questi colli
Di querimonie e di muggiti empièro.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto:
Ch'udilla Alcide,[4] e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave,

---

[1] *Involonne.* Ne involò; e si riferisce all'armento di Ercole.
[2] *Il cercator.* Chi ne andasse in cerca.
[3] *D'Anfitrïon* ec. Ercole nacque di Giove e d'Alcmena, moglie d'Anfitrione.
[4] *Alcide.* Ercole; così detto da Alceo, suo antenato. Lo nomina *Tirinzio,* da Tirinto, città del Peloponneso dove stette alcun tempo.

Diè di piglio, e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Sí smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni [1]
Di cateratta accomodato in guisa,
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l' entrata de la grotta intento.
E, portato da l' impeto, tre volte
Scorse de l' Aventino [2] ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d' ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch' a i nidi d' avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna [3]
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro

[1] *Paterni ordigni;* cioè: Con ordigni imparati da Vulcano suo padre.
[2] *Aventino.* Il monte dentro cui stava Caco.
[3] *Carogna* è il corpo morto d' un animale. *Augelli di Carogna* sono quelli che amano pascersi di cotai corpi.

Discovrisse in un tempo; e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge,
Vedesse Pluto a l' improvviso lume
Restar del sole attonito e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventógli. Ei che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde,
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Togliean la vista a gli occhi e 'l lume a l' antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d' un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo
La nebbia e l' ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava [1] indarno,
S' addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l' alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l' antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo [2]
Fuor per un piè ne trasse, a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L' ispido petto, e l' ammorzato foco.

Lamento di Evandro sul corpo di suo figlio Pallante ucciso in battaglia da Turno. (Lib. XI, v. 212.)

. . . . E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo [3] volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore

[1] *Vaporava.* Mandava fuori, esalava. — *Roggio* Rosso; disusato.
[2] *E del suo* ec.; cioè il corpo di Caco stesso.
[3] *Pallanteo.* Città fondata da Evandro sul monte che poi si disse Palatino, così denominata da Pallante suo antenato.

L' avea gridato, or d' ogni parte grida
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta, in vedovile aspetto
Di funeste facelle e d' atri panni
Si vide piena; e vêr le porte ognuno
Gli uscîro [1] incontro. Si vedea di lumi
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l' altra parte,
E con pianto incontrârsi. Indi rivolti
Tutti vêr la città, non pria fur giunti,
Che di pianti di donne e d' ululati
Risonar d' ognintorno il cielo udissi.
Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch' Evandro tenesse: uscì nel mezzo
Di tutta gente; e la funerea bara
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l' abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata, [2] e da l' angoscia oppresso,
Pria lagrimando e sospirando tacque,
Poscia, la strada al gran dolore aperta,
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D' esser guardingo e cauto mi dicesti
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev' io quanto ne l' armi prime [3]
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l' onore.
Primizie infauste! infausti fondamenti
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da nïun Dio! Santissima consorte,
Che, morendo, fuggisti un dolor tale,
Quanto sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io,
Che, vecchio e padre, al mio diletto figlio
Sopravivendo, i miei fati e i miei giorni

[1] *Uscîro* concorda col collettivo *ognuno*.
[2] *Lunga fiata.* Lo stesso che *Lungamente;* ma è maniera poetica.
[3] *Nell' armi prime.* Nelle prime battaglie; Le prime volte che si adoperano l' armi in campo.

Prolungo a mio tormento! Ah! foss' io stesso
Uscito co' Troiani a questa guerra:
Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l' ospizio vostro io mi rammarco,
Troiani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non aresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i suoi magni Troiani e i Toschi duci
E tutte insieme le toscane genti
T' han procurato: con sì gran trofei
Del tuo valor si chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te! Nè fôra meno[1]
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No 'l curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella[2] di Pallante a l' ombra.

DALLE POESIE.

All' imperatore Carlo Quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
  Cesare invitto, in quelle parti e in queste;

[1] *Nè fôra meno* ec.; cioè: E tu pure, o Turno, saresti ora un esanime tronco, se mio figlio ti fosse stato pari d' età ec.
[2] *Questa novella;* quella cioè della morte di Turno.

Tante e sì strane genti, amiche e infeste,
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'Occaso, poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch' assalir l'Oriente, e 'ncontr' al sole [1]
Gir tant' oltre vincendo, che, d' altronde
Giunta l'aquila [2] al nido ond' ella uscío,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede è vostro e mio.

GIORGIO VASARI.

Il Parini raccomandava le Vite del Vasari alla gioventù, *massimamente lombarda*, per molte ragioni verissime, le quali io trascriverei qui volentieri se lo comportasse la brevità che mi è comandata dalla natura del mio libro.

Il Vasari nacque in Arezzo l'anno 1512. Suo padre, vedendolo molto inclinato al disegno, ve lo avviò mentr' era tuttora fanciullo. *Dopo avere* (dice di sè stesso il Vasari) *ne' miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese di Arezzo, mi furono insegnati i primi princípi da Guglielmo da Marzilla, francese. Condotto poi l' anno 1524 a Fiorenza da Silvio Passerini, cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo, Andrea del Sarto ed altri.* Quando nel 1527 i Medici furono cacciati di Firenze, egli ne fu richiamato da un suo zio, perchè il padre gli era morto di peste; e tenuto lontano da Arezzo, affinchè non appestasse anch' egli, s' andò esercitando pel contado in dipingere alcune cose a fresco ai contadini del paese: *nel che fare* (soggiunge) *mi avvidi che il provarsi e fare da sè, aiuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica.*

Necessitato poi non pure di provvedere a sè stesso,

---

[1] *Incontr' al sole.* Andando contro al giro, come suol dirsi, del sole, da Occidente verso Oriente.

[2] *L' aquila.* Insegna dell' imperio. Ma nella canzone criticata dal Castelvetro il nostro Autore dà a Carlo V il nome di Tifeo, e in voce di desiderio predice la sua caduta, che poi non avvenne.

ma di aiutare altresì tre sorelle e due fratelli, tornò a Firenze dove si pose all'orefice, sperandone maggior profitto: ma venuto l'assedio del 1529, lasciò di nuovo quella città, trasferendosi a Pisa, e di là ancora ad Arezzo; e attese da capo al dipingere. Fu poscia a' servigi del cardinale Ippolito de' Medici, *dove ebbe comodità, per cortesia di quel Signore, di attendere molti mesi al disegno; e potrei dire* (sono parole del Vasari) *questa comodità e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e principal maestro in quest' arte.*

Stette anche per qualche tempo presso Clemente VII, e poscia alla corte di Alessandro duca di Firenze: dopo la morte del quale non volle più seguitare la fortuna delle Corti, ma l'arte sola; e fece in Arezzo, in Pisa, in Firenze, in Roma e in parecchie altre Città molte opere di pittura e di architettura, come racconta a dilungo nella vita che egli medesimo scrisse di sè. Fra le quali opere attese anche a scrivere le Vite di quegli uomini eccellenti, i quali risuscitarono le arti, o le hanno col tempo accresciute, ornate e condotte finalmente alla perfezione. Queste Vite, dedicate a Cosimo I, furono stampate nel 1568 in Firenze, dove poi il Vasari morì nel 1574.

Proemio alla vita di Lionardo da Vinci.

Grandissimi doni si veggono piovere dagl' influssi celesti ne' corpi umani molte volte naturalmente, e sopranaturali talvolta; e strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa (com' ella è) largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci; nel quale, oltra la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l' animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute.[1] La forza in lui fu molta, e congiunta con la destrezza; l' animo e 'l valore sempre regio e magnanimo; e la fama del suo nome tanto s' allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne' posteri dopo la morte sua.

---

[1] *Assolute.* Compiute; quindi: Facilmente le compieva, dava loro compimento.

Indole di Lionardo.

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti; e non avendo egli (si può dir) nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti[1] gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pazienza governava: e mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli[2] la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l' animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessun altro mai gli fu pari.

Alcune pitture di Lionardo.

Gli fu allogato,[3] per una portiera che si aveva a fare in Fiandra d' oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d'Adamo e d'Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile.[4] Quivi è il fico, oltra lo scortar[5] delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l' ingegno si smarrisce solo a pensare, come uomo possa avere tanta pazienza. Evvi ancora una palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l' ingegno di Lionardo non lo poteva fare: la quale opera altrimenti non si fece;[6] onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano dei Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo.

Dicesi che ser Piero[7] da Vinci, essendo alla villa, fu ricer-

[1] *Particolarmente di tutti* ec. E si dilettò di ciascun altro animale.
[2] *Restituendoli.* Restituendo loro.
[3] *Gli fu allogato.... un cartone d'Adamo* ec. Gli fu data commissione di fare sopra cartone un disegno rappresentante Adamo ec.
[4] *Sì simile* (sottintendesi) *al vero.*
[5] *Scortare* e *scorciare* dicesi il rappresentare gli oggetti per modo che la pittura acquisti in apparenza anche la profondità, di cui la superficie non è per sè stessa capace.
[6] *La quale opera* ec. La portiera tessuta d' oro e di seta non si fece.
[7] *Ser Piero.* Il padre di Lionardo.

cato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella,[1] che a Fiorenza gliene[2] facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizi. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore,[3] di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avessé a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa.[4] Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variatamente adattata insieme cavò uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l' alito e faceva l' aria di fuoco; e quello fece uscire d' una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo[5] degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all' arte. Finita questa opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella; chè, quanto a lui, era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio, ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato,[6] poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto[7] quel figurato che e' vi vedeva;

---

[1] *Rotella.* Specie di scudo per difesa.

[2] *Gliene;* indeclin. come *gliele*. Qui comunemente diremmo *gliela*.

[3] *Torniatore* da *torniare;* ma generalm. si dice *tornitore* da *tornire*.

[4] *Medusa.* La testa anguicrinita di Medusa nello scudo di Minerva convertiva in sasso chiunque la rimirava.

[5] *Il morbo.* La puzza, il lezzo. *Penò tanto* significa: Impiegò, consumò tanto tempo.

[6] *Abbacinato.* Non del tutto chiaro.

[7] *Nè manco dipinto.* Nè pensando che fosse dipinto.

e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta;[1] pigliatela dunque, e portatela, chè questo è il fine che dell' opere s' aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso[2] di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio un' altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne gli restò obbligato sempre mentre che e' visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati da' detti mercatanti.

Fecè un cartone dentrovi[3] una nostra Donna ed una sant' Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch' ella fu nella stanza, durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni; per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo: perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, ch' è in una vergine contentissima d' allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un san Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno[4] d' una sant' Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente degne dello intelletto ed ingegno di Lionardo.

Alcune opere di Michelagnolo.

Nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte, ch' era cosa incredibile vedere i pensieri alti e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi[5] alle buone; perchè le cose che si vedevano fatte, pa-

[1] *Per quel che* ec.; cioè: Spaventando chi la riguarda serve alla difesa di chi la porta.

[2] *Discorso.* Il ragionamento, il consiglio pel quale Lionardo avea dipinta la rotella nel modo già detto.

[3] *Dentrovi.* E in quello.

[4] *Ghigno.* Ora diremmo piuttosto *sorriso.*

[5] *Degli usi.* Di coloro ch' erano usati, abituati ec.

revano nulla al paragone delle sue: le quali cose destarono al cardinale san Dionigi (chiamato il cardinale Rovano franzese) desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di sè in così famosa città, e gli fe fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in san Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre nel tempio di Marte;[1] alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiungere di disegno nè di grazia; nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza e di straforare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece: perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell'arte. Fra le cose belle che vi sono, oltre i panni divini, si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco[2] di muscoli, vene e nerbi sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maravigliava lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; chè certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formar nella carne. Potè l'amor di Michelagnolo, e la fatica insieme, in questa opera tanto, che quivi (quello che in altra opera più non fece) lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della nostra Donna succinge.....

Finì il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole[3] che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficultà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera, che pare impossibile[4] che il ferro sia diventato pennello;

[1] *Nel tempio* ec. In quella parte dove una volta era il tempio di Marte.
[2] *Ricerco*. Ricercato: e qui significa la diligenza e lo studio dell'artista per conoscere quali muscoli e in quali movenze debban concorrere all'opera ch'egli fa.
[3] *Sulle tavole*. Quelle della Legge ricevuta da Dio sul Sinai.
[4] *Pare impossibile* ec. Pare impossibile a credersi come lo scarpello (*il ferro*) abbia potuto qui fare ciò che appena è conceduto al pennello.

ed inoltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia[1] voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia; tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello: oltre che vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, chè non cosa umana, ma divina adoreranno....

Ma molto più fece stupire ciascuno, considerando che nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de' Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo, e coprissero il lor sepolcro quattro statue; e a uno pose la Notte ed il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo; le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son, fra l'altre statue, que' due capitani armati; l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; insomma tutto quello che quivi fece è da fare che[2] gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale.... E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte; conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la malinconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro che per alcun tempo nella

---

[1] *Abbia* Tu abbia.
[2] *È da fare che* ec. È tale da far sì che ec.

scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore:[1]

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se non 'l credi, e parleratti.

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso.
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir, m'è gran ventura:
Perciò non mi destar; deh, parla basso.

E certo se la inimicizia ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato[2] condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava....

Evvi[3] Cristo, il quale, sedendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendoli, non senza gran timore della nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli; e particolarmente Adamo e san Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un san Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante ed altre figure maschi e femmine intorno, appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo, per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da san Giovanni evangelista con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi li guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza bellissima considerazione, si

[1] *L'autore.* Fu Gio. Battista Strozzi; ed anche (dicono) della risposta.
[2] *Avesse lasciato* ec. Per l'assedio del 1529 i Fiorentini commisero al Buonarroti la cura di fortificare la città; e così fu distolto da questo lavoro.
[3] *Evvi.* Nel dipinto del Giudizio Universale; — dove Cristo per altro non è seduto ma in piedi.

veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime che volano al cielo; con attitudini bellissime, e scorti[1] molto mirabili. Nè ha restato[2] nella resurrezione de' morti mostrare il modo come essi dalla medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni che a una tanta opera come quella si possa stimare che si convenga: perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra. Il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante[3] quando disse:

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di quei diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltre a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendoli tutti maravigliosamente espressi. Avvegnachè i superbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro[4] che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle

---

[1] *Scorti.* Scorci. Vedi a pag. 333, n. 5.
[2] *Nè ha* ec. Nè tralasciò.
[3] *Il suo* ec. Dante la cui poesia era famigliarissima al Bonarroti.
[4] *Per altro* ec. Da alcun altro, fuorchè da lui.

tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine; nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia ch'egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi,[1] come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostra veramente come hanno da essere le pitture fatte dai buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato fa quando gli intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Quest'opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni, di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico[2] di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte e che si faranno, poste a tal paragone.

Alcuni dipinti di Raffaello da Urbino.

Era in uno,[3] lo incendio di Borgo Vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, san Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre che elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri, che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono sè stessi. Dall'altra parte v'è figurato (nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea) un vecchio ammalato fuor di sè per l'infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del giovine l'animo e la forza ed il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovine. Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene sfuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede

[1] *Non son saputi.* Non hanno conoscenza di pittura.
[2] *Carico* ec. Qui vale Esperto, valente nel disegno.
[3] *In uno.* Trattasi di due dipinti eseguiti nelle camere papali.

una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce: dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campar il figliuolo, che il patire di sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvampa; nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione di esso putto, che per cagione del proprio timor della morte. Nè si può esprimere quello che s'immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata e scinta, e rabbuffato il capo, con parte delle vesti in mano li batte, perchè e' fuggano dalla rovina e da quell' incendio del fuoco: oltrechè vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al papa pare che preghino Sua Santità, che faccia che tale incendio finisca....

Dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vice-cancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione; nella quale storia figurò Cristo trasfigurato sul monte Tabor, e à piè di quello gli undici Discepoli che l'aspettano: dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi, il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro[1] nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione[2] fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a sè stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che quest'opera fra tante quant' egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvegnachè chi vuol co-

[1] *Dentro;* cioè: Mostra nella carne il patire interiore.
[2] *Incarnazione.* Carnagione: termine proprio de' pittori.

noscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in questa opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito [1] in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Jacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi, con fare ombra agli occhi con le mani, si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale, vestito di colore di neve, pare che, aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello; il quale pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell'arte nel volto di Cristo, che, finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Degli studi e dei progressi di Raffaello nella pittura.

Non voglio che mi paia fatica discorrere alquanto, per utile de' nostri artefici, intorno alle maniere [2] di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe (venuto in migliore età) esser troppo lontano dal vero: perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell'arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficoltà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo; ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun

[1] *Diminuito*. Sfumato.

[2] *Maniere*. Maniera è il modo, il fare che distingue le opere di un pittore da quelle di un altro, o le varie Scuole tra loro. Tutti i pittori hanno dunque una *maniera* loro propria, o imitano quella di qualche altro che s'hanno proposto a modello; e possono col volger del tempo, cambiar *maniera*.

altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma, tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovinetto, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficoltà imparò la bellezza degl' ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza; ed un altro che si fosse perso d' animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale, smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficoltà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buonora i buoni principi e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficoltà dell' arte, cercando d' intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non avea mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l' incatenatura dell' ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell' ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l' invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi

sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiunge lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, dei putti, dei giovani e dei vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza dei soldati, il saper fare tutte le sorti d' animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che paiano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, pioggie, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest' altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato invano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficoltà, senza vaghezza, senza colorito e povera d' invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d'essere universali e d' imitare l'altre parti, essere stati a sè stessi ed al mondo di giovamento. Raffaello adunque, fatta questa risoluzione, e conosciuto che Fra Bartolommeo di San Marco aveva un assai buon modo di dipingere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti dalle cose migliori d' altri maestri, fece di molte maniere una sola che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente.

Lodi di Raffaello.

O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; chè quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi, che dopo lui siamo rimasi, resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio; e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Chè in vero noi abbiamo per lui l'arte i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo bene che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò, vivendo, mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell' arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti), lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i malumori nel veder lui si ammorzavano, ad ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dal l'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non l'avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo; e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli ed insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a Corte, che partendo da casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di

tanto uòmo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute; le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Lione X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo ed usargli ogni sorte di liberalità, talchè potè col favore e con le facoltà che gli diedero fare a sè ed all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando ai suoi servigi, sotto lui operò; perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto: e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e, ne'costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo.

BENVENUTO CELLINI.

Sarebbe difficile a dire se in questo celebre Fiorentino fu più grande o più bizzarro l'ingegno: tanta è l'eccellenza ch' egli raggiunse in tutto ciò che volle fare tanta la varietà e la stranezza dei casi nei quali si è trovato per sua propria cagione. Egli fu orefice e scultore eccellentissimo; sicchè nelle opere di cesello nè prima nè dopo si stima che alcuno fosse maggiore di lui. Scrisse un *Trattato dell' Oreficeria*, un altro *della Scultura*, e la propria *Vita*, con tanta purità, evidenza e piacevolezza, da non trovar facilmente chi se gli possa uguagliare. Queste doti risplendono sopra tutto nella *Vita*, la quale è perciò una delle prose più singolari e più lodate che noi abbiamo: nè punto le nuoce se qualche volta i periodi, come dettati sopra lavoro, non chiudono; o se nelle uscite dei nomi e dei verbi l' Autore seguitò le irregolarità o le licenze del dialetto anzichè la grammatica italiana. Oltre alla lingua s'imparano da questa *Vita*, molte cose utilissime alle arti, e non poche notizie risguardanti i personaggi più illustri di quella età; ma il Cellini poi vi racconta con tanta indifferenza le virtù ed i vizi ch' egli ebbe, le prepotenze, le uccisioni, le dissolutezze per le quali dovette più volte andar profugo, e fu messo prigione, e corse pericolo di essere giustiziato, che il libro non può andare senza riserbo per le mani dei giovani.

Egli visse dal 1500 al 1570, e fu alle corti di Firenze, di Roma e di Francia, benchè sia stato « in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribi-

lissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arte.[1] »

DAL TRATTATO DELL'OREFICERIA.

Opera di oreficeria fatta da Benvenuto Cellini al re Francesco I di Francia.

Dirò di un'opera di piastra che mi occorse di fare al re Francesco: chè per cagione della grandezza sua, se non per altro rispetto, non fia indegna la menzione che io intendo di fare. Questa fu una saliera d'oro, in forma ovata, di lunghezza due terzi di braccio; ed il primo sodo[2] della forma ovata era di grossezza di quattro dita. Componevasi l'invenzione della detta saliera principalmente di due figure; una intesa per Nettuno dio del mare, l'altra per Berecinzia dea della terra. Dalla banda di Nettuno vi aveva finto un seno di mare, dentrovi una conchiglia, sopra la quale si vedeva il detto Dio a sedere, trionfante e tirato da quattro cavalli marini; il quale, tenendo nella sinistra mano il suo tridente, col braccio destro tutto si appoggiava sopra una barca, fatta per comodità del sale,[3] ornata di varie battagliette di mostri marini: e nell'onde medesimamente dove si posava la barca, andavano scherzando diversi pesci. Questa figura era fatta di piastra d'oro; tutta tonda, e grande più di mezzo braccio; per forza di ceselli[4] e di martelli. Dall'altra banda sopra il lito, vi era una femmina della medesima grandezza, rotondità e metallo, figurata per la terra; la quale, con disegno, andava a riscontrarsi colle gambe in quelle di Nettuno; tenendone una distesa, e l'altra raccolta, imperò[5] soprapposta; volendo per la detta attitudine intendere il monte e la pianura. Nella mano sinistra poi teneva un tempietto d'ordine ionico, riccamente ornato, il quale serviva per tener pepe;

---

[1] Sono parole del Vasari: e poichè il Cellini nella sua Vita disse assai male del Vasari, perciò il Baldinucci dubita se le scrivesse per rendergli bene per male, o veramente per paura, sapendo che *era uomo delle mani*, e di quelli che *sanno egualmente scuotere le acerbe e le mature.*

[2] *Sodo.* Imbasamento.

[3] *Per comodità* ec. Per mettervi il sale.

[4] *Ceselli.* « Cesellare è un modo di lavorar figure d'argento, d'oro ec., il che si fa ponendo la piastra del metallo sopra il modello dell'opera che vorrai lavorare; e questo modello si fa di bronzo... o di legno ben duro ec.» Il *Cesello* poi è una specie di scarpelletto, ma senza taglio, per cesellare, cioè per ridurre la piastra del metallo a pigliare la forma del modello.

[5] *Imperò.* Ma però, per altro.

e nella destra il corno della copia,[1] pieno delle yaghissime sue appartenenze. Nascevano poi sopra la terra o lito, dov' ella si posava, diversi fiori e fronde; e vi si vedevano vari animaletti, che insieme andavano scherzando e combattendo. Così veniva ad avere la terra e 'l mare ciascuno i suoi propri animali e ornamenti. Oltre a questo, nella grossezza del detto ovato erano scompartite otto nicchiette: e nelle prime quattro vi avea collocato la Primavera, la State, l' Autunno e Inverno; nell'altre l' Aurora, il Giorno, il Crepuscolo e la Notte. Così con queste otto figurine ornai le dette nicchie. Gli spigoli delle quali, insieme con vari luoghi dell' opera, erano contesti di alcuni filettini d' ebano, che per lo suo colore nerissimo le faceva più vaghe. Ultimamente posi la detta saliera sopra quattro piccole pallette di avorio, che nelle loro casse mezze nascoste si giravano, e, secondo l'opportunità, conducevano la detta macchina facilmente innanzi e in dietro. E di dett' opera gran parte era smaltata; siccome foglie, frutti, fiori, tronchi d'alberi, e tutte quell' onde di mare, secondochè l' arte promette[2] e richiede.

DALLA VITA.

Benvenuto, multato a cagione di una rissa avuta con un Gherardo Guasconti, tenta di farne una grande vendetta; donde poi è necessitato fuggirsi di Firenze (Lib. I, c. 3.)

Veduto che nessuno della famiglia degli Otto[3] più a me non guardava, inflammato di collera, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega; dove trovatovi un pugnalotto,[4] saltai in casa delli mia avversarj, che a casa ed a bottega stavano.[5] Trovaigli a tavola; e quel giovane Gherardo, ch'era stato capo della quistione, mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e 'l colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana[6] e quel rumore di panni, d'aver fatto grandissimo male, e lui per spavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì ch' io tutti vi ammazzo. — Credendo il padre, la madre e le sorelle

---

[1] *Copia.* Abbondanza. Con una voce sola dicesi *Cornucopia.*

[2] *Promette.* Forse *Permette.*

[3] *La famiglia.* Le guardie, gli sgherri. — *Gli Otto.* Nome di un Magistrato o Tribunale composto di otto persone.

[4] *Pugnalotto* è voce nuova a' tutti i vocabolari: ma le altre edizioni leggono *pugnaletto.* — *Mia.* Miei.

[5] *A casa ed a bottega.* Avevano abitazione e bottega in una stessa casa.

[6] *Mana* per *Mano,* e più sotto *dua mane;* desinenze disusate.

che quello fusse il dì del giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce[1] chiamavano; e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per la scala; e, giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici: chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudini, altri bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne gettai in terra, e con loro insieme caddi, menando sempre il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudini; e perchè Iddio alcune volte pietoso s'intermette, fece che nè loro a me, e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi gli avversàri, che discosto a quella s'eran fuggiti, ognun di loro la percosse colle sue arme: dipoi riguardando infra di loro de' feriti e morti, nessuno v'era che avessi[2] male. Io me n'andai alla volta di santa Maria Novella, e subito percossomi[3] in frate Alessio Strozzi il quale io non conoscevo, a questo buon frate io per l'amor di Dio mi raccomandai che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon frate mi disse, che io non avessi paura di nulla; chè, tutti i mali[4] del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio d'un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, fecero mandare uno dei più spaventosi bandi contra di me che mai s'udisse, sotto pene grandissime a chi m'avesse o sapesse, non riguardando nè a luogo, nè a qualità di chi[5] mi tenesse.

Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, inginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che un di quegli arrovellati,[6] scuotendo la cresta dello arronzinato[7] cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al mio povero padre: Lèvati di costì, e va' fuora subito, chè domattina te lo manderemo in villa co' lanciotti.[8] — Il mio povero padre pure rispose dicendo loro:

---

[1] *Con le bigonce*. Intendo *con le bocche spalancate*. Bigóncia è quel vaso di legno nel quale si pigiano l'uve. [2] *Avessi*. Avesse. Così anche altrove.

[3] *Percossomi*. Essendomi imbattuto in frate ec.

[4] *Tutti i mali* ec. *Se io avessi anche fatti tutti i mali del mondo.*

[5] *Di chi*. L'edizione procurata dal Tassi legge: *o chi*.

[6] *Arrovellati*. Rabbiosi, stizzosi. [7] *Arronzinato*. Scomposto.

[8] *Lanciotti*. Guardie di giustizia, probabilmente denominate così dall'arme che portavano. *Mandare in villa co' lanciotti*, sarà dunque un modo per dire con ironia e amarezza *esigliare*.

Quello che Dio avrà ordinato, tanto farete e non più là. — A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. — E mio padre a lui disse: Io mi conforto che voi certo non lo sapete. — E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile spada e un bellissimo giaco[1] di maglia. E, giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevano detto i signori Otto; dipoi mi baciò in fronte e tutti a due gli occhi, e mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che t'aiuti; e pòrtomi la spada e l'arme, colle sue mani proprie me l'aiutò vestire. Dipoi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano o tu vivi o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e pòrtomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prima caluggine[2] erano. Frate Alessio mi vestì in modo di frate, e un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta al Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di san Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi.[3] Subito mi sfratai, e, ritornato uomo, montati in su due cavalli che quivi erano per noi, la notte ce n'andammo a Siena. Rimandato indietro il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre e gli disse che io era giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e, trovatolo, disse così: Vedete voi, Antonio, ch'egli era Dio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? — A cui rispose: Di' che ci capiti un'altra volta. — Mio padre a lui disse: Io attenderò a ringraziare Iddio che lo ha campato di questo.

Come per opera di Benvenuto morisse il Borbone nell' espugnazione di Roma. (Lib. I, c. 7.)

Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito[4] suo alla volta di Roma. Per questa

[1] *Giaco.* Specie di camicia fatta di maglie o piastre di ferro che si portava per sicurezza della persona.
[2] *Caluggine* vale lo stesso che *Lanugine*, ma è meno usato.
[3] *Benedetto* ec. È questi il Varchi, celebre letterato di quella età.
[4] *L'esercito.* Il Borbone comandava l'esercito di Carlo Quinto, come si disse nelle *Notizie storiche* pag. 9 di questo volume.

occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Piero del Bene, e perchè a tempo[1] che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch' io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò ch' io facessi[2] cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo dei Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch' io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io; e per la via con esso noi s' accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v' era di molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e gli dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato disse: Così volesse Iddio che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e vôlto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia[3] non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Vôltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo ch' io vedevo rilevato dagli altri, per quanto dappoi s' intese.

---

[1] *A tempo* ec. Nel 1526 i Colonnesi, fuorusciti come Ghibellini, entrarono in Roma, la saccheggiarono, e costrinsero Clemente VII a fare un trattato coll' imperatore.

[2] *Facessi cinquanta* ec. *Far gente, far soldati,* e simili, sono locuzioni usitate, dove il verbo *Fare* significa *Raccogliere, Radunare.*

[3] L' edizione del Tassi: *Per la qual cosa la nebbia* ec.

Il rovescio della medaglia del duca Alessandro promesso dal Lorenzino al Cellini. (Lib. I, c. 18.)

Giunto ch' io fui a Roma rallegratomi assai con i mia amici, cominciai la medaglia del duca;[1] e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, la più bell' opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo scioccone, chiamato messer Francesco Soderini: e veduto quel ch' io facevo, più volte mi disse: Oimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce che tu sei sviscerato nemico nostro....

Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandasse il rovescio della medaglia.[2] Niccolò da Monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n' aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino, il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e ch' egli lo farebbe più presto ch' egli avesse potuto: però mi disse ch' io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch' io ne facessi un da per me di mia pura invenzione; e che finito ch' io lo avessi, liberamente lo portassi al duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio quale mi pareva a proposito, con più sollecitudine ch' io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella smisurata infermità,[3] mi pigliavo assai piacere nell' andare a caccia col mio scoppietto, insieme con quel mio caro Felice:[4] il quale non sapeva far nulla dell' arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo[5] insieme, ognuno s' immaginava che lui fussi eccellentissimo nell' arte; per la qual cosa egli ch' era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito ch' egli s' aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso chiamare de' Guadagni assai. — E io gli dicevo che sono due modi di guadagnare: il primo

---

[1] *Del duca* Alessandro de' Medici.

[2] *Il rovescio* ec. Lorenzino de' Medici aveva promesso al Cellini in Firenze, presente il duca, di dargli un rovescio *che fosse degno di Sua Eccellenza.*

[3] Spaventato dalle persecuzioni di Pier Luigi Farnese era caduto infermo.

[4] Felice Guadagni affezionatissimo al Cellini.

[5] *Eramo*, per *Eravamo.*

è quello che si guadagna a sè, il secondo è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana,[1] e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene; e, quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma....

Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando in verso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: Oh Dio del Cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze! — Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domane che qualche gran cosa sarà stata a Firenze. — Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante[2] furiosissimo, di modo che, essendosi il dì[3] fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò in modo, che con fare un tombolo si mise la testa infra le gambe; ond' io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io ch' ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto; i quali dicevano: Che domin vorrà significar codesto? — Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. — Così passatoci la cena piacevolmente, l' altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Alessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene che sopra a Firenze saria accaduto qualche gran cosa. — In questo veniva a saltacchioni in sur una mulettaccia quel messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte all' impazzata, e diceva: Que-

[1] *Magliana.* Castello a cinque miglia da Roma.

[2] *Andar di portante* è una particolar andatura del cavallo, la quale dicesi anche *ambio* o *ambiadura*, ed è più del passo e meno del trotto.

[3] *Il dì.* In quel dì.

sto è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare i duchi; noi non vogliamo più duchi: e mi faceva le baie come s'io fussi stato un capo di quelle sètte che fanno i duchi. — In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio [1] come un corbello, ed ancora egli mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo sducati, e noi non avremo più duchi, e tu ce li volevi fare immortali, con di molte di queste parole fastidiose; le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O sciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come s' io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; [2] ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch' ei passi due o tre giorni, il più lungo, voi avrete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L' altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de' Bettini; e mi disse: E' non accadrebbe spender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi ch' elle si facciano: che spirito è quello che te le dice? — E mi disse, come Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, era fatto duca; ma ch' egli era fatto con certe condizioni, le quali l' avrebbon tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. — Così mi lasciarono stare, e non mi davano più noia.

Il Cellini accusato di furto. (Lib. II, c. 1.)

Gli esaminatori erano il governator di Roma, qual si domandava messer Benedetto Conversini pistolese, che fu da poi vescovo di Jesi; l' altro si era il procurator fiscale, che del nome suo non mi ricordo; l' altro, che era il terzo, si era il giudice de' maleficj, quale si domandava messer Benedetto da Ca-

---

[1] *Capaccio.* Peggiorativo di *capo:* come a dire *testaccia.* — *Corbello,* è un *cesto.*

[2] *De' vostri passati.* De' vostri maggiori.

gli. Questi tre uomini mi cominciarono a esaminare prima con amorevoli parole, da poi con asprissime e paventose parole,[1] causate perchè io dissi loro: Signori miei, egli è più d'una mezz' ora che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire che voi cicalate; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e ciarlerie. A queste mie parole il governatore, che era pistolese, e non potendo[2] più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino ai ragionamenti che mi udrai dirti, e' quali non saranno cicalerie nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti; a' quali e' bisognerà bene che tu ci metta del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò: Noi sappiamo certissimo che tu eri in Roma al tempo del sacco che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant' Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere: e perchè l'arte tua si è aurifice[3] e gioielliere, papa Clemente, per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotal professione, ti chiamò nel suo segreto, e ti fece isciorre tutte le gioie de' suoi regni[4] e' mitria e anella, e dipoi fidandosi di te volle che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto di Sua Santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante con il quale tu ti sei confidato e vantatone. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioie o il valore di esse gioie; dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentii queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa, dipoi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio che per questa prima volta che gli è piaciuto a Sua Maestà che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani. Se questo che voi dite fosse il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me, che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare dicendo che, come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la Sacra e Santa Chiesa Apostolica, aspettando di

---

[1] *Paventose.* Spaventose, da mettere spavento.
[2] *E non potendo.* La sintassi regolare ometterebbe la voce ec.
[3] *Aurifice* è il lat. *aurifex,* donde l'ital. *orefice.*
[4] *Regni.* Le corone del papa.

rimetterlo a un buon papa, o sì veramente a quello che e' mi fusse richiesto, quale ora sareste voi, se la stésse così.[1]

A queste parole quell'arrabbiato governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo che tu vuoi, Benvenuto, chè a noi ci basta aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. — E volendosi rizzare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non sono finito di esaminare; sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimisono a sedere assai bene in collera, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna che io a lor dicessi; e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello che loro desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, signori, che e' sono in circa a venti anni che io abito Roma, e mai nè qui nè altrove fui carcerato. — A queste parole quel birro di quel governatore disse: Tu ci hai pure ammazzato degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venisse per ammazzar voi, così prete,[2] voi vi difendereste, e ammazzando lui, le sante leggi ve lo comportano: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al papa,[3] e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico che e' son vicino a venti anni, che io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto grandissime faccende della mia professione; e perchè io so che questa è la sede di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un principe temporale mi avesse voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra e a questo Vicario di Cristo, che difendesse le mie ragioni. Ohimè! dove ho io andare adunque, e a chi principe che mi difenda da un tanto scellerato assassinamento? Non dovevi voi prima che voi mi pigliassi[4] intendere dove io giravo questi ottantamila ducati? Ancora non dovevi voi vedere la nota delle gioie, che ha questa Camera Apostolica, iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri insieme con esso meco. Io vi fo intendere che i libri dove sono iscritte tutte le gioie del papa e de' regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla

[1] *Se la stésse* ec. Se fosse vero che io avessi quel tesoro.

[2] *Così prete.* Più spesso: Così prete come siete, e vale: Benchè siate prete.

[3] *Al papa.* Era Paolo III, cioè Alessandro Farnese; e la persecuzione facevasi per opera di suo figlio Pier Luigi.

[4] *Dovevi, pigliassi* ec. Maniere fiorentine per *Dovevate, pigliaste* ec.

di quello che aveva papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente: solo potria essere che, quando quel povero uomo di papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli imperiali che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quell'assassinato papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante che valeva in circa quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il papa gli disse che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito: ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverete iscritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa Sedia Apostolica. Sappiate che, se io non ero, la mattina che gl'imperiali entrorno[1] in Borgo, senza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io senza esser premiato per quel conto,[2] mi gittai vigorosamente alle artiglierie, che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato, e messi[3] animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui, abbandonato, s'era messo in un canto tutto spaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai, e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro per vederlo parlare con papa Clemente senza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano et empio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fusse stato, per impiccarlo.[4] Io fui quello che ferii il principe d'Orangio d'un' archibugiata nella testa, qui sotto le trincee del Castello. Appresso ho fatto alla Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca remunerazione che si usa a un uomo che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io vi hò detto al papa, dicendogli, che le sue gioie e' le

---

[1] *Entrorno.* Entrarono.

[2] *Senza esser premiato* ec. Risponde così al governatore che per vilipenderlo gli aveva detto *fusti adoperato per bombardiere.*

[3] *Messi animo.* Misi animo. — *Abbandonato,* sbigottito. Questo che il Cellini chiama *compagnuzzo,* fu assai valente scultore, come può vedersi nel Vasari.

[4] *Per impiccarlo.* Premeva al papa di non esser creduto complice di quella violazione del diritto delle genti.

ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo mai capitale d'altro,[1] che di un poco di remunerazione da papa Paolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro e di Sua Santità e di voi ministri.

Mentre ch' io dicevo queste parole, egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l'un l'altro in atto di maraviglia, si partirono da me. Andarono tutti a tre d'accordo a riferire al papa tutto quello che io avevo detto. Il papa vergognandosi, commesse[2] con grandissima diligenza, che si dovesse rivedere tutti i conti delle gioie. Dipoi che ebbono veduto che nulla vi mancava, mi lasciavano star in castello senza dir altro.

RAFFAELLO BORGHINI.

Di Raffaello Borghini non si hanno quasi notizie, se non che fu fiorentino, e visse verso la metà del secolo XVI. Scrisse alcune Commedie che non piacquero, perchè volle introdurvi casi tragici e romanzeschi secondo il gusto spagnuolo; e compose una favola pastorale (*Diana pietosa*) di qualche pregio. Ma la sua fama si fonda sopra uno scritto risguardante le arti, composto di alcuni dialoghi che suppongonsi avvenuti in una villa di Bernardo Vecchietti, denominata *Riposo*, d' onde l'Opera stessa ha pigliato il suo nome.[3] Cominciandosi dal trattare l'antica quistione della preferenza tra la scultura e la pittura, discendono poscia gl' interlocutori a dare intorno a queste arti precetti e avvertimenti di grande utilità; annoverandone i coltivatori più illustri e le Opere loro migliori. E tutto con lingua pura e forbita e con istile di grande semplicità, ma nondimeno vario e piacevole, e da poter essere tolto in esempio anche per iscritture d'altro argomento.

Descrizione di tre pitture di Battista Naldino.

La prima rappresenta la Natività del nostro Signore: la seconda quando la Vergine gloriosa si va a purificare al tempio: e la terza, quando Cristo fu deposto di croce. Nella tavola

---

[1] *Non facevo* ec. Non avevo speranza d'altro vantaggio, che di ec.
[2] *Commesse.* Commise, ordinò.
[3] Il *Riposo* di Raffaello Borghini.

della Natività (rispose il Vecchietto) alcune cose vi sono, che non vi dovrebbono essere, ed altre vi mancano, senza le quali ne diviene la istoria imperfetta. Dipigner non vi si doveano i due Apostoli ed il Vescovo che vi si veggono; perchè quando il Salvador del mondo nacque, non vi erano Apostoli nè Vescovi, nè vi potean essere, non essendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l'asino: dico vi mancano; perchè l'averli fatti apparire lontani in uno oscuro, come in una buca, col muso solamente, che a gran pena con gli occhi molto cercandoli si veggono, è come se non vi fossero: e quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità in tale istoria come figure principali, a voler che abbia il suo pieno,[1] deono esser dipinti. Gli agnoli poi e le virtù che egli ha fatto in aria coll'ali, come sua invenzione, intorno al grande Iddio, per mostrare che tutte le virtù vennero al mondo quando nacque colui che ne portò la salute umana, mi pare che abbiano del buono, facendo bell'ornamento, e concordansi coll'istoria. La tavola della Purificazione mi pare assai bene osservata; se non che in aria sono due agnoli, l'uno de' quali, essendo senza ali, pare um bambino che stia per cadere in terra, siccome l'altro mostra colle penne di sostenersi in alto. — Avete voi veduto (disse il Sirigatto) la tavola novamente fatta da Francesco Poppi sopra la medesima istoria, che dee esser posta in san Piero Scaraggi? — Holla veduta in casa sua (rispose il Vecchietto), e non so quel che vi si faccia quella bella giovane, che egli vi ha dipinto allato a Simeone, avendovi ad essere Anna profetessa, che era vecchia veneranda, e non giovane graziosa. — Questo medesimo venne ancor a me in considerazione (replicò il Sirigatto) quando la vidi, e domandai al medesimo Francesco, perchè avesse fatto quivi quella bella donna. Egli mi rispose, averla fatta per Anna; ma non l'aver voluta far vecchia, per non mettere nella più bella veduta della sua tavola una che porgesse poco piacere all'occhio; perciò vi avea fatta quella giovane donna: e che se pure volesse alcuno dire che vi mancasse Anna, guardasse dalla banda della Madonna su alto in un canto della tavola, che vedrebbe una testa di vecchia, e quella si pigliasse per Anna, se gli piacesse. — Voi mi fate venir voglia di ridere (soggiunse il Vecchietto), e son forzato a dire, lui aver ragione, essendo egli ancor giovane, a voler piuttosto vedere una leggiadra fanciulla che una vecchia grave per gli anni: ed io

---

[1] *A voler che* ec. Affinchè la storia sia pienamente rappresentata.

per me lascerò prender la vecchia che egli ha fatta in quel canto per Anna, a chi la vuole, comechè mi creda che per tale non sia conosciuta, avendo Anna ad essere dalla parte di Simeone, e non della Vergine; ma noi per far piacere al Poppi, che è valentuomo nell' arte sua, accetteremo per ora quella bella fanciulla. — Non poterono gli altri di sorridere ritenersi, e seguitò il Vecchietto: Ma passando all' altra tavola del Naldino, in cui è il Deposto di croce, dico che mi piace; ma molto più mi piacerebbe, quando il corpo del Cristo avesse più del flagellato e del morto che egli non ha; chè così par piuttosto un corpo uscito del bagno, che sconfitto di croce. — Ricordatevi (disse il Michelozzo) che le Marie il lavarono e l' unsero con preziosi unguenti: ed il Naldino l' ha fatto così dilicato, per dimostrarloci quando fu lavato ed unto. Ma che direte voi della tavola d' Alessandro Allori in Santa Maria Nuova, dove si vede Cristo deposto di croce in braccio agli agnoli, che è il più bel corpo che veder si possa? Dirò, che cotesta sua invenzione non ha che fare coll' istoria; perciocchè avendo a mostrare il misterio di Cristo, quando fu deposto di croce, bisogna farvi le persone che il deposero, cioè Gioseffo, Nicodemo e gli altri: e sebbene gli agnoli vi possono stare, non deono essere in questo caso come principali; conciossiachè quando Gioseffo e Niccodemo e le Marie ebbero deposto di croce il santissimo corpo del Salvadore, dopo all' averlo con lagrime bagnato, e con acque preziose lavato, ed unto con odoriferi unguenti, dice la Scrittura che l'involtarono in un bianco lenzuolo, ed il posero in un nuovo sepolcro, di dove non fu mosso, se non quando per sua propria virtù risuscitò; talmente che non ebbero tempo gli agnoli, senza gli uomini e senza le donne che il levarono di croce e poi il misero nel monumento, di tenerlosi in braccio da sè soli, come si vede in cotesta pittura. Dice ancora il testo evangelico, che andando i Giudei per levar di croce (perchè seguiva la lor festa) i crocifissi, ruppero le gambe a' ladroni; ma veggendo che Cristo era morto, non gli fecero altro, se non che Longino colla lancia gli aperse il costato: e poscia Gioseffo e Nicodemo con gli altri il levarono di croce, ed il sepellirono. Come ha fatto adunque Alessandro i due ladroni, l' uno che rovescio tiene in alto piegate le ginocchia, che pare si sostenga su quelle; e l' altro, che con un braccio solo, senza esservi legato o confitto, pende dalla croce; se ambidue erano morti, ed aveano rotte le gambe? Ed il ladron buono, che è a man dritta, ha fatto in atto di disperazione, contra quello che dice la Sacra Scrittura, che egli aspettava di andare a godere il Paradiso

dalla stessa verità [1] statogli promesso. Del corpo di nostro Signore, che sia bello, mi piace; perchè il corpo di Cristo fu bellissimo: ma dell'essere così molle e delicato, e dell'aver in molte parti più del vivo che del morto, non dirò cosa alcuna; poichè tutti i pittori hanno deliberato di dipingerlo sempre piuttosto per mostrar l'arte loro, che per muover altrui a divozione. — Egli non ha forse voluto rappresentare (soggiunse il Sirigatto), come altri si pensa, un Cristo deposto di croce; ma ha voluto che il pio Cristiano s'immagini Cristo morto in braccio agli agnoli, siccome si vede ancora in braccio a Dio Padre in molte pitture: nè perciò è cosa disconvenevole, ancorchè nella Scrittura non si legga che Dio padre giammai il prendesse in braccio. Io non dico (replicò il Vecchietto) che non si possa far Cristo in braccio agli agnoli, ed ancora in braccio a Dio Padre, e massime quando si vuol figurare la Trinità: e non biasimerei quello d'Alessandro, quando avesse fatto un Cristo in braccio agli agnoli, senza più; ma il farvi appresso la croce vôta, e da ogni lato il ladrone ancora in croce, sono chiari segni, dimostranti che Cristo poco innanzi era stato tolto di croce: laonde bisognava o seguitare interamente il misterio di Cristo, quando fu deposto di quella; ovvero cotesta nuova immaginazione che voi dite, senza mescolare l'una coll'altra, discordando in ambedue.

Vita di Filippo Brunelleschi.

Non lascerò ancora di far brieve ricordanza di Filippo Brunelleschi fiorentino, comechè poche cose facesse di scultura; perciocchè egli si diede all'architettura, in cui fu eccellentissimo, come il dimostrano la cupola di Santa Maria del Fiore, fatta con suo ordine e con suo disegno; la chiesa di San Lorenzo, e mill'altre fabbriche, le quali non nomino, per non uscire del proposito nostro. Egli da principio apparò l'arte dell'orefice, e poi si diede alla scultura, e fece di legno di tiglio una santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in Santo Spirito; la quale per lo incendio di quel tempio l'anno 1471 abbruciò con molte altre cose notabili. Fu amico famigliare di Donatello; il quale avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in Santa Croce, glielo mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli avea messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come

[1] *Dalla stessa verità.* Dal Salvatore.

il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. — Il qual detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza che quello di Donatello, e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l'artifiziosa maniera che avea usato Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in Santa Maria Novella fra le cappelle degli Strozzi e de'Bardi di Vernio. In somma fu questo uomo di bellissimo ingegno, e maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico e rarissimo architettore. Morì d'età d'anni 69 nel 1446; fu sepellito in Santa Maria del Fiore, e la sua testa di marmo, ritratta di naturale di mano del Buggiano suo discepolo, fu posta in detta chiesa, dentro alla porta a man dritta, uscendo in sulla Piazza di san Giovanni.

PIER VETTORI.

Appartiene al Vettori una doppia gloria come letterato: prima quella acquistatasi colle opere del suo ingegno, che sono molte e di molto valore: poi quella d'essere stato maestro di molti fra gli scrittori più illustri del Cinquecento. A questo si aggiunga che amò caldamente la patria, e non credette che per coltivare le lettere bisognasse o appartarsi dal mondo, o cercare a qualunque patto il favore e la protezione dei grandi. Nato a Firenze nel luglio del 1499 di nobile e antica famiglia, studiò con sommo ardore e con pari profitto il greco e il latino, la matematica, la filosofia e la giurisprudenza. In età di diciotto anni s'ammogliò: viaggiò nella Spagna: poi fu a Roma con Francesco Vettori, suo congiunto, mandato con altri a congratularsi col nuovo papa Clemente VII. Egli per altro era avverso alla famiglia de' Medici; e quando nel 1527 i Fiorentini li discacciarono, fu tra i più caldi ed operosi fautori della libertà. Però quando nel 1530 i Medici tornarono, e la loro signoria diventò ereditaria, il Vettori si ritrasse da Firenze ad una sua villa di San Casciano: e stette colà, quasi senza interruzione, tutto dato a'suoi studi, fino al 1538; nel quale anno il gran duca Cosimo I,

volendo in qualche modo affezionarlo a sè ed alla sua casa, gli conferì la cattedra di eloquenza greca e latina. Dopo d'allora abbandonò due sole volte Firenze per andare a Roma, prima ad ossequiare Giulio III da parte del duca, poi per ubbidire a papa Marcello II che lo voleva presso di sè: del resto attese sempre alla sua cattedra con grande profitto di quanti lo udirono, con giovamento non lieve de' buoni studi, e con grandissimo aumento della sua fama. Morì nel 1585.

Dobbiamo al Vettori molte buone edizioni d'opere greche e latine illustrate da lui con molta erudizione e sottile ingegno. Commentò alcuni scritti d'Aristotele e il trattato della Elocuzione di Demetrio Falereo, e tolse ad esaminare, e chiarì moltissimi luoghi d'autori antichi, in un'opera voluminosa intitolata *Varie Lezioni*, che insieme colla miscellanea del Poliziano e con alcune altre di cotal fatta costituiscono il fondamento di tutta la moderna filologia, e sono parte non piccola della gloria letteraria italiana. Scrisse inoltre parecchie orazioni, poesie e lettere, parte latine e parte italiane, e un *Trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, che per purità di lingua fu citato dagli Accademici della Crusca, e per graziosa semplicità e chiarezza di stile può essere utilmente studiato da chiunque proponsi di istruire scrivendo.

Lodi dell' Ulivo.

Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta: la quale non senza cagione disse uno degli antichi esser la prima di tutte l'altre; perciocchè, se ella vince la vite, come mostrò con molte ragioni Vergilio, quale è quella che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore che ella manda fuora, di continuo a' piaceri che sentono i corpi nostri de' cibi? e qual vivanda [1] è quella di che noi ci nutriamo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata e soave? Non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo, ma o col pigliarlo e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, e ugnere dove sia il dolore e la piaga. E per istare [2] ancora un poco più in sul benefizio

[1] *Qual vivanda* ec. Perchè in molti paesi in vece del butirro si adopera l'olio a condir le vivande.

[2] *Per istare.... in sul benefizio*. Per continuar a parlare del beneficio ec.

che egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti e stropicciati da esso, più gagliardi e più agili, per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati, nelle stagioni e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici e venire a giornata con esso loro, prima s' ugnevano il petto e le braccia; e così le facevano più calde e spedite. Nè sono mancati degli scrittori di istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria che ebbe Annibale contro Tiberio[1] in sul fiume della Trebbia a questa diligenza. Perocchè Annibale, che sperava che i suoi avesser a combattere e menar le mani quel giorno, fece che si unsero (prima che egli uscissero degli alloggiamenti) al fuoco, e confortarono le membra coll' olio; dove il Capitano romano, che non aveva pensato di far fatto d' arme quel dì, e fu tirato fuora[2] con arte, non s' era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi che ebbero per colpa di chi gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovaronsi colle braccia quasi rattrappate e morte: perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del verno, ed in un giorno nevoso e freddissimo. E questa era una di quelle cose (insieme con altre più ordinarie, ed in ogni luogo e tempo necessarie) che i capitani romani intendevano quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro che *curarent corpus;* comprendendo con questo termine e modo di dire, tutte le cose di che ha bisogno il corpo umano per esser più scarico e poter meglio sostenere la fatica. Le quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio.

Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi costumi e quello studio[3] che si metteva in esercitare il corpo, come innanzi che i giovani entrassero nella palestra e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano; e così venivano a farsi più destri e più agili alla zuffa. Ed era in ciò questo uso dell' olio tanto frequente o necessario, che si sono trovati de' poeti leggiadri che volendo intendere la palestra, secondo l' usanza loro di parlare, e per ornamento, l' hanno chiamata olio.[4] Nè era cosa più nota in que' tempi, che i palestriti e' giovani che usavano la palestra, esser unti. Ma mutati i costumi, nè si ponendo quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo; anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo

---

[1] *Tiberio Sempronio Longo,* collega di P. Cornelio Scipione.

[2] *Tirato fuora* (sottintendasi) *degli alloggiamenti,* a combattere.

[3] *E quello studio.* Intendasi: *ed ha notizia* di *quello studio* ec.

[4] *Olio.* Catullo disse: « *Ego gymnasii fui flos, ego eram decus olei,* » cioè: *Io era decoro della palestra.*

alle morbidezze ed agli effemminati piaceri; e lasciato a poco a poco ogni somiglianza e preparazione di vera milizia, abbiamo dimenticati questi termini....

Usavasi l'olio eziandio ne' bagni e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono per la medesima cagione, cioè per essere quegli nutriti su' militari esercizi, e soliti tutto il giorno a sudare ed empiersi di polvere; onde era loro necessario il lavarsi. E similmente, avendo i medesimi per costume d'entrar nella stufa avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto olio; ma era troppo bene impiegato, servendo alla sanità e gagliardía del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo che tiene in mano un vasetto da olio, il quale a gocciola a gocciola egli versa sopra le spalle del suo signore, lavato che s'era. Il qual vaso per questo eglino chiamavano *gutto*; e ne parlano ancora i poeti latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui che, dimandato come egli s'era mantenuto insino alla vecchiezza sano e prosperoso, rispose: Dentro col mèle, di fuori coll'olio.

Tutti questi usi dell'olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati; e in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni ed a conciare la lana; e se ne consuma in questo una quantità grande, e massimamente dove è questa arte di fare i panni-lani, in gran copia, come nella nostra città.

Ma come ho io tanto indugiato a dire quanto aiuto porge alle lettere ed alli studi delle buone arti il frutto di questa pianta? Onde forse ella era consecrata a Minerva o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci; la qual Iddea aveva in sua guardia e tutela le scienze e l'arti; e non solo le arti, tutte occupate in vedere sottilmente come stanno le cose naturali, e quelle di più che si prendon cura de' governi delle città ed altre azioni umane; ma quelle ancora che operano con mano, e fabbricano qualche cosa: alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito e quasi necessario l'olio. Onde egli potrebbe essere che per questo ancora, questa pianta fosse in protezione di Pallade; perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera di ingegno, era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par che si possa vegghiare[1] senza esso: tal che i paesi dove

[1] *Vegghiare*. Vegliare.

non prova bene questa pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, o con maggior fastidio e spesa possono attendere alle scienze. Il che interverrebbe a Bologna (città nella quale s'è mantenuto molti secoli lo Studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre cose che possono desiderar gli scolari e servono a questo onesto esercizio), se e' non lo cavassero di Toscana; ma, come s'è detto, con disagio grande e non poca spesa. Tal che quando qua non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo[1] di più il detto di Demostene, che disse avere nella sua vita consumato più olio che vino? volendo mostrare quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza.

Chi dubita dunque e va lento a porre[2] questa pianta, avendo a fare in luogo che l'ami, e dove ella con arte ancora e studio si possa utilmente mantenere, poichè ella ha tante doti in sè, e se ne cava sì gran comodi e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro[3] in parte di quanto giovamento e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro che il frutto dell'ulivo è utile all'uomo e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto: il che l'uliva ha comune con l'uva. Non si vede egli per ognuno, quanto ornamento e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il verno, questo cibo? il quale porge diletto e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando, e rende ancora (sì di sua natura, sì per esser salato) il bere più giocondo; il che piace, non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate e sobrie.... L'uliva ancor bianca, o verde che noi la vogliam chiamare, s'acconcia e indolcisce; e poi nera e matura, si mette innanzi a chi siede a tavola: ma sparsovi prima su un poco d'olio e di sale, perchè altrimenti riuscirebbero al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci: L'ulive aver bisogno dell'olio; che par strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi; o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero, prima cavatone il nòcciolo, e, come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso,

---

[1] *Questo;* cioè l'utilità di che l'olio è agli studi.

[2] *Porre*, sottint. *nelle loro terre;* piantare. — *Avendo a fare* ec. Qualora abbia terreno dove essa pianta alligni bene.

[3] *E mostro.* E ho mostrato.

dentrovi foglie di lentisco o di qualche erba odorifera: oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore.

BENEDETTO VARCHI.

Nacque in Firenze nel 1502: studiò in Pisa le leggi; e, per secondare la volontà del padre, fu alcun tempo notaio. Finalmente, divenuto padrone di sè, attese a studi più accetti, imparando dal Vettori la lingua greca, e la filosofia da Francesco Verino in Firenze: e quando, per esser nimico dei Medici, fu necessitato di abbandonare la patria, continuò i suoi studi a Venezia, a Bologna, a Padova sotto la scorta de' migliori maestri.

Cosimo I lo richiamò poi alla patria, lo ascrisse all' Accademia fiorentina, e gli assegnò uno stipendio affinchè scrivesse la *Storia* di que' tempi; ciò ch' egli fece, cominciando la sua narrazione dal 1527 e continuandola fino al 1538. Il Tiraboschi lo accusa di avere venduto a Cosimo la sua penna; ma il Ginguené porta più mite opinione, e il libro in gran parte ne lo discolpa. Perocchè, sebbene si possa dire che il Varchi non osò proclamar sempre il vero; può affermarsi per altro che l' adulazione o il timore non lo strascinarono mai a dire il falso, ad esaltare il vizio, a deprimere la virtù. Nondimeno scrivendo di tempi tanto tumultuosi, in mezzo a partigiani di contrarie fazioni, non evitò quel pericolo che andava unito alla sua impresa; e quando fu conosciuto il primo libro della sua *Storia*, v' ebbe chi tentò d' ammazzarlo.

In età d' anni sessantadue si fece prete: e mentre voleva ritrarsi alla Pieve di Montevarchi, dond' era la sua famiglia, morì a' 18 dicembre 1565. Vivendo, era stato amicissimo degli uomini più colti d' Italia, massimamente del Caro, col quale dice egli stesso d' avere avuto *piuttosto fratellanza che amistà*, e perciò prese a difenderlo contro le acerbe censure del Castelvetro. Fu eruditissimo, e in quanto allo scriver purgato e lontano da ogni straniera meschianza, fu senza dubbio de' primi di quella età. Ma non ebbe vero acume filosofico, nè splendida fantasia, e non sempre nemmanco quella scintilla senza cui nè i versi fanno mai poesia, nè la prosa può esser mai efficace.

Oltre alla *Storia* già mentovata abbiamo del Varchi la versione del libro *De consolatione Philosophiæ* di Boezio; e quella del trattato *De beneficiis* di Seneca; molte *Lezioni* dette nell'Accademia fiorentina; una Commedia intitolata *La Suocera;* la *Vita di messer Francesco Cattani da Diacceto;* parecchie *Orazioni; Poesie* latine e italiane, e un Dialogo detto l'*Ercolano,* dov'egli volle mostrare « quanto non giustamente hanno cercato molti e cercano di tôrre il dritto nome della sua propria lingua alla città di Firenze..... e che la lingua con la quale scrissero già Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e oggi scrivono molti nobili spiriti di tutta Italia e d'altre nazioni forestiere, come non è, così non si debba propriamente chiamare nè cortigiana, nè italiana, nè toscana, ma fiorentina; e che ella è, se non più ricca e più famosa, più bella, più dolce e più onesta che la greca e la latina non sono. » Questo Trattato comincia troppo dalla lunga, e procede con metodo soverchiamente prolisso e diffuso, sicchè non di rado riesce noioso: ma oltre all'essere scritto in lingua purissima e con tutta correzione, è utilissimo a conoscere il proprio significato di molte parole e di molte locuzioni.

DALLA STORIA FIORENTINA.

Come Lorenzo de' Medici, detto il Lorenzino, uccidesse a tradimento il duca Alessandro. (Lib. XV.)

Arrivato il duca in camera[1] di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gettato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, ed avvolta presto presto la cintura agli elsi, perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio ch'era di quegli che si chiudono da per loro, ed andò via: e trovato Scoronconcolo,[2] gli disse tutto lieto: ***Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico che dorme. — Andianne,*** disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse e

[1] *In camera.* Lorenzo o Lorenzino de' Medici volendo assassinare il duca suo zio, operò in modo ch'egli venisse da sè medesimo a mettersi nelle sue mani. Ciò accadde l'anno 1537.

[2] *Scoronconcolo.* Sopranome di Michele del Tavolaccino, a cui (dice il Varchi stesso) Lorenzo aveva fatto riavere il bando del capo nel quale per un omicidio da lui commesso era incorso. Lorenzo lo elesse a compagno nel suo delitto, senza avergli detto per altro il nome di colui che doveva essere ucciso, come si raccoglie da questa narrazione.

disse: *Non guardar ch' egli sia amico del duca: attendi pure a menar le mani.* — *Così farò,* rispose l' amico, *sebbene egli fosse il duca.* — *Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo, con lieta cera; *egli non ci può fuggire dalle mani: andiàn via.* — *Andiamo pure,* disse Scoronconcolo. — Lorenzo alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro e disse: *Signore, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d' una mezza spada fuor fuora da una parte all'altra, fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo; perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela, ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini sottotraverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra dal ventricolo di sotto. Il duca, il quale, o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso volto in là, ricevuto così gran ferita, si voltolò su pel letto, e così voltolone s' uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l' uscio, facendosi scudo d' uno sgabello ch' egli aveva preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandogli una tempia gli fesse gran parte della gota sinistra; e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con tutta la persona addosso; e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso [1] del dito grosso e dell' indice della mano sinistra, gl' inforcò la bocca dicendo: *Signore, non dubitate.* Allora il duca aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo strigneva con tanta rabbia, che Lorenzo, cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro che non ferisse prima o insiememente Lorenzo, tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tralle gambe di Lorenzo, ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, [2] mise mano a un coltello ch' egli aveva per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al Duca, andò tanto succhiellinando, [3] che lo scannò. Diedegli, poichè fu morto, dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera: e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò, nè mai gli

---

[1] *Sommesso,* dicesi la lunghezza del pugno col dito grosso alzato. Qui vuol dire che aperse il dito grosso e l' indice, e così gl' inforcò la bocca.

[2] *Il saccone.* Il pagliariccio.

[3] *Succhiellinando.* Spingendo e volgendo il coltello nella ferita come fa chi fora che che sia col succhiello.

lasciò quel dito ch' egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti.

Di Donato Giannotti e Niccolò Machiavelli.

Nel luogo di messer Francesco Tarugi da Montepulciano (segretario dei Dieci di libertà e pace, l'anno 1527) succedette prima con cento e poi con centocinquanta fiorini d'oro per ciascun anno Donato di Lionardo Giannotti, uomo di bassa condizione, ma grave però e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo, e specialmente de' governi civili, intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; tal che coloro ancora i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro appórre non gli sapevano, se non che egli alquanto fosse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili, e per conseguente potenti, amico e seguitatore.

Questa elezione inaspettata da molti fu (per quello che si dice e crede ancor oggi) non piccola cagione che Niccolò Machiavelli, scrittore delle cose fiorentine, morisse; perciocchè essendo egli di campo con messer Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretariato ricuperare, e veggendosi al Giannotto, di cui egli (ancorchè più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale uffizio si teneva superiore, posposto, e conoscendo in quanto odio fosse dell'universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò e morì. La cagione dell'odio, il quale gli era universalmente portato grandissimo fu, oltre l'essere egli licenzioso della lingua, e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell'opera ch' egli compose e intitolò *il Principe* ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera, empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta (come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello Stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi ch' egli di tôr loro la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella morte di lui quello che pare che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi; la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuo-

sì, ed insomma degno che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto. E come io non ho voluto tacere quello che molti affermano ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio nè debbo non dire ciò essere stato impossibile e per conseguenza falsissimo; conciossiacosachè il Machiavello per cosa certa morì prima che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi che fosse eletto all' ufizio del segretariato il Giannotto. E se ad alcuno paresse che io troppo diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due segretari della repubblica fiorentina disteso mi fossi, sappia che per mio giudizio l' uno fu e l' altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche non dirò della città ma dell' età nostra; e come alla virtù più condegno guiderdone dar non si può, che la lode e l' onore, così i vizi maggior castigo non hanno, che 'l biasimo e l' infamia che d' essi dopo la morte rimane.

DALL' ERCOLANO.

Spiegazione di alcune voci e locuzioni fiorentine.[1]

V. *Predicare* è verbo latino, e significa dir bene d' alcuno, espressamente lodarlo; ma oggi è fatto proprio dei predicatori che dichiarano in su i pergami la Scrittura Santa, onde si forma *predica* ovvero *predicazione:* dicesi ancora *essere in buono o in cattivo predicamento.*

Prosare, onde *prosatori,* sebbene ha il suo proprio significato, cioè scrivere in prosa, ovvero (come dicevano i Latini, non avendo un verbo proprio) scrivere in orazione sciolta, ovvero pedestre; nondimeno quando in Firenze si vuole riprendere uno che favelli troppo adagio, e ascolti sè medesimo,[2] e (come si dice) con prosopopeia, s' usa di dire: *egli la prosa;* e coloro che *la prosano,* si chiamano *prosoni.*

Se alcuno ha detto alcuna cosa, o vera o falsa che ella sia, e un altro per piaggiarlo,[3] e fare ch' ella si creda, gliele fa buona, cioè l' appruova, affermando così essere come colui dice, e talvolta accrescendola, sono in uso questi verbi: *rifiorire, ribadire, rimettersela* o *rimandarsela l' un l' altro, rimbeccarsela* o *rimpolpettarsela.*

C. Io odo cose che io non sentii mai più; ma che vuol significare propriamente *ribadire?*

---

[1] Gl' interlocutori sono il Varchi e il conte Cesare Ercolano.

[2] *E ascolti* ec. Chi parla soverchiamente adagio pare appunto che ascolti sè stesso.

[3] *Piaggiarlo.* Secondarlo, adularlo. — *Gliele* per *Gliela.*

V. Voi n' udirete e sentirete dell' altre, se arete pazienza, e non vi venga à fastidio l' ascoltarle. Quando un legnaiuolo, che gli altri dicono *falegname* o *marangone*, avendo confitto un aguto,[1] e fattolo passare e riuscire dall' altra parte dell' asse, lo torce così un poco nella punta col martello, e poi lo ripicchia e ribatte e, brevemente,[2] lo riconficca da quella banda, perchè stia più forte, si dice *ribadire*.

C. Ora intendo io la metafora, e ne rimango soddisfattissimo.... In che significato pigliate voi *ghiribizzare?*

V. *Ghiribizzare, fantasticare, girandolare* e *arzigogolare* si dicono di coloro i quali si stillano il cervello, pensano a ghiribizzi, a fantasticherie, a girandole, ad arzigogoli, cioè a nuove invenzioni, e a trovati strani e straordinarj, i quali o riescono o non riescono: e cotali ghiribizzatori sono tenuti uomini per lo più sofistici, indiavolati, e, come si dice volgarmente, un unguento da cancheri, cioè da trarre i danari dalle borse altrui, e mettergli nelle loro.

C. Come direste voi Fiorentini nella vostra lingua, quello che Terenzio nell' altrui: *Injeci scrupulum homini?*

V. *Io gli ho messo una pulce nell' orecchio*: dicesi ancora *Mettere un cocomero in corpo*; onde coloro che non vogliono stare più irresoluti, ma vederne il fine, e farne dentro o fuora, e finalmente cavarne (come si dice) cappa o mantello, dicono: *Sta che si vuole, io non voglio star più con questo cocomero in corpo*; e se volete vedere come si deono dire queste cose in lingua nobile, e leggiadramente, leggete quel sonetto del Petrarca:

Questa umil fera, un cor [3] di tigre o d' orsa
Che 'n vista umana e 'n forma d' angel vene,[4]
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota [5] sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie [6] o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene,[7]

---

[1] *Aguto*. Chiodo.

[2] *Brevemente*. Lo stesso che: *Per dir breve*.

[3] *Un cor* ec.; cioè: Che ha un cuore di tigre o d' orsa.

[4] *Vene* per *Viene*; in senso di *Apparisce, si mostra*.

[5] *Mi rota* M' aggira. *Rotar uno in riso e 'n pianto, fra paura e spene* (speranza); e *Inforsar lo stato d' alcuno* sono dunque i modi della *lingua nobile* corrispondenti a quelli accennati dal Varchi: è da notare per altro che appartengono alla poesia, la quale ha spesso un linguaggio differente non solo dal parlar comune, ma anche dalla *nobile prosa*.

[6] *Non m' accoglie*. Non accetta il mio amore. — *Non mi smorsa*. Non mi leva il morso, lasciandomi libero.

[7] *Tene* per *Tiene*. Ecco un altro modo corrispondente ai già detti, cioè *Tener tra due* per *Tener sospeso*; e questo è anche de' prosatori.

Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.[1]

C. E quello che Plauto disse: *Versatur in primoribus labiis,* cioè: Io sto tuttavia per dirlo, e parmene ricordare, poi non lo dico, perchè non me ne ricordo?

V. *Io l' ho in sulla punta della lingua.*

Origliare è, quando due o più ritiratisi in alcun luogo favellano di segreto, stare di nascoso all' uscio e porgere l' orecchio per sentire quello che dicono. Il verbo generale è *spiare,* verbo non meno infame che *origliare:* sebbene si piglia alcuna volta in buona parte, dove *far la spia* si piglia sempre in cattiva, il che si dice volgarmente *esser referendario.*

Quando uno dice il contrario di quello che dice un altro, e s' ingegna con parole e con ragioni contrarie alle sue di convincerlo, si chiama *ribattere,* cioè latinamente *retundere;* ma se colui, conosciuto l' error suo, muta opinione, si chiama *sgannare;* onde *sgannati* si dicono quelli i quali, persuasi da vere ragioni, sono stati tratti e cavati d' errore.

Subillare uno, è tanto dire, e tanto per tutti i versi, o con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di fare tutto quello che colui il quale lo *subilla,* gli chiede; il che si dice ancora *serpentare* e *tempestare,* quando colui non lo lascia vivere, nè tenere i piedi in terra; il che i Latini dicevano propriamente *sollicitare.*

Coloro che la guardano troppo nel sottile, e sempre, e in ogni luogo, e con ognuno, e d' ogni cosa tenzonano e contendono, nè si può loro dir cosa che essi non la vogliano ribattere e ributtarla, si chiamano *fisicosi,* e il verbo è *fisicare;* uomini per lo più incancherati, e da dovere essere fuggiti.

Appuntare alcuno, vuol dire riprenderlo, e massimamente nel favellare; onde certi saccentuzzi che vogliono riprendere ognuno, si chiamano *ser Appuntini.*

Fare uscire uno, è, ancorach' ei s' avesse presupposto di non favellare, frugarlo e punzecchiarlo tanto colle parole, e dargli tanto di qua e di là, che egli favelli, o che egli parli alcuna cosa.

Fare il caso, o alcuna cosa leggiere, è dire meno di quello che ella è; come fanno molte volte i medici, per non isbigottire gli ammalati.

Fare orecchi di mercante, significa lasciar dire uno, e far le viste di non intendere.

---

[1] *È corsa.* È finita, è venuta al suo termine.

Far capitale delle parole d'alcuno, è credergli ciò che promette, e avere animo ne' suoi bisogni di servirsene.

Fare fascio d'ogni erba, tratto da quelli che segano i prati o fanno l'erba per le bestie, si dice di coloro i quali non avendo elezione o scelta di parole nel parlare o nello scrivere, badano a por su, e attendono a impiastrar carte; e di questi, perchè tutte le maniere di tutti i parlari attagliano loro, si suol dire che fanno come la piena,[1] la quale si caccia innanzi ogni cosa senza discrezione o distinzione alcuna.

Dar parole, cioè trattenere e non venire a' fatti, cavato da' Latini che dicevano *dare verba,* e lo pigliavano per *ingannare:* dicesi ancora *dar paroline o buone parole,* come fanno coloro che si chiamano *rosajoni da domasco,* onde nacque quel proverbio plebeo: *dà buone parole, e friggi.*

DALLE POESIE.

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
  Specchiarsi la mia dolce pastorella;
  Questi quei prati son, Tirsi, dov' ella
  Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea.
Qui, Tirsi, la vid' io mentre sedea;
  Quivi i balli menar leggiadra e snella:
  Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
  Elce s' ascose sì, ch' io la vedea.
Sotto quest' antro alfin cinto d' allori
  La mano ond' ho[2] nel cor mille ferite,
  Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l' antro dunque, a l' elce, ai prati, al fonte,
  Mille spargendo al ciel diversi fiori,
  Rendo io di tanto don grazie infinite.

IACOPO NARDI.

Anche il Nardi appartiene a que' molti Fiorentini che difesero la libertà della patria, e per la vittoria o piuttosto per la fortuna dei Medici, ne andarono in bando. Egli nel 1501 (in età di venticinque anni) era stato dei *priori di libertà;* per la quale poi nel 1530, quando

[1] *La piena.* L'onda de' fiumi ingrossati.
[2] *Ond' ho.* Dalla quale, dalla cui bellezza ho ec.

era omai vecchio, non dubitò di esporre la vita. Esigliato, volle fare nel 1535 un' ultima prova in favor della patria: e andò a Napoli con alcuni altri Fiorentini, e rappresentò a Carlo Quinto i vizi e le crudeltà del duca Alessandro. Poi, veduta uscir vana anche quella speranza, si ritrasse a Venezia, consolando di nobili studi la sua vecchiezza e l' esiglio.

Frutto di questi studi sono la versione delle *Deche di Tito Livio*; la *Storia di Firenze* dal 1494 al 1531; e la *Vita d' Antonio Giacomini*. Certamente il Doni passò i confini del vero e quasi direi del possibile, allorchè, non contento di affermar che le *Deche di Tito Livio* tradotte dal Nardi *paiono scritte nella nostra lingua*, soggiunse: *e colui che le ha fatte latine par che le abbia mal tradotte*. Nondimeno quella versione è senza dubbio assai buona; e farà un esercizio vantaggioso per certo nelle due lingue, quel giovane che vorrà leggerla e riscontrarla col testo. Rispetto alla *Storia fiorentina*, non si temperò abbastanza dall' avversione che aveva alla casa de' Medici; e sebbene la lingua sia pura, l' esposizione è non di rado mancante di vivacità e di quel garbo che alletta a leggere. Più volentieri si legge la *Vita del Giacomini* che in alcune parti è bellissima, ed è reputata (rispetto almeno allo stile) il capolavoro del Nardi. Egli scrisse inoltre una Commedia ed alcune Poesie, delle quali non occorre parlare: e morì in Venezia dopo il 1555.

DALLA VITA DEL GIACOMINI.

Pessimo stato delle milizie italiane ai tempi di Carlo VIII.

Le compagnie dei fanti, de' quali in uno esercito ben grande, era poco il numero e molto manco l' uso, fuorchè nelle espugnazioni, o vero difese delle terre, portavano poche armi da difendere; e per offendere, lancie molto lunghe e sottili, con le quali, se ben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l' impeto della cavalleria; e perciò poco si mescolavano ne' fatti d' arme, se non[1] con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili: sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse de' Macedoni; perchè gli Italiani non avevano la perizia di quell' ordinanza, chiamata Falange, la quale

[1] *Se non* ec. Se non quando per la situazione o per altro, avessero gran vantaggio sopra il nemico.

poi quasi messero in uso in Italia, con le loro picche, gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane [1] piccole da lanciare, le quali nelle scaramucce lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usavano erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere, nè insegne nelle compagnie; e nelle rassegne e mostre che facevano camminavano quasi trottando e continuamente gridando il nome del principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'uno tamburino col zufoletto, più tosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e bene disciplinati: e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città, avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia, se in quel principio facessero le genti italiane sì mala prova con gli oltramontani. I commessari similmente che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che fossero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti ad essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti e temuti; e tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia.

Ritratto e carattere del Giacomini.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato; di colore ulivigno, e di complessione collerica declinante alla melancolia; profondo e fisso nelle cogitazioni, [2] nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto e efficace, e impaziente dell'indugio, perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù e mentre era sano, paziente de' disagi; fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa

[1] *Partigiane.* Arme in asta.
[2] *Cogitazioni.* Pensieri, meditazioni.

voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata come quando era ne' reggimenti[1] e negli eserciti: perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la degnità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile ma amabile, come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile.... Con l' astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l' innocente che 'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio,[2] e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme dell' opere di questo egregiò cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria.

DALLA STORIA FIORENTINA.

Di Piero de' Medici. (Lib. I.)

Piero de' Medici succeduto nel governo al padre (Lorenzo) e educato e allevato sotto la felicità e reputazione di quello, e per la conversazione degli Orsini[3] suoi parenti, pareva ogni dì più che ei diventasse manco atto e disposto alla vita civile e al governo della repubblica: e non considerando la qualità de' presenti tempi, si godesse la sua fortuna vivendosi occupato nei piaceri giovenili, e troppo inclinato agli amori delle donne e al giuoco della palla col pugno e col calcio; in tanto che molti singolari giuocatori di tutta Italia venivano per far con esso di quella arte esperienza. Non trovava anche il medesimo Piero

---

[1] *Reggimenti.* Cariche, uffizi pubblici.
[2] *Il palio* era un panno o drappo che davasi a chi vinceva nel corso d' onde la frase *correre il palio.*
[3] *Orsini suoi parenti* Vedi pag. 42 di questo volume.

chi nel cavalcare e nel giostrare gli fosse eguale: perciò che egli era robusto di corpo e di statura più che mediocre, largo nel petto e nelle spalle, agile e destro in ogni esercizio del corpo e dell'arte militare; e quanto alle parti dell'animo, dotato parimente di singolare ingegno, di lingua espedita e pronta, e d'una certa dolce e grave e grata pronunzia. Del che era mancato il padre, che per la strettezza del naso pareva sempre che fosse fioco.[1] Aveva anche il detto Piero fatto non poco profitto nelle lettere latine e greche sotto la disciplina di messer Agnolo Poliziano. Dilettavasi del comporre nella nostra lingua volgare, ed era tanto studioso e inclinato a dire improvvisamente in rima, che ancora che per natura ei fosse molto sdegnoso e collerico, sopportava con gran pazienza, che in quello esercizio gli fosse detto ogni villana e pungente parola da qualunque persona si fosse, come in tale arte troppo temerariamente è alle volte consueto di farsi. Era medesimamente liberale e piacevole nel conversare, ma per natura tanto iracondo e subito, che per ogni piccola occasione che gli fosse data, scopriva la superbia e l'alterigia sua, la quale però ei si sforzava prudentemente per sè stesso, ed eziandio per singolare ricordo e ammonimento del padre, ricoprire e dissimulare. Vivendo in questa maniera, straccurava[2] non poco le cose della città; e quanto al governo dello Stato, essendo meno diligente che non doveva, lasciava disporre da alcune persone più sue familiari.

Alcuni fatti avvenuti durante l'assedio di Firenze.

Mentre che la guerra si maneggiava in questo modo, non si mancava anche usare l'astuzia degl'inganni e de' tradimenti, tanto di dentro che di fuora. De' quali non voglio mancare di raccontare alcuno per ammaestramento di quegli che verranno dopo di noi. — Era pertanto un frate, dell'ordine del quale mi tacerò il nome, perchè l'abito (come si dice) non fa il monaco;[3] era egli già stato soldato e di scorretta vita, in tanto che nella guerra pisana egli aveva gittato in Arno e affogato un frate che ingannevolmente portava[4] nella assediata città di Pisa; e dopo certo tempo, per ammenda di tale peccato, aveva preso l'abito di religioso, ma non lasciato di perfido uomo e scellerato soldato. Costui adunque dimesticandosi con uno de' nostri capitani lo

---

[1] *Fioco.* Rauco, o come diciamo *Infreadato.*
[2] *Straccurava* per *Trascurava.* Non è da imitare.
[3] *Un frate* ec. Il Varchi dice che fu Osservante dell'ordine di san Francesco ed ebbe nome Vittorio Franceschi.
[4] *Portava.* Forse *novelle, avvisi.*

andò tentando finalmente di tradimento, promettendo egli molti premi e doni per ristoro dell'opera sua; non so già se per ordine d'altri o per la cattiva natura sua. La qual cosa essendo stata fedelmente revelata da quello da bene capitano, fu preso il detto frate e condannato senza rispetto alcuno alla morte dal giudicio della Quarantia.[1] — Un altro chiamato Ficino, disceso da un fratello di messer Marsilio filosofo eccellente, ancora egli tenne stretta pratica di simili trattati con un altro capitano, dal quale essendo stato notificato a' magistrati, fu condannato alla morte dal medesimo giudicio. — Ma Carlo di messer Antonio Cocchi avendo tenuto simil pratiche, non miga con forestieri, ma scioccamente con un buon cittadino che sedeva nel collegio, essendo stato da quello scoperto, fu parimente giudicato degno della morte. Nel giudicio del quale avvenne che, essendo già stato mandato a partito la terza volta tra' cittadini del consiglio della detta Quarantia, e non si accordando i suffragi nè all'assolvere nè al condannare la colpa di quello, fu necessario che i consiglieri ritornassero a scrivere e proporre i loro giudicii la quarta volta; onde da uno de' detti consiglieri fu aggiunto una parola di più al suo proprio giudicio, così dicendo: *Ricordatevi, prudentissimi cittadini, che costui, avendo un' altra volta ammazzato uno innocentissimo uomo, fu per favore dello Stato liberato come innocente, senza pena alcuna.* La qual parola fu cagione di far risolvere l'animo di qualcuno di quei che erano stati in dubbio, in certissima risoluzione, sì che alla fine rimase giudicato alla morte. Per questa cagione fu corretta e emendata la Quarantia con una nuova legge, per la quale fu statuito che nessuna circostanza si dovesse aggiungere alle sentenze che si proponevano davanti al giudicio di detta Quarantia; ma solamente la sola e sincera sentenza sopra il peccato, del quale lo inquisito era incolpato. E questo fu fatto per assicurare interamente, tutti i cittadini delle colpe passate, le quali dalla santa legge delle oblivioni, delle ingiurie e remissioni degli errori erano state discusse e cancellate.[2] — Fu bene cosa degna di compassione un caso che avvenne in questo tempo, il quale fu di questa sorte: Che Vincenzio Puccini, giovane valoroso, uno de' capitani delle bande mandato colle nostre genti nel regno di Napoli, trovandosi nella città dell'Aquila, perchè detto Vincenzio, come giovine inconsiderato, era stato cagione di mutinamento e sedizione tra' no-

---

[1] *Quarantia.* Tribunale di suprema istanza per le cose criminali, instituito l'anno 1527.

[2] *La santa legge* ec. La propose Fra Gerolamo Savonarola nel 1494.

stri soldati, intanto che quella città corse gran pericolo d'andare in gran parte a sacco, e con gran fatica dall'autorità del Commissario Giovambatista Soderini fu riparato a tale disordine: onde[1] detto Vincenzio fu mandato da quella prigione in Firenze, e dai Dieci della guerra,[2] come disubbidiente e scandaloso, fu condannato a morte. Ma, perchè egli era cittadino statuale e beneficiato,[3] gli fu conceduto la potestà dell'appellare al Consiglio grande; perciò che ancora non era stata fatta la legge del severo giudicio della Quarantia, dalla quale fu tolto via il potere appellare al detto Consiglio. Fu adunque condotto il reo nel detto Consiglio grande, e, essendo constituito su la ringhiera, chiese umilmente perdono alla Signoria e al Consiglio, quanto più poteva escusando il suo fallire, attribuendo tutto alla temerità della sua giovinezza. Nondimeno, poich'egli ebbe supplicato tre volte, e altrettante volte fu proposta la sua assoluzione, non fu possibile che egli conseguisse la grazia, ancora che si vedesse a quasi tutti i consiglieri cadere dagli occhi le lagrime per compassione: tanto parve che in una cosa medesima apparisse eguale l'atto della giustizia e della misericordia nella mente di quei consiglieri. — In questi giorni (perchè ogni dì andavano dentro e fuora della terra dall'una parte e dall'altra molti soldati per riscattare e contraccambiare i prigioni) s'intese in Fiorenza per cosa certa esser venuto al principe d'Orange un certo mago o di qual sorte si fusse altro matto indovino, e avergli prognosticato, che tra un certo numero di pochissimi giorni egli si farebbe signore della città di Fiorenza, e essersi volontariamente messo prigione nelle mani del detto principe con patto che, non seguendo l'effetto tra il termine costituito, esso gli facesse tagliar la testa, e, succedendo il vaticinio, dovesse essere largamente premiato. Prestò gli orecchi il principe all'indovino, e tanto maggiormente, perchè gli era stata presentata una medaglia di bronzo colla immagine di Fra Girolamo Savonarola, nel rovescio della quale era scolpita la città di Fiorenza, e sopra di quella una spada; secondo che già il detto frate aveva predicato, quando la minacciava di tribolazione. E questa novella dell'indovino fu tanto chiara e comunemente creduta per tutto il campo, che già i soldati facevano l'un con

---

[1] *Onde* ec. La sintassi regolare vorrebbe: *Che Vincenzo Puccini.... perchè come giovane inconsiderato era stato cagione.... perciò fu mandato* ec.

[2] *Dieci della guerra.* Era un Magistrato che si creava per preporlo alle cose di guerra.

[3] *Statuale* e *beneficiato* dicevasi chi aveva diritto di consigliare e deliberare delle cose della repubblica.

l'altro compagnia e abbottinamenti sopra il sacco futuro della misera città; e in Fiorenza furono intercette e trovate lettere d'un beccaio che si trovava in campo de' nemici, che avvisava la moglie che se n'andasse nel Monisterio di santa Apollonia, ove egli con buona compagnia di soldati l'andrebbe a tôrre, e salverebbe quel Monisterio d'ogn' altra ingiuria, guadagnando per sè e pe' suoi compagni il ricco bottino delle robe che si serbavano in detto Monisterio. Nondimeno il detto vaticinio non successe poi altrimenti; e fu ben giusto, e convenevol cosa che il cristiano non veramente cristiano in simil modi rimanga de luso dal diavolo.

BERNARDO SEGNI.

Forse meno elegante e meno corretto scrittore del Varchi, ma più accurato del Nardi e più efficace di tutti e due fu Bernardo Segni nato in Firenze l'anno 1504. Mandato all'università di Padova, attese alle belle lettere, specialmente al latino ed al greco, sicchè più tardi potè poi tradurre la rettorica, la poetica, l'etica, la politica di Aristotele. Finiti gli studi letterari, si diede alla giurisprudenza: ma dovette abbandonarla per andare all'Aquila ministro di un banco aperto colà da suo padre in compagnia del cognato Niccolò Capponi. Ritornò poi a Firenze nel 1520, e fu testimonio ai disordini delle fazioni cittadine che precedettero la guerra straniera e prepararono la caduta del governo repubblicano, della quale pure fu testimonio. Perciò primamente scrisse la *Vita di Niccolò Capponi* suo zio materno, gonfaloniere al tempo delle fazioni or ora accennate; appresso tolse a comporre la *Storia* generale della patria dal 1527 al 1530; la quale poi continuò fino all'anno 1555, cioè fino a tre anni innanzi la sua morte. Apparisce ch'egli attese quietamente a' suoi studi, schivando l'inimicizia de' potenti senza cercarne il favore, benchè per la stima che tutti avevano del suo ingegno e del suo sapere fosse console dell'Accademia Fiorentina, riverito ed amato da' cittadini più illustri; e Cosimo I, sperando forse di guadagnarselo, lo mandasse ambasciadore verso il 1541 al re dei Romani. Racconta egli stesso d'avere in qualche circostanza lodato Cosimo, commendandolo eziandio *del suo buon reggimento e della felicità de' popoli retti*

da lui. Non sappiamo quando egli così scrivesse, giacchè andò perduta l'epistola (così la chiama egli stesso) dov' egli aveva espresse quelle lodi: la quale inviata dall'autore al principe gli fu rimandata dopo più giorni « di sua mano sottoscritta con queste formali parole: Desidererei che fussero tutte vere le cose scritte da voi in mia laude, ma conosco che una parte di esse non sono in fatto; ma ho bene in animo che le siano, se Iddio mi darà grazia di poterle condurre a quel fine. » E se Cosimo non attese quanto avrebbe potuto e dovuto a mostrare che quella fosse veracemente la sua intenzione, il Segni descrivendo poi nelle *Istorie* il suo governo non volle esser altro che libero e imparziale scrittore.

DALLA VITA DI NICCOLÒ CAPPONI.

Fu portata al Gonfaloniere a' 14 d'aprile (1529) una lettera che veniva da Roma scrittagli da Giachinotto Serragli a' dì 4 di aprile; le parole della quale, perchè dal Giovio nella sua storia sono state messe puntualmente, non reciterò; e mi basterà di dir solo il concetto di detta lettera. Scriveva Giachinotto, che era stato da quel grande uomo per quella faccenda che sapeva, e aveva avuto in commissione di fargl' intendere, che mandasse subito a' confini di Siena verso Roma per cose di grande importanza, un uomo che fosse molto fidato, o Piero suo figliuolo, a chi sarebbe stato detto tutto 'l bisogno; e non mancasse di fare questo ufizio, se aveva caro il bene di quella città. Eranvi aggiunte altre poche parole che in nulla variano questo concetto. Questa lettera, che era venuta in quel giorno, alterò molto l'animo del Gonfaloniere, sì per avergli due mesi innanzi disdetta la pratica, e sì per parergli tal lettera molto sospettosa, e fuor d'ogni uso dell'altre scrittegli mai di quel luogo: tanto più, quanto era conscio a sè stesso di non mai aver commesso a Giachinotto che parlasse con Jacopo d'alcun negozio importante e che meritasse simil risposta.[1] E così stando ripieno di molto pensiero, capitò alla camera sua Lorenzo Segni che era del Magistrato dei Dieci, ed oltre al parentado, suo molto intimo amico

[1] Trattasi di Iacopo Salviati il quale « benchè stésse in Roma, domandato dal papa, benchè cognato di papa Leone e amico di Clemente, e cresciuto da loro in grandezza e dignità e di roba, non spiccò mai però l'animo dal viver civile, come quello che avvezzo nel fiore della gioventù nella repubblica, vi fu molto onorato; e come stato affezionato in quei tempi a Fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questo concetto. »

e confidente. A lui mostrò la lettera e domandògli il suo parere; quando Lorenzo, consideratala diligentemente, disse rispondendogli: « Magnifico Gonfaloniere, se faceste a mio senno straccereste questa lettera in pezzi; perchè, sia ella di qualsivoglia importanza, sapete non se l'ha dar recapito alcuno, e convenendo mostrarla di necessità a Jacopo Gherardi, perchè la Signoria si ritrova in tutte le Pratiche, avvertite che non riesca più scandolo e maggior confusione che non c'è. » Replicò allora il Gonfaloniere: « E se ne venisse un'altra che questa accusasse, non sarebbe il peggio a noll'aver mostrata nella Pratica? a me basta essere innocente. » Ed in questo comparve quivi Jacopo Morelli che similmente sedeva del magistrato dei Dieci, a chi 'l Gonfaloniere, lasciato il primo ragionamento, mostrò quella medesima lettera, e conchiuse quivi per la mattina seguente (essendo inverso la sera) di far chiamare la Pratica e di conferirla. Egli da poi se n'andò nell'udienza della Signoria con quella lettera addosso, ove sendo stato buona pezza a passeggiare e a dar udienza, gli cascò la lettera che non se ne accorse; e volle il fato della città che 'l donzello di Jacopo Gherardi[1] passando per quella sala la ricogliesse e mettessela in mano al signor Jacopo: nè passò guari che 'l Gonfaloniere accortosi della smarrita lettera, mandò a ricercarne nell'udienza, onde appoco appoco si sparse un gran rumore fra la signoria e tutto 'l palazzo, di questa lettera caduta al Gonfaloniere. Jacopo in quella sera, avuta un'occasione tanto bella, si ristrinse con Francesco Valori, e conchiusono in quella notte di starsi cheti e di farne più copie, e la mattina di mostrarla alla Signoria e far pigliare 'l palazzo a una sorta di giovani loro confidenti, che proibissero a tutti i cittadini il salir su da' Signori, infuorchè a' magistrati. Così composte le cose, e dato l'ordine in quella notte a colorire que' disegni, non fu prima giorno, che Jacopo proposto a sorte in quei dì del Magistrato, chiamata la Signoria senza 'l Gonfaloniere, lesse lor quella lettera e disse: « Or dovrete esser chiari del costui animo, che per sì buon cittadino tenete e per sì amatore della libertà. Eccovi qui, non calunnie, ma tradimenti certissimi di questo uomo contro di noi. Che più badiamo a non vendicarcene? » Intanto giù da basso era stato preso il palazzo dalla setta dei Libertini[2] che la notte, per avvisi di Filppo Valori, erano stati istrutti del tutto, ed avevano la copia di detta

---

[1] *Jacopo Gherardi* fu nemico del Capponi perchè, dando fede a certe diffamazioni, lo credeva cittadino sospetto.

[2] *Libertini* ed anche *Arrabbiati* chiamaronsi certi fautori della libertà.

lettera sparsa per tutto Firenze; e per tutto già si vociferava che 'l Gonfaloniere voleva rimettere i Medici nella città. Era Dante da Castiglione ed una seguenza di quei giovani entrati fra le camere di quei signori, ed altamente parlavano, che 'l Gonfaloniere fosse gittato a terra dalle finestre come traditore. Jacopo con gran furia entrato nella camera di lui, dove egli era con Lorenzo Segni e con ser Vecchia Perugino, oggi pagatore del duca Cosimo signor nostro, ed allora agente del signor Malatesta Baglioni, gli messe le mani addosso, e gridò: « Ah traditore, che ci volevi vendere e rimettere in servitù del papa, non l'avrai colta! ecco qui la lettera di che cercavi. » Allora Lorenzo messosi in mezzo e raffrenando il signor Jacopo, faceva fede che aveva veduta la lettera, e di più, che l'aveva veduta Jacopo Morelli, e che aveva quella mattina a mostrarla alla Signoria ed alla Pratica; e da altra banda confortando 'l Gonfaloniere che s'era alquanto perso, fece quanti buoni uffici potette allora colle signorie per raffrenar la collera e la temerità di Jacopo che voleva pure insieme con Dante da Castiglione, che ser Vecchia fosse mandato al Bargello e disaminato come uomo che trattasse cose del papa, quando egli vi era per conchiudere la condotta del signor Malatesta Baglioni, che si prese allora per capitano della città col mezzo e volontà del re Francesco.

Il Gonfaloniere adunque, rimasto solo e come prigione con Piero suo figliuolo che a sorte si ritrovava in palazzo, fu rinchiuso in camera, avendo prima pregato Lorenzo, che uscito fuori, procacciasse favori cogli amici e co' parenti, e che si facesse un altro Gonfaloniere, e confortasse la Signoria a chiamar la Pratica[1] per tal fine. La Signoria tutta sollevata e confusa, chiamata in gran fretta la Pratica ed i Dieci (dove il signore Jacopo lesse la lettera e di nuovo fece grande invettiva contra 'l Gonfaloniere) fu conchiuso, per quietar tanti rumori, che 'l giorno medesimo si chiamassero gli Ottanta, e che si vincesse una provisione per la quale si dovesse eleggere un altro Gonfaloniere per dover subito pigliare l'ufficio; e così fu fatto. Quando, vinta tale legge, usciva il Consiglio degli Ottanta, era tutto il popolo in arme, e la città tutta sollevata e divisa in contrari umori; tenendo una parte il Gonfaloniere per traditore; e l'altra (che erano i più) tenendo per mal consiglio il cavarlo di palazzo, e dolendosi che 'l palazzo fosse in forza di

---

[1] *Pratica.* Persone chiamate a deliberare sopra un negozio determinate. — *Gli Ottanta,* consiglio supremo in Firenze.

pochi. Ma questa notte fu sopra tutte le altre pericolosissima al Gonfaloniere, perciocchè la Signoria, fatto venire 'l boia nel palazzo, messe a partito di tagliargli il capo; instigando e bravando quei giovani la Signoria che volesse farlo.... Essendosi due volte proposto il partito invano, il signore Jacopo, che era temerario e ardito, si recò in piè, e tratto fuori il pugnale disse in gran collera: *Questo vincerà il partito se nollo vincono le fave;* quando Lorenzo Berardi, un altro di quei Signori, giovane molto animoso, andatogli incontro con un altro pugnale sfoderato, disse: *E questo svincerà 'l partito;* e per tal verso 'l Gonfaloniere in tal notte campò la vita, e colla vita ancora la gloria delle cose da lui ben fatte, che appresso a molti sarebbe restata oscura.

Fu poi creato Gonfaloniere Francesco Carducci; ma il Capponi fatto comparire avanti i giudici e accusato di voler tradire la libertà, parlò sì magnificamente e con tanta eloquenza, che venne assoluto in tutto e per tutto da quella querela.

Era appunto un'ora men dell'ultima che fa poi notte, quando, data la sentenza, si sparse in un momento la fama di lei per la città tutta; la quale in vista ripiena di somma allegrezza, correva da ogni banda verso la piazza: e intanto Niccolò, sceso giù del palazzo in abito civile, accompagnato e nel mezzo d'alcuni magistrati datigli dalla Signoria, perchè l'accompagnassero a casa, tutto 'l popolo se gl'inviò dietro, e per tutte le strade calcate di genti, che da ogni canto e da tutti i punti sboccavano per irgl'incontro, gli fu fatto un'onoratissima compagnia. Questo dì certamente a Niccolò molto illustre mi rimette in mente quello dell'Africano il Maggiore quando egli, in vece di render conto a' Petilii tribuni della plebe delle spoglie asiatiche, rivoltosi al popolo, disse quello essere il giorno nel quale li Dei gli avevano concessa la vittoria della superba Cartagine, e però esser me' fatto d'ire nel Campidoglio al tempio di Giove e ringraziarlo di sì gran beneficio; per la qual cosa tutto 'l popolo di Roma, lasciati que' tribuni soli e negletti, ve l'accompagnarono a guisa di trionfante.... Il successo di questa lettera mandata a Niccolò è stato racconto da me puramente, siccome egli fu appunto; nella cui narrazione non vo' tacere ancora l'opinione che se n'ebbe da certi, che furon tenuti di buon giudicio, benchè in tale opinione non mai si sia potuto averne chiarezza. Credettero dunque certi che papa Clemente insidiosamente avesse fatto scriverla per eccitar tumulti in quella città

e cavar Niccolò di quel palazzo per essersi persuaso, mentre-ch' e' v' era, di non poter mutare quello Stato..... Ma lasciata ire questa materia, Niccolò ritornato a casa, ebbe l'altra mattina tutti gli ambasciadori (che ve n' eran pur molti) che vennero a visitarlo: della qual cosa preso non piccolo dispiacere, per temer l'invidia di sì gran concorso che gli veniva a casa, si ritirò segretamente in una villa propinqua alla città, dove si stette per lo spazio di tre giorni, tanto che 'l fumo di quel favore sfogasse o si mitigasse alquanto.

DALLE STORIE.

Delle rafferme ne' magistrati. (Lib. II.)

Le rafferme, se bene possono alcuna volta giovare a quelle repubbliche dove elle si danno, molto più a mio giudicio stanno per nuocere alla libertà ed al mantenimento di quegli Stati. Perchè gli cittadini che si trovano ne' magistrati grandi, potendo per via delle leggi esser raffermi, cercano per ogni via e buona e cattiva di conseguire il loro desiderio: e dall' altra banda coloro che sono emuli di quegli onori, mettono ogni industria per sbattergli da quel grado, ancorchè conoscano che fussino utili alla salute pubblica.[1] Nascono di qui le contese, le sètte, le calunnie fra gli uomini grandi, onde a poco a poco ne nasce la morte di quei governi. Anco non può negarsi che in Roma (usando gli antichi esempi) dove fu messo in uso il raffermare i magistrati, che ciò non fusse talora cagione d'ampliare quello imperio: chè la rafferma degli Scipioni in Spagna ed in Africa feron[2] ai Romani acquistare quelle provincie; come ancora avvenne dipoi per la rafferma in Grecia di Tito Quinto Flamminio.[3] Ma il contrario si vide più manifestamente nella rafferma di Silla, di Mario e ultimamente di Giulio Cesare. Queste, sebbene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero molto gli odi e le discordie civili, e finalmente rovinarono la libertà.

Morte di Francesco Ferrucci. (Lib. IV.)

Chiamati a sè i capi dell' esercito, e fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì gran pericolo, parlò così: « Io per esperienza, soldati fortissimi, so-

---

[1] Altri: « Acciò che conoschino, che non fussino utili alla salute publica. »
[2] *Feron.* Fecero. Questo plur. indurrebbe a credere che dovesse leggersi *le rafferme;* ma non è necessario.
[3] Propriamente: Tito Quinzio Flaminino.

che le parole non aggiungono gagliardia ne' cuori generosi, ma sì bene che quella virtù che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra più viva, che l'occasione o la necessità la costringe a far prova di sè. Siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia per fare al mondo più chiara e più bella la costanza delli animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogni altra onoratissima che ci si dimostra difendendo a giusto petto l'onore delle armi italiane e la libertà della nobilissima patria nostra, per farci risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità ci è presente e davanti agli occhi che ci fa certi che, ritirandoci, saremo raggiunti della cavalleria inimica; e che stando fermi non aremo luogo forte da poter difenderci, nè vettovaglia da poter vivere, quando bene prima entriamo in quelle mura. Restandoci adunque solo una speranza (e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso, in fuori che quello che dà la virtù delle nostre destre insino a questo giorno state invittissime) procedente dall'animoso spirito, queste ci faranno in ogni modo vincitori. Nè, benchè siamo meno di numero, ci dobbiamo diffidare, per l'esperienza, oltre a quella della virtù nostra, e maggiormente confidare in Dio Ottimo Massimo, che giustissimo e conoscitore del nostro buon fine, supplirà con la sua potenza dove mancasse la forza nostra. »

Dette queste parole con gran confidenza, e fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli innanzi agli altri si mosse, dicendo solamente: *Soldati, non vogliate abbandonarmi in questo giorno.* Arrivò alla porta dove erano già entrate le prime squadre de' suoi: quando dall'altra parte s'udì il rumore, che il Maramaldo era passato per la rottura del muro, ed aveva messo drento la fanteria. Si cominciò pertanto una crudele zuffa con l'archibusate dall'una parte e dall'altra, la quale andò più rinforzando, quando arrivati in sulla piazza del castello, che saltato il Ferruccio dal cavallo, aveva preso una picca, e combatteva valorosamente contro il Maramaldo; che ancora egli, avendo presi i canti delle strade, si dimostrava molto terribile. Nè era ancora arrivato il principe[1] alla muraglia; ma udendo che era cominciata già la battaglia, per intervenirvi, come giovane coraggioso si spinse innanzi. E nel salire quella ripa per le strade che erano all'erta, fu per sorte colto d'un'archibusata, dove caduto da cavallo in un subito perse[2]

---

[1] Filiberto d'Oranges, il quale col Borbone passò da Francesco I a Carlo V, e morto il Borbone successe nel suo luogo come capo dei Tedeschi.

[2] *Perse.* Perdè o perdette.

la vita. Quando si sparse la fama della morte del principe, da' soldati del Ferruccio fu gridato: *Vittoria!* La quale si tenne per certa, poichè la cavalleria, saputa la detta morte, si era messa tutta in fuga. Ma lo squadrone de' Tedeschi, che era in dreto per spazio di mezzo miglio, resse l'impeto di chi fuggiva. E mantenendo gli ordini, marciava all'innanzi; e rinfrescata una crudel battaglia per virtù de' capitani dentro e di fuori, facevano ritirare quelle poche genti: le quali non poterono sostenere sì grande impeto, ma che con gran valore si adoperavano. Ed il Ferruccio di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s'era ritirato con il signor Giovampagolo (Orsini) in una casetta, nella quale alla fine furono fatti prigioni: e li suoi vennero la maggior parte in potere de' nimici, o privi di vita.

Fu il Ferruccio armato condotto alla presenza del Maramaldo; il quale rimproverandogli con villane parole le ingiurie da lui ricevute a Volterra,[1] gli disse: *Tu sei pur giunto alle mie mani.* A cui rispose il Ferruccio, essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare. Fu per comandamento di lui disarmato, e ferito da lui con una punta nel collo con molto sdegno; e dalli altri suoi soldati poscia finito con molte ferite.

Come finì Lorenzino de' Medici (Lib. XII).

Lorenzo de' Medici, quello che ammazzò il duca Alessandro, dopo la partita sua da Firenze, se n'andò a Venezia e poi a Costantinopoli, dopo la rotta di Montemurlo,[2] con Piero Strozzi; parte per levarsi, l'uno dagli occhi degli uomini per la vergogna della male riuscita impresa nella occasione di far libera la patria, e l'altro della poca ragione militare che aveva messo il padre e tanti nobili cittadini in mano del duca Cosimo; e parte per vedere se in modo alcuno avessino potuto ottenere

---

[1] *A Volterra.* Il Ferruccio assaltò Volterra ai 28 aprile 1530 e la prese dopo un combattimento cominciato a mezzo giorno e durato quasi tutta la notte. Dopo la vittoria fece impiccare ai merli delle mura quattordici spagnuoli, e si comportò assai duramente coi cittadini, trattandoli come nemici e ribelli. Venne dipoi Fabbrizio Maramaldo « e fatto chiedere la terra molto superbamente al (*dal*) trombetta, e con poco onore del Ferruccio, fu per ordine di lui (che non era men superbo del Maramaldo) detto trombetta fatto impiccare alle mura. Nè bastò questo; chè per maggiore dispregio di detto Maramaldo faceva contraffare la voce di una gatta alle mura da' soldati *miau miau* che assomigliava al suo nome. Concepette per questo Fabbrizio grandissimo sdegno contro il Ferruccio. » Così lo stesso Segni.

[2] Nel 1537 i fuorusciti fiorentini ridottisi a Montemurlo, castello tra Prato e Pistoia, vi furono sconfitti. Tra gli altri rimase prigioniero anche Filippo Strozzi che poi fu ucciso o secondo alcuni si uccise da sè medesimo in carcere.

da quel Signore aiuti, per potere turbare con l'armata del Turco i porti della Toscana. Questi, poichè non trovarono presso alli bascià alcuna udienza, si dipartirono: e Piero si ritirò a' servizi del re Francesco ed alla guerra, nella quale fece molte cose piuttosto da animoso e bravo, che da felice e savio capitano; e Lorenzo, poichè per breve tempo si fu trattenuto in Raugia, si partì e si stette assai tempo come nascosto in Parigi, sotto pretesto di studiare in quella città grande e popolata, ed atta facilmente a ricoprire qualsivoglia gran principe, non che una persona privata. Viveva egli con grande angustia d'animo, perchè sapendo d'avere addosso una taglia di scudi settemila, e d'esser perseguitato non tanto dal duca Cosimo quanto ancora dall'imperatore, non si arrischiava d'uscire in luogo alcuno con sicurtà, tanto che la vita sua piuttosto gli era una mezza morte. Finalmente dopo molti anni corsi se ne venne ad abitare in Venezia; nella qual città posta nell'acque, e dove s'usa la strada del mare in andare per via delle gondole più che per terra, sperava assai sicuramente di potere ire innanzi insino a tanto che si scoprisse miglior fortuna per lui. Stava quivi il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, andava sempre in compagnia d'alcuno che fosse armato: ma poco, come io dissi, si vedeva dove gli altri mettessino i piedi. L'ambasciatore del duca in Venezia più tempo l'aveva fatto osservare per far cosa grata al padrone; il quale non tanto avea caro di levarsi dinanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nessuno pigliasse animo d'uccidere un principe, con speranza di poter poi vivere lungo tempo. Due Volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella città, e l'altro Cecchino, non da Volterra ma da Bibbona, feciono acquistare a quell'ambasciatore ed a Francesco Babbi da Volterra (che s'adoprò in simile uffizio, e che stava in Ferrara per agente del duca Cosimo) nome forse di troppo diligenti e di troppo servidori ed affezionati del loro principe, per non dire della taglia. Perchè convenuti questi amatori dell'oro co' sopradetti del modo d'ammazzare Lorenzo, poichè l'ebbero osservato più giorni, e infino da lui accattati denari, una mattina l'appostarono, che era uscito fuori in compagnia di Alessandro Soderini suo zio e s'andava diportando. Poichè furono entrati in una casa che aveva due uscite, uno di loro congiurati recatosi dall'una parte, l'altro entrato dall'altra di dietro, dètte un colpo a Lorenzo in sul capo con un pugnale (e questi fu Bepo), dal quale colpo sbigottito, poichè n'ebbe ricevuto un altro sul volto, cascò. Allora Alessandro, tratta la spada, se gli rivolse:

quando Cecchina gli fu addosso, e ferendolo gli dètte la via da potersi fuggire. Bebo intanto attendendo a Lorenzo che era in terra, tirandogli più colpi col pugnale, lo lasciò per morto; non però in tanto estremo, che la madre che abitava quivi vicino, avuta la dolorosa nuova, non fusse a tempo, correndo là, a raccórre in braccio il figliuolo mentre il suo spirito se n' usciva.[1]

BARTOLOMMEO CAVALCANTI.

Due libri ci lasciò il fiorentino Bartolommeo Cavalcanti; l' uno intitolato *Rettorica*; l'altro *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne.* Colla prima fece quasi un compendio della dottrina di Aristotele: nella seconda raccolse e confrontò le dottrine di Aristotele, di Platone, di Polibio intorno al governo degli Stati. Se in qualche parte abbia espressa un' opinione o nuova o sua propria è difficile a dirsi: bene spesso ci lascia anche incerti a quale degli autori antichi aderisca. Le opinioni e le dottrine raccolte dal Cavalcanti sono ora in gran parte abbandonate o come erronee o come non opportune ai tempi moderni: ma questo che sotto un certo rispetto nuoce al suo libro, serve anche a raccomandarlo; poichè soddisfa alla curiosità che pur abbiamo di conoscere quel che pensarono sopra certe materie i nostri maggiori; e compendiando in picciol volume ciò che gli antichi scrissero in molti ci esenta da una lunga lettura. Qui poi se ne riferiscono alcuni saggi, perchè negli scritti del Cavalcanti è gran copia di voci e locuzioni acconcie a trattar con chiarezza e precisione gli argomenti della politica e della filosofia.

Questi libri furono scritti dall' autore fuor di Firenze, d' onde s' era volontariamente partito dopo che nel 1533 vide Cosimo I succedere ad Alessandro de' Medici, e la costoro signoria fondarsi vincendo ogni pubblico e privato contrasto. Nella sua giovinezza aveva trattate le armi in difesa della libertà; e i primi saggi del suo ingegno furono due Orazioni, l' una alla milizia fiorentina, l' altra sopra la libertà, recitate nel 1530. Queste orazioni furono applauditissime e lungamente lodate per memoria di quell' applauso, senza curarsi di

---

[1] Di questo modo finì il Lorenzino nel 1547, undici anni dopo l' uccisione del duca Alessandro.

leggerle. Oggidì, se fossero lette, non sarebbero lodate: ma troviamo naturale che allora piacessero, perchè esprimevano il sentimento dell' universale, e quel desiderio di libertà che a tutti stava nel cuore. Perciò poi parve cosa a tutti mirabile e ad alcuni anche sospetta, che l' autore ai tempi di Alessandro non fosse esigliato.

Da Firenze si trasferì a Ferrara: dove il cardinale Ippolito d' Este che lo aveva chiamato *a servirlo*, come dice egli stesso *nell' ordinar il governo di quella città*,[1] gli persuase altresì di scrivere la *Rettorica*. Andò poi a Roma; e dal pontefice Paolo III che l' ebbe carissimo fu adoperato in molte faccende di grande importanza. Finalmente si ritrasse a Padova, ed ivi morì nell' anno 1562. Era nato in Firenze nell'anno 1503.

DAL LIBRO DELLE REPUBBLICHE.

Se la virtù si possa insegnare.

Plutarco, eruditissimo autore, s' ingegna di provare in un suo libretto, che la virtù si può insegnare; e la somma delle sue ragioni consiste in questo (come ciascun può particolarmente vedere), che poichè gli uomini imparano a cantare, a ballare, a cavalcare, a maneggiar le armi, e fare molte altre cose basse e vili, imparano le lettere, l' agricoltura ed altro: non debbono pensare di potere acquistare virtù, e sapere governare la famiglia, la repubblica e gli eserciti senza il mezzo della dottrina e disciplina: e che quando si niega che la virtù si debba imparare, noi la leviamo via; perciocchè la disciplina è una certa generazione, per mezzo della quale colui che insegna produce il parto nell' animo di quello che impara; laonde se gli uomini saranno ritenuti dall' imparare, e sarà levata via ogni dottrina, parrà che tutte le cose siano state spente, e data loro propia morte: e per questa via discorre sopra tal materia. — Ora, avendo io riferito quel che da Plutarco n' è stato detto, mostrerò per qual via Aristotele vuole che si acquistino le virtù morali; e come avendo trattato di tutta questa materia eccellentemente, come suole di tutte le altre, e' l' abbia determinata. Dico adunque che nel principio del secondo libro dell' Etica e' prova, che la virtù non si genera in noi per natura, ma s' acquista per mezzo dell' opere nostre, avvezzandoci noi a operare. E

[1] Sopra questa riforma sono alla stampa tre lettere del Cavalcanti, l' una in nome suo proprio al cardinal Santa Croce, che fu poi papa Marcello II; le altre a nome del Cardinale di Ferrara ad Enrico II di Francia

questo dimostrando con molte ed efficaci ragioni, argomenta chè a nessuna cosa di quelle che sono per natura si avvezza altrimenti, nè per avvezzarsi si muta; come la pietra, che ha da natura l'andar in giù, ed il fuoco in su, non si avvezzerebbe mai altrimenti, nè quella anderebbe in su nè quello in giù, sebbene infinite volte, per assuefarli, fossero gettati e messi in tali parti. Oltra questo, le virtù morali si acquistano per assuefarci ed avvezzarci noi ad operare, dalla quale assuefazione hanno anco preso il nome greco,[1] il quale i latini interpretano *morale.* L'etimologia di quel nome latino vien anche da una parola che significa *consuetudine* e *costume.* Oltra di questo nelle cose, le quali sono in noi per natura, noi abbiamo prima le potenze e facoltà di operare, e dipoi operiamo: come è che prima abbiamo la potenza di vedere e dell'udire, e poi vediamo ed udiamo; e non, per avere prima veduto ed udito spesse volte, acquistiamo poi la potenza ed il sentimento del vedere ed udire. Ma nelle virtù morali accade il contrario; chè prima operiamo, e per la frequente operazione e consuetudine di operare acquistiamo l'abito, per mezzo del quale dipoi e bene e facilmente operiamo. Adunque seguita che le virtù non si generano nè sono in noi per natura. E per questo medesimo si conferma, che i legislatori non intendono[2] altro nella città, che fare buoni e virtuosi cittadini, avvezzandogli a buone opere per mezzo delle leggi, degli ordini e della disciplina loro, il che sarebbe vano se noi avessimo le virtù dalla natura.

DALLA RETTORICA.

Utilità della Rettorica.

Chi può negare che due parti principali del governo della città siano i giudici e le consulte? e che, siccome dagli errori che circa quelle si fanno, incredibil danno, e spesse volte estrema rovina alle città ne risulta; così quelle dai veri giudici e dai retti consigli grandissima utilità, salute, accrescimento e gloria, non meno che dalla fortezza delle mura e dell'armi, ricevono? Con quest'arte adunque l'uomo civile potrà parlando dirizzare i giudici e le consulte per tal via, che in quegli del giusto, in queste dell'utile e dell'onesto ben discorrendosi, potremo rettamente giudicare e prudentemente deliberare. Sarebbe certa-

[1] *Il nome greco.* Il nome di *Etica* viene dal greco *ethos;* quello di *morale* dal latino *mos:* e tutte due queste voci, la greca e la latina, significano Costume, Consuetudine.
[2] *Non intendono altro.* Non hanno altro scopo.

mente cosa molto brutta e molto biasimevole che le cose vere e oneste, utili e giuste non avessero difesa bastevole; e che sendo di loro natura migliori e più nobili delle contrarie, elle restassero inferiori a quelle. Armati adunque del valore della Rettorica, potremo difenderle, sì che superiori (come si conviene) le manterremo.

Che cosa sia una Definizione.

La *Diffinizione*[1] è un parlare, il quale brevemente dichiara tutta la sostanza della cosa: onde, sì come il nome ci rappresenta la cosa oscuramente e confusamente, così la diffinizione chiaramente e distintamente quella ci manifesta. E, per darne un esempio, dico, che in questo nome *animale* è chiusa ed involta la natura dell'animale, si che non si può bene comprenderla. La diffinizione poi dell'animale scuopre tutta quella natura. E per dichiarare brevemente, e il più che potrò chiaramente, come si faccia la diffinizione, dico che si piglia una natura comune alla cosa la quale vogliamo diffinire, e a qualch'altra, sì che e quella e l'altra convenghino, e siano simili in quella natura. Dipoi è necessario aggiungere cosa che ristringa quella comunità, e limiti quella ampiezza, talmente che la cosa che si diffinisce acquisti una differenza e proprietà che la distingua sostanzialmente dall'altre, e così venga a restare separata e richiusa dentro a i suoi termini, come un campo dall'altro con i suoi confini. Quella natura comune chiamano *genere:* quella che ristringe e appropria, *differenza* nominano: e in questi termini[2] dicono consistere la vera e propria diffinizione. Sia l'esempio questo: Tu vorrai diffinire l'uomo (e qui brevemente avvertisco che quello che veramente si diffinisce, è la specie, e non i particolari e individui: cioè l'uomo in generale, non Francesco o Pietro; e così nelle altre cose); se tu adunque vorrai diffinire l'uomo, andrai considerando primieramente quello, in che ei conviene con altre cose; e vedrai facilmente che col cavallo, col lione ed altre specie ha questa convenienza, che egli è animale come quegli: onde porrai sicuramente nella sua diffinizione questa parola, *animale;* dipoi, volendo ristrignere quella comunità e convenienza, riguardando bene all'uomo, conoscerai che egli è capace di ragione, e gli altri[3] no: e però, aggiugnendo, dirai: *l'uomo è animale capace di ragione;* e parendo

---

[1] *Diffinizione.* Lo stesso che *Definizione.*
[2] *In questi termini.* Dentro questi limiti.
[3] *Gli altri* (sottintendasi) *animali.*

che tutto questo sia appunto l'uomo, e ad altri non convenga quello che hai detto (conciossiacosa che così lo venghi[1] ad avere separato e distinto dagli altri animali, e dinotata tutta la sostanza sua), terminerai la sua diffinizione; ma se, posta qualche differenza, la diffinizione fosse ancora più ampia della cosa diffinita, e non si ristringesse bene a quella, converrà allora cercare altre differenze e proprietà, le quali aggiunte, se bene fanno crescere il numero delle cose poste nella diffinizione, l'ampiezza nondimeno ristringono: e così è necessario procedere sino a che la diffinizione sia bene appropriata e fatta uguale alla cosa diffinita, comprendendo a punto la sostanza di quella: come accaderebbe (per usare il medesimo esempio) se quella differenza *capace di ragione*, non bastasse alla diffinizione dell'uomo, v'aggiugnessi *mortale* e altro ancora che facesse di mestieri. E, se il mancamento dei nomi vietasse che con un solo vocabolo si nominasse il genere e la differenza, conviene con molte parole circonscrivergli: e in questo modo sia descritta la diffinizione, della quale più particolarmente e più esquisitamente trattano i filosofi; ma a noi debbe bastare tanto averne detto.

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA.

Fu il Grazzini letterato d'ingegno pronto e vivace, ma d'indole alcun poco bizzarra. Nacque in Firenze addì 22 marzo 1503; e, per quanto si crede, nella sua giovinezza fu posto dal padre all'esercizio dello speziale: nè ci è rimasta memoria alcuna de' suoi studi e de' suoi maestri.

Quando nel 1540 Cosimo I fece rifiorire le arti e le lettere, il Grazzini fu uno dei fondatori dell'Accademia degli *Umidi*, e scelse il nome di Lasca,[2] che usò poi sempre in luogo del proprio. Quella compagnia pigliò ben presto la denominazione di *Accademia fiorentina*, ed ebbe da Cosimo protezione e privilegi, coll'incarico soprattutto di promovere e perfezionare la lingua toscana. Il Grazzini ne fu nominato Provveditore; ma non

---

[1] *Lo venghi*. Dicasi. *Tu lo venga*.

[2] Nell'Accademia degli *Umidi* tutti pigliavano un nome che avesse qualche attinenza coll'acqua. Il Grazzini dunque pigliò quello del pesce *Lasca*, e volle poi conservarlo anche nell'Accademia della Crusca, perchè (diceva) le Lasche non si friggono senza infarinarle.

s' accordando poi coi nuovi accademici, e non volendo sottomettersi alle leggi da loro ordinate, ne fu escluso: ed egli se ne vendicò con alcune poesie satiriche, per le quali ebbe controversie e inimicizie assai gravi. Venti anni dopo (nel 1566) il Grazzini rientrò di nuovo nell' Accademia fiorentina per opera di Lionardo Salviati; ma con quell' adunanza cominciava già a gareggiare la nuova *Accademia della Crusca*, di cui il Grazzini medesimo fu uno dei fondatori verso il 1550. Egli poi fu sempre de' più operosi accademici, e come dotato di molto ingegno, sommamente studioso, e vissuto sempre nella conversazione degli uomini più colti, riuscì ad essere uno degli scrittori più eleganti e più ameni della sua età.

Le sue opere andarono in parte perdute. Quelle che ci rimangono sono: *Poesie* di vario genere, ma principalmente burlesche e satiriche; un poema intitolato *la Guerra dei Mostri; le Cene*, o sia ventuna Novelle[1] che fingonsi recitate da cinque giovani e da altrettante donne per passar tempo dopo la cena; sette *Commedie* in prosa; nove *Lettere*, e, secondo alcuni, anche un altro poemetto burlesco che porta il titolo di *Nanea*. Purità di lingua, vivacità e scioltezza di stile sono i pregi del Lasca; ma le sue opere in generale offendono troppo apertamente il pudore. Egli morì a Firenze nel febbraio del 1583.

DALLE CENE.

Neri Chiaramontesi, per vincere due scudi allo Scheggia,[2] ha tolto d' andare armato di armebianca[3] e con una roncola in spalla nella bottega di Ceccherino, e fare una gran bravata a quanti ivi sono; d' onde poi è preso e legato per pazzo. (Cena I, Nov. 3.)

Mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviógli fuori; e cianciando col Cavaliere,[4] stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d' assettarsi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l' elmo, si mise la roncola in spalla,

---

[1] L' Opera si componeva di trenta novelle divise in tre *Cene;* ma ci mancano le prime nove dell' ultima decina.

[2] *Lo Scheggia,* il *Monaco* e il *Pilucca* sono famosi nelle novelle del Grazzini per le molte beffe loro attribuite.

[3] *Arme bianca* dicesi ogni arma che non sia da fuoco. — La *roncola* è una piccola falce.

[4] *Col Cavaliere.* Il cavaliere Mario Tornaquinci nella cui casa erano.

e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri;[1] perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede.

Intanto il Monaco ed il Pilucca erano andati a far l'ufizio,[2] l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato Vecchio: i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento Neri Chiaramontesi esser uscito del cervello (così stati indettati[3] dallo Scheggia), e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavaliere[4] dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca, e, preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosontuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze, pappatore e leccatore, non vi dico; nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: Ahi traditori, voi siete morti, inalberò la roncola. Coloro per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra,[5] chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava: un trambusto era il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda,

---

[1] *Stinieri*, o *Schinieri*, erano arnesi di ferro a difesa delle gambe.

[2] *A far l'ufizio;* cioè: A far quello che loro avea detto lo Scheggia.

[3] *Indettar uno* vale: Dettargli ciò ch'egli abbia a dire o a fare. *Indettarsi con uno*, Restare d'accordo con lui di ciò che debbasi dire e fare.

[4] *In casa il Cavaliere*. S'è già notata questa proprietà della lingua, toscana di dire *in casa il tale* per *in casa del tale*.

[5] *Mostra*. Quel luogo nelle botteghe dove si mettono le mercatanzie affinchè siano vedute.

subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherino merciaio, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo che, non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: Ohimè, che mi di' tu? — Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: Tosto, ohimè, tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni, che niun gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini,[1] de' più giovani e più gagliardi, con due paia di funi riandò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi[2] poco lontana; dove trovò Neri che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar[3] qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sè, faceva loro una tagliata e uno squartamento[4] che si sarebbe disdetto al Bevilacqua girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a côrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: Sta' forte; che vuoi tu far, nipote mio? E a coloro che menati aveva seco, voltosi, disse: Su; voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per il collo, lo distesero in un tempo su l'ammattonato,[5] che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce: Che fate voi, traditori, io non son pazzo, potette rangolare,[6] che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera che non poteva pure

---

[1] *Battilani e divettini* secondo il Carena sono una medesima cosa, giacchè *divettino è chi batte la lana colle vette.*

[2] *Quindi.* Di quivi, dal luogo dov' erano.

[3] *Di non toccar* ec.; cioè: *Che non toccasse loro* ec. — La voce *tentennata* propriamente significa *Scotimento,* e qui per traslato, *Battitura.*

[4] *Tagliata* e *squartamento* valgono una gran bravata e gran minaccia. Il *Bevilacqua* trovasi menzionato anche da altri come uomo coraggioso, e posto perciò con Rodomonte e Orlando.

[5] *L' ammattonato.* Il pavimento.

[6] *Rangolare.* Gridare sforzatamente, come fa chi ha la gola impedita

dar crollo; e, trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi[1] di buona sorte, acciocchè egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza si fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo ch' egli era legato il pazzo, si facevano avanti, e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole.

Pensate voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare e di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio.[2] Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, disposti per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e dipoi chiamati i medici, governarsi secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n' ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere[3] colui d'intorno che rompesse loro la testa.

Restato dunque solo e al buio in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe e a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame

---

[1] *Suvi* o *Suvvi.* Sovr' essa scala.

[2] *Faceva il suo peggio:* perchè più egli gridava, e più lo credevano pazzo.

[3] *Senza avere* ec. Questa beffa era stata fatta appunto per liberarsi dalla incomoda compagnia del Neri; ma duriamo fatica a comprendere come di tali violenze, quasi fossero semplici scherzi, potessero allora prender piacere le persone gentili.

e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire.

La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il Cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in deposito.

Il zio e i medici, udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cènato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante,[1] il zio si vergognava; e di sua mano scioltolo disarmatolo e chiestogli perdono, tutta la broda[2] versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare; e fatto ch'egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, che n'aveva bisogno.

La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico,[3] il quale mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo

---

[1] *Stante.* Istante, momento.
[2] *La broda.* Traslato, per dire *la colpa.*
[3] *Del Magnifico* Di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla[1] per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano di una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

Come Brancazio corresse uno strano pericolo di essere impiccato (Ivi, Nov. 9.)

Una volta gli parve, dirimpetto sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire: *ora pro eo;* per lo che fermatosi, girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come direste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che stando in fra due,[2] non sapeva che farsi; perciocchè sendo un'ora il meno innanzi giorno, e l'arie fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quel mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire: *ora pro eo,* e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa egli, che era animoso e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettava e temere un' ombra vana? E questo detto, prese la via verso le forche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello.

Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa; la quale, per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva côlto per que' campi, sendo allora nel mese d'agosto, forse dieci o dodici zucche; e come se fossero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche; e a una a una su tirandole, le impiccava, facendo a un tratto il boia, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare

[1] *Guidarla.* Guidare, condurre questa faccenda.
[2] *In fra due* (sottintendasi) *pensieri.* Stando perplesso.

al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta[1] a una; ma si fermò, gridando a colui: Aspetta, aspetta, che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala, leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso (stimandola forse il diavolo daddovero o la versiera[2]), che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fosse stato morto. La Biliorsa, poichè fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come fatto aveva le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiale, gliene[3] avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte.

DALLE POESIE.

Contro Girolamo Ruscelli.

Com' hai tu tant'ardir, brutta bestiaccia,
  Che vada a vis'aperto, e fuor[4] di giorno,
  Volendo il tuo parer mandare attorno
  Sopra la seta, e non conosci l'accia?[5]
O mondo ladro, or ve'chi se l'allaccia![6]
  Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
  S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
  Lasci far[7] tanti sfregi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
  Delle Muse e di Febo mariuolo,
  Aver mandato[8] mezzo Dante a sacco;
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
  Hai tristamente sì diserto e fiacco,

---

[1] *La pinta.* La spinta.

[2] *Versiera.* Strega o simili.

[3] *Gliene.* Glielo.

[4] *E fuor,* s' intende di casa.

[5] *L' accia.* La stoppa. È dunque locuzione proverbiale, e significa: Presumi parlar di cose alle quali per la tua ignoranza non sei atto.

[6] *Allacciarsela,* si dice di chi presume di sè oltre il dovere.

[7] *Lasci far* ec. Il Ruscelli pubblicò le Novelle del Boccaccio con note e spiegazioni che il Lasca chiama *sfregi.*

[8] *Aver mandato* ec. Aver saccheggiato e depredato Dante.

Che d'una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c'è solo,
Ch'ogni persona saggia, ogni uom ch'intende,
Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
O la prosunzione, o l'ignoranza.
Io ti dico in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.[1]
E dov'hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov'hai preso assunto
Di giudicar, tu sembri il Carafulla,[2]
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo,[3] la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

VINCENZO BORGHINI.

Illustrò con molta erudizione, purità di lingua e bontà di stile l'origine e le antiche memorie della città di Firenze, dove nacque a' 29 di ottobre 1515, e dove morì ai 15 di agosto 1580. Di sedici anni non appena compiuti vestì l'abito de' monaci benedettini nel monastero di Santa Maria detto *La Badia;* e si diede a studiare di tal maniera, che riuscì ad essere uno degli uomini più dotti in quel secolo di tanta dottrina, scrittore elegante del pari che erudito, e molto valente altresì nelle arti del disegno. Perciò, mentre scriveva come erudito intorno alle antichità di Firenze, e attendeva coi più celebri letterati del suo tempo a correggere il Decamerone, aiutava il Vasari nella compilazione delle *Vite di pittori e scultori,* disegnava di propria mano

[1] *Fiato.* Lo stesso che *punto* o *nulla.*
[2] *Carafulla.* « Antonio Carafulla, detto *Piè d'oca,* fu buffone assai curioso. »
[3] *Bombo.* Il bere; voce fanciullesca.

l'invenzione di molte pitture, e serviva di architetto nella fabbrica di vari edifizi. Sostenne oltracciò molte cariche nella sua Religione: e chiamato dal duca Cosimo all'officio di spedalingo nello spedale di Santa Maria degl' Innocenti, mostrò di essere non meno abile amministratore, che profondo erudito e purgato scrittore. Come premio di tanto merito, il granduca Francesco gli offerse l'arcivescovado di Pisa; ma egli per modestia non l'accettò, continuando fino all'ultimo della sua vita nell'officio di spedalingo. Dicono che avesse l'animo ad un' opera di gran mole della quale dovevano essere introduzione o principio i *Discorsi dell' origine della città di Firenze*, oltre i quali non pare poi che procedesse col suo lavoro: e questi discorsi, esemplari di forma, sono molto apprezzati anche dal lato della materia; benchè l'erudizione storica abbia fatti sì grandi progressi, e benchè il Davanzati non dubitasse di scrivere sopra un suo esemplare *palimfraschi del Borghino.* Al pari dei Discorsi ridondano di dottrina anche parecchie lettere del Borghini pubblicate nelle prose fiorentine, e generalmente lodate di buon giudizio e nobile semplicità.

DAI DISCORSI.

Sulla Cronica di G. Villani.

Seguitò al (Malespini) il Villani; il quale comecchè nella sua nuova Cronaca (chè così intitolò l'istoria sua) non si potesse o sapesse in tutto liberare da alcune di quelle favolose opinioni; ne levò nondimeno via una gran parte; e di quelle che egli ritenne sarà forse possibile che si cavi alcuna cosa che si appressi al vero, purchè elle sien prese per lo buono e diritto verso. — E nel vero io non ho creduto mai, che sia da farsi interamente beffe di cosa che vi si trovi[1] scritta: e quantunque elle appariscano o si credano da molti favole per la maggior parte quelle che di Fiorino e di Catilina, e del lungo assedio di Fiesole, e degli altri edifici a gara fatti per Cesare e Cicerone, e quegli altri e' racconta; potrà essere per avventura, che sotto il velo di queste favole sia ricoperto del verosimile assai, e non poco del vero. — E certamente si può dire che a costui intervenga il contrario che ad alcuni leggiadri scrittori, i quali hanno fatto tenere spesse volte per vere le cose false, con tale arte e grazia le hanno sapute condire; dove questi con la sua rozza semplicità, e con la poca notizia del secol romano ha fatto appa-

[1] *Vi si trovi,* nella Cronaca del Villani.

rire per avventura novelle [1] le cose vere. Ma e' bisogna anche sapere che gli scrittori di que' tempi (per una opinione che regnava allora), se intorno a queste origini delle città e a' fatti degli antichi e' dicevano la cosa come ella era, nudamente, e non l'abbellivano con finzioni e novelle, non si pensavano aver fatto nulla, anzi credevano la loro istoria, come cosa ordinaria, doversi poco estimare; e le cose de' primi fondatori, nome allora pieno d'eroica maestà, se apparissero fatte come queste de' tempi loro, non potere, se non come troppo basse essere in niuno o pochissimo conto.

Contrasegni de' siti delle città.

La notizia de' propri siti (delle città) non si può d'altronde cavare, che o da' buoni scrittori i quali e con espressa autorità o con chiare note li contrasegnino, o da' medesimi indizi e vestigi, quando non ci fossero scritti, che eziandio per sè medesimi ne posson fare talora verosimile e talora sicurissima fede. Ma anche intorno a questi son nati o potrebbero nascere non pochi nè leggieri dubbi: mentre pare che dagli scrittori sieno ad alcune città dati alcuni segni che poco oggi riscontrano; e di questi vestigi non è da tutti tenuto il medesimo conto nelle pruove dell'antichità. Onde mi piace discorrere alquanto della propria natura e qualità di cotai contrasegni che tanto importa a questo proposito, e così rispondere, per quanto si può, a' dubbi ed assicurare i sospetti. Dico adunque che i segni o saranno naturali, come monti, fiumi, laghi; ovvero artificiali, come muraglie di ponti, di fortezze, di tempj, di teatri ed altri simili. De' naturali alcuni non patiscono mutazione, ed alcuni la possono ricevere o nel tutto o in alcuna sua parte. Gli esempi dichiareranno appunto quelch' io vo' dire.

I monti sono di que' contrasegni che non ricevono mutazione, sebbene (che è forse cosa unica al mondo) là intorno a Pozzuoli, per quelle esalazioni e ribollimenti della terra da occulti fuochi e miniere, delle quali abbonda quel luogo, cagionati, si dice, per gran miracolo di natura essere veduti sorgere monti di nuovo; e là nel Decomano dicono i nostri scrittori, che intorno all'anno 1334 subissò una falda di quella montagna; ma pur ve ne rimaser delle trenta parti le ventinove. E di Pesero (per toccare anche del piano) si dice il medesimo poco innanzi alla rovina di M. Antonio che era stato il conducitore di quella colonia: e fu creduto allora che con questa sua disgrazia la pro-

[1] *Novelle.* Racconti favolosi.

nosticasse. Ma queste cose tanto fuor di natura, e così notabili, rarissime fiate avvengono, e ne portan seco con le novità una tal fama, che a pochi possono essere occulte.

Mutansi talvolta i fiumi per industria e per forza umana, ma non in tutti i luoghi: perchè dove son monti intorno lo vieta la natura del sito; ne' piani si può cambiare talvolta il letto, e si vede far tutto giorno.

Riempionsi ancora alcuni laghi; ed alcuni con fosse e tagliamenti si seccano; e pel contrario ritenendo l'acqua col chiuderle la via e gli scoli naturali, se ne creano di nuovo. Ed in tutti i sopradetti casi vien mutata la vecchia positura di quei luoghi.

Con questa regola e consimili considerazioni si potrà facilmente vedere quando si possa andar dietro all' autorità degli scrittori, e quando se ne possa dubitare, e quali si possono per nuovi accidenti salvare, quando accadesse pure che fusser fra loro differenti.

Or generalmente, quando uno di loro che sia d'autorità arà lasciato scritto che una città fosse ne' suoi tempi in un monte, che oggi si vegga in piano, e' non arà dubbio che il sito di quella tal città si sarà mutato: ma quando e' dicesse che vi fosse ancora accanto un fiume, che oggi non vi fosse, o ne fusse molto lontano, allora sarebbe da considerare se la qualità di quel sito sopporta che quel tal fiume non potesse o per corso di natura, o per artificio d' uomini essere stato allontanato: il che se e' riceve, chi ha a dubitare che quell'autore secondo i suoi tempi scrivesse il vero, sebben noi ne' nostri lo veggiamo altrove? Ma quando questo non patisca il sito, che altro si potrà dire, se non che o la memoria (che è cosa umana) o la relazione di chi non sapeva la cosa bene (che non di rado incontra) ingannasse quello scrittore?

E mi ricordo a questo proposito, che e' fu già fatta stampare da una persona ingegnosa e diligente una Toscana che fu tenuta buona, e meritamente: e nondimeno egli facea sboccar la Pesa nell'Arno alla Lastra; e lasciamo stare che questo non è, e ch' ella mette in Arno a Montelupo quattro o cinque miglia più basso, diciamo pure che questa è una di quelle cose, che non possono essere; perchè a fare quella via percuote in monti ed in colli, i quali io non so come si potesser tagliare: so ben che quando anche si potesse, ella sarebbe una fatica presa senza proposito alcuno. Or se di qui a cinquecento anni si vedesse questa carta, quantunque fosse l'autorità di colui grande, chi sarebbe che, vedendo il sito, potesse dubitare dell' errore, essendo questo[1] uno di quelli che non si mutano?

[1] *Questo.* Si riferisce a *sito.*

E non dico già così dell'Arno o del Serchio là nelle pianure di Pisa: onde quando scrive Strabone, Pisa esser posta dove si congiunge il fiume Oseri coll'Arno, ed il medesimo afferma di veduta Rutilio Numaziano nel suo *Viaggio*,[1] non è mica errore: e chi volesse dubitare del sito d'oggi di Pisa, che non istà più così, o della verità di questi scrittori, entrerebbe in un sospetto vano; perchè nel vero il Serchio, detto allora Oseri, non isboccava in mare come a' tempi nostri, ma nell'Arno, ed in quel luogo dove è ancora alcun vestigio della fossa vecchia che ritien quasi l'antico nome ed è detta Osoli; che è quella che riceve l'acque piovane del paese intorno, e le porta in fiume morto: ed il Serchio fu poi per altra via rivolto, ed infino a' tempi nostri aveva propria foce in mare, la quale e' non ha appresso gli scrittori antichi; e non l'arà anche da qui innanzi, o non la medesima; essendo dal granduca Cosimo stato levato un'altra volta dal suo letto e fatto sboccare nel fiume sopra detto morto, per aiuto di quella foce spesso da' venti di mezzogiorno rinchiusa, non bastando l'acque piovane del paese a tenerla aperta. Simile interviene delle città poste in riva al mare; delle quali alcune si leggono essere state battute già dall'onde, che oggi si veggono di buone miglia lontane; non perchè esse sieno mutate del primo lor sito, ma perchè i fiumi che vengono torbidi con molta terra seco, a poco a poco hanno accresciuti e spinti innanzi i liti.

Ne' vestigi delle muraglie è questa la principale considerazione, di che qualità elle sono, ed a che uso destinate: chè alcune se ne trovano comuni a' nostri tempi ed agli antichi; come torri, porti, ponti ec.; certe de' nostri specialmente, come chiese di questa nostra forma ed uso cristiano: certe altre pel contrario de' tempi antichi soli; come anfiteatri e terme; ed in queste ha ancora età per età propria considerazione: chè i teatri murati non sono avanti l'anno 690 in Roma o quell'intorno, poichè in quel tempo appunto Pompeo Magno vi murò il suo, e fu il primo che con ferma e durabil muraglia li stabilisse, solendosi innanzi a lui fargli posticci di legname; come spesso ne' tempi nostri nei pubblici e solenni spettacoli gli abbiamo veduti fare con palchi. Ora con queste considerazioni si potrà, s'io non m'inganno, ragionare e dell'autorità degli scrittori in quanto a' siti, e della forza de' vestigi in quanto all'antichità

[1] *Viaggio*. Claudio Rutilio Numaziano, o forse Namaziano, descrisse in versi latini il suo viaggio da Roma al proprio paese nelle Gallie. Visse al tempo di Onorio.

E chi da gran muraglia di torri e di mura volesse argomentare l'antichità d'una città, piglierebbe un argomento troppo largo e troppo comune; perchè di queste e gli antichi ne fecero, e i più bassi, e finalmente i nostri n'han fatte.

LETTERE.

Al P. D. Silvano Razzi a Bologna.

Io ebbi la lettera del signor Sigonio, che mi è stata molto cara, e ringrazio assai V. S. che mi ha fatto guadagnare per amico così virtuosa e da bene persona; il quale io stimo assai e per la letteratura, e pel giudizio, e per la sua bontà e cortesia, e molto desidero di poterlo servire; e fategliene fede. Io gli ho risposto questa volta, parendomi così obbligo mio di farlo. Ben prego voi che liberamente mi diciate, se scrivendogli talvolta da qui innanzi, l'arà per male; chè in vero non vorrei perturbare gli studi suoi, nè tôrgli tempo; ma se o domandandogli d'alcun mio dubbio, o dicendogli alcuno parere non gli fosse discaro, ancorchè, come sapete, io sia occupatissimo, scriverei forse dell'uno o de' due mesi una volta quattro righe di questa materia che abbiamo, dirò così, fra mano a comune; perchè, come che e' tratti dell'Italia generalmente, ed io di Firenze in particolare, è nondimeno, come sapete, tale la natura de' particolari, che malagevolmente si può bene spiegare senza mescolarvi alcuna cosa di quelle degli universali. E però in trattando in alcuna parte dell'Italia, che pur mi è forza, non vorrei discordare da lui, che già non credo abbia ad accadere; e se difficoltà alcuna ci sarà, se così parrà a voi, gliene conferirò liberamente. E se anche credete che dicendogli io alcun dubbio che ho sopra gli scritti suoi gli fosse caro, lo farei con quell'animo che vorrei fosse fatto a me; che non ho maggior piacere, nè in altra cosa mi pare veder miglior saggio di vera amicizia, che quando sei avvertito d'alcuno scoglio, acciò non vi percuota dentro; e quando per mala sorte fossi pur caduto, essere aiutato a rilevarsi: come sarebbe, per dir d'uno, egli ha messo fra le colonie *Fœdatura;* questo non è in verità sua colpa; altri anche innanzi a lui l'hanno messa, ma pur tuttavia lo credo errore, e che sia nato da un cattivo testo di quel libretto di Fronto o Frontino o Nypso, o chiunque e' si fosse, che dove in alcuni è *Fida Tuder,* avesse confusamente *Fœdatura;* donde arrogendo un copiatore poi errore ad errore, per abbondare in cautela mettesse nel suo l'una e l'altra; e così facesse

due colonie quando ella era una: e buon segno ne puote essere, che mai in alcun o paese o scrittore si trova terra di questo nome *Fædatura;* oltrechè, come e' può vedere, sono le medesime parole dell' una e dell'altra. Accennategli questo, perchè veggo che anche nell' ultima stampa non l' ha ritocco; e ditemi come lo piglia; che mi pare esser certo, che con bonissimo animo e con giudizio di persona letterata e discreta: e se anche avesse migliori ragioni in contrario, porrò giù agevolmonte questo mio parere....

A messer Filippo Giunti.

In questo punto ho ricevuto una vostra qui in Val di Pesa, dove, oltre a non mi sentire ancora bene nè ritornato nelle prime forze, sono tanto occupato che non è possibile dirlo. Pure ho preso, o per dir meglio rubato, un po' di tempo per far risposta breve di quello che intorno alla lettera mandatami dello Atanagi mi par da poter dire, essendo senza libri e senza alcuno aiuto: Se tutti gli uomini che pigliano a emendar libri fossero di questa sorte, certo che e' si vedrebbono i libri molto manco guasti e storpiati che e' non si veggono. A me pare che e' si governi gentilmente e con buon giudizio, ed insomma, che si possa lasciar fare a lui, perchè è uomo discreto e considerato e da non fare errori: anzi mi par che sia troppo timido, e faccia troppo conto degli errori del copista che si possono alla sicura emendare; e ve n' è infiniti, come e' dice, di punti, di virgole, d' accenti, di lettere superflue, e talvolta ne manca. E di questo se n' era detto tanto, che mi pareva bastasse. Quello che io e molti altri temevamo, e vi dissi più di una volta, si è il mutare di fantasia voci e modi di dire che uno non intende e gli paiono scorrette, e non sono. Ecco nel primo volume dove si narra la morte del conte Bertoldo Orsini diceva il testo: *Ben due braccia si alzò la mora de' sassi* ec. Uno, non so chi, mutò: *Si alzò il monte de' sassi;* e così la voce *mora* antica toscana, ed ancora oggi in uso in una certa parte (ed il suo derivato *moriccia* per tutto), bontà di costui, si poteva perdere. E questo vi sia per un esempio di quel che si temeva: e sopra questo vi dirò più largamente quel che in tanta scarsità di tempo mi occorre così in un subito, che ben so che di simili materie bisogna scriverne con più agio. E dico che questo Matteo è uno scrittore, del quale non si può sperare nè aspettare eleganza o ornamento di parlare, nè composizione di parole con arte; ma a guisa di quei buoni vecchi latini, che recita Cicerone, prima un' istoria pura e vera, poi un parlare semplice e schietto, come allora si usava:

e di questo bisogna far capitale in lui, cioè delle parole che sono proprie e significative e da tenerne conto; poi di certi modi di dire propri di quella età, che si riscontreranno tutti ne' migliori scrittori. La eloquenza poi e l'arte bisogna pensare di cavarla d'altronde; benchè anche qualche volta si sforzasse, ma non così felicemente; e molto meno di tutto dove e' volle (come ne' prologhi) fare il Cicerone: chè questo fu vizio, e forse fu di quella età, poichè anche il nostro messer Giovanni Boccaccio non ne fu senza. E perchè la bellezza delle lingue e la gentilezza in buona parte consiste nel potere esprimere i suoi concetti con parole proprie, come la grandezza e maestà con parole traslate, e la povertà e scurezza nel gettarsi sempre alle comuni ed accattate, dico che bisogna in questi simili autori mantenere le voci il più che si può; chè, grazia di Dio, oggi certi hanno cominciato a parlare in modo che non si trova in loro se non parole generali, comuni ed accattate; talchè non si può chiamare in modo alcuno lingua toscana, ma un zibaldone di più lingue. E pure si può sperare, che con gli autori che ci sono, e con qualcuno che potrebbe facilmente darsi fuora, si mostrasse la copia e grandezza di questa lingua, e si cavasse di foresteria, e tornassesi a casa sua..... E le cose annotate e racconce da messer Dionigi Atanagi mi paiono buone e sicure per la maggior parte: come nel proemio dove ha mutato la voce *ottava* in *ottima* l'approvo; chè veramente non saprei cavar senso di quella *ottava:* così la voce *fedeli* mutata in *infedeli* non par che abbia dubbio. Quel poi *alla divina disposizione;* vi potete ricordare che, subito ch' io vidi lo stampato, vi dissi che volentieri arei lasciato stare quello *alla*, che è modo di dire di quella età, tratto (com' io credo) dal provenzale donde quella età cavò molte voci e modi di dire. Ha veduto anche questo messer Dionigi, che poteva stare; pure ha giudicato meglio fuggire l'ambiguità: io in questo sarei stato d'altro parere [1]....

---

[1] In un' altra lettera allo stesso Filippo Giunti parlando ancora della correzione dei libri dice: « Il dover vuole che agli scrittori sia mantenuta » la lingua loro tale quale ella è. Gli anni passati fu stampato un Bocac- » cio da un certo Ruscello, ch'è impossibile a dire quanto egli storpiasse » quello autore con suoi capricci; che piacendo a Dio un dì si torneranno » tutti a casa con mostrare al mondo quanto sia presuntuoso uno che parli » di quel ch'e' non sa. E per questo rispetto vi ho detto più volte, che nelle cose » dubbie si vada adagio; perchè è molto minor errore lasciare un luogo » scorretto in uno autore, che impiastrarlo, che paia ch' egli stia bene: » perchè quando si fa così, si passa via, e non vi si pensa più, e però non » si sana mai; dove, apparendo il male, viene delle occasioni di poterlo » sanare, come si è veduto e come tutto il giorno si vede negli scrittori » latini. »

GIAMBATTISTA ADRIANI.

Nell'orazione funerale detta in onore dell'Adriani da Francesco Bonciani trovasi affermato ch'egli non aveva ancora compiuto il diciassettesimo anno, quando prese le armi a difesa della patria assediata dalle milizie imperiali e pontificie. Di qui s'arguisce che fosse nato nel 1513 o in quel torno. Questo suo concorso alla difesa di Firenze può considerarsi come il solo atto della sua vita che esca alcun poco dell'ordine di un vivere studioso e domestico: pur trovasi che così giovane e nato agli studi letterari anzichè all'esercizio dell'armi, provò assai bene di sè meritandosi l'amicizia e la lode di Stefano Colonna capitano generale della milizia fiorentina. Datosi poi intieramente agli studi, ebbe anche in quel campo la stima speciale di alcuni uomini insigni, quali furono il Caro, il Varchi, il Flaminio, il Bembo: fu cercato professore di Filosofia in Pisa; e non volendo egli partirsi da Firenze dove attendeva agli affari domestici, gli fu data in questa città la cattedra di eloquenza, nella quale stette poi sempre fino all'anno 1579, ultimo della sua vita. La sua riputazione, vivendo, fu principalmente come oratore; e abbiamo di lui parecchie orazioni latine, alcune delle quali, per la stima che si faceva di quell'ingegno, furono subitamente tradotte in italiano: ma i posteri le hanno quasi dimenticate, e onorano nondimeno il suo nome per la *Istoria de' suoi tempi:* la quale ben sarà vero che non ebbe da lui *quella estrema mano che, se fosse vissuto, le avrebbe dato*, sicchè egli in tal lavoro pienamente *non potè soddisfare a sè medesimo;* nondimeno per l'abbondanza delle notizie e la scorrevolezza della esposizione è meritamente pregiata. La narrazione si stende dall'anno 1536 al 1574; fu scritta come continuazione di quella del Guicciardini per incarico del granduca Cosimo I; ma non dà appiglio a taccia di menzogna o di viltà.

Don Carlo principe di Spagna.

Il Re cattolico (Filippo II) si trovò aver nimico il figliuolo unico, principe di Spagna di età d'anni ventidue; la cui natura e costumi eran tali che nè al padre nè ad alcuno de' principi maggiori di quei regni che volessero quietamente viversi,

poteva piacere: anzi in tutte le sue azioni si mostrava senza giudizio: ed avea cominciato a pensare di muovere alcun disordine e di sottrarsi alla autorità del padre, e si avea proposto fine da travagliare il mondo: nè a tali pensieri si avea proveduto o benevolenza o aiuto de' suoi di Spagna; anzi tutti li odiava e spesso ne batteva, di quelli spezialmente che gli erano stati assegnati per servidori dal re suo padre: onde era in quei regni a ragione da molti odiato e universalmente temuto. Questa natura e modo di vivere così diverso[1] era noioso al padre, e lo avea cominciato ad osservare molto per tempo: e quello che in altra qualità di persona, senza fallo, saria stimato pazzia, la grandezza di quella fortuna o la scusava o in parte la copriva.

Avea il padre, desiderando vederne successione, designato di dargli per moglie la primogenita dell' imperatore Massimiliano suo cugino, già da marito; e continuamente ne era sollecitato: ma intendendo la diversa vita sua, metteva la cosa in indugio; ed era stato alcuna volta il padre costretto a garrirlo; e con acerbe riprensioni a mostrargli che a re ed a principe, come egli era, non convenivano nè vita nè costumi così fatti; di che quel giovane si era fieramente sdegnato. La qualità di questo figliuolo in quanto dispiacere tenesse il padre ciascuno sel può pensare: ma molto maggiore il sentì poco poi, essendo stato forzato per sicurar sè, gli Stati e' vassalli, prender partito violento: chè era venuto in dubbio alcuna volta (come di natura così stravagante si dovea sospettare) che non avesse in disegno di fargli violenza nella persona. Onde avendo risaputo, il pensiero del figliuolo essere di fare in brieve alcuna novità, si risolvè di sicurarsene col rinchiuderlo e tenerlo in segreta prigione, e alli 18 di gennaio dell'anno 1567 a modo fiorentino, avendo (come si dee credere) conferito il tutto co' più savi del suo Consiglio (i quali non erano punto amati da quel principe, parendogli che male governassono le bisogne del re e peggio il consigliassero), di mezzanotte si fece venire Ruigomes di Silva, il conte di Feria, don Antonio di Toledo e Luigi Chischiada, chiamati *il Consiglio di Stato e di Guerra,* che governavano tutta la macchina degli Stati del re cattolico; co' quali se ne andò alla camera del principe suo figliuolo, già entratosi nel letto; il quale sentendo il padre e commosso dalla sua presenza, ne saltò subito fuori gridando: Vostra Maestà mi vuole ammazzare! Il padre gli disse,

---

[1] *Diverso* da quello (s' intende) che avrebbe dovuto essere; strano. Così anche poco appresso *la diversa vita.*

che non temesse e che si tornasse nel letto, e che ciò che si disegnava di lui si faceva per suo bene: e accostatosi al letto ne levò la spada che quel giovane teneva sempre appresso, e alzato il capezzale ne trasse uno archibusetto carico, ripetendo pure il principe che il padre lo voleva uccidere o legar per pazzo; ed in ultimo alzata la voce disse: Non son pazzo no, disperato sì. Cercò diligentemente il re tutte le stanze e ne levò ogni strumento di ferro, infino a quelli del focolare, ed inoltre ogni scrittura, e comandò al figliuolo che tornasse al letto: e ne commise la guardia al conte di Feria ed a Ruigomes; che sempre l'un di loro vi vegliasse e con alcuni armati ne facesse diligente guardia, e tale che nè il principe potesse parlare ad alcuno di fuori nè altri parlar seco, nè ricevere o portar ambasciata o lettera: e due cavalieri nobili continuamente il servissero senz'armi, e notassero tutte le azioni di lui e le parole; nè dicessono ad alcuno cosa che dicesse o facesse, avendo imposto a coloro che 'l servivano segretezza e fede sotto gravissime pene.

La mattina appresso si fece chiamare il Consiglio di Spagna e quel d'Italia, e disse loro quanto quella notte per benefizio pubblico era stato forzato di fare, e che a tempo ne saprebbono la cagione, potendo stimare ciascuno che ella fosse grandissima e per servigio di Dio e per salute de' suoi vassalli. Il medesimo fece con lo ambasciador di Cesare, aggiugnendo che di tutto darebbe contezza a quella Maestà, e con quanto pia e giusta cagione a ciò si fosse mosso: nè volle che dalla Corte per molti giorni si mandassero fuori ambasciate. Ma qual fosse la vera cagione che inducesse quel re a far cosa tanto nuova non si potette agevolmente sapere. Furono alcuni che dissono che egli si era messo nell'animo di voler uccidere il padre ed alcuni principali del suo Consiglio, e tôrsi dinanzi coloro che non gli piacevano. Si potè ben comprendere apertamente che egli era molto mal disposto inverso il padre, avendosi spesso sentito acerbamente riprendere della vita che così malamente menava. Altri dissero che inacerbito dalle riprensioni del padre, e mosso da una biasimevole e vana ambizione per la quale lo invidiava, voleva da lui ribellarsi, passare in Italia, e con l'aiuto de' signori italiani (se avesse trovato da chi averne) andarsene alla corte dell'imperadore. E di lui si trovarono scritte molte lettere a diversi principi, narranti i mali trattamenti di suo padre; per le quali[1] gli dava carico di mal governatore dei po-

[1] Per mezzo delle quali lettere.

poli, e quanto giustamente doveano moversi a compassione di lui, a' quali prometteva gran cose; e faceva gran fondamento in sull'armata del re; ed avea notati molti di quelli che odiava, e molti altri di cui avea animo di fidarsi; e come ne' suoi affari si volesse governare: e due giorni avanti che il caso gli avvenisse avea tenuto lungo ragionamento al segreto con don Giovanni d'Austria fratel del re, il quale molti giorni era stato fuori col re; e si credette che gli scoprisse tutto il suo disegno; che era di partirsi con l'occasione dell'armata (della quale don Giovanni era stato fatto ammiraglio), e di passare in Italia, ed insomma di sottrarsi al padre, e quanto in lui fosse, ribellargli la maggior parte de' regni, e far quello che avesse potuto fare a grandezza propria. Quello che don Giovanni rispondesse al principe non si potè così bene sapere; ma da questa azione e da quel che ne avvenne si ebbe per fermo che egli il riferisse al re, al quale non parve da indugiar più a por freno a' disordinati appetiti e a' nuovi disegni del figliuolo.... Al re piacque dopo alcuni giorni, che il principe, tratto di quelle stanze, nel palagio medesimo fosse rinchiuso in una torre forte e sicura, dove fosse più diligentemente guardato; e ne lasciò la cura in tutto a Ruigomes di Silva natio di Portogallo, del quale più che di alcuno altro si fidava; e 'l governo della persona diede a sei altri che non l'aveano mai più servito. Fece inoltre intendere il re a tutte le comunità di Castiglia e delli altri regni, che non prendessero a maraviglia la ritenzione del figliuolo, dovendo stimar ciascuno che alta cagione avesse mosso il padre a prender partito tale; e che alcuno non si movesse per farne condoglienza o altro ufficio. Il medesimo fece sapere al nunzio del papa ed ad altri ambasciadori di principi, non ispecificando però la vera cagione che a ciò lo avesse indotto. Parve questo caso grave, più che ad alcun altro, a Massimiliano imperadore, il quale se lo avea promesso per genero, e se ne avea proposto comodo e grandezza: e non avendo mai potuto trarne altro dal re, mostrava di credere che quel re ne avesse fatto risoluzione troppo precipitosa e forse con mal proposito de' suoi consiglieri, e s'ingegnava, col raccomandargnene, d'aiutarlo:[1] e molto innanzi avea cominciato a richiamarsi a casa i due suoi figliuoli maggiori Ridolfo ed Ernesto; ma il re, così come avea fatto prima, medesimamente ora non consentiva che se ne partissono, stimando che la presenza di essi nel cospetto de' Grandi di Spagna dovesse giovare assai al dimenticarsi del figliuolo, e mas-

[1] E s'ingegnava d'aiutarlo col raccomandarglielo.

sime avendo con le accorte maniere e col senno in età non matura vôlto gli occhi di tutta la Spagna verso di loro;[1] con tutto che la reina, partorita la seconda figliuola, di nuovo fosse gravida; e di lei, liberata dal dispiacere preso per conto del figliastro, si sperasse parto felice.[2] Dicevasi alla Corte che il re ne voleva far processo di giustizia, e col Consiglio di quei regni dichiararlo di ragione inabile a regnare; ed ogni indugio pareva pericoloso, non si trovando lui aver macchinato contro alla vita del padre o tenuto torte opinioni della fede, onde dovesse cadere della successione al regno.... Cesare non avea mai (da Filippo) ritratto il fallo del principe, dicendo solamente il re che, essendo padre e non avendo altro figliuolo, si doveva credere che gran cagione lo avesse indotto.

Don Carlo rinchiuso era divenuto sempre più strano e più spiacevole e con coloro che ne aveano la cura e via più seco stesso; chè alcuna volta trapassò due giorni interi senza mai gustar cibo; talchè convenne che il padre il visitasse e confortandolo lo 'nducesse a cibarsi. Finalmente di luglio essendo caricatosi di vivanda straordinariamente (come in tutte le azioni sue era senza modo) e beuta acqua freddissima in gran copia e guastosi in tutto lo stomaco (benchè alcuni credessero che ciò procedesse da violenza), non potendo digerire il cibo soverchio, cominciò da più parti a scaricarsi di maniera che non riteneva cibo e non se ne aiutava, talchè le forze e lo spirito gli cominciarono a mancare; ed in brieve, la notte di san Jacobo trapassò con dolore infinito e del padre e degli altri: confortavasi solamente con la presenza de' due Arciduchi figliuoli di Massimiliano ne' quali erano allora rivolti li occhi de' Signori di Spagna. Al corpo del principe furon fatti tutti li onori che a figliuolo di così gran re e principe di tanti regni si convenivano; e fu sepolto in Madrid nella chiesa di Santo Jacopo il Reale Cotal fine ebbe quel giovane; felicissimo al mondo se come dalla fortuna era stato inalzato a grado supremo, così dalla natura fosse stato dotato di sana mente.

---

[1] Questi principi (dice altrove l'Autore) furono mandati nella Spagna l'anno 1563, sì per mostrare l'unione delle due famiglie, e sì perchè si nutrissero nella buona disciplina e costumi della religione cattolica, che in Germania non si poteva così agevolmente.

[2] Questo solo cenno fa il nostro Autore della regina Isabella nel caso di don Carlo, della quale i poeti parlano tanto.

CAMILLO PORZIO.

Da Simone Porzio, medico e filosofo, nacque Camillo in Napoli tra il 1525 e il 1527. Dopo gli studi letterari fu mandato dal padre a Bologna nel 1545 per apprendere giurisprudenza: ma sul finire dell'anno seguente il padre stesso ne lo richiamò, per desiderio di averlo presso di sè in Pisa, dove Cosimo de' Medici lo aveva stipendiato professore di filosofia. Finito quello studio e avuta la laurea, lasciò Pisa e andò a Napoli (dove si trasferì di nuovo anche il padre), ed ivi attese alla professione dell'avvocato, non per bisogno, giacchè fu assai ricco ed ebbe feudo e vassalli, ma per amore dello studio, e come *professore del giusto e dell'onesto.* Nel tempo medesimo coltivando le lettere, scrisse per consiglio del cardinale Seripando *La congiura dei baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I.* Quest' operetta stampata in Roma nell'anno 1565 stette poco meno che dimenticata per ben due secoli e mezzo, nei quali ebbe due sole edizioni; finchè poi nel 1816 uscì a lodarla e raccomandarla Pietro Giordani; e dopo d'allora fu ristampata in Lucca, in Pisa, in Napoli, in Milano e Torino più volte. Certamente è questo racconto un vero gioiello nella nostra letteratura; nè gli stranieri hanno molte scritture storiche da mettergli innanzi. E questa fu la sola opera letteraria di Camillo Porzio pubblicata fino ai dì nostri; ora abbiamo alle stampe anche la *Storia dell'anno 1547*, nella quale il Porzio si mostra pari a sè stesso e come giudice dei fatti che narra e come scrittore; nè altro forse manca a questo lavoro per andar del pari col primo, se non la propria natura di quel fatto della congiura, che il lettore vede nascere, svolgersi e compirsi, e dal quale per tante cagioni è allettato e commosso.

Generalmente si crede che il Porzio morisse verso l'anno 1580: nondimeno il Gervasio (*Vita di C. Porzio*) riferisce che, secondo il cedolario o pubblico registro dei feudi, viveva ancora nel 1603 *quando poteva egli contare l'anno 76 della sua età.* Nè altro ci ha tramandato la storia circa questo insigne scrittore; se non fosse di qualche importanza ai cultori della chirurgia ciò che il Porzio stesso racconta in una sua lettera dell'anno 1561: che avendo egli (non sappiamo per qual cagione) perduto il naso, andò a Tropea nella Calabria Ulteriore

dove gli fu rimesso (uso le sue proprie parole) « tanto simile al primo, che da coloro che nol sapranno difficilmente potrà essere conosciuto. È ben vero che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di bisogno che mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne della persa, dove si è curata ancora per più d' un mese, e poi me l' han cucita al naso, col quale mi è convenuto tener attaccato quindici dì il predetto braccio. »

DALLA CONGIURA DE' BARONI DEL REGNO DI NAPOLI.

Descrizione della Terra di Lavoro. (Lib. I.)

Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall' oriente il Silare, dall' occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l' Appennino, e dal meriggio il Mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze,[1] è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice,[2] come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d' Iddio aver con l' amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; posciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell' aria, ha opposto l' altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singolar valore accompagnata. La lunghezza di lei[3] di poco non aggiungne a cento miglia, e la larghezza a trenta. Fu di già dai Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci ed ora sedia e donna[4] del reame. Ella è posta alle radici di piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ed ha

[1] *Circostanze.* Questo vocabolo è usato qui nel suo significato proprio, letterale, di *cose che stanno intorno.* Ora si usa quasi sempre con senso traslato e di cose immateriali, p. es. *le circostanze di un fatto.*

[2] *Felice.* Anticamente quel paese dicevasi *Campania felix.*

[3] *Di lei.* Si riferisce a Terra di Lavoro. — *Di poco* ec. È poco meno di cento miglia.

[4] *Donna.* Padrona, città capitale.

dirimpetto il golfo Cratera; così dagli antichi nominato, perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri, lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e la tranquillità di quell'acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da levante campi che per lunghezza aggiungono[1] ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani, e rovina de' suoi più vicini; e come che sdegni gli altri monti, siede solo, e, non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e come sopra ogn' altro monte per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli[2] si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant' altezza.

Parallelo tra Alfonso duca di Calabria, e don Federigo, figliuoli di Ferdinando d' Aragona re di Napoli. (Lib. II.)

Era il duca di Calavria persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl' imperii oltre modo intendeva; fu don Federigo uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto; l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel duca l'ardire e la prontezza; in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci; a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona; nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e di orti; e fu di tant' avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare; e nel partire, ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l' altro terrore.

---

[1] *Aggiungono* per *Arrivano*. Queste voci, servono alla varietà, ma nuocono spesso alla perspicuità. — *Vesevo*. Vesuvio.

[2] *Di quelli*. Degli altri monti.

Morte del segretario Antonello Petrucci. (Lib. III.)

Il segretario, abbracciato il suo (confessore), lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella;[1] molto lodandosi del re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe venire degli altri nuovi; ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell' ottantasette,[2] col medesimo andar di prima, al luogo del supplicio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell' animo e del corpo, cotanto contraffatto che, conosciuta la virtù dell' uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno per dimostrare che l' innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. — Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scenziato e di alto intendimento; ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni e persecutore de' cattivi; studioso tanto dei letterati, che da tutti come Mecenate era osservato;[3] grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso; acuto nel ritrovare i partiti e diligente in eseguirli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando (due re, fra gli altri che s' abbia memoria, prudentissimi) fu nel regno come in compa-

[1] *Più lieta novella.* Era venuto ad annunziargli la sua capitale condanna. — *Per provarlo.* Perchè lo provava.

[2] *Dell' ottantasette.* Del 1487. — *Col medesimo* ec., cioè non mostrando nel portamento alcun segno d' alterazione.

[3] *Osservato.* Riverito, venerato.

gno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè destituito[1] Ferdinando del consiglio di tant' uomo, e spiegate le vele al vento dell' ambizione e dell' empito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d' Italia che trentasei anni a tutto il mondo l' aveva fatto venerando: anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse.

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, salva sè e i figliuoli dall' ira del re di Napoli. (Ivi.)

Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli, fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l' abito donnesco un alto valore, e riputando il marito, senza le fortezze,[2] esposto a qualunque ingiuria; anzi, che il re, comunque[3] avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato; era di opinione che il principe con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del regno,[4] e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente. E per adagiare[5] il marito alla esecuzione, s' infinse cagionevole della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tôrre i bagni; il quale sopraposto alla riva del mare,[6] d' indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l' irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l' altezza del suo cuore abbassare: anzi in tanto più l' accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l' onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei.

Ma proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie,[7] si ritrovava ancora assai più scarsa

---

[1] *Destituto.* Privato.
[2] *Senza le fortezze.* Le quali erangli state tolte dal re.
[3] *Comunque.* Ogni volta che avesse ec.
[4] *Si avesse a cacciare* ec. Con questo verbo significa la presupposta necessità di uscire prontamente del regno.
[5] *Per adagiare.* Per dare agio al marito, per agevolargli l' esecuzione, ec. — *Cagionevole.* Infermiccia.
[6] *Sopraposto* ec. Essendo alla riva del mare.
[7] *Rassegnata dalle sue spie.* Vuol dire che la ormavano di continuo.

di partiti: pure, aguzzato l'ingegno, così la si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' Cristiani questo santo in somma venerazione per istimarsi ch' egli sia il protettore de' prigioni. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il santo invocasse per la libertà del marito: e poich' ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe trovare un brigantino[1] che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari. Ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli: stimando quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore; e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè fermò l'animo al partire. E cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon' ora, e chiamò a sè certe poche donne che, per cura de' bambini più che per servigio suo, si era pensata di menare: e, trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch' esse, sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina; chè da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti: e quelli più per beneficio della sorte, che non gli avea fatti nascer prima, che per carità del re, esserle lasciati. I quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia per chiedere aiuto. Nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni; e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi.[2] Nè altro desiderarsi che la franchezza dell' animo loro: la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse; ed in sè, sperava non dover mancare. Ma che se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue; e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l' una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

---

[1] *Brigantino*. Nome di piccola nave.
[2] *Le leverebbe* di dove erano per portarle a' *lidi*, paesi del papa.

Mentre la principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne; e le promisero di seguirla se bene ne andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano i figliuoli, le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a San Lionardo, nella maniera usata, se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo (al costume delle donne napoletane) avviluppò il viso: e voltasi all'immagine di san Lionardo, disse: Divotissimo Santo! tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità [1] di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe dar dei remi in acqua.

Parve che quel legno fosse spinto da sopranaturali forze: perchè, non solamente lasciossi di lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente lo seguirono; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla Terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed ai compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca dappocaggine loro.[2]

ANGELO DI COSTANZO.

Un altro insigne napoletano, letterato e scrittore di storia, fu Angelo di Costanzo nato verso il 1507 d'una famiglia ricchissima e nobilissima.

A provare di quanto ingegno egli fosse dotato, se il tempo ce ne avesse rapito le Opere, già basterebbe il sapersi che di venti anni fu consigliato dal Sannazzaro a scriver la *Storia di Napoli*. Così poi con quella Storia [3] come nelle sue *Poesie* s'acquistò il Costanzo un posto distinto fra i migliori letterati d'Italia; anzi è annoverato fra i restauratori della lirica italiana, per-

---

[1] *La carità.* L'amore e la compassione. — *Mi fa gittar* ec. Fa sì ch'io mi ponga con tanto pericolo in mare.

[2] *Non si rimase* ec. Intendo non già che la principessa rinfacciasse al marito la sua dappocaggine, ma che l'essersi lei salvata fosse quasi un tacito rimprovero a chiunque non aveva saputo fare altrettanto.

[3] Comincia dalla morte di Federico II e procede fino al 1581.

chè a somiglianza del Della Casa si distolse alcun poco dalla servile imitazione del Petrarca.

Il Costanzo ci è generalmente rappresentato come uomo virtuoso e gentile, carissimo ai più illustri letterati dell' età sua. Nondimeno gli fu da molte cagioni amareggiata la vita. Don Pietro di Toledo, allora vicerè di Napoli, o per altrui istigazione o per animosità sua propria, lo esigliò da quella città. Di due mogli ch' esso ebbe, una morì anzi tempo, l' altra gli fu cagione di molte amarezze: perdette anche i due soli figliuoli che avesse: nè mai ottenne di essere restituito alla patria, ma stette in esiglio fino alla morte, avvenuta nel 1591.

DALLE RIME.

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil ch'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo [1]
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grandi opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore ad una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro [2] mio sol mi contento.

Non vuole innamorarsi di nuovo.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioia ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi [3] in servitù ritenti;

---

[1] *Dafni* ec. Pastori delle *Egloghe* di Virgilio. — *Pale ed Aristeo* sono menzionati a dinotar la *Georgica;* finalmente le *grandi opre* ec. significano l' *Eneide*. — Dice poi *sulla riva del Mincio*, perchè Virgilio fu Mantovano. — *Menalo* e *Liceo;* monti d' Arcadia, paese celebre per la poesia campestre.

[2] *Del gran Titiro.* Virgilio nella prima delle sue *Egloghe* rappresentò sè medesimo sotto la persona del pastor Titiro.

[3] *Di far* ec. Tenti di farmi innamorare di nuovo.

Io, che per prova so, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo[1] l' empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D' alta bellezza e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
Chè raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe[2] non è d' atro veneno infetto.

DALLA STORIA.

I Vespri Siciliani.[3]

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore e quasi in disperazione delle cose sue; perchè essendo passato pochi anni innanzi per Italia, quando fu in Francia a trovare papa Gregorio, avea ben visto quanta era la potenza di re Carlo: pure quanto potea si preparava a sostenere l' impeto di tanta guerra, ma trovò dall' ingegno e dal valore d' un uomo solo quello aiuto che gli avesse potuto dare ogni grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, non (come dice il Collenuccio) medico di re Manfredi, ma (come dice Giovan Villani ed il Petrarca) signore dell' isola di Procida, della quale era stato privato dal re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino. Costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se ne andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di Casa Svevia e moglie di Pietro re di quel regno; e fu benignissimamente accolto tanto da lei quanto dal re suo marito: dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto Barone nel regno di Valenza e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma: e veduta la libe-

[1] *Nel dolce suo.* Nelle sue dolcezze.
[2] *Aspe.* Aspide, serpente.
[3] Michele Amari (*La guerra del Vespro Siciliano*) dimostrò che il seguente racconto appartiene in gran parte al romanzo più che alla storia: ma dovendosi pur conoscere anche quella tradizione, alla quale si riferiscono molte opere di letterati e di artisti, mi parve di non dover ometterne questa bella narrazione. — L' *apparato* di cui si fa menzione sul principio è la spedizione meditata, per quanto dicevasi, da Carlo d' Angiò contro Costantinopoli, dov' era imperatore il Paleologo.

ralità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re e la regina nel regno di Napoli e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno, dove avea gran sequela d' amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava. E perchè nel regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benfizi che avea fatto ai fedeli e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell' isola di Sicilia, nella quale, per l' insolenza di Ruggiero Origlione, di Giovanni di San Remigio e di Tomaso di Busante ministri di re Carlo, i Franzesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni dei potenti e peggio trattati da' Francesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il regno, e trovò molti disposti a farlo; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi secreto parlamento propose loro, che quando si fossero fidati che in un tempo per tutto il regno si fossero pigliate le armi contro Franzesi, egli avrebbe trattato con re Piero d' Aragona che avesse pigliata l' impresa di difenderli con tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell' Isola e non molte quelle del re Piero, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito; ma Giovanni di Procida ricordandosi aver inteso che re Carlo con la superba risposta [1] avea alienato da sè l' animo del papa, schifando d' apparentarsi con lui; ed intendendo che 'l Paleologo temea molto degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall' impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentar l' animo del papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l' impresa: e di là avvisò per secretissimi messi re Piero di quel che avea trattato col papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n' andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo

[1] *La superba risposta.* Nicolò III avrebbe voluto che re Carlo desse una figlia di suo figlio ad uno de' nipoti di lui: ma l' Angioino rispose che *non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa.*

e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall' imperio, dimostrò con efficacissime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo che prestar favore di danari a re Piero, a tal che l' impresa della ribellione di Sicilia riuscisse; perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d' altri.

Disse ancora l' odio ch' era nato tra re Carlo e 'l papa; e che quando il papa fosse certo ch' egli entrasse nella lega e mandasse aiuto di danari, sarebbe esso ancora entrato; e senza dubbio l' impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane ma d' angelo, per sua salute mandato dal Cielo; e s' offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Piero animosamente pigliasse l' impresa: e dopo d' aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato secretario con una buona somma di danari che avesse da portarli a re Piero, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al papa e dargli certezza dell' animo suo e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l' aiuto, per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il secretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermâro ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il secretario dell' imperatore ed a dargli certezza del buon effetto che seguirebbe, quando l' imperatore stésse fermo nel proposito fin a guerra finita; poi si partîro i congiurati e ritornâro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto. E Giovanni col secretario, passato a Roma ed avuto udienza dal papa, e presentate le lettere dell' imperatore di credenza in persona del secretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d' inclinare l' animo del papa alla lega, come avea promesso a Giovanni; perchè subito che intese quel danaro che mandava l' imperatore, promise di contribuire per la parte sua; e per lo medesimo secretrario scrisse a re Piero, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani dappoi che avessero eseguito la congiura ed occupato[1] quel regno, del quale egli prometteva dargli subito l' investitura ed aiutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col secretario se n' andâro a trovare re Piero d' Aragona. Il secretá-

---

[1] *Occupato.* Forse deve leggersi *occupare* come *soccorrere.* — *L' investitura.* Perchè il regno di Napoli consideravasi come feudo della Chiesa.

rio da parte dell'imperatore gli assegnò trentamila oncie d'oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del papa, nelle quali promettea il medesimo: e Giovanni raccontando la mala contentezza universale de' Siciliani e l'odio contro a' Franzesi, e agevolando con parole quanto più potea l'impresa, di leggieri disposero l'animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello, che a ricoverare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Piero, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell'ordine di far l'armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il secretario per tornare in Costantinopoli, e Giovanni di Procida per sollecitare il papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovâro, come fur giunti in Italia, che papa Niccola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di Santa Cecilia, di nazione franzese ed amicissimo di re Carlo; per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l'animo dell'imperatore, deliberò di tornare insieme col secretario in Costantinopoli per riscaldarlo. Passando dunque in abito sconosciuto insieme col secretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo narrando quanto era fatto; e fece opera, che quelli mostrassero al secretario la prontezza de' Siciliani e l'animo deliberato di morire più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all'imperatore e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno. È ben vero che ponendo in questi tempi re Piero l'armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato; e re Piero rispose che volea andare contro Infedeli. Sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggando con Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Piero suo stretto parente, gli mandò ventimila ducati, credendo certo che la risposta di re Piero fosse vera; ma re Piero subito che intese la morte di papa Niccola, ancor che restasse un poco sbi-

gottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo imbasciatore al Papa a rallegrarsi dell'assunzione al pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare F. Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentare l'animo del papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea nel regno di Napoli e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'imbasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'imbasciatore: Dite a re Piero, che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Piero suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatarii di quella; e che non speri, finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede apostolica. Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti, sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Piero secretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Piero era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che 'l terzo giorno di Pasqua dell'anno 1281 al suono della campana che chiamava i Cristiani all'officio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Franzesi, il popolo pigliò l'armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano accasate con Franzesi, e quelle che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli che n'erano nati di loro; e fu gridato il nome di re Piero d'Aragona e della regina Costanza. Non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse ottomila persone, spazio di più di due ore; se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo fûro salvi, però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo fûro pure uccisi; e perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, ancora tra 'l furore de' nimici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un Cavaliero di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, di Palo e d'alcune altre castella in Principato.

DONATO GIANNOTTI.

Abbiamo veduto già (pag. 370) che il Giannotti, per testimonianza del Varchi, fu uomo dotto, intendentissimo delle cose del mondo, specialmente de' governi civili « e sopra tutto grande amatore della libertà: talchè coloro ancora i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli sapevano, se non che egli alquanto fosse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili, e, per conseguente, potenti, amico e seguitatore. » Ma rispetto alla taccia che da queste parole verrebbe al Giannotti, si vuol osservare, ch' egli, per non volere inchinarsi ai grandi, lasciò la patria e morì nell' esiglio.

Le sue opere sono due Trattati, l' uno *Della repubblica di Venezia*, l' altro *Della repubblica fiorentina*, le *Vite di Niccolò Capponi* e di *Girolamo Savorgnano*, e alcune *Lettere*. Ed è notabile, ancora a proposito della opinione del Varchi, un' osservazione di Apostolo Zeno, che il Giannotti nel *Trattato della repubblica fiorentina* scritto mentre era esule, stimando che il dominio dei Medici dovesse aver breve durata, propone un nuovo ordine di governo, col quale potesse conservarsi la libertà ch' egli sperava di vedere ben tosto risorgere.

DALLA VITA DI GIROLAMO SAVORGNANO.

Ritratto del Savorgnano.

Andava Girolamo Savorgnano, secondo il costume degl' illustri capitani di guerra, con i capelli lunghi fin sotto alle orecchie, e con la barba rasa; il che a qualunque ha veduto le antiche immagini de' famosi guerrieri dell' età passata, è non ignobile esempio dell' antichità veneranda, che, ponendo ogni studio nella virtù e nella grandezza dell' animo, disprezzava gli esteriori ornamenti del corpo. Aveva aspetto giocondissimo e naso aquilino (ch' è argomento di maestà), ed allungando in fuori il labbro di sotto, dinotava gravità di pensieri. Negli occhi si riconosceva in lui molta venustà; ma talvolta tu gli vedevi a tempo muovere con tanta vivacità, prontezza, e spesso terribilità di guerra, che lampeggiando folgorava, ed induceva terrore a qualunque gli era d' attorno; talchè riuscendo, con le occasioni, ora umano ed ora severo, era amato e temuto dai sudditi e dai domestici. E certo, siccome è molto difficile congiugnere

due contrari in un soggetto medesimo, così merita gran lode colui, che sapendo a tempo essere cortese, ed a tempo acerbo, sia per graziosa urbanità amato, e per opportuna severità riverito e temuto....

Era egli dotato di così gran forza d'animo e d'ingegno, che parve nato a tutti i gradi e carichi ne' quali veniva adoperato. Onde se tu risguardi in lui non tanto le operazioni sue, quanto la diversità di esse, il procedere di lui nel maneggiarle, e tutto l'instituto della sua vita, troverai che a quei presidi che avea avuto dalla fortuna, erano uniti tutti i doni della natura e gli ornamenti dell'arte: imperocchè egli ebbe grandezza d'animo, destrezza incredibile d'ingegno, perizia di guerra, consiglio alto, costumi amabili, liberalità singolare, magnificenza nei pubblici apparecchi, avidità di gloria, e dottrina quasi universale e profonda, aiutata da maravigliosa eloquenza. Onde in senato di Venezia e altrove fu più volte ascoltato con ammirazione; e il popolo d'Udine e del Friuli si destò per la facondia di lui a grandi e difficilissime imprese a servizio di san Marco.[1] E veramente, siccome due arti sogliono innalzar l'uomo a gradi amplissimi di dignità, l'una del Capitano, e l'altra del buon Oratore, con le quali si propulsano i pericoli della guerra, e si conservano gli onori della pace; così Girolamo Savorgnano, essendo nell'una e nell'altra riuscito eccellentemente, è degno (poichè per essi conseguì grandi onori) che, per li medesimi, guadagni l'immortalità del suo nome, e venga per le più nobili istorie celebrato, come fin qui felicemente gli è avvenuto....

Visse fino agli ultimi anni con molta vivacità di memoria e robustezza di vista, e morì l'anno 1529 in Venezia, in età di 63 anni; e nella chiesa del Castel d'Osopo fu sepolto, avendo lasciato di sè gran desiderio e fama presso coloro che in lui il concorso di tante virtù aveano ammirato.

DALLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Il fine della città non è altro che il *ben vivere comune degli abitanti;* perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè, separati l'uno dall'altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere. Perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette[2] sufficienti mezzi, come agli altri animali, a poter vi-

[1] *San Marco* significa qui Venezia, di cui quel santo è protettore.
[2] *Non gli dette.* Non gli diede.

vere dagli altri separato. Diciamo adunque, che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore o minore secondo la natura del paese dove la città è situata: e perchè sempre, ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello che noi diciamo e chiamiamo repubblica: la quale è una certa institnzione ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato è dannosa e malvagia, perchè da quello [1] a che è ordinata si discosta. Quando un solo è capo del reggimento e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione *regno:* quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, *amministrazione d'ottimati* (i quali così si chiamano perchè sono d'ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello che è ottimo alla città); quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente *repubblica.* [2] Sono queste tre specie buone perchè tendono al ben comune che è il fine delle città: e quando si corrompono, generano tre altre sorte di repubbliche: perchè il regno se si corrompe diventa *tirannide;* lo stato degli ottimati *potenza di pochi;* la repubblica *popolarità.* [3] Le tre specie di repubbliche rette e buone sono alla corruzione propinquissime: perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte: laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saría profittevole a quel luogo dove egli l'introducesse; perchè essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo che abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano. L'altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si deono introdurre, perchè essendo viziose e non altro che trasgressione e corruzione della retta, chi la introducesse non farebbe altro, se non

---

[1] *Da quello.* Da quel fine a che ec. cioè: Dal provedere al ben comune.

[2] *Propriamente repubblica.* Questo nome di *repubblica* è dunque usato dal Giannotti qualche volta nel suo significato etimologico di *Cosa pubblica, Stato, Società di cittadini;* qualche volta con un senso più stretto, a significare una forma speciale di governo.

[3] *Popolarità.* Questa voce non fu usata nè prima nè dopo il Giannotti in quel senso che qui unicamente le viene attribuito.

che darebbe licenza agli uomini di potere usarè senza pericolo la malignità e tristezza loro: per la qual cosa, non si potendo le buone repubbliche, e le malvage non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo che si possa o sia onesto introdurre. In ogni città sono più sorte di abitanti, perchè e'si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quegli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra: e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desidéri loro son vari e diversi. Perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare; non ciascuno di per sè, ma tutti insieme; e perciò vorriano una forma di governo nella quale essi soli tenessero l'imperio: e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al principato e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare; ma, temendo l'insolenza dei grandi, non vorriano ubbidire se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi: e però basta loro esser liberi; essendo quegli libero che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de'poveri; perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire che in ogni città sia chi desidera libertà; e chi, oltre alla libertà, onore; e chi grandezza o solo o accompagnato.[1] A volere adunque istituire un governo in una città dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo: e quelle repubbliche che sono così ordinate si può dire che siano perfette; perchè possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto: e perciò simili Stati si possono quasi eterni reputare.

GIOVANNI BOTERO.

A Galeani Napione dobbiamo le notizie migliori su questo illustre Italiano, di cui il Tiraboschi e il Mazzucchelli, nonostante la loro diligenza, ci lasciarono memorie scarse e in parte anche inesatte. Nacque pertanto il Botero nel 1540 a Bene, terra piemontese. Nella sua

[1] *O solo o* ec. Nella quale grandezza sia egli solo, o con altri.

giovinezza vestì l'abito della Compagnia di Gesù; alla quale si mostrò poi sempre affezionato, sebbene prima di fare la sua professione alcune circostanze domestiche l'abbiano obbligato a uscirne. Fu segretario del cardinale Carlo Borromeo; dopo la cui morte, compiuta nel 1586 una missione che il duca di Savoia (Carlo Emanuele I) gli affidò presso la corte di Francia, si mise al servigio di Federigo Borromeo, col quale stette fino al 1589. Quindi fece una lunga peregrinazione, *girando*, come dice egli stesso, *l'uno e l'altro emisfero*, e sempre accrescendo il tesoro delle sue cognizioni. Ritornato da questo viaggio, fu precettore dei figli del duca di Savoia; coi quali fece poi nel 1603 un nuovo viaggio nella Spagna: e in quell'anno medesimo gli fu conferita l'abbazia di san Michele della Chiusa. Morì nel 1617.

Molte opere scrisse il Botero, parte in latino e parte in italiano, quasi tutte politiche, alcune teologiche e qualcuna anche poetica. Le più conosciute (forse dovremmo dire le meno ignorate) sono un Trattato *Delle cause della grandezza delle città*, e Dieci libri *Della ragione di Stato*, pubblicati negli anni 1588 e 1589. La fama del Machiavelli fu cagione che gli altri scrittori politici italiani fossero lasciati da molti in troppa dimenticanza: ma se questi non hanno sempre nè la profondità delle idee, nè la perspicuità di quel sommo, sono anche immuni dalle riprovate sue massime, e vanno fra gli scrittori dei quali le nostre lettere devono tenersi più onorate.

DAI LIBRI DELLA RAGION DI STATO.

Della giustizia del re co' sudditi.

I popoli sono obbligati a dare al suo[1] principe tutte quelle forze che sono necessarie, acciò ch' egli li mantenga in giustizia tra sè, e li difenda dalla violenza de' nemici; onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e strazierà'i sudditi con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facoltà, nè permetterà che le gravezze ordinarie e convenienti siano da ministri rapaci acerbamente esatte o accresciute: perchè i popoli aggravati sopra le loro forze, o desertano dal paese, o si rivoltano contra 'l principe, o si danno a' nemici. Perciò Tiberio, imperatore rispose a quel ministro che gli proponeva modi in-

[1] *Al suo.* Al loro.

soliti di cavar denari: Che il buon pastore non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi della tosatura.[1] E non voglio lasciar di raccontare quel che scrive Polidoro Virgilio di san Odoardo re d'Inghilterra; perchè essendo recata a questo principe una gran somma di danari, esatta avaramente da' suoi ministri, egli, mirandola, vi vide seder sopra e gavazzare il demonio: per la qual cagione, pieno di spavento e d'orrore, comandò incontanente che si restituisse. — Nè meno si deve guardare dallo spendere l'entrate (che non sono altro che sudore e sangue de' vassalli) vanamente; perchè non è cosa che più affligga e tormenti i popoli, che 'l vedere il suo principe gittare impertinentemente il denaro ch' essi, con tanto loro travaglio e stento, gli somministrano per sostegno della sua grandezza e per mantenimento della repubblica. E perchè la vanità non ha fine nè misura, egli è forza che chi vanamente spende cada in disordine e necessità; e per uscirne si rivolga alla fraude, all'iniquità ed all' assassinamento degl' innocenti. Così Caligola, avendo in un anno consumato sessantasette milioni di scudi che Tiberio imperatore aveva in molti anni e con inestimabile diligenza accumulati, mancandogli poi il modo di spendere, si diede alla rapina e ad ogni sorta di crudeltà. Salomone anch' egli spese in fabbriche di palagi e di parchi, in feste e pompe incredibili buona parte de' centoventi milioni lasciatigli da suo padre: e sebbene esso non si trovò in necessità, nondimeno carico d'imposizioni in tal maniera il regno, che non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò da suo figliuolo Roboamo. — Appartiene anco a questa parte della giustizia la distribuzione proporzionata degli emolumenti e degli onori, contrapesando le gravezze con l'utilità, ed alleggerendo i carichi con l'onorevolezza: perchè dove le fatiche ed i servizi sono riconosciuti e rimeritati, egli è necessario ch' ivi alligni la virtù e fiorisca il valore; conciossiachè ognuno desidera e cerca comodità e riputazione (i bassi più la comodità, i grandi più la riputazione), e la cercano con quei mezzi[2] ch' essi veggono essere in pregio appo il principe, cioè con la virtù, s' egli si diletta di lei; con l'adulazione, s' egli è vano; con gli sfoggiamenti, s' egli è pomposo; col denaro, s' egli è avaro. Ma non è cosa di più pregiudizio al re, che 'l dare i gradi e gli uffici al favore, anzi che al merito: perchè (oltre che si fa ingiuria alla virtù) i valorosi,

---

[1] *Tiberio* ec. Vedi SVETONIO, *Tib.* 32.
[2] *Con quei mezzi* ec. Quindi è passato in proverbio: *Che tutta la nazione suol conformarsi all' esempio del principe.*

veggendosi preferire gl' indegni, si alienano dal suo servizio, e spesse volte anco dall' obbedienza; ed i popoli al cui governo simil gente è posta, si stimano sprezzati, e si rivoltano per odio del ministro contro al principe istesso; e se il principe lo vuole pure sostenere, ne perde egli medesimo il credito e la riputazione, e sè mette in un labirinto, onde difficilmente può con onor suo uscire: e non ci è altra via con la quale possa conservare la sua riputazione, che con dare i magistrati ed i carichi a persone capaci e degne. Nè meno pericolosa è la invidiosa distribuzione della grazia sua; perchè tosto che si scuopre uno sproporzionato favore, l' invidia lavora di tal maniera negli animi mediocri, e lo sdegno ne' generosi, che li fa pensare a cose strane: e per abbassare il favorito non si curano di offendere il re; come avvenne in Inghilterra ad Odoardo II, per lo soverchio favore mostrato ad un certo Ugo dispensiere; ed in Brettagna al duca Francesco, per l' immoderata confidenza ch' egli aveva in Pietro Landoico: conciossiachè la nobiltà gli congiurò contra, e lo ridusse a necessità di darle nelle mani quel meschino, che fu fatto morire con un laccio alla gola. Ed in Napoli i favori inconsideratamente largiti da Giovanna II a Pandolfello Alopo ed a Giovanni Caracciolo, furono cagione di tanti suoi travagli; tanto più, che uno che sia favorito più che 'l grado e 'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere nei termini della modestia: onde accresce l' invidia che gli è portata, ed aggiugne (come si suol dire) legna al fuoco: e perchè egli non ha fondamento di merito e di valore, è forza, che per gelosia della sua grandezza, si opponga con ogni suo potere alla virtù, e tenga lontano dagli occhi e dalla grazia del re tutti quei che per fatiche durate o per servigi fatti, ne sono meritevoli, e che stimi sua depressione l'altrui grandezza. Così restando esclusi i buoni, chi non vede che le cose andranno in mano di gente vile, e più pronta di lingua per adulare, che di mano per ben operare? Così saranno promossi a' tribunali ed a' governi persone che non avranno l' occhio al servizio del principe e al beneficio de' popoli; ma alla soddisfazione e grazia di colui che li ha innalzati. Intanto la corte si riempie di sétte, il regno di zizzanie, gli amici de' baroni[1] di rancore, e le città di mormorazioni.

Dei modi di conservare la riputazione.

Il primo si è il coprire accortamente le sue debolezze; perchè molti, benchè deboli principi, si mantengono in credito

[1] *De' baroni.* Ora diremmo: Dei grandi.

ed in riputazione di poderosi col celare la loro impotenza, anzi che col fortificarsi; conciossiachè il fortificare palesa alle volte la debolezza che innanzi non si sapeva....

Schivi (*il principe*) nel ragionare le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche; perchè tolgono il credito a quello che si dice, ed arguiscono poca sperienza delle cose: onde le usano naturalmente le donne ed i fanciulli....

Importa assaissimo la costanza nelle cose avverse, perchè significa grandezza di cuore e di forze; e la moderazione nelle prospere, perchè arguisce un animo superiore alla fortuna. Nell'una e nell'altra parte furono maravigliosi i Romani nella seconda guerra punica, e nell'impresa fatta contra Antioco, al quale proposero quelle stesse condizioni innanzi alla vittoria, che se avessero già vinto; e, dopo la vittoria, che se non avessero vinto....

Non si deve però mettere ad imprese picciole e basse; perchè quel che non ha del grande, non può partorire riputazione. E l'imprese debbono esser grandi, massime nel principio dell'imperio e del governo; perchè da quelle si fa giudicio del restante; e nel principio consiste la metà, anzi, come dice Platone, più della metà dell'opera....

Non tratti i negozi per mezzo di soggetti o bassi o deboli, come Antioco re di Soria, che si serviva di Apollofane suo medico per capo del suo Consiglio di Stato; e Luigi XI, re di Francia, del suo medico per cancelliere, e del barbiere per ambasciatore. La bassezza de' mezzi avvilisce i negozi, e la debolezza gli storpia; ma vagliasi di soggetti onorati e di prudenza e valore congiunto con dignità.

Non conversi, nè s'addomestichi con ogni sorta di persone, non con uomini loquaci e cianciatori; perchè divulgando quel che si dee tener secreto, il discrediteranno presso il popolo....

Schivi gli estremi, non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato; e più presto lento che precipitoso: perchè la lentezza ha più somiglianza con la prudenza, e la precipitazione con la temerità; della quale nissuna cosa è più contraria alla riputazione....

Mostri in ogni operazione magnificenza, con lo spendere in cose onorate largamente: ed onorate sono quelle che appartengono, o al culto di Dio, o al beneficio della repubblica, e all'occorrenze straordinarie.

Mostri magnanimità, e con questa virtù adorni tutte l'altre: portisi alla grande co' grandi, ed umanamente co' pari: faccia più conto della verità che dell'opinione.

Non si curi l'operar molte cose, ma poche, e che siano eccellenti e [illegible]....

Tenga per [illegible] fermamente, che la riputazione dipende dall'opere, non da [illegible].

GIOVANNI FRANCESCO LOTTINI

Non [illegible] chi somministri di questo Autore maggiori notizie di quelle premesse ad una edizione del 1582 presso Damiano Zenaro in Venezia. Dalle quali si raccoglie che il Lottini nacque in Volterra, mentre era ancor giovane, fu segretario sotto Cosimo I in Firenze. Che partitosi da quella città dopo [illegible] di molta dottrina ed esperienza, se n'andò a Roma, dove pervenuto con l'amore e col valore [illegible] presso i pontefici, fu [illegible] per quel [illegible] uomo ch'egli era nelle cose politiche, e visse in [illegible]. Durante quel soggiorno scrisse sotto il titolo di *Avvedimenti civili* un'opera di molta utilità. Morendo ordinò al proprio fratello Girolamo d'inviarla al duca Francesco succeduto già a Cosimo; ciò che fu poi eseguito.

Chiunque leggerà il saggio di questo libro, che qui si registra, si maraviglierà che fosse per sì gran tempo lasciato in oblio; però fu meritamente lodato l'abate Colombo d'averlo finalmente ai dì nostri rimesso in onore.

DAGLI AVVEDIMENTI CIVILI

Non deve dar noia ad un principe buono, che i cattivi cittadini gli vogliano male; perciocchè è impossibile che colui il quale teme, ami cosa che gli porga timore, siccome porgerà sempre uomo buono a cattivo, quando gli tocchi esser giudice delle male operazioni sue; ch'è ufficio del principe. Ben conviene che si guardi non essere odiato dai buoni; perciocchè questo più di tutto sarebbe segno che egli fosse cattivo, non potendo l'odio nascere in chi è buono per timore alcuno delle proprie operazioni cattive, ond'è conseguente che il difetto nasca dall'odiato. Però il principe se ne ha da guardare....

Sempre che il principe voglia considerare un poco l'officio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'onesto e del giusto, o per dir meglio, esso è fatto l'istesso giusto; di maniera che coloro che vanno a lui vanno alla giustizia, la quale essendo un bene che appartiene ad altri, viene il principe

come principe a non esser suo ma d'altrui; anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro, e mette in sè solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte con difforme figura il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato....

Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma noiosa al principe il quale l'ascolta, ed a colui che la dice dannosa; conciossiacosachè l'udirsi riprendere alla libera, sia poco ancor grato alle persone private. Dunque non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole, sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli in ciò che abbia errato. Demetrio Falereo mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo che leggesse tutti i libri i quali scrivevano de' governi de' regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose che niuno averebbe ardire di dirgli, e potrebbe senza suo rossore nè pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò che gli convenisse di fare....

Alcuni principi, o per la durezza della natura loro non possono, o per qualche fiera opinione che si son messi nell'animo, non vogliono credere che i loro soggetti abbiano a diventar buoni, se non usando con loro il rigor delle pene; e perciò potendo talora con ben picciola umanità ridurre molti, eziandio de' principali, nella buona via, non si risolvono a farlo, come se l'umanità non convenisse al principato. E pur si vede, che i medesimi principi per fare i cavalli buoni, usano e fanno usare piacevolezza e pazienza infinita; di maniera che questi tali possono esser chiamati benigni e mansueti principi con le bestie, ed aspri e duri con gli uomini. E se rispondessero, che dove coi cavalli altramente si procedesse, saria un disperarli, nè se ne avrebbe servizio; si può replicar loro, che gli uomini ancora stanno al medesimo pericolo, ed è molto più da temere l'uomo disperato, che il disperato cavallo....

Il principe dee porre gran cura a certa razza d'uomini oziosi, i quali sono lo scandolo e il turbamento della città; perciocchè, pieni d'arroganza e di lordura, si trovano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le taverne, e quanti giovanetti possono disviare dalla buona strada, gli trasportano a' lor costumi, ammaestrandoli a rubare ai padri e a usare molte insolenze con la spalla loro,[1] e sempre a far contra a' più quieti uomini che vi sieno: questi tali non son molti, tutto che sieno

[1] *Con la spalla loro.* Fondandosi sul loro esempio ed aiuto.

cagione delle ruina di molti. Onde agevol cosa e provvedervi, o con tenergli occupati in alcuno esercizio, o, se questo non basta, tutto che fossero nobili, con mandargli apertamente e senza rispetto fuori della città: perciocchè non si può dire il danno che da costoro nasce, mentre essi, come cachioni[1] fra le api, non sanno fare altro che rodere e trangugiare le fatiche de' buoni....

Quando si dice che la volontà del principe è la legge, non si dice, quanto ad ogni cosa che gli venga voglia di volere; ma quanto a quello che dee volere. Perciocchè le leggi hanno ad esser poste per conservare e far migliore la natura della cosa per la quale si pongono, e non per secondare l' appetito di colui che le pone; siccome non può il calzolaio dar la forma alle scarpe che vuole, e usare il cuoio nel modo che piace a lui; ma bisogna che la dia e che l' usi, secondo che ricerca la grandezza e agiatezza del piede per cui è trovata la scarpa....[2]

Non è alcuno, che quando si parla così in generale de'cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla, biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi: e la ragione forse può esser questa; perciocchè in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci occorre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire: Il tale dee esser castigato; allora non si considera più quel vizio, ma la persona la qual dee essere castigata, e secondo che questa s'ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e vedendo che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l' amore, che la forza della ragione e dell' onesto....

Da chi pon mente vien conosciuto assai bene che è quasi servitù eguale, ancorchè per diversi rispetti, quella del principe e l' altra de' popoli; se non in quanto il principe, sostenuto dalla potenza, ricuopre la servitù sua con titolo più magnifico; ma piglisi pure il principe o buono o cattivo, e si conoscerà essere vero quanto diciamo. Perciocchè se il principe è cattivo, non tenterà, per rispetti che gli convien avere, delle

---

[1] *Cachioni.* Vermicelli deposti dalle api nel mèle, del quale si nutrono finchè poi diventano api.

[2] *Per cui* ec.; cioè: In servizio del quale furono inventate le scarpe.

cento l'una delle cose che egli desidera; e se è buono, chiuderà gli occhi, per non patire maggior disordine, a mille cose che egli tiene per cattive....

Io non so chi abbia più stimato la gratitudine, o coloro che hanno fatta la legge di castigare gli ingrati, o gli altri che non l'hanno fatta. Questi ultimi possono forse aver considerato, che essendo il beneficio al quale dee seguir la gratitudine, cosa volontaria, volontaria parimente debbe esser la gratitudine, acciocchè non paia che colui che è grato si muova anzi per non incorrere nella pena della legge, che per avere di sua volontà l'animo grato; stimando eziandio (quanto alla pena) che non fosse poca quella della infamia, la qual porta seco per sè ciascuno ingrato. Ma i primi, considerando che l'ingrato non poteva esser tale se non fosse pervenuto al colmo della sfacciataggine, la quale è di sua natura disposta a commettere ogni qualità di peccato, stimarono per questa via non pure correggere un bruttissimo vizio, ma provvedere insieme a molti altri che si possono ricevere da chi è già divenuto sfacciato....

Non è dubbio che tutti i sovvenimenti fatti a' poveri per pietà cristiana siano buoni, ma conviensi nondimeno aver gran considerazione di non dar materia alla pigrizia di molti, i quali confidando del tutto nelle altrui speranze,[1] se ne stanno a man giunte, ed oltra che vengono a tôrsi da quella industria che dovrebbono, per comodo loro e del pubblico, esercitare, privano ancora del sovvenimento che loro si dovrebbe maggiore gli altri che sono veramente poveri....

Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni, che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte; di maniera che nasce da viltà e da povero cuore quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere nè ridere, se non quanto ella si mostra loro lieta, o veramente[2] acerba: dove per contrario chi ha valore, è sempre in gara con colei, e brama di far conoscere che se pure[3] ella può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell'animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto che le persone saggie, quantunque siano state da lei tratte a grande stato, non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno

---

[1] *Nelle altrui speranze;* cioè: Nelle speranze che pongono nell'altrui generosità; ma è lezione dubbia, o modo da non imitare.

[2] *O veramente.* Ovvero.

[3] *Che se pure* ec. Che sebbene la fortuna può dare e togliere ricchezze, onori, e quant'altro è fuori di noi, non può alterare, se noi non consentiamo, l'animo nostro.

usato tanta modestia e si sono mostrate così umane come fossero state persone private obbligate a render conto d'ogni lor ben picciola operazione. E quando per contrario essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera che, posto che la fortuna ci possa fare a posta sua poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù, e per proprio nostro valore più che per dono di lei, rimanere in perpetuo onorati....

Ciascuno, di qualsivoglia ingegno o capacità che sia, è più atto a giudicar bene le cose da altri, che quelle che sono ritrovate da lui; perciocchè, essendosi l'intelletto stancato nel ritrovarle, non può aver quell'acutezza nel giudicare, che egli avrebbe se non fosse già stanco. Oltre che colui che le ritruova, par che vi metta naturalmente un certo amore, il quale suole ingannare il giudicio. E però si vede che gli uomini savi lasciano stare per buon pezzo ciò che hanno scritto; acciocchè, raffreddato quel primo compiacimento, possano dirittamente giudicare, e mutare o tôr via molte cose, che prima avevano elette per buone....

Dove una volta s'è preso buon consiglio, se nuovi accidenti non nascono, egli s'ha da porre in opera la deliberazion fatta; perciocchè consigliarsi di nuovo in simil caso non vuol dire altro che perder tempo: chè, mentre si sta sul consigliare, non si può, nè si dee operar nulla; ed a questo bisogna con molta diligenza avvertire, conciossiacosachè alcuni sono, i quali non osando con contraddizione d'impedire un negozio, lo impediscono col proporre ne' consigli varie considerazioni, acciocchè col tempo che in mezzo si mette, passi l'occasione di porre in opera ciò che si era avanti deliberato....

Negli Stati popolari gli uomini di bassissima condizione e de' quali a uno per uno non si terrebbe alcun conto, fanno tutti insieme molte volte deliberazioni savie e magnifiche; e par che l'esempio che diede quel savio vecchio a' figliuoli, per cagione di fortezza,[1] si verifichi in loro eziandio per cagione di prudenza: e ciò è, siccome assai piccol verghe strette insieme facevano una grandissima forza, così portando ognuno in comune qualche particella di virtù e di prudenza, posson fare che riesca di loro una gran virtù e una gran prudenza, avendo

---

[1] *Per cagion di fortezza.* Per conseguire fortezza. — *E ciò è* ec. E questo esempio è, che siccome molte verghe ec.

eziandio un altro vantaggio, che venendo tutto il popolo ad essere come un uomo che abbia molti ingegni, molte memorie, molti occhi e molte mani, può sempre stare in opera, con tutto che ve ne siano di quelli che vogliano dormire e stare oziosi....

I pensieri degli uomini mai non trapassano dall' uno estremo all'altro subitamente, ma camminano di grado in grado. E tutto che la volontà sia libera, e paia che a certo modo possa fare quei salti che piace a lei, usa nondimeno nel volere un certo ordine, o perchè essa ancora abbia ordine, o perchè l'abbiano tra sè le cose che ella vuole; di maniera che può l'uomo agevolmente conoscere da quello che si vuol prima, quello che s'è per voler poi; e quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poichè del tutto è fornito.

TORQUATO TASSO.

Bernardo Tasso da Bergamo, poeta di molto grido a' suoi tempi, mentre stette al servizio di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, sposò Porzia de' Rossi, da cui ebbe tre figli; all' ultimo de' quali nato in Sorrento addì 11 marzo 1544, fu posto il nome di Torquato. Tre anni più tardi, gli avvenimenti politici furon cagione che il principe e il segretario si rifuggissero in Francia: donde il fanciullo rimase affidato unicamente alle cure materne fino al 1554. Allora Bernardo, trasferitosi a Roma, chiamò colà sua moglie: la quale trattenuta dai parenti, gl' inviò il figlioletto, e poco appresso morì.

Torquato passò poi qualche tempo co' suoi parenti di Bergamo, quando suo padre si persuase che Roma non fosse più asilo sicuro per lui: e da Bergamo fu chiamato a Pesaro, dove Guidobaldo II della Rovere duca d' Urbino aveva spontaneamente invitato Bernardo; e stette con lui, parte in quella città, parte in Venezia fino al 1560; nel quale anno fu mandato a Padova perchè attendesse allo studio delle leggi. Ma egli potentemente chiamato alla poesia, compose colà un poema epico intitolato *Il Rinaldo*, che pubblicò poi nel 1562, dopo aver vinta la renitenza del padre che avrebbe voluto avviarlo a studi meno infruttuosi.

Datosi unicamente agli studi letterari, e già ricco di bella fama, andò a Bologna dove fu per qualche tempo stimato e benvoluto da tutti: ma incolpato d'avere

scritta una satira, nella quale egli stesso era trattato assai male, lasciò quella città e si ricondusse a Padova, dove lo invitava Scipione Gonzaga (fatto poi cardinale) già suo compagno di studi, e dopo d'allora suo protettore. Quivi entrò nell'accademia degli *Eterei* che il Gonzaga aveva stabilita nel proprio palazzo; e meditando un nuovo e maggior poema, *Gerusalemme liberata* a cui s'era accinto subito dopo il *Rinaldo*, compose (nel 1564) tre *discorsi del poema eroico* dedicati al suo amico, ma pubblicati soltanto molto più tardi.

Il Tasso aveva allora vent' anni: ma la fama del suo sapere e del suo ingegno eran già tali, che il cardinale Luigi d' Este lo nominò suo gentiluomo coll'invito di recarsi alla Corte Estense in Ferrara. Ed egli non tardò ad andarvi (nell' ottobre del 1565), e vi fu ricevuto assai amorevolmente dal Cardinale, dal duca Alfonso II, e dalle loro sorelle Lucrezia ed Eleonora: ma quivi, dopo alcun tempo di passeggiera felicità, dovevano poi cominciar le miserie che l' hanno accompagnato alla tomba. — Prima che queste miserie avessero principio, andò col cardinale Luigi alla Corte di Carlo IX di Francia, dove dal re e da tutti i personaggi più illustri fu accolto con grandi onori; e leggendo al poeta Ronsard quanto avea già composto della *Gerusalemme*, n' ebbe altissime lodi. Dopo un anno si divise dal Cardinale, tornò in Italia, e si mise al servigio del duca Alfonso. Compose allora l' *Aminta*, dramma pastorale rappresentato nella primavera del 1573, e lodato a cielo da quanti lo sentirono. Lucrezia, sorella di Alfonso e moglie allora del duca d' Urbino, volle che il Tasso andasse a Pesaro per fargliene lettura. Il poeta e la poesia piacquero a tutta la Corte ma specialmente alla principessa : fu trattenuto e condotto nella state a Castel Durante, dove compose molti versi in lode di Lucrezia. Si crede che i giardini d'Armida descritti nella *Gerusalemme* fossero in gran parte una reminiscenza di quel soggiorno.

Questo poema giunse poi al suo termine nel 1575; ma il Tasso attese ancor lungo tempo a correggerlo e ripulirlo; nè si trattenne dall' andare a Roma per sentir di presenza quello che ne dicessero i letterati di quella città. Del resto, mentre compose il poema, appartenne e continuo alla Corte di Ferrara.

Già l' invidia destata dalla sua gloria gli aveva tesi molti lacci, sì ch' egli avrebbe potuto accorgersi che

quel soggiorno doveva finalmente essergli infausto; ma non seppe deliberarsi a lasciarlo, sebbene Ferdinando de' Medici lo invitasse con larghe promesse a Firenze. Anzi nel 1577, morto G. B. Pigna, gli fu il Tasso sostituito nell' ufficio di segretario del duca; e così stette, potrebbe dirsi, aspettando il suo fato.

Ben presto ebbe cagione di dubitare che gl' invidiosi gli avessero intercettate alcune lettere: poi s' accorse che, durante una breve assenza dalla Corte, gli avevan frugate le carte nella stessa sua camera. A questo s' aggiunse che per Leonora Scandiano incorse nello sdegno del Guarini; col quale ben poteva contendere scrivendo (come fecero) sonetti mordaci l' un contro l'altro, ma non forse in quelle arti che bene spesso dan la vittoria.

Qualche tempo dopo venne il Tasso a parole con un uomo di Corte, e gli diede uno schiaffo: assalito da costui e da due suoi fratelli sulla pubblica piazza, pose mano alla spada e li costrinse a fuggire; d' onde in Ferrara cantavasi popolarmente:

« Colla penna e colla spada
Nessun val quanto Torquato. »

Frattanto si sparse voce che in qualche città d' Italia s' attendeva a stampar la *Gerusalemme* senza sua saputa. Poi lo tacciarono d' aspirare ad oscurar la gloria dell' Ariosto; e gli porsero fin anche motivo di credere ch' ei fosse accusato al tremendo tribunale dell' Inquisizione. La malinconia, le agitazioni, i sospetti d' ogni maniera a cui era in preda già da gran tempo s' accrebbero allora al di là di ogni confine: dubitava egli stesso della purità de' suoi sentimenti in fatto di religione; e temeva eziandio che qualcuno avesse intenzione d' avvelenarlo.

Finalmente (nel giugno dell' anno 1577) trovandosi una sera nelle stanze della principessa Lucrezia, scagliò un coltello dietro ad un servo che v' era entrato, e la cui fede gli pareva sospetta. Allora il duca ordinò che fosse guardato in alcune camere del palazzo: e quando uscì di quella specie di prigionia, cominciò tosto a dar prove che le facoltà della sua mente erano disordinate. Il padre Inquisitore ed il duca gli ripetevano asseverantemente che non dubitavasi nè della sua religione nè della sua fedeltà; e nonpertanto egli sforzavasi di provare che l' assoluzione dell' Inquisitore non era valida, e desiderò di essere accolto dai Frati di san Francesco:

ma crescendogli poi i timori, perchè Alfonso non permettevagli più di scrivere nè a lui nè alla duchessa Lucrezia, fuggì dal convento ed anche da Ferrara, solo, senza danaro, senza i suoi manoscritti, in uno stato da muovere a pietà. Andò a Sorrento presso una sua sorella: e subito si pentì d'avere abbandonato Ferrara. Scrisse ad Alfonso e alle principesse domandando licenza di ritornarvi; e, sebbene avesse risposta soltanto da Eleonora, e tale da sconfortarlo, si partì da Sorrento, e contro anche l'avviso de' suoi amici di Roma, volle andare a Ferrara; ma ne partì in brevo di nuovo, senza aver potuto ottenere dal duca i suoi manoscritti che tanto, com'è ben naturale, gli stavano a cuore. La miseria lo costrinse a vendere quel poco che aveva seco, fin anche ciò che la principessa Lucrezia gli aveva donato in tempi migliori: andò a Mantova, a Padova, a Venezia, e finalmente trovò asilo in Urbino presso il duca; da cui la principessa Lucrezia già menzionata più volte erasi divisa.

Non fu lunga per altro la dimora del Tasso nemmeno colà. Andò a Torino; e di quivi cominciò a domandar novamente licenza di ritornare a Ferrara. E vi ritornò nel febbraio dell' anno 1579, quando Alfonso festeggiava le sue seconde nozze con Margherita Gonzaga figliuola del duca di Mantova, ma ricevette l' estremo colpo che dar gli potesse la sua nimica fortuna: perocchè nel mese susseguente si trovò gettato fra i pazzi nell' Ospitale di Sant' Anna.

La vera cagione che indusse Alfonso a trattare di questo modo un uomo degno di tanta stima e di tanta compassione è avvolta in quell' incertezza che i grandi possono facilmente diffondere sulle loro azioni. A discolparlo dicono alcuni che il Tasso, non gli parendo di essere accolto e trattato in quel modo ch' ei s'aspettava, proruppe in parole ingiuriose, rompendo nell'impeto dello sdegno il segreto delle sue intime conversazioni colle sorelle del duca: il quale credette quindi di non poter riparare all'onore del suo casato se non persuadendo al mondo che il Tasso era uscito del senno. Questo, come già dicemmo, è incertissimo; ben è certo per altro che il povero Tasso, abbandonato all' arbitrio di chi presiedeva all' ospitale, fu trattato durissimamente. Or s' egli era veramente pazzo, doveva il duca aver cura che gli fosse, per quanto potevasi, alleviata quella grande sventura; se poi la pazzia gli fu apposta soltanto per un

secondo fine, la mancanza di questo riguardo si converte in una crudeltà da tiranno. A guardare ciò ch' egli scrisse in quella prigionia fa maraviglia come potesse qualcuno crederlo pazzo o presumere di persuadere ad altri che tale egli fosse: e se qualche volta, principalmente dove accenna a' suoi torti verso il duca, od a cose di religione e di coscienza, non pare ch' ei sia assoluto padrone di sè e del suo giudizio; chi non sa quali effetti d'ordinario produce una violenta condizione sopra l'animo umano?

Il povero Tasso domandò invano cento volte di essere liberato, e interpose senza alcun frutto gli uffici de' personaggi più illustri. Finalmente nel luglio del 1586, Vincenzo Gonzaga cognato di Alfonso ottenne che il gran poeta fosse posto in libertà: ma il rimedio fu troppo tardo a guarire la profonda ferita di tante e sì lunghe e sì gravi sventure. La sua salute era infievolita; il suo animo più che mai agitato dalla tempesta di contrarie passioni. Stette alcun poco a Mantova, poi fu a Bergamo, dove finì una tragedia *(il Torrismondo)* già cominciata in Ferrara, e la dedicò a Vincenzo Gonzaga. Da Bergamo si trasferì nel regno di Napoli a Monte Oliveto; e poco stante a Roma, poscia a Firenze, poscia a Napoli, e finalmente a Roma di nuovo, secondochè lo cacciava il fiero demonio di quella malinconia che in parte era nata con lui, in parte gli era sopravenuta in conseguenza di tanta infelicità. Quivi il cardinal di san Giorgio, nipote di Clemente VIII, apparecchiavasi a consolarlo coll' onore dell' incoronazione, quando morì a' 23 aprile 1595.

Negli ultimi tempi della sua vita affermava di avere un Genio che veniva frequentemente a discorrer con lui intorno a materie d' altissima importanza. Alcuni han pigliato di qui argomento per avvalorar l' opinione della sua pazzia: ma non è da fare le maraviglie che un uomo vissuto solitario sette anni, per la lunga abitudine fatta nella prigione di meditare, e fors' anco di parlar seco stesso, finisse per considerare i suoi propri pensieri come qualcosa fuori di sè. Così il dottore Giacomazzi bresciano spiegò molto filosoficamente questa opinione d' un Genio che il Tasso ebbe comune con Socrate, il quale non fu creduto mai pazzo. Ad ogni modo; poichè alcuni si sforzano di provare ch' egli fosse realmente impazzito, unicamente perchè credono di trovare in ciò la discolpa di Alfonso, domanderemo ancora

una volta se non era debito di quel duca procurare almeno che non fosse aggravata con duri trattamenti la sventura del più grande ingegno di quella età, nel tempo appunto che si pubblicava la *Gerusalemme* destinata alla gloria del duca stesso e della sua famiglia.

Le Opere principali del Tasso sono:

Il *Rinaldo*, poema epico in dodici canti, scritto (come si disse) innanzi a' diciotto anni. L'eroe di questo poema è quello stesso Rinaldo cugino d'Orlando di cui l'Ariosto aveva celebrato già tanto il valore; e le molte imprese ch'ei compie, e le varie avventure che incontra prima di poter conseguire Clarice, di cui è innamorato, appartengono anch'esse alla poesia romanzesca piuttosto che alla vera epopea; alla quale si accosta per altro nelle unità e in generale nella forma. Pochissimi leggono oggidì quel poema; pur si può dire che se il Tasso medesimo non avesse poi scritta la *Gerusalemme*, il *Rinaldo* sarebbe il miglior poema epico italiano.

L'*Aminta*, favola pastorale, per soavità di stile superiore ad ogni confronto. Il pastore Aminta è innamorato di Silvia; la quale, tutta data alla caccia ed al culto di Diana, non apre il cuore a nessun affetto terreno; ed egli è sì timido che non osa parlarle d'amore. Ma finalmente le prove della sua affezione sono tante e tanto evidenti, che la ritrosa giovane muta il suo proposito e condiscende alle nozze con lui. Credesi che il Tasso abbia rappresentati sotto i personaggi di questa Favola sè medesimo ed alcuni de' cortigiani coi quali vivea.

I *Discorsi del poema eroico;* i quali, con molte dottrine ricevute anche oggidì, ci fan conoscere le principali opinioni letterarie di quel tempo, e possono servir di modello a chiunque scriva di somiglianti materie.

La *Gerusalemme liberata*, della quale si troverà qui appresso un sunto. Lionardo Salviati e Bastiano de' Rossi in nome dell'Accademia della Crusca la censurarono acerbamente: il Tasso, mentre era ancora nell'ospitale, rispose a quelle censure: poi si diede a rifare il poema, e compose la *Gerusalemme conquistata* (pubblicata nel 1593) che la nazione non volle sostituire alla prima; alla quale, nonostanti i giudizi già detti, mantenne costantemente la sua stima.

Molti *Dialoghi* in prosa, sopra argomenti filosofici o letterari, pieni di belle dottrine, esposte con esemplare nobiltà di stile. La filosofia o piuttosto la dialettica allora in uso, diminuiscono qua e là il pia-

cere e l'utilità di questi Dialoghi; ma in generale non ha l'Italia se non pochissime prose preferibili a queste.

Le *Sette Giornate*, poema in verso sciolto sulla creazione del mondo. Il Tasso lo cominciò nel 1582, e lo condusse a termine nel 1594 tosto come ebbe data fuori la sua seconda *Gerusalemme*. Senza voler dare a questo poema tutte quelle lodi di cui alcuni gli furono larghi, può nondimeno affermarsi che meriterebbe di esser letto più che non è in generale.

Una tragedia, *Torrismondo*, cominciata mentre era ancor giovane e compiuta assai tardi, ricchissima di avvenimenti, e nobilissima di stile.

Molte *Lettere*, fra le quali sono principalmente notabili quelle che si riferiscono alle sue sventure ed alla correzione del suo poema.

Molte *Poesie liriche* di vario argomento e composte in diversi tempi.

POESIE VARIE.

Ritratto e costumi d' Amore.[1]

Egli, benchè sia vecchio
E d' astuzia e d' etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s' appaghi;
Ed ha gioia e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s' adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome d' oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini,
Ma nuda ha poi la testa

[1] Questi versi sono tolti da un poemetto intitolato *Amor fuggitivo.*

Agli opposti confini.[1]
Il color del suo volto
Più che foco è vivace;
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace;
Gli occhi infiammati e pieni
D' un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur[2] sott' occhio,
Quasi di furto, mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua[3] che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto;

---

[1] *Agli opposti confini.* Alla nuca: ivi la Fortuna non ha capelli; però chi non l' afferra alla fronte l' ha perduta per sempre.
[2] *E pur.* E solo.
[3] *Con lingua* ec. Vuol dire che, a giudicar dal suono delle parole, si direbbe che Amore sia semplice come un fanciullo appena spoppato.

E persegue ed ancide
Chi gli si oppone e chi gli fa divieto.

Parole di Maria, dopo l'Ascensione del Salvatore.

. . . . Oh com' è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh! sarà mai ch' a te ritorni e giunga,
Pur come da tempesta o d'aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio; a te mi giunga[1]
Quella santa pietà che 'l ciel disserra:
Se non son della madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trïonfi e regni.
Deh! non soffrir che si consumi ed arda
Tra speranza e desiri il cor penoso.
Odi la madre, che si lagna e tarda;
Odi la madre pia, Figlio pietoso.
E se già lieta io fui dove[2] si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso,
Quante avrò gioie in ciel s' io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?
Mostrati re di gloria, o Figlio, omai,
Tu che servo appariste in tomba e 'n cuna,
E fa' contenta a' chiari e dolci rai
La vista mia, ch' amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari e i miei, c' han pianto assai,
Non s' interponga o sole o stella o luna:
Cedete al mio desir, pianeti e cieli,
Perch' alla Madre il Figlio alfin si sveli. —

Alla sua Donna attempata.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi, all' óra[3]
Non apre il sen, ma nel suo verde ancóra
Verginella s'asconde e vergognosa:
O più tosto parëi (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie,

[1] *Mi giunga.* Mi unisca.
[2] *Dove* ec.; cioè: Quaggiù nel mondo. — *Il tuo divino ascoso.* La tua ascosa divinità. [3] *All' óra.* All' aura.

Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l sol nel mezzogiorno,
Vie più che nel mattin, luce e fiammeggia.

All' amico Stigliano.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simìle
Puoi placar l' ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile:
E s' autunno[1] risponde al fior d' aprile,
Come promette il tuo fèlice ingegno,
Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell' estrema Tile.
Poggia pur, dall' umìl volgo diviso,
L' aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.[2]
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch' io son dagli anni e da fortuna oppresso.

Ad una vaga montagnetta in Ferrara.

O bel colle, onde lite,
Nella stagione acerba,
Tra l' arte e la natura incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d' erba
Le spalle al sol, ch' in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l' api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;

[1] *S' autunno;* cioè: Se i frutti della tua età matura saranno quai li promettono questi della tua giovinezza.
[2] *Preciso.* Troncato.

Così ne' primi albóri
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinto
Por narciso e giacinto
Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e vïole,
A cui madre è la terra, e padre il sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte e monte acceso [1]
La bella Dea di Gnido,
E Minerva e Dïana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso: [2]
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburnea faretra
Cintia; [3] nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta;
Nè il volto di Medusa, ond' uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini e flori al seno;
E 'l ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno;
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll' arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll' arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infin al centro.

---

[1] *Gelido monte* ec. L'Etna che versa fiamme, e nondimeno è coperto di neve. Ai piedi dell' Etna si finge avvenuto il rapimento di Proserpina. qui descritto.

[2] *A cui* ec. Venere d'accordo col figliuolo Cupido apparecchiava a Plutone il rapimento di Proserpina.

[3] *Cintia.* Diana, Dea della caccia. — *L'altra.* Minerva, Dea della sapienza; portava nello scudo il teschio di Medusa che convertiva in pietra chi lo guardava. — *Maggio.* Il campo fiorito nel maggio.

Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante;
E quasi a giusta guerra
Coppia del ciel divina [1]
Correva a lei, che la chiamò tremante.
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme;
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide [2] e delle figlie;
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guancie candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie
(Dico i fior, che di regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi;
E da frondose cime

---

[1] *Coppia* ec. Invocò Minerva e Diana che trovandosi disarmate accorsero inutilmente. *Ciprigna* (cioè Venere adorata in Cipro come in Gnido, e perciò poc'anzi detta *Dea di Gnido*) rise di quel tardo soccorso; perchè essa aveva *teso l'inganno*.

[2] *D' Alcide*. D' Ercole d' Este.

Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri:
Non t' appressar dove sian gemme ed ostri.

Si duole della sua fortuna.

O del grand' Appennino[1]
Figlio picciolo sì, ma glorïoso,
E di nome più chiaro assai che d' onde;
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta Quercia, che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll' ombra:
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda;
Sicch' io celato sia da quella cruda[2]
E cieca Dea, ch' è cieca e pur mi vede,
Bench' io[3] da lei m' appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede:
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi avér, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell' ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe, che lunga età risalda appena.
Sassel la glorïosa alma Sirena,[4]
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v' avessi o tomba o fossa

---

[1] *O del grande* ec. Parla al fiume Metauro che scorre presso Urbino, dove scrisse questa canzone. — *L' alta Quercia*. La Casa della Rovere.

[2] *Da quella cruda* ec, Dall' avversa Fortuna.

[3] *Bench' io* ec. Benchè io viva modestamente nè cerchi di far parlare di me.

[4] *Sirena* qui sta per Napoli; trovandosi raccontato che Partenope (una delle Sirene) precipitatasi nel mare fu portata dalle onde nel luogo dove è Napoli, ed ivi ebbe sepoltura.

Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l' aure fugaci,
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Cammilla,[1] il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni.
L' egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti? [2] or che, non sono io tanto
Ricco de' propri guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch' io, da me dev' esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri,
E queste due d' umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai,
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
A me versato il mio dolor sia tutto.
. . . .

DALL' AMINTA.

Il pastore Aminta racconta al suo compagno Tirsi com' egli conobbe Silvia e se ne innamorò.

Aminta. Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta

---

[1] *Ascanio*, figliuolo di Enea. — *Cammilla*, famosa guerriera che combattè contro i Troiani in Italia. Fin da bambina seguitò il padre Metabo (re de' Volsci) perseguitato da' suoi nemici.

[2] *Narrerò* ec. Racconterò io quanto sofferse il mio vecchio e povero padre?

A côrre i frutti daî piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan, ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme ?
Di questa parlo, ahi lasso ! Vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune:
Ma mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desïare
D'esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi alfin; ed in qual modo,
Ora m' ascolta, e nota.

Tirsi. È da notare.

Aminta. All' ombra d' un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mél per que' prati fioriti,

Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un flor le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impazïente
Dell' acuto dolor della puntura;
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro. —
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! Sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che 'l mormorar d' un lento flumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi;
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l' intelletto!), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento;
Chè fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,

S' offri di dar aita
Alla finta ferita, ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

I Crociati combattevano già da sei anni in Oriente per liberare il santo Sepolcro: già avean preso Nicea, Antiochia e Tortosa; e aspettavano la primavera per ricominciare la guerra. Frattanto il Padre Eterno vedendo dall' alto suo soglio come, per manco d' unione e di ordine, era tardata quell' impresa, chiamò a sè l' angelo Gabriele e gli disse (Canto I, st. 12):

. . . . Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa;
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

Gabriele discende: trova Goffredo in sull' alba mentre porge a Dio la consueta preghiera; gli espone la divina imbasciata. Allora egli invita i Cristiani a raunarsi; dolcemente rimprovera loro d' avere per interessi privati negletta la santa impresa, e li esorta a ripigliarla ora che ricomincia la stagione opportuna. Alle sue parole s' aggiungono quelle di Pietro l' Eremita; il quale, recando la cagione d' ogni ritardo ai divisi pareri, persuade a' que' congregati di eleggersi un capo (Ivi, st. 31):

Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.
Qui tacque il Veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,

Chiamàr Goffredo per lor duce i primi.
L'approvàr gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno;
Porti la guerra e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidïenti al cenno
Siano or ministri degl' imperi sui. —
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

Goffredo rassegna tutto l'esercito, poi chiama a sè i principali condottieri, e dice loro essere sua intenzione di accostarsi sull'alba del dì vegnente a Gerusalemme; perchè ha inteso che il re d'Egitto già s'è mosso contro di loro, e gli par necessario prevenirne l'arrivo. Nel tempo stesso invia un suo messaggiero all'imperatore di Costantinopoli, pregandolo di lasciar libero il passo a Sveno, principe danese, che viene con grande stuolo in soccorso de' Cristiani; e lo eccita altresì a dare il promesso aiuto.

L'esercito cristiano pertanto si mette in via lungo il mare, su cui procede di concerto l'armata. E già la fama è pervenuta a Gerusalemme; dove il re Aladino, temendo e dei nemici di fuori e dei Cristiani che abitano in quella città, attende a far quanto una sospettosa e crudele prudenza gli suggerisce per assicurarsi. Ed ecco appresentarsegli un giorno Ismeno, già cristiano, ora seguace di Maometto e diventato famoso mago (Canto II, st. 3):

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene [1]
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E dell' opre compagno ad aïtarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli che dal ciel ebbero esiglio [2]

[1] *Hai piene.* Hai adempiute.
[2] *Gli Angeli che* ec. Lucifero e i suoi seguaci; i demoni.

Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.
Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei[1] che sua Diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portâro i creduli devoti.
Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:[2]
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero. —
Sì disse, e 'l persüase: e impazïente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio ove sovente
S' irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re ch' alla novella
Vêr lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

Aladino ne fa cercare in ogni chiesa, in ogni casa, promette premi a chi scopre il furto, minaccia castighi a chi l' occultasse. Ismeno adopera i suoi incanti: ma

---

[1] *Di colei* ec. Della Vergine, che i Cristiani (*quel vulgo*) considerano come loro Diva e come Madre del loro Dio nato e sepolto.

[2] *Meschita* o *Moschea;* luogo di adorazione dei Turchi. Poco appresso il poeta la chiama *immondo tempio.*

tutto è vano. Laonde il tiranno, sempre più persuaso che il furto sia opera de' Cristiani,

Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto obliá: vuol vendicarse
(Segua che puote), e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.
Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera,[1]
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro: ardete ed uccidete. —
Così parla alle turbe, e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr, sì li sorprese
Il timor della morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno sperâro ebber salute.
Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.
Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri......
Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede;

[1] *Sincera* cioè: Non rea di questo delitto.

Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.
S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l verginal decoro:
Vince fortezza,[1] anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.
La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta.
Non coprì sue bellezze e non l' espose:
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir s' adorna o se negletta;
Se caso od arte il bel volto compose.
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.
Mirata da ciascun, passa e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e 'ntanto l' ira
Prego sospenda e 'l tuo popolo affrene),
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso. —
All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d' amore.[2]
Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.

---

[1] *Vince fortezza* ec. Questi concettini si perdonano al Tasso in grazia delle sue grandi bellezze; non senza notare per altro che sono di cattivo gusto; di quel gusto che nel secolo XVII depravò poi la nostra poesia.

[2] *E sono i vezzi* ec.; cioè: E qui non può nascere amore, dove nessuno usa que' vezzi che sogliono suscitarlo.

Narra, ei le dice, il tutto; ecco io commetto
Che non s' offenda il popol tuo cristiano. —
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano;
Io l' immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dèi. —
Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.[1]
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra. —
Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice. —
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice. —
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene. —
Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Pur le dimanda: Ov' hai l' imago ascosa? —
Non la nascosi, a lui rispose, io l' arsi,
E l' arderla stimai laudabil cosa:
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingïuriosa.
Signore, o chiedi il furto,[2] o 'l ladro chiedi:
Quel nol vedrai in eterno, e questo il vedi.
Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritôr ciò ch' a gran torto è tolto. —

Aladino freme di rabbia a queste parole, e la condanna ad esser arsa viva. Già è presa e legata, e il suo supplizio è imminente: di che si divulga la fama, e il popolo trae a vedere. Vi accorse anche Olindo; e veduta Sofronia, si cacciò a traverso la folla, e

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto; e per follía sen vanta:

[1] *E 'l volse* ec. E volle tirare sopra sè sola il male ond' erano minacciati tutti i suoi. *Volse* e poco appresso *volsi* per *volle* e *volli;* e così anche altrove.
[2] *Il furto.* L' immagine rubata.

Non pensò, non ardì, nè far potea,
Donna sola e inesperta, opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata. —
Ahi tanto amò la non amante amata!
Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene; e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.
Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietate in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque, senza te, possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
Così parla all'amante, e nol dispone
Sì ch'egli si disdica, e pensier mute.
Oh spettacolo grande! ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute;
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.

Quindi sono entrambi legati ad un palo, e circondati da un rogo che debbe tra breve abbruciarli vivi. Ne piange Olindo che altro fine sperava del suo amore. Sofronia più coraggiosa (Ivi, st. 35)

. . . . il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.

Mira il ciel com' è bello, e mira il sole
Ch' a sè par che n' inviti e ne console. —
Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi tôrse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.
Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

Costei, avvezza sin da fanciulla al faticoso mestiero dell' armi, viene ora dalla Persia per combattere contro i Cristiani in favore di Aladino: e impietosita a quella vista, corre al re, e profferendogli il proprio aiuto, ne domanda in premio la vita dei due amanti, e l' ottiene.

Intanto l' esercito de' Cristiani è giunto ad Emaus, città non molto lontana da Gerusalemme; e quivi s' è attendato. Sul declinare del giorno vedonsi venire due Baroni (Ivi, st. 57):

Del gran re dell' Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.
Alete è l' un, che da principio indegno[1]
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l' innalzâro ai primi onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi e vario ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse e paion lodi.
L' altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell' Impero,

[1] *Da principio* ec. Da origine abbietta e plebea.

E in sommi gradi alla milizia ascritto:
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.
Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entràro;
E in umil seggio e in un vestire schietto,
Fra' suoi duci sedendo, il ritrovàro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di sè stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.
Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia; e di sua bocca uscièno
Più che mél dolci d'eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso:
O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor[1] le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi;
E la fama, d'Egitto in ogni parte,
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.
Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.[2]
Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:

---

[1] *Per l'addietro ancor;* cioè: Anche prima di eleggerti capitano. — *I segni d'Alcide.* Le colonne d'Ercole.
[2] *Se non* ec. Perchè erano di religione diversa.

E 'l mezzo onde l' un resti all' altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la Fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede,
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

E la sua mente è tal, che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,[1]
Nè Giudea molestar nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo Stato. E se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di rïaversi?

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch' al grido o smarrite o stupefatte
Son le province intorno e le remote,
E, se ben acquistar puoi nuovi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, sol di Stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l' imperio acquistato e preso dianzi,
E l' onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

Ma il consiglio di tal cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada

[1] *Di quanto* ec. Di quanto hai acquistato finora guerreggiando.

Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon [1] non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.
Ma s' animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.
Dimmi: S' a' danni tuoi l' Egitto move,
D' oro e d'armi potente e di consiglio,
E s' avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano [2] il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T' affida forse il re [3] malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?
La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono
Negò, del proprio sangue or farà dono?
Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond' ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Se ben son le tue schiere or molto scemé
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi;
Se ben novo nemico a te s' accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizî mesce.
Or quando pur estimi esser fatale [4]

---

[1] *La legge di Macone.* La religione di Maometto.

[2] *Cassano.* Il Tasso dà questo nome al Re d' Antiochia. Dal Michaud è detto *Acciano.*

[3] *Il Re* ec. Alessio imperatore di Costantinopoli, d' incerta fede verso i Crociati. Vedi MICHAUD, lib. III.

[4] *Fatale.* Destinato, voluto dal Fato; fuor d' ogni forse.

Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siati concesso, e siati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

Ogni campo dintorno arso e distrutto
Ha la provida man degli abitanti,
E 'n chiuse mura e 'n alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch'ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende. —
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le perse e le turche unite in lega,
Così potente armata in un raccôrre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

Ora, se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver), l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

Nè voi che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti:

Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccôr dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele. —
Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:
Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Or minaccioso ed or cortese invito.
Se 'l tuo re m' ama, e loda i nostri gesti,[1]
È sua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all' aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistarci appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura;
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita e regno.
Chè non ambizïosi, avari affetti
Ne spronâro all' impresa e ne fur guida
(Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga e che l' infetti
Di venen dolce che piacendo ancida):
Ma la sua man che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra,
Questa ha noi mossi e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio.
Questa fa piani i monti e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,

[1] *I nostri gesti.* I nostri fatti. Più comunemente dicesi: *Le nostre geste.*

Stringe e rallenta questa ai venti il laccio;
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:
Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco debbiam curar ch'altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,[1]
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.
Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi, ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma nón morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.
Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave.
Ma s'al suo impero la Giudea soggiace,
Tu 'l sai:[2] perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti. —
Così rispose, e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Chè penuria giammai non fu di risse.
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri. —
Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Via più che prima dispettoso e torto:

---

[1] *Come difende.* Intendasi: *Chi sa come* questa mano di Dio *difende* i suoi fedeli e *fere* i suoi nemici.
[2] *Tu 'l sai;* cioè: Tu ben sai che la Giudea non è suo regno.

O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t' apporto:
Tua sia l' elezione. Or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.
L' atto fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed: A guerra mortal, disse, vi sfido;
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano [1] il chiuso tempio.
Parve ch' aprendo il seno, indi traesse
Il Furor pazzo e la Discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d' Aletto e di Megera.
Quel grande [2] già, che incontra il cielo eresse
L' alta mole d' error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.
Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate:
E s' ei non vien, fra 'l Nilo suo n' aspetti. —
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.

Diede ad Alete un elmo, ad Argante una spada; il quale dopo averne ammirato la tempra e la ricchezza, ringraziando a suo modo, gli disse: *Vedrai ben tosto Come da me il tuo dono in uso è posto.* E mentre Alete ritorna al suo re in Egitto, egli, di messaggero fatto nimico, s' avvia nel silenzio della notte a Gerusalemme. Anche i Cristiani nella seguente mattina levano il campo e si muovono verso quella città; e camminano tanto celeremente, che sul fare del giorno (Canto III, st. 3)

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,

[1] *Giano* aveva un tempio in Roma che stava chiuso in tempo di pace. e si apriva quando nasceva guerra. Parve dunque che Argante dispiegando il suo manto aprisse il tempio di Giano in segnale di guerra. Tutta questa immagine poi è tolta da Floro, lib. II, c. 6, n. 7.

[2] *Quel grande.* Nembrotte.

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'al fin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno all'altro il mostra; e intanto oblia
La noia e 'l mal della passata via.
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì[1] le membra sue.

Uno di coloro che nella città stavano alla vedetta, chiama all'arme i soldati. Clorinda esce incontro ai Cristiani, e atterra Gardo avanzatosi a far preda. Tancredi muove contro di lei. Intanto Aladino sta guardando il conflitto da una torre, con Erminia figliuola del vinto e morto re d'Antiochia; ed a lei domanda contezza de' maggiori Cristiani ch'ella, stata già loro prigioniera, ben conosce.

Clorinda in questo mentre s'è fatta incontro a Tancredi: nel combattere le cade l'elmo di testa; e il suo avversario, che n'è perdutamente innamorato, la riconosce. Trattisi in disparte, il buon Tancredi le fa manifesta la sua cocente passione; quand'ecco un de'Cristiani passando vicino a Clorinda le mena all'ignudo collo un gran colpo, che, sebbene riparato da Tancredi, pur la ferisce alcun poco. Tancredi sdegnato sprona dietro al feritore, e Clorinda si ritrae co' suoi alle mura. Prima di entrarvi, il feroce Argante, ch'era uscito con lei, uccide Dudone capo di uno stuolo d'avventurieri fra i quali era anche il valoroso Rinaldo. Questi vorrebbe assaltare di subito la città per vendicar quella morte; ma Goffredo, che vede la difficoltà dell'impresa, gl'impon di ritrarsi: fa onorevolmente seppellire Dudone, poi attende a quanto gli par necessario per espugnare la città.

[1] *Rivestì* ec. Quando risorse ed ascese al cielo.

Per opporsi a Goffredo raduna Plutone tutto l'inferno a consiglio (Canto IV, st. 3):

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
  Il rauco suon della tartarea tromba.
  Treman le spazïose atre caverne,
  E l' aer cieco a quel romor rimbomba:
  Nè stridendo così, dalle superne
  Regïoni del cielo il folgor piomba:
  Nè sì scossa giammai trema la terra
  Quando i vapori in sen gravida serra.
Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
  Concorron d' ogn' intorno all' alte porte.
  Oh come strane, oh come orribil forme!
  Quant' è negli occhi lor terrore e morte!
  Stampano alcuni [1] il suol di ferine orme,
  E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte;
  E lor s' aggira dietro immensa coda
  Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.
D' essi parte a sinistra e parte a destra
  A seder vanno al crudo re davante.
  Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
  Sostien lo scettro ruvido e pesante:
  Nè tanto scoglio [2] in mar, nè rupe alpestra,
  Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,
  Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
  Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
  Terrore accresce, e più superbo il rende:
  Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
  Come infausta cometa,[3] il guardo splende:
  Gli involve il mento, e sull' irsuto petto
  Ispida e folta la gran barba scende;
  E in guisa di voragine profonda

---

[1] *Stampano alcuni* ec. Il Poeta descrive qui le immagini sotto le quali solevansi rappresentare i diavoli, frammischiandovi (come facevano anche i pittori) alcune creazioni della mitologia pagana, quali sono le arpie, le sfingi ec.

[2] *Nè tanto scoglio* ec. Il Lessing nel *Laocoonte* dimostra come il poeta possa con buon effetto descrivere imagini, che il pittore e lo scultore non possono rappresentare, o le rappresenterebbero con effetto cattivissimo. Questo Plutone può servire d' esempio: ma forse dee confessarsi che il poeta abusò del suo privilegio.

[3] *Infausta cometa.* Secondo l' opinione degli antichi, non del tutto sbandita nemmanco oggidì, che le comete siano indizio di grandi calamità.

S' apre la bocca d' atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed inflammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero [1] i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremàr gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi:
Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso [2] in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra;
Or colui [3] regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle;
Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell' aureo sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro;
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Questo è quel che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile e di vil fango in terra nato.
Nè ciò gli parve assai; [4] ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando; e in nostro scherno
L' insegne ivi spiegar del vinto Inferno.
Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli [5] cessasse dall' usate imprese?

---

[1] *Cerbero, l' Idra,* e *Cocito* sono nomi della mitologia.
[2] *Il gran caso.* La gran caduta: quando gli angeli ribelli furono precipitati dal paradiso nell' *orribil chiostra* dell' inferno.
[3] *Colui.* Iddio, che Plutone non osa nominare.
[4] *Nè ciò* ec. Accenna la redenzione del genere umano operatasi colla venuta del Messia, poi la sua discesa all' inferno ed al limbo.
[5] *Egli.* Dio.

Non più déssi all' antiche andar pensando;
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete [1] omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?
Noi trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?
Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?
Ah non fia ver; chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Diede, che che si fosse, a lui vittoria:
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.
Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze;
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima che 'l lor poter più si rinforze:
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze:
Fra loro entrate; e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.
Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cure d' amor lascive immerso,

[1] *Non vedete* ec. Le Crociate dovevano ampliare i confini del Cristianesimo, e restringere quelli dell' Islamismo. Quindi Plutone le considera come un' impresa di Dio contro le potenze infernali.

Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e 'n sè diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto. —
Non aspettâr già l' alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte,
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natie lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

Fra le varie arti adoperate da queste infernali potenze a danno dei Crociati, v' ebbe la bellezza d' Armida nipote del mago Idraorte, allora signor di Damasco. Costei, esperta di tutte le frodi che usasse mai femina o mago, viene al campo cristiano, e, fingendosi perseguitata da Idraorte, domanda a Goffredo un soccorso di milizie per ricuperare il suo Stato; e frattanto alletta colle sue lusinghe i più valorosi, per distornarli dall' impresa del Santo Sepolcro.

Goffredo, sicuro in sè dalle arti d' Armida, e fermo nel suo proposito di conquistare Gerusalemme, non vuol negarle il domandato soccorso, ma soltanto lo differisce. Frattanto pensa di sostituire un nuovo capitano al morto Dudone, il quale poi elegga tra gli avventurieri dieci campioni che seguano Armida. Aspirano a quel grado il giovine Rinaldo e Gernando, che per esser disceso da' re norvegi mal soffre che altri osi volerglisi agguagliare. Quivi pure le potenze infernali fan prova delle arti loro per metter sossopra l' esercito cristiano e diminuirne la forza, sospingendo Gernando a vilipendere pubblicamente Rinaldo. Il quale soprarriva per caso dov' egli sta sparlando di lui, e grida (Canto V, st. 26)

. . . . Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.
Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte.

Pur, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d' intrepido e di forte,
E 'l gran nimico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.
Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta e preme.
D' incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii dell' onda.
Ma per le voci altrui già non s' allenta
Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira,
E fra gli uomini e l' arme oltre s' avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta;
E con la man nell' ira anco maestra,
Mille colpi vêr lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetüosa e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhi inganna e l' arte;
Tal ch' improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.
Nè cessò mai, sinchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e düe la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l' alma fuor per doppia strada.
L' arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia[1]
L' animo crudo e l' adirata voglia.

Goffredo, accorso al tumulto e informato dell' accaduto da Arnaldo partigiano del morto, vuol che Rinaldo si renda prigione e soggiaccia a quanto la legge prescrive. Tancredi, che indarno ha tentato di placare il Ca-

[1] *Spoglia l' animo* ec. Si spoglia dell' animo; depone l' animo ec.

pitano, vola a Rinaldo, e gli espone il pericolo che gli sovrasta (Ivi, st. 42):

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è (disse) o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur com' io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

Ciò detto, armasi di tutto punto, deliberato di non voler cedere. Ma Tancredi, e con lui anche Guelfo zio di Rinaldo, a poco a poco ammansano quello sdegno, e persuadono il valoroso giovinetto a partirsi dal campo, finchè il rigor di Goffredo dia luogo ad altri sentimenti (Ivi, st. 51):

Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega;
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.
Parte, e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la Fede ond' è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

Dopo di ciò furono tratti a sorte i dieci che dovevano seguitare Armida: ma tanti erano gli allettati

da lei, che molti col favor della notte le tennero dietro abbandonando Goffredo e l'impresa a cui eransi obbligati.

A questa sventura dei Cristiani si aggiunge l'annunzio che una squadra d'Egitto sta per arrivare ai lor danni, e che uno stuolo d'Arabi ladroni ha intercette le vettovaglie le quali dal mare si conducevano al campo; sicchè si diffonde la tema d'una imminente carestia.

D'altra parte i Pagani attendono a fortificare le mura, e affidati nella promessa di Solimano, già signor di Nicea, aspettano soccorso di viveri e di gente. Ma di quella speranza non si rallegra Argante emulo antico di Solimano; anzi vuole ad ogni patto venir alle prese coi Crociati prima dell'arrivo di lui: però manda nel campo un araldo a sfidare ogni cristiano. Al tempo prefisso poi esce della città al gran duello, e dietro a lui, da lontano, viene Clorinda con mille soldati. Contro Argante si muove Tancredi, eletto dal voto comune; ma vista e riconosciuta Clorinda, tanto s'affissa in lei, che par dimentico del fine a cui è mandato. Argante a gran voce rinnova la disfida; e allora Ottone si spinge innanzi a Tancredi, e piglia in vece di lui la battaglia. Il coraggio non basta contro la gran forza di Argante; il quale abbatte il suo avversario, e gli si spinge superbamente addosso col proprio destriero. Tancredi allora (Canto VI, st. 37)

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
  Ch'ancor nelle vittorie infame sei,
  Qual titolo di laude alto e gentile
  Da modi attendi sì scortesi e rei?
  Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
  Barbara turba avvezzo esser tu dêi.
  Fuggi la luce, e va' con l'altre belve
  A incrudelir ne' monti e tra le selve.
Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso,
  Morde le labbra e di furor si strugge.
  Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
  Sì come strido d'animal che rugge:
  O come apre le nubi ond'egli è chiuso,
  Impetüoso il fulmine, e sen fugge;
  Così pareva a forza ogni suo detto
  Tonando uscir dall'infiammato petto.
Ma poi che 'n ambo il minacciar feroce

A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira,
Sì che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

Posero in resta, e dirizzàro in alto
I duo guerrier le noderose antenne.[1]
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond' all' assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l' aste sugli elmi, e volàr mille
E tronchi e schegge e lucide faville.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonàrne i monti;
Ma l' impeto e 'l furor delle percosse,
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a surger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciàr le staffe, e i piè fermàro in terra.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti vari e 'n guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede;
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schermir l' arte con l' arte.

Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo; e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.[2]

Il fero Argante che sè stesso mira

---

[1] *Antenne.* Chiamando *antenne* le aste ci fa pensare alla forza straordinaria de' combattenti. [2] *In guarda.* In guardia.

Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle;
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato ov' è la spalla al braccio giunta.
Qual nell' alpestri selve orsa che senta,
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l' arme sè medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta:
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischi e le difese oblia.
E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro ond' un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è ch' assecurare il possa
Dalla fretta d' Argante e dalla possa.
Tancredi in sè raccolto, attende in vano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza al fin, che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior, la spada rote.[1]
Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte[2]
O piastra o maglia, e 'l colpo in van non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.
Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;

[1] *Rote.* Roti; meni in cerchio. [2] *Parte.* Divide tagliando.

E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.
Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose ancò vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli; e gli partiro al fine.
L'uno, il franco Aridéo; Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

Persuasi da costoro, Argante e Tancredi cessano dalla battaglia giurando ambedue di ripigliarla il mattino del sesto giorno vegnente. L'ardire e il valore mostrato dai due guerrieri han lasciato nei Saracini e nei Cristiani un sentimento di maraviglia e di terrore, e ciascuno sta sospeso pensando all'esito che potrà aver quella lite: ma più d'ogni altro ne sta in gran pensiero e in gran cura Erminia, figliuola (come già s'è accennato) del re d'Antiochia. Costei, nella rovina del padre, rimasta prigioniera di Tancredi e trattata da lui cortesissimamente, se n'era invaghita per modo, che quando egli le fece dono della libertà, e sua madre la condusse a Gerusalemme, fu dolente assai più che lieta di tanta fortuna. Perciò ora, sentendo che Tancredi è ferito, come esperta nell'arte di medicare, vorrebbe uscire della città ed andarsene a lui. E sebbene il pudore ne la dissuada, all'ultimo si delibera di seguitar quel pensiero. Indossa celatamente l'armatura di Clorinda, e ingannando così i custodi delle porte, esce non conosciuta in compagnia d'un suo scudiero, cui dà incumbenza di precederla al campo cristiano, e dire a Tancredi che *una donna viene a lui per recargli salute e domandar pace:* questo solo egli dee dire, poi ritornarsene a lei. Essa per altro sempre più impaziente si avanza tanto verso le tende latine ch'è veduta da Poliferno il quale stava colà intorno in agguato con alcuni Cristiani. A costui era stato, già tempo, ucciso il padre da Clorinda; e però quando ne vide l'armatura, credendola lei, le uscì incontro co'suoi (Ivi, st. 109):

Sì come cerva ch'assetata, il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,

Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
S' incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro, fuggendo; e la paura
La stanchezza obliar face e l' arsura:
Così costei che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel divieté,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sè stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

Si diffonde intanto pel campo dei Cristiani la nuova che Clorinda fugge inseguita da Poliferno: d' onde Tancredi (a cui poc' anzi è venuto il messo d' Erminia annunziando *una donna*) suppone che costei sia Clorinda; monta a cavallo e si mette a cercarne (Canto VII, st. 1):

Intanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che 'n sua balía la porta,
Ch' al fin dagli occhi altrui pur si dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal, pieni d' ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge; e timida e smarrita,
Non si volge a mirar s' anco è seguita.
Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro dintorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell' ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s' annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,

E scese in riva al fiume, e qui si giacque.
Cibo non prende già; chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
È col suo dolce oblío posa e quïete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.
Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albóri;
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l' onda scherzar l' aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce uscir tra l' acqua e i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.
Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscherecce inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle [1] alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.
Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro;
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.[2]
Soggiunse poscia: O padre, or che dintorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese? —
Figlio, ei rispose, d' ogni oltraggio o scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fûr, nè strepito di Marte

[1] *Fiscelle.* Cestelle.
[2] *Carmi.* Versi; e qui sta per *canto* in genere.

Ancor turbò questa remota parte.
O sia grazia del ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, si come il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade [1]
Sol de' gran re l' altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:
Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara
Che non tem' io che di venen s' asperga:
E questa greggia e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa;
Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch' addito e mostro
Custodi della mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.
Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio;
E vissi in Menfi un tempo; e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur l' inique corti:
E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici. —

[1] *Peregrine spade.* Le armi dei Crociati colà venuti dall' Occidente.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta e cheta;
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Ch' un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t' invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova,
E me teco raccogli in questo grato
Albergo ch' abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre:

Che se di gemme e d' or che 'l vulgo adora,
Sì come idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben (tante n' ho meco ancora)
Renderne il tuo desío contento e pago. —
Quinci, versando [1] da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt' arda di paterno zelo,
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor [2] gli ha dato il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d' altero e di gentile;
E fuor la mäestà regia traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall' irsute mamme il latte preme,

---

[1] *Versando* ec. Non lodevole circonlocuzione per dire *Lagrimando*.

[2] *Di conforme cor*. Nomina poeticamente la causa in vece degli effetti: se il pastore e la moglie eran conformi di cuore, noi pensiamo subito che vivevano in pace e felici.

E 'n giro accolto poi, lo stringe insieme.
Sovente allor che sugli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombre assise,
Nella scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise,
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise;
E in rileggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gote.
Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia ch' alle vostr' ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusta, empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!
Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettüoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli [1] a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhi ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

Tancredi frattanto, dopo essere andato errando gran tempo, ricordasi dell' obbligo che ha di trovarsi a combattere con Argante, e vuol ritornarsene al campo. Lungo il cammino incontra un corriero a cui domanda della via; e quegli lo conduce ad un castello, e lo invita a pigliarvi alloggio fino al nuovo giorno. Tancredi, sospettando di qualche inganno, si ferma alcun poco al di fuori; ed ecco uscir Rambaldo di Guascogna a intimargli d'entrare nel castello d' Armida. Costui avea rinnegata per lei la fede cristiana; ed ora costringeva chiunque capitava colà a giurar di combattere in difesa di Gerusalemme. Tancredi sdegnato lo assale: il rinnegato vedutosi a mal partito, fugge dentro il castello: Tancredi gli è dietro; ma si trova ben presto rinchiuso in una oscura prigione, d' onde cerca in vano di uscire; do-

---

[1] *Quegli* ec. Tancredi; il quale nulla sapeva dell' amore di Erminia, ed era innamorato di Clorinda.

lente sopra tutto di dover mancare al duello stabilito con Argante. — Questi nel dì prefisso viene ai Cristiani, dove, per la mancanza di Tancredi, di Rinaldo e di quegli altri che seguitarono Armida, non trovasi chi venga con lui al paragone dell'armi. Finalmente è tratto a sorte Raimondo conte di Tolosa: il duello comincia, e Argante pericola d'esser vinto, quando Belzebù manda all'arciero Oradino un simulacro somigliante a Clorinda, che lo persuade a ferir di saetta Raimondo. Goffredo, che vede ferito a tradimento il suo campione, accenna a' suoi di muoversi; e il duello si converte in una mischia generale. I Pagani sono vinti e cacciati in fuga; e forse i Cristiani s'impadronivano della città, se le potenze infernali non le davano improvviso soccorso (Ivi, st. 116):

Dagli occhi de' mortali un negro velo
  Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch' avvampi,
  Negro via più ch' orror d' inferno, il cielo;
  Così fiammeggia infra baleni e lampi.
  Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
  Si versa, e i paschi abbatte e inonda i campi:
  Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
  Non pur le quercie, ma le rôcche e i colli.
L' acqua in un tempo, il vento e la tempesta
  Negli occhi ai Franchi impetuosa fere,
  E l' improvvisa violenza arresta
  Con un terror quasi fatal[1] le schiere.
  La minor parte d' esse accolta resta
  (Chè veder non le puote) alle bandiere.
  Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
  Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.
Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
  Compagni, il Cielo e la giustizia aita.
  Dall' ira sua le facce nostre intatte
  Sono, e non è la destra indi impedita:
  E nella fronte solo, irato, ei batte
  Della nemica gente impaurita:
  E la scote[2] dell' arme, e della luce
  La priva. Andianne pur; chè 'l Fato è duce.
Così spinge le genti; e ricevendo

---

[1] *Quasi fatal.* Quasi d' incantesimo.
[2] *La scote* ec. Le fa cader l' arme.

Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,[1]
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.......
Sol contra l'arme e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui represse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che 'l mondo assorda.

Finalmente è cessata la tempesta: ma ecco appresentarsi a Goffredo un estranio cavaliero, il quale racconta come egli e molti altri Danesi venivano in soccorso dei Cristiani sotto la scorta del valoroso Sveno, quando furono incontrati da Solimano già signor di Nicea,[2] che, dopo

[1] *L'impeto* ec. L'impeto della bufera suscitata dalle *potenze infernali*, e perciò chiamata poco appresso col nome di *ire immortali*.

[2] Questa città era già caduta in potere dei Cristiani. Solimano poi aveva avuto dal re d'Egitto il denaro occorrente per assoldare uno stuolo d'Arabi coi quali scorreva e depredava la Giudea.

fiero combattimento, li uccise tutti, fuor lui. Ed egli stesso era stato gravemente ferito; ma nel silenzio della notte gli apparvero due venerandi romiti, uno dei quali lo risanò benedicendolo. Guidato dal raggio di una stella mostratagli dallo stesso romito, trovò poi, frà i molti estinti il corpo di Sveno (Canto VIII, st. 33):

Giacea, prono non già, ma, come vòlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

L'Eremita (soggiunge) mi consegnò quindi la spada di Sveno affinchè la recassi a Rinaldo, a cui è riserbato di uccidere con quella il superbo Solimano. Frattanto un gran sepolcro era surto miracolosamente d' intorno al cadavere di Sveno.

Le parole dello straniero ridestano nel campo il desiderio di Rinaldo, ma in quel mentre alcuni ch' erano stati a foraggiare ritornano portando l'armatura di quel giovine valoroso rotta e intrisa di sangue; d'onde si sparge pel campo l' opinione che Rinaldo sia stato ucciso. Allora nascono gravi mormorazioni contro Goffredo, e le diffonde Argillano esagitato dal furore dell' infernale Aletto. Il campo ne va sossopra; Goffredo è minacciato: ma egli non punto smarrito, ordina che Argillano sia preso, e vuole che paghi col suo sangue il male ond' è stato cagione. Così riconduce ogni cosa alla tranquillità. Ma Aletto, come vede uscir vôto questo disegno, apparisce sotto umane sembianze a Solimano, e gli persuade di accostarsi al campo di Goffredo e assalirlo. Egli ubbidisce; e la mischia incomincia (Canto IX, st. 22):

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,[1]
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,

[1] *Guarda*. La guardia del campo.

Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.
Non cala il ferro mai, ch' appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga;
E più direi, ma il ver di falso ha faccia;
E par ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia,
Se ben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.
Or quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
Di ruine e d'orror s' empie e di lutto.
Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e 'l collo snoda:
Sulle zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.
E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido oceáno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

Mentre quivi in questo modo si combatte, Clorinda ed Argante escono della città con numeroso stuolo, ed assaltano anch' essi il campo cristiano. Contro costoro se ne va Guelfo; Goffredo muove contro gli Arabi, e molti si uniscono a lui (Ivi, st. 45);

Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.
Così, scendendo dal natio suo monte,

Non empie umile il Po l' angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze, insuperbito, abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria[1] respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.
Goffredo, ove fuggir l' impäurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:[2]
E se 'l vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto. —

Ciò detto, spingesi nella mischia; e ben presto sono a fronte Solimano e Goffredo:

Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!
Furor contra virtute or qui combatte
D' Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aër nero;
D' un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.
Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel, più che l' infida;
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

Nè altrimenti si combatteva nell' altro lato, dove Guelfo era venuto contro Argante e Clorinda. Iddio allora, volendo por fine a quella strage, spedisce dall' alto

---

[1] *Adria.* Il mare Adriatico.

[2] *Nella faccia.* Gente animosa solo coi fuggenti, e pronta a voltare il tergo a chi le mostra la faccia.

Michele, che intimi alle potenze infernali di abbandonare la terra, dov' eran venute a combattere in favor dei Pagani. Non resta perciò la battaglia: alla quale concorre anche il feroce Argillano, uscito in quel tumulto della prigione in cui Goffredo lo avea fatto rinchiudere (Ivi, st. 74):

Già sen venía per emendar gli errori
Novi, con novi merti e novi onori.
Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all' uso dell' arme si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all' erba:
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso; e par ch' avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi:
Tal ne viene Argillano. Arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra il piè veloce
Sì, che d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com' uom che tutto osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?
Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento[1] e la salute al corso.
L' opere vostre e i vostri egregi studi,
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo. —
Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odïosa terra,
Colmo di rabbia, in sul morire afferra.

---

[1] *I colpi al vento.* Perchè erano arcieri.

Tra gli altri uccisi da costui è un paggio di Solimano, per nome Lesbino, carissimo al suo signore. Ma quella fu l'ultima delle sue vittorie: perchè Solimano corse a farne vendetta, e Argillano fu ucciso. Ed ecco soprarrivare un drappello di cinquanta Crociati, al cui valore i Saracini non sanno resistere. Argante e Clorinda, pregati da Aladino, si ritraggono; e Solimano è costretto anch' esso alla fuga (Canto X, st. 2):

Come dal chiuso ovil cacciato viene
 Lupo talor, che fugge e si nasconde;
 Chè sè ben del gran ventre omai ripiene
 Ha l' ingorde voragini profonde,
 Avido pur di sangue, anco fuor tiene
 La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
 Tale ei sen gía, dopo il sanguigno strazio,
 Della sua cupa fame anco non sazio.
E, come è sua ventura, alle sonanti
 Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
 A tante spade, a tante lance, a tanti
 Instrumenti di morte al fin s' invola:
 E, sconosciuto, pur cammina avanti
 Per quella via ch' è più deserta e sola;
 E rivolgendo in sè quel che far deggia,
 In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Disponsi al fin di girne ove raguna
 Oste sì poderosa il re d' Egitto,
 E giunger seco l' arme, e la fortuna
 Ritentar anco di novel conflitto.
 Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
 Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
 (Chè sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
 Di Gaza antica agli arenosi lidi.

Sopraggiunto poi dalla notte s' adagia sul nudo terreno, e come può s' addormenta (Ivi, st. 7):

E mentre ancor dormía, voce severa
 Gl' intonò sull' orecchie in tal maniera:
Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
 Riposi a miglior tempo omai riserva;
 Chè sotto il giogo di straniere genti
 La patria ove regnasti ancor è serva.
 In questa terra dormi? e non rammenti

Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

È questa la voce del mago Ismeno; il quale colle sue arti avvolge in una nube Solimano, e lo conduce non veduto in Gerusalemme, anzi dentro la sala stessa dove Aladino siede a consiglio co' suoi. Quivi Orcano proponendo, contro il parere di Argante, che si cercasse di venire ad accordo coi Cristiani, recava appunto in esempio il soldano di Nicea che, per essersi ostinato sull' armi, era stato vinto; ed ora (diceva colui) è morto o prigione o fuggiasco, ma infelicissimo al certo. Allora Ismeno dissipa la nube e lascia apparir Solimano che s' avanza dicendo (Ivi, st. 50):

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente,
M' offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Al fin d' ogni compagno, io fuggitivo?
Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l' uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti[1] in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia. —
Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il re s' è tratto:
Spera, gli dice, alto signor; ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

In quel medesimo tempo Goffredo essendosi accorto che i sopravenuti a soccorrerlo nella mischia contro Solimano

---

[1] *Giunti.* Congiunti.

sono que' medesimi che avevan seguita Armida (e fra loro trovasi anche Tancredi), li chiama a sè, li domanda dei casi a loro avvenuti; e sente come per non avere voluto (eccetto Rambaldo) rinnegar Cristo, erano stati da Armida cacciati in tetra prigione, dalla quale poi li avea tratti per mandarli in catene al re d' Egitto; se non che, avendo scontrato per via Rinaldo, avevano pel valore di lui ricuperata la libertà. Così s' accresce letizia a letizia, conoscendosi falsa la voce che dicea morto Rinaldo. — La notte succede a quel giorno di tante fatiche, e tutti si danno al riposo. Goffredo sta pensando all' assalto di Gerusalemme ed alle cose occorrenti per condurlo a buon fine, quando viene a lui Pietro l' eremita, e lo consiglia a invocare innanzi tutto il favore del Cielo con una solenne processione. Al che Goffredo risponde (Canto XI, st. 3):

Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro;[1] e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia. —
Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestìr candide spoglie:
Vestìr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronâro i crini.
Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno[2] riverito in paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.
Venía poscia il Buglion, pur com' è l' uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci, e non confuso

[1] *Guglielmo* vescovo d' Orange, e *Ademaro* vescovo di Puy trovansi mentovati anche dal Michaud. [2] *Il segno* ec. La Croce.

Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n' uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.
Te, Genitor; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d' ambo uniti, amando spiri;
E te, d' Uomo e di Dio vergine Mâdre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O Duci, e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri; [1]
O Divo, e te che [2] della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,
Chiamano; e te, [3] che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei [4] che 'l vero a confermar seguîro,
Testimoni di sangue e di martíro:
Quegli ancor, la cui penna [5] o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida Ancella [6]
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti. —
Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte che dall' olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' orïental contra le mura ascende;

---

[1] *In triplicati giri.* Angeli, Troni e Dominazioni.
[2] *Te che* ec. San Giovanni Battista che battezzò il Salvatore.
[3] *Te, che sei* ec. San Pietro, e gli altri Apostoli, o *Messi,* divolgatori della passione e morte del Salvatore.
[4] *E quei* ec. I Martiri.
[5] *Quegli ancora* ec. I Dottori.
[6] *La fida Ancella.* Santa Maria Maddalena, la quale (dice il sacro testo) *optimam partem elegerat.*

E sol da quelle il parte e nel discosta
Là cupa Giosafà che in mezzo è posta.
Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.
D' in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti,[1] e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poi che cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.
Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.
Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena[2] al sacerdote è mensa:
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo: e pria, tacito, pensa;
Indi la voce in chiuso suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.
Umili intorno ascoltano i primieri;
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse; —
E in fronte alzando ai popoli guerrieri

---

[1] *Tardi avvolgimenti.* Il lento procedere in giro della processione.
[2] *Di gran cena* ec. Accenna il sacramento dell' Eucaristia nella messa, della quale ne' seguenti versi accenna il principio e la fine.

La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

Si viene quindi all' assalto, e la città pare vicina a cadere, quando Clorinda ferisce dalle mura Goffredo. Risanato prodigiosamente dall' Angelo suo custode, ritorna alla pugna, e vi fa nuove maraviglie di valore; ma sopraviene la notte, sicchè d' ambe le parti cessa il combattere, e attendono ad apparecchiarsi pel giorno vegnente.

Clorinda, che in quella giornata s' era tenuta dentro le mura, si propone di ammendar quella notte ciò che le par suo disdoro, andando nel campo de' Cristiani a incendiare la maggior torre con cui travagliavano la città. Confida questo pensiero ad Argante; ed egli le vuol esser compagno: Aladino consente, e dà lode al loro alto disegno; pure indugiano alcun poco ad uscire per consiglio d' Ismeno, che vuole dar loro un certo suo misto da incendiare più agevolmente la torre. Frattanto Arsete (vecchio servo di Clorinda), provatosi indarno a dissuaderla da quell' impresa, le manifesta un segreto che fino allora le aveva taciuto, cioè lei essere figliuola di Senapo re cristiano d' Etiopia; la madre per certi suoi timori averla a lui affidata tostochè nacque, non senza raccomandargli di battezzarla, al che poi egli, pagano, non aveva saputo ubbidire: di questa sua negligenza averlo rimproverato già un guerriero veduto da lui in sogno; ed ora essergli apparso di nuovo ad ammonirlo che s' appressa l' ora nella quale Clorinda *dee cangiar vita e sorte.* Per tutto ciò egli la prega a non perigliarsi nell' impresa che medita. Ma essa esce nondimeno travestita in compagnia d' Argante; e col bitume dato loro da Ismeno incendiano la torre. Accorrono i Cristiani in gran numero: Clorinda ed Argante ritraggonsi combattendo; una porta della città affidata a Solimano apresi per riceverli: ma Clorinda, già pervenuta sul limitare, torna addietro per vendicarsi di Arimone che l' ha percossa; e intanto la porta si serra ed essa rimane esclusa. Sola e attorniata dai nemici si tenne morta (Canto XII, st. 50):

Pur veggendo ch' alcun in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti

Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.
Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.[1]
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise;
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

Vuol nell' arme provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? — Risponde: Guerra e morte. —

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: — e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi a ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarìan sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,
Piacciati ch' io ne 'l tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor; nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte:[2]
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;

[1] *Conosca.* Tancredi riconosce in lei un nemico, non già Clorinda.
[2] *Il piè* ec.; cioè: Stanno fermi al posto nel quale si sono collocati da prima

Nè scende taglio in van, nè punta a vôto.
L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi; e infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.
Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli al fin pur si ritira,
E, dopo lungo faticar, respira.
L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albór ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode, e superbisce. — Oh nostra folle
Mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!
Misero, di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trïonfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto. —

Tancredi vorrebbe sapere con chi si trova alle mani: ma Clorinda altieramente risponde che non dice mai a nessuno il suo nome; gli basti sapere che ha innanzi a sè un di que' due che incendiarono la gran torre. Tancredi si sdegna a queste parole; il combattimento ricomincia, finchè Clorinda è mortalmente ferita.

Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole ch'a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.
Amico, hai vinto: io ti perdon.... perdona

Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
All' alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave. —
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

Poco quindi lontan, nel sen del monte
Scaturía, mormorando, un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte,
Non conosciùta ancor, sciolse e scoprio.
La vide e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua[1] a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S' apre il cielo; io vado in pace. —

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole:
E gli occhi al cielo affisa; e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch' al cor si strinse, e, chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all' estinto il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

---

[1] *Vita con l' acqua* ec. Non proponiamo in esempio nè questa antitesi tra l' acqua e il ferro, nè quell' immagine delle virtù radunate da Tancredi per metterle in guardia al suo cuore ec.

Qualcuno venuto per caso a quel luogo li fa trasportare amendue nel padiglione di Tancredi; il quale poi, risentito, si duole della sua vittoria, nè vorrebbe rimedio alle ferite. Ma Pietro l'eremita ne lo ripiglia con gravi parole; e finalmente egli tutto si quieta e consola, perchè Clorinda stessa gli è apparsa, e gli ha detto ch'essa è per lui beata in paradiso.

La fama della morte di Clorinda suscita in Gerusalemme un compianto universale. Argante giura di non deporre mai più la spadà, finchè non abbia ucciso Tancredi.

Prima che questi due valorosi si trovino a fronte, molte altre cose succedono. Goffredo vorrebbe costruire una nuova macchina in luogo dell'abbruciata; ma Ismeno co'suoi incantesimi empie di mostruose apparenze la selva che sola potrebbe somministrargli le travi occorrenti. Nessuno è ardito di entrarvi. Lo stesso Tancredi n'ha tema, e poi vi penetra indarno; perchè, avendo percossa una pianta, ne vede uscire sangue, ed ode, per arte d'Ismeno, una voce che par di Clorinda, che si lamenti allo strazio di quelle ferite. Frattanto l'estiva stagione, in quel clima e in quel suolo, poverissimo d'acque, porta seco un nuovo flagello, una sete micidiale (Canto XIII, st. 53):

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
  Signoreggiano in lui crudeli stelle
  Onde piove virtù ch'informa e stampa
  L'aria d'impressïon maligne e felle.
  Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
  Più mortalmente e in queste parti e in quelle.
  A giorno reo notte più rea succede,
  E di peggior di lei dopo lei vede.
Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
  Di sanguigni vapori entro e dintorno,
  Non mostri nella fronte assai distinto
  Mesto presagio d'infelice giorno.
  Non parte mai, che 'n rosse macchie tinto,
  Non minacci egual noia al suo ritorno,
  E non inaspri i già sofferti danni
  Con certa tema di futuri affanni.
Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
  Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
  Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,

Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.
Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar [1] dell' aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure,
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

La notte non men calda del giorno manca fin anche del beneficio della rugiada. Però nessuno trova mai requie, a nessuno è dato dormire. Pessimo poi dei mali è la sete; perchè i nemici avvelenarono ogni fonte,

E 'l picciol Siloè che puro e mondo
Offría, cortese, ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desidéri loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' sette alberghi,[2] e 'l verde Egitto allaga.
S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lènto;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materie al suo tormento;
Chè l' immagine lor [3] gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,

---

[1] *Il vaneggiar* ec. Il muoversi or qua or là nel vano; il soffiare. *Le arene maure* significano qui l' Africa.

[2] *Sette alberghi*. I sette canali che versano in mare l' acque del Nilo.

[3] *L' immagine lor* ec. I lettori si ricorderanno di maestro Adamo, che nell' *Inferno* di Dante, riarso dalla sete, vede i ruscelletti del Casentino. Vol I, pag. 124.

Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a sè medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.
Langue il corsier già sì feroce; e l' erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblía:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía.
Ma s' altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n' ave:
Sì quello onde si spira è denso e grave.
Così languía la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali.
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada? —

Dai lamenti passano quegl' infelici ben presto ai tumulti; e il campo ne sarebbe andato sossopra, o Goffredo sarebbe stato costretto di ricorrere alla forza: ma si volse a pregar soccorso dal Cielo, e fu esaudito. Una pioggia improvvisa e copiosa ripara i danni sofferti. (Ivi, st. 76):

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto, l' attende,
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,

Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:
Così, gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n' empie.

Frattanto il buon Goffredo è avvisato in segno, esser volere di Dio che si richiami al campo Rinaldo: a lui solo sarà conceduto di atterrare la selva incantata e trarne ciò ch' è d' uopo all' impresa. Pietro l' Eremita, *a cui il Cielo comparte l' alta notizia de' suoi secreti*, dà indizio del modo opportuno a trovarlo. Carlo danese[1] ed Ubaldo vanno, per consiglio di lui, presso Ascalona, dove trovano un misterioso personaggio che ha sua stanza nel centro della terra, benchè talvolta sul Libano e sul Carmelo, *in aerea magion fa dimoranza:* da lui sono muniti di quanto occorre per vincer gl' incanti d' Armida, e di uno scudo di diamante in cui Rinaldo potrà specchiarsi e riconoscersi. Così avviansi alle Isole Fortunate, in una delle quali l' incantatrice Armida teneva, diviso da tutto il mondo, il giovinetto Rinaldo. Sdegnata ch' egli avesse liberati i cavalieri da lei speditі al re d' Egitto, ebbe già voglia di tenerlo schiavo in cambio di loro, ma poi se n' era invaghita, nè avrebbe saputo partirsi da lui. Dopo un lungo viaggio i due messi arrivano all' isola ed al palagio della Maga. Quivi, spiato un momento opportuno, e colto Rinaldo in disparte da Armida, gli si discoprono: e vedendolo commosso e manifestamente agitato dal suo spirito guerriero, Ubaldo converte in lui l' adamantino suo scudo (Canto XVI, st. 31):

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene,
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso:
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.

---

[1] *Carlo danese.* Colui che portò al campo le nuove di Sveno e la spada di lui per Rinaldo.

Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

A quella vista si aggiungono poi le parole di Ubaldo che lo rimprovera di starsene egli solo ozioso mentre tutta Europa combatte per così nobile impresa. Perciò Rinaldo, senza por tempo in mezzo, si straccia di dosso le vesti, *insegna di servitù*, ed esce frettolosamente del laberinto d' Armida.

Costei, già tanto superba e potente, ora umiliata e vinta da maggior arte, corre dietro a Rinaldo quando s'accorge della sua fuga, supplicando che si fermi alcun poco. Ubaldo consiglia il giovine guerriero ad aspettarla ed udirla ; ed essa piangendo lo prega che le perdoni e la conduca seco, non come donna od amante, ma come semplice ancella. Rinaldo, chiuso già ad ogni lusinga, risponde (Ivi, st. 52):

. . . . Armida, assai mi pesa
Di te : sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odi non son nè sdegni i miei :
Nè vuo' vendetta, nè rammento offesa ;
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odî.
Ma che ? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vuo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la Fede.
Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine
E di nostre vergogne, omai ti piaccia :
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lui[1] sepolta giaccia.
Sola, in Europa e nelle due vicine
Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio !
Rimanti in pace ; i' vado. A te non lice

[1] *Di lui.* Del nostro fallire.

Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta. —
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta.
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all' onte.

Nè te Sofia [1] produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?....

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero. —
Or qui mancò lo spirto alla dolente:
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidïò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico, or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro

---

[1] *Nè te* ec. Rinaldo è un personaggio ideale, immaginato dal Tasso per onorare la Casa d' Este alla quale lo attribuisce, supponendolo nato di Bertoldo e Sofia. Alla fine dal canto XVII il poeta, imitando Virgilio e l'Ariosto, aggiunse poi la genealogia degli Estensi, esaltando, a modo di profezia, le virtù e le imprese di tutti que' principi fino ad Alfonso II, che ricompensò poi quelle lodi colla prigionia di Sant' Anna. — *Azzio sangue;* perchè *Azzo* fu il nome degli Estensi più antichi.

T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote; e prende (e tu nol credi),
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

Rinaldo partitosi da lei va al campo de' Cristiani: riceve la spada di Sveno: si confessa de' suoi errori a Pietro l' eremita; distrugge gl' incanti della selva, sicchè non è più tolto ai Crociati di ricostruire le macchine ond' hanno bisogno; e finalmente, trovandosi unite ed in pronto tutte le forze cristiane, si viene all' assalto della città (Canto XVIII, st. 75):

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento:
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.[1]

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.[2]
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e pellegrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale:
Ma 'l valor e la sorte è diseguale.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo!

E resiste, e s' avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,

---

[1] *Olimpo ed Ossa.* Monti della Grecia famosi, il primo per essere abitato dagli Dei, il secondo perchè i Giganti se ne valsero quando osarono assaltare il cielo.

[2] *Un monte.* Anche questo Rinaldo che sostiene sul dosso e sullo scudo una selva di strali e un monte di ruine, non si creda proposto in esempio

E nella oppressïon più si solleva.
E vince al fin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro, e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

Frattanto a Goffredo sono occorsi altrove altri casi. I Siri avevan piantato sulle mura un ariete che percotendo la torre già mentovata minacciava di ruinarla: ma due gran falci a ciò preparate troncaron le funi che sostenevan la trave con cui quella macchina percoteva.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Rüinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti:
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre; a quel moto, uno e due crolli:
Tremâr le mura, e rimbombâro i colli.
Passa il Buglion vittorïoso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori,
Piovve l' indico ciel caldi vapori.
Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda il bombo e 'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuoio [1] al fin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

E il soccorso viene, ed è un vento che gira l' incendio contro i suoi autori. Ismeno con due maghe si fa sulle mura credendosi con sue vane arti riparare a quel danno; ma un gran sasso scagliato dalla torre lo travolge colle sue stolte compagne. La torre vien quindi

[1] *L' umido cuoio.* Così proteggevansi dal fuoco le macchine quando non v' erano le artiglierie.

tanto appressata alla città, che si congiunge con un ponte alle mura. Vi accorre l'intrepido Solimano,

> E 'l passo angusto di tagliar procura;
> E doppia i colpi: e ben l'avria reciso;
> Ma un'altra torre apparse all'improvviso.
> La gran mole crescente, oltra i confini
> De' più alti edifici in aria passa.
> Attoniti a quel mostro i Saracini
> Restâr, vedendo la città più bassa.
> Ma il fero Turco, ancorchè 'n lui ruini
> Di pietre un nembo, il loco suo non lassa,
> Nè di tagliare il ponte anco diffida;
> E gli altri che temean, rincora e sgrida.

Ma vana è ogni resistenza: e Rinaldo asceso sul muro già vi ha spiegata l'insegna di Cristo (Ivi, st. 100):

> La vincitrice insegna in mille giri
> Alteramente si rivolge intorno,
> E par che 'n lei più reverente spiri
> L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
> Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
> O la declini, o faccia indi ritorno;
> Par che Sïon, par che l'opposto monte
> Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.
> Allor tutte le squadre il grido alzâro
> Della vittoria altissimo e festante,
> E risonârne i monti, e replicâro
> Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
> Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
> Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
> E lanciando il suo ponte, anch'ei veloce
> Passò nel muro, e v'innalzò la croce.

V'entra anche Raimondo co' suoi; e i Pagani si ritraggono tutti dentro la rôcca, tranne il solo Argante, che non sa risolversi a fuggire (Canto XIX, st. 1):

> Mostra ei la faccia intrepida e secura,
> E pugna pur fra gli avversari avvolto,
> Più che morir, temendo esser respinto;
> E vuol, morendo, anco parer non vinto.
> Ma sovra ogn'altro, feritore infesto
> Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.

Ben è il Circasso a riconoscér presto
Al portamento, agli atti, all' arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vôte;
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fátti scudo de' tuoi; trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor,[1] fuggir la morte. —

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida. —
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio, più che comun, nemico
Questi; ed a lui mi stringe obbligo antico. —

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi (ripiglia il fier Circasso);
Va' in frequentato loco od in romito;
Chè, per dubbio o svantaggio, io non ti lasso. —
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.......

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti,
E se·ne van dove un girevol calle

---

[1] *Delle donne* ec. Tancredi aveva uccisa Clorinda, che Argante giurò poi di vendicare Non poteva forse il Pagano dir cosa che più di questa spiacesse a Tancredi.

Gli porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò, timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai. —

Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina. —
Tacque: e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia; e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale, e gira

Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.
Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre;
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo. —
Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.
Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende. —
Freme il Circasso e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.
Al fin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe l' istesso Tancredi: e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante[1] e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.
Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;

[1] *Il gran gigante.* Anteo soffocato da Ercole.

Ond'ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.
Sorge più tardi, e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva, il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei ne gía per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte ed è più orrenda.

Ambedue sono feriti; ma Argante assai più gravemente: perciò Tancredi senza esigere da lui nè trionfo nè spoglia, lo invita a cedergli. Al che il pagano

Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?
Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita. —
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal rïempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardía smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.
La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa;
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe Natura di timor capace.
Quel doppia il colpo orribile: ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte. —
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti; avventuroso in tanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto. —
Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso[1] dilagando scese.

[1] *Espresso*. Premuto fuori.

Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.
Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera ove accertò la via.
Moriva Argante; e tal moría, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.
Ripon Tancredi il ferro; e poi devoto
Ringrazia Dio del trïonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.
Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, e più s' affanna:
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Al fin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

Mentre accade questo duello, i Cristiani vittoriosi empiono Gerusalemme di strage. I vinti riparano nel tempio che nomavasi ancora da Salomone, munito di porte ferrate e di torri. Rinaldo che in quella giornata fece maraviglie di valore, va intorno intorno a quell' alta mole cercando un adito (Canto XIX, st. 35):

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:

E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetüoso e sodo.
Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al rïurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' arïete di far più si vanti;
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio; e 'l vincitor seconda.

Solimano presso alla torre di Davide atterra con un colpo di mazza Raimondo conte di Tolosa, e combatte, per portarnelo così tramortito, finchè soprarrivan Goffredo e Rinaldo e lo costringono a chiudersi nella torre: e poichè Rinaldo ha giurato di dar morte all' uccisore di Sveno, vorrebbe incominciar tosto l' assalto; ma declinando già il giorno, Goffredo fa sonare a raccolta.

Tutta la speranza dei Pagani è riposta ora negli Egizî, i quali in gran numero son già accampati presso a Gerusalemme. Goffredo vi ha mandato, come esploratore, Vafrino scudiero di Tancredi. In quel campo trovasi Erminia; la quale, spinta sempre dal desiderio di andarne a Tancredi, e partitasi perciò dal pastore, cadde in mano di alcuni predatori, e da loro fu condotta al re d' Egitto. Costei, preponendo il suo amore ad ogni altra cosa, s' accompagna a Vafrino che la introduca nel campo cristiano; e gli svela come s' è fatta una congiura di molti che sotto abito di crociati insidieranno Goffredo. Cammin facendo giungono dove Argante e Tancredi rimasero dopo il tremendo loro duello. Erminia fascia col suo velo e colle proprie chiome le ferite del suo amato, poi se ne vanno a Gerusalemme portando seco anche il corpo del morto Argante. Quivi, mentre Tancredi riposa, Vafrino va a cercar di Goffredo; e trovatolo con Rinaldo presso al letto di Raimondo, dice loro come nell' esercito egizio v' hanno due gravi congiure, l' una (degli amanti di Armida) contro Rinaldo, l' altra contro Goffredo; e soggiunge che la venuta di quell' esercito non tarderà più di due giorni. E arriva anche quest' ultima speranza dei vinti, e si viene all' estremo combattimento (Canto XX, st. 28):

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne:

Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne:
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgòri.
Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odi e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.
Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore,
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.
Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'inginocchiâro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

I congiurati contro Goffredo non tardano ad assalirlo, ma sono vinti e dispersi; e la battaglia si fa orribilmente micidiale (Ivi, st. 51):

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico: e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mórmori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.
L'arme che già sì liete in vista fôro,

Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro:
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparía d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

Rinaldo sopra tutti fa maravigliose prodezze (Ivi, st. 61):

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti;
E nobil guardia avea da ciascun lato,
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desío tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel; divien poi foco.
Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale:
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani e incrudelía lo sdegno;
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

Pur vibra un suo dardo che va a spuntarsi sulla corazza di Rinaldo; poi, disperando della vittoria, si ritrae dal campo scortata da Altamoro re di Sarmacante che solo a lei sovviene di tanti che avevan promesso di vendicarla (Ivi st. 73):

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano;
Mirò (quasi in teatro od in agone)
L' aspra tragedia dello stato umano:
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.
Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto

Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

Così dicendo esce della torre, abbatte di nuovo Raimondo e mette in fuga i cristiani. Tancredi, benchè ancora mal fermo, esce al rumore, e difende il giacente amico; il quale si risente, ritorna alla pugna, ed uccide Aladino, il re di Gerusalemme. Allora i Pagani riparan di nuovo alla torre (Ivi, st. 90):

Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorïoso acquisto.

Raimondo sale al sommo della rôcca e vi fa sventolare il vessillo de' Cristiani; ma non vi bada il Soldano e giunge alla pugna.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia
Ch' ivi i trïonfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia;[1]
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.
Grande, ma breve aïta apportò questi
Ai Saracini impaüriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.
Gildippe ed Odoardo,[2] i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni:
Sì ch' ogni età, quasi bennati mostri[3]

[1] *Fuor di greggia;* cioè: Fuor delle file.
[2] *Gildippe* e *Odoardo* moglie e marito, amendue guerrieri.
[3] *Mostro* si dice ogni cosa straordinaria, di bellezza o deformità, così nel bene come nel male.

Di virtute e d'amor, v'additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.
La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse:
Ferígli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la putta e 'l drudo.[1]
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago. —

Ciò detto, ferisce Gildippe così gravemente ch'essa abbandona il freno e sviene. Odoardo le fa sostegno del manco braccio, e intanto sforzasi di vendicarla:

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte:
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.
Come olmo a cui la pampinosa pianta,
Cupida, s'avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gli incresca, che gli more a lato:
Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri, di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen van l'anime pie.

---

[1] *La putta* ec. *Putta* e *Drudo* son nomi di amanti disonesti; Solimano li usa qui per ingiuriare Gildippe e Odoardo, i quali (come dice altrove il Tasso) erano *amanti e sposi*. È da notarsi che *drudo* anticamente significò anche un amante onestissimo; e che ora in alcune provincie d'Italia dicesi *putta* ad ogni onesta fanciulla: tanto il valore delle parole è soggetto a mutazione.

Rinaldo, avuto notizia del caso, vuol correre a farne vendetta; ma gli s' attraversa Adrasto re degl' Indi, fortissimo guerriero che giurò ad Armida di vendicarla dell' abbandono. Egli sfida e minaccia Rinaldo ed anche lo percote sull' elmo. Rinaldo con un sol colpo l' uccide.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
  Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
  E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
  Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
  E chiaramente il suo morir previsto,
  Non si risolve, e non sa quel che faccia;
  Cosa insolita in lui: ma che non regge
  Degli affari quaggiù l' eterna legge?
Come vede talor torbidi sogni
  Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano;
  Pargli ch' al corso avidamente agogni
  Stender le membra, e che s' affanni in vano;
  Chè ne' maggiori sforzi, a' suoi bisogni
  Non corrisponde il piè stanco e la mano:
  Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
  Ma non segue la voce o le parole:
Così allora il Soldan vorría rapire
  Pur sè stesso all' assalto; e se ne sforza:
  Ma non conosce in sè le solite ire,
  Nè sè conosce alla scemata forza.
  Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
  Tante un secreto suo terror n' ammorza.
  Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
  Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.
Giunge all' irresoluto il vincitore;
  E in arrivando (o che gli pare) avanza
  E di velocitade e di furore
  E di grandezza ogni mortal sembianza.
  Poco ripugna quel: pur, mentre more,
  Già non oblia la generosa usanza.
  Non fugge i colpi, e gemito non spande,
  Nè atto fa, se non altero e grande.

Rinaldo scontrasi poi in Tisaferno, guerriero di gran valore, e campione anch' esso d' Armida (Ivi, st. 117):

Già di tanti guerrier cinta e munita,
  Or rimasa nel carro era soletta.
  Teme di servitude, odia la vita.

Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

Tisaferno vorrebbe seguirla, ma si oppone Rinaldo e combatte con lui e l' uccide. Dopo di che, non vedendo più chi volesse o potesse far resistenza, ricordasi di Armida, e com' egli le aveva promesso di esserle sempre cavaliero, quanto gliel concedessero la guerra d' Asia, la Fede e l'onore: però le va dietro, e trovatala in una segreta valle deliberata di uccidersi, ne la trattiene, le promette riporla nel regno de' suoi maggiori, e soggiunge: Così piacesse al Cielo di ritrarti dal Paganesimo alla vera Fede,

Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

Al che essa dichiarasi sua ancella e presta a seguire i suoi cenni.

Goffredo intanto uccide Emireno, capo dell' esercito egizio, e riceve a discrezione Altamoro che ultimo dei capi rimaneva ancor vivo (Ivi, st. ultima):

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l' arme sospende; e qui, devoto,
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

DAL DIALOGO DELL' AMICIZIA.

Differenze dall' adulatore all' amico.

Il fine dell' amico è il giovare, dell' adulatore il compiacere. Diletta nondimeno ancora l' amico: ma l' adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento; al ritrovar, dico, qualche ragionamento o qualche artificio da piacere; e, per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa che lo adulatore non stimi conveniente, solo che diletti; ma l' amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso

è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente ch' egli apporti giovamento ed utilità. È proprio dell' amico la libertà del parlare; dell' adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia e benivolenza: ma essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarla; a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori, ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll' agro e coll' aceto. Ma l' adulatore non è costante nell' imitazione; ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da sè stesso: co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici; lieto con lieti, mesto con mesti: sempre consente con gli altri, e dice il parere e discorre ed intende a modo altrui; e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l' amico e l' adulatore, che l'amico tralascia ne' negozi alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza o curiosità; l'adulatore nelle cose sì fatte è assiduo ed infaticabile, e non concede ad alcun altro luogo o tempo di servire. L'amico concede l' utilità all'amico, ma l' onestà riserba a sè stesso: l' adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna cosa si contenta delle seconde parti, se non nei vizi; ma in quelli vuole il principato. Alcuno dice di amare, egli afferma d'impazzire;[1] se altri si mostra irato, vuol parer furioso. Ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli uffici e nel modo di servire. Perciocchè gli uffici fatti dall' amico, non sono esposti agli occhi di ciascuno, a guisa di merci; nè ricercano il plauso del volgo, nè la vanagloria o l' ambizione; ma il più delle volte sono occulti. All' incontro l' ufficio dell' adulatore non ha parte alcuna di giusto e di vero, o di semplice o di liberale; ma si appaga del grido e del corso e dell' apparenza e dell' opinione, come di cosa fatta con molta fatica e con molto studio.

DAL DISCORSO
SOPRA VARI ACCIDENTI DELLA SUA VITA.

A Scipione Gonzaga.

Io (per mia colpa, e parte per mia sciagura) come ribello contra il principe, mio signore per elezione, come ingiurioso contra gli amici e conoscenti, e come ingiusto contra me stesso (se contra sè medesimo si può commettere ingiustizia) sono

[1] *D' impazzire* (s' intende) *per amore dell' amico.*

trattato; e sono scacciato dalla cittadinanza, non di Napoli o di Ferrara, ma del mondo tutto; sicchè a me solo non è lecito dire ciò che a tutti è lecito, cioè d'esser cittadin della terra; escluso, non solo dalle leggi civili, ma da quelle delle genti e della natura e d'Iddio; privo di tutte l'amicizie, di tutte le conversazioni, di tutti i commerci, della cognizion di tutte le cose, di tutti i trattenimenti, di tutti i conforti; rigettato da tutte le grazie; e in ogni tempo e in ogni luogo egualmente schernito e abbominato. La qual pena è così grande, che s'ella d'alcuna speranza non fosse accompagnata, la morte senza alcun dubbio non parrebbe molto maggiore: e forse da'uomo forte e magnanimo (qual io d'esser non mi conosco) molto minore sarebbe giudicata. Ma se questa speranza non è promission di bene ch'abbia a venire, ma inganno piuttosto o conforto, simile a quel che si dà agli infermi disperati della salute, non so ben risolvermi s'ella sia alleggiamento o aggravamento di pena; vedendomi d'ora in ora riuscir fallace quel che di avere a conseguir in breve aveva conceputo....

Il gastigo dee esser, senza alcun dubbio, proporzionato al fallo: ma s'io sia stato sin ora gastigato a bastanza o no, il rimetto alla pietosa considerazione di que' principi a' quali appartiene il giudicar di me. E se stato non sono appieno punito; i confini, i bandi, l'esclusioni dalle camere de' principi, sono forse pene bastevoli; date massimamente dopo le prime, che m'han percosso così aspramente nella vita, nell'onore e ne' comodi. E se queste lor dispiacciono, perchè sono pene ordinarie, e pur delle novità son vaghi, l'esser costretto ad intender a cenno, a guisa di muto o di bestia; l'esser privo della cognizion delle cose del mondo, e privo d'ogni azione, e privo de' secreti trattenimenti, e de' segreti ragionamenti, e della fede vicendevole dell'amicizia; e privo di tutti quegli oggetti che possono dilettare il gusto o la vista o l'udito; dovrebbon parer bene convenevoli, senza che a tante sciagure s'aggiungesse l'infermità, la mendicità, l'indegnità e la privazion dello scrivere....

A me pare che i miei errori fossero degni di perdono, e d'averne nondimeno sin ora ricevuto il gastigo: e mi pare anche che se nuovi gastighi mi voglion dare, potrebbono contentarsi che non fossero nè tanti in numero, nè sì gravi in peso; e che si potrebbe anche, per lo perdono ch'a' miei nemici s'è conceduto, i miei errori con maggior clemenza riguardare. Ma forse non gastigarmi, ma vendicarsi di me, vogliono serenissimi principi. *Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* Tolga Iddio che mai questo affetto nell'animo loro, o questo pensiero nella mia

mente possa cadere. Perchè siccome l'affetto[1] è indegno della lor grandezza, così non debbo io pensare ch'essi sian per fare ciò che alla lor grandezza non si richiede.... Qual vendetta può desiderar un principe contra un privato? un possente contra un debole? un temuto contra un supplichevole? un venerato contro uno che 'l riverisce? Il desiderio della vendetta è desiderio che può nascer tra gli eguali, o tra coloro tra' quali è poca differenza: ma ove non è egualità, ove non è similitudine, ove non è vicinanza, ove non è proporzione, ove è tanta distanza quanta è dall' oriente all' occidente, quanta è dal cielo all' inferno; come può nascer sì fatto desiderio?...

Nè io parlo con esso loro come farei co' giudici: non mi scuso, ma m'accuso; non diminuisco più i miei falli, ma gli accresco; non dimando giustizia più no, ma perdono e grazia; non mi vaglio de' torti che da' loro soggetti a me sono stati fatti, ma tutto il fondamento de' preghi e delle speranze mie è sovra l' offese che io ho fatte all' Altezze loro. Nuovo e strano fondamento; ma pur sodo e stabile, nè punto sofistico. Se l'offesa fu inconsiderata, l' emenda sarà considerata; se l'offesa fu leggiera, l' emenda sarà tanto grande, quanto più da me si può aspettare. Passo più oltre: al forte è caro che gli sia data occasione di mostrar la fortezza; al prudente è grato che gli sia pòrta materia da oprar prudentemente; ed essi che sono clementi e magnanimi, debbono aver caro che i miei errori siano quasi occasione o materia della lor magnanimità, e ch' io sia mostrato a dito per esempio della lor clemenza; e si potranno compiacer in me, come in soggetto in cui riluca la grandezza della loro virtù.

Or rivolgo, cortesissimo mio signore, a vostra signoria illustrissima il mio ragionamento;... e vi prego per l'amor che dal vostro, e per la riverenza che dal mio lato cominciò col cominciar della nostra giovinezza; per li testimoni che sempre avete fatti di qualche mio picciol merito, e per quelli che sempre ho fatto io del vostro valor singolare e maraviglioso; per li favori che ho ricevuti da voi, e per li servizi che ho desiderato di farvi; per tutti i segni e per tutte le dimostrazioni di scambievole affetto che tante fiate abbiamo veduti; per l' altezza dell' animo vostro, e per la grandezza del mio infortunio; per tutte queste cose io vi prego, generosissimo signore, che vogliate in voi conservare l' antica vostra benevolenza verso me, e in me tener vivi i vostri beneficj e la memoria degli obblighi miei e 'l desiderio di continuar con esso voi la mia af-

[1] *Affetto.* Pare usato qui a significare quella condizione d' animo che d' ordinario si dice *passione.*

fezionatissima servitù in quel modo che io aveva cominciato. E vi prego che in questo mio acerbissimo caso non mi vogliate essere scarso del vostro favore; ma liberalmente per me impiegarlo non solo co' principi miei signori, ma co' principi tutti d'Italia, e co' sovrani principi del mondo, se così giudicherete necessario. Perchè non è regione alcuna, così lontana, ove la vostra intercessione non sia d'autorità, e ove il vostro nome non sia grazioso.

DAL PADRE DI FAMIGLIA.

Della cura dell' entrate o facoltà.

La cura delle facoltà s'impiega nella conservazione e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme[1] non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare; e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione colla entrata, che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei; perciocchè s'egli volesse tanto spendere quanto raccoglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl'incendi e le tempeste e le inondazioni; nè supplire a' bisogni d'alcune spese che non possono essere prevedute. E per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch'egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni: e conviene che sappia come il raccolto[2] risponda alla semenza, e con quale proporzione la terra gratissima suol restituire le cose ricevute; e la medesima notizia conviene ch'egli abbia delle altre cose appartenenti all'agricoltura o agli armenti; nè minore averla dee de' prezzi che alle cose sono imposti o da' pubblici magistrati o dal consenso degli uomini; nè meno esser informato come le cose si

[1] *O insieme.* O nel tempo stesso che la si accresce.
[2] *Il raccolto.* Ciò che si raccoglie.

vendano e si comprino in Torino, in Milano, in Lione o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate; della qual cognizione s' egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannàto. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata (come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi), o quella che è misurata da' numeri aritmetici (come il numero delle greggi e degli armenti), ma quella ancora che dal denaro è misurata. Perciocchè nell' agguagliare della entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione che quella del denaro che dalle rendite si può raccôrre, la quale è molto incerta e molto variabile, conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e il denaro, non che altro, suol ora crescere, or calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio e la sperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch' elle siano o artificiali o naturali, o animate o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa stessa e i denari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza; come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il denaro. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose nelle quali piuttosto l' artificio del maestro, che la materia è venduta o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte; delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne e i prati e' metalli; altre animate, come le greggi e gli armenti: dalle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccôrre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene se le possessioni sieno vicine o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno o palude che esali maligni vapori, onde l' aria ne divenga cattiva, o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgare l' aria; se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti; se in ripa ad alcun' acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l' entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l' opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini o i mercanti d' Italia in Germania o in Francia sogliono trapas-

sare, o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commerci; se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare e di accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

DALLA RISPOSTA DI ROMA A PLUTARCO.[1]

I re che furono successori della grandezza confermata, adorarono la Fortuna come nutrice della città: alla Fortuna dirizzò il tempio Anco Marzio, siccome colui che a vincere aveva avuto maggiore aiuto dalla fortuna che dalla fortezza; alla Fortuna femminile fu parimente consecrato, come tutti sanno, dapoichè le donne volsero in altra parte Coriolano e l'esercito che nemichevolmente veniva per espugnar le mura di Roma; Servio Tullio, a tuo giudizio ancora fortissimo e prudentissimo, si vantava d'aver pratica colla Fortuna; però innalzò in Campidoglio il tempio della Fortuna primogenita, e quello della Fortuna clemente, o lusinghevole che vogliam dirla; ma della Fortuna privata il tempio è in palazzo edificato. Si trova ancora il tempio della Fortuna inveschiatrice, e della vergine Fortuna appresso al fonte muscoso; oltre a questi un tempietto della maschia Fortuna, ed altri infiniti che furono consecrati con titoli onorevoli da Servio, il quale, nato di progenie servile, all'altezza del regno era pervenuto; tanti furono, ch'io medesima non me ne ricordava; però ho tenute a memoria le tue parole: ma quello della Mente[2] fu consecrato molti anni da poi da Emilio Scauro ne' tempi della guerra dei Cimbri; quello della Virtù da Scipione Numantino: ma della Virtù e dell'Onore insieme da Marco Marcello fu edificato. Laonde tu argomenti che molto prima fosse adorata in Roma la Fortuna che la Virtù, e che questa sia nuova deità, quella antichissimo idolo di Roma.

Mi maraviglio, o Plutarco, che tu non soggiunga che nella

[1] Abbiamo un opuscolo di Plutarco dove la grandezza di Roma è attribuita alla Fortuna. Si crede che andasse smarrita la seconda parte, cioè la risposta della Virtù. Il Tasso supplì a questa perdita con un lungo discorso; del quale trascrivo quella sola parte dove risponde a Plutarco, in quanto, dagli onori resi in Roma alla Fortuna prima che alla Virtù, argomentava che i Romani stessi a quella più che a questa si stimassero obbligati.

[2] *Ma* ec. Queste parole trovansi presso a poco nell'opuscolo di Plutarco.

tua Grecia avvenisse altramente, e che molto tardi fossero edificati dalla città i templi alla Fortuna; ed io come poco savia, o piuttosto come troppo amica del' vero, ora te lo ricordo: ma ciò forse non avvenne, perchè la Virtù fosse ultima in Roma, e prima la Fortuna; ma perchè i Romani stimarono la Virtù cosa propria, però non vollero così tosto deificar sè medesimi, nè mostrar tanta superbia, quantunque riponessero nel numero degl' Iddii Quirino fondatore del regno romano. Oltre ciò, l'animo di ciascuno, o Plutarco, è tempio; e questo culto interiore è veramente la pietà, virtù più grata a Dio che ciascun' altra. Chi ricerca più nobil tempio della Virtù? ma nelle cose esteriori, essendo popolari, come tu dici, vollero compiacere al popolo, ed accrescergli ardimento e buona speranza con questa quasi immagine di religione.

Non fu dunque la Fortuna prima adorata in Roma, se l'adorazione e la pietà è virtù della mente; ma i sacrifici della Virtù furono più occulti come gli altri misteri e le altre cerimonie: ma quando Curzio consecrava la vita, alla Virtù la consacrava; alla Virtù, Lucrezia faceva vittima di sè medesima; alla Virtù Bruto celebrava il sacrificio del figliuolo; alla Virtù Muzio Scevola ardeva la destra; alla Virtù i tre Decii soddisfacevano coll' adempimento del voto terribile [1] ma glorioso. E chiedi qual fusse il tempio della temperanza, o della tolleranza, o della fortezza, o della magnanimità? Tanti erano i templi della Virtù, quanti erano gli animi pronti a morir per la patria e per la gloria immortale. O templi veramente maravigliosi! o sacrifici senza dubbio gloriosi!

DAL DISCORSO III DELL' ARTE POETICA.

Di alcune buone e cattive qualità dello stile.

La composizione avrà del magnifico, se saranno lunghi i periodi, e lunghi i membri, de' quali il periodo è composto. E per questo la stanza [2] è più capace di questo Eroico che il terzetto. S' accresce la magnificenza con l' asprezza, la quale nasce da concorso di vocali, da rompimenti di versi, da pienezza di consonanti nelle rime, dallo accrescere il numero nel fine del verso, o con parole sensibili per vigore d' accenti, o per pienezza di consonanti. Accresce medesimamente la frequenza delle copule, [3] che come nervi corrobori l' orazione. Il

[1] *Voto terribile.* Gettaronsi fra i nemici, e morirono, per la patria.
[2] *La stanza.* L' ottava rima, adoperata ne' poemi epici ed eroici.
[3] *Copule,* o *Particelle copulative,* dette anche *Congiunzioni.*

trasportare alcuna volta i verbi contro l'uso comune, benchè di rado, porta nobiltà all'orazione. Per non incorrere nel vizio del gonfio, schivi il magnifico dicitore certe minute diligenze, come di fare che membro a membro corrisponda, verbo a verbo, nome a nome, e non solo in quanto al numero, ma in quanto al senso. Schivi gli antiteti, come: *tu veloce fanciullo, io vecchio e tardo.* Chè tutte queste figure, ove si scopre l'affettazione, sono proprie della mediocrità; e siccome molto dilettano, così nulla muovono. La magnificenza dello stile nasce dalle sopradette cagioni: e da queste stesse usate fuor di tempo, o da altre somiglianti nasce la gonfiezza, vizio sì prossimo alla magnificenza. La gonfiezza nasce dai concetti, se quelli di troppo gran lunga eccederanno il vero; come, che nel sasso lanciato dal Ciclope, mentre era per l'aria portato, vi pascevano suso le capre, e simili. Nasce dalle parole la gonfiezza, se si userà parole troppo peregrine, o troppo antiche, epiteti non convenienti, metafore che abbiano troppo dell'ardito e dell'audace. Dalla composizione delle parole nascerà la tumidezza, se la orazione non solo sarà numerosa, ma sopra modo numerosa, come in assai luoghi le prose del Boccaccio. Il gonfio è simile al glorioso,[1] che de' beni che non ha si gloria, e di quelli che ha usa fuor di proposito. Perchè lo stile magnifico in materie grandi, tratto alle picciole non più magnifico, ma gonfio sarà detto. Nè è vero che la virtù dell'eloquenza così oratoria come poetica consista in dire magnificamente le cose picciole;[2] sebbene magnificamente Virgilio ci descrisse la repubblica dell'Api, chè solo per ischerzo lo fece. Chè nelle cose serie sempre si ricerca che le parole e la composizione di quelle rispondano a' concetti. L'umiltà dello stile nasce dalle contrarie cagioni: e prima umile sarà il concetto, se sarà quale appunto suol nascere negli animi degli uomini ordinariamente, e non atto ad indurre maraviglia, ma piuttosto all'insegnare accomodato. Umile sarà l'elocuzione, se le parole saranno proprie, non peregrine, non nuove, non straniere, poche translate, e quelle non con quell'ardire, che al magnifico si conviene. Pochi epiteti, e piuttosto necessari che per ornamento. Umile sarà la composizione, se brevi saranno i periodi e i membri, se l'orazione non avrà tante copule, ma facile se ne correrà secondo l'uso comune, senza trasportare nomi o verbi, se i versi saranno senza rottura, se le desinenze non saranno troppo scelte. Il vizio

[1] *Glorioso.* In cattivo significato per *Vanaglorioso, borioso.*
[2] Questa opinione ebbe anche Isocrate.

prossimo a questo è la bassezza. Questa sarà ne' concetti, se quelli saranno troppo vili e abbietti, e avranno dell' osceno e dello sporco. Bassa sarà l' elocuzione, se le parole saranno di contado o popolaresche affatto. Bassa la composizione, se sarà sciolto d' ogni numero, ed il verso languido affatto come: *Poi vide Cleopatra lussuriosa.*[1] Lo stile mediocre è posto fra 'l magnifico e l' umile, e dell' uno e dell' altro partecipa. Questo non nasce dal mescolamento del magnifico e dell' umile che insieme si confondano, ma nasce o quando il sublime si rimette,[2] o l' umile s' innalza. I concetti e l' elocuzione di questa forma sono quelli che eccedono l' uso comune di ciascuno, ma non portan però tanto di forza e di nerbo, quanto nella magnifica si richiede. E quello in che eccede particolarmente l' ordinario modo di favellare, è la vaghezza negli esatti e fioriti ornamenti de' concetti e dell' elocuzioni, e nella dolcezza e soavità della composizione: e tutte quelle figure d' una accurata e industriosa diligenza, le quali non ardisce di usare l' umile dicitore, nè degna il magnifico,[3] sono dal mediocre poste in opera. E allora incorre in quel vizio che alla lodevole mediocrità è vicino, quando che con la frequente affettazione di sì fatti ornamenti induce sazietà e fastidio. Non ha tanta forza di commuovere gli animi il mediocre stile quanto ha il magnifico; nè con tanta evidenza fa capace di ciò ch' egli narra, ma con un soave temperamento maggiormente diletta. Stando che lo stile sia un instrumento, col quale imita il poeta quelle cose che d' imitare si ha proposte, necessaria è in lui l' energia, la quale sì con parole pone innanzi agli occhi la cosa, che pare altrui non di udirla, ma di vederla. E tanto più nell' epopeia è necessaria questa virtù che nella tragedia, quanto che quella è priva dell' aiuto e degli istrioni e della scena. Nasce questa virtù da una accurata diligenza di descrivere la cosa minutamente, alla quale però è quasi inetta la nostra lingua, benchè in ciò Dante pare che avanzi quasi sè stesso, in ciò degno forse d' esser agguagliato ad Omero, principalissimo in ciò[4] in quanto comporta la lingua. Leggasi nel Purgatorio:

« Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una a due a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;

---

[1] Questo verso leggesi in Dante così: *Poi è Cleopatràs lussurïosa.*
[2] *Si rimette.* Si abbassa, discende dalla sua altezza.
[3] *Nè degna* ec.; cioè: Nè il magnifico si degna di adoperarle.
[4] Spiace il trovar ripetuta tre volte la locuzione *in ciò*. Nè è ben chiaro perchè la nostra lingua dicasi quasi inetta alle accurate descrizioni.

E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arretra,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno. »

Nasce questa virtù, quando, introdotto alcuno a parlare, gli si fa fare quei gesti che sono suoi propri, come:

« Mi guardò un poco, e poi quasi sdegnoso. »

È necessaria questa diligente narrazione nelle parti patetiche, perocchè è principalissimo istrumento di muover l'affetto; e di questo sia esempio tutto il ragionamento del conte Ugolino nell'Inferno. Nasce questa virtù ancora, se descrivendosi alcuno effetto, si descrive ancora quelle circostanze che l'accompagnano; come descrivendo il corso della nave si dirà, che l'onda rotta le mormora intorno. Quelle translazioni che mettono la cosa in atto, portano seco questa espressione, massime quando è dalle animate alle inanimate. Come:

« . . . . Insin che 'l ramo
Versi [1] alla terra tutte le sue spoglie. »

Ariosto:

« Intanto fugge e si dilegua il lito. »

Dire *la spada vindice, assetata di sangue, empia, crudele, temeraria,* e simile. Deriva molte volte l'energia da quelle parole, che alla cosa che l'uomo vuole esprimere sono naturali.

LETTERE.

A Guidobaldo II duca d'Urbino.

Piacque al signor Iddio di richiamare a sè, il quarto di settembre, la benedetta anima di mio padre: la cui morte, benchè matura molto,[2] è nondimeno a me paruta acerbissima; e mi persuado ch'assai dispiacerà all'Eccellenza Vostra, avendolo avuto, come ha mostro con tanti segni, nel numero de' suoi più cari servitori, e conoscendo quanto egli sovra ogn'altro La osservava. Ma di questa osservanza e degli oblighi infiniti ch'aveva all'Eccellenza Vostra io molto volentieri sono rimasto erede: e se così passerà verso me quella benevolenza con la quale Vostra Eccellenza ebbe sempre in protezione lui e le cose sue, assai ampio patrimonio giudicherò che m'abbia lasciato. E con questo pregando felice fine a' suoi onorati desidéri, umilmente le bacio le mani. Di Ferrara, il 28 di settembre 1569.

[1] Alcuni leggono *vede*, altri *rende*. Questo *versi* dev'essere nato da infedeltà di memoria, come accade spesso nelle citazioni di poeti.

[2] Bernardo Tasso morì di 76 anni.

A Francesco Sanleolini.

Vostra Signoria m'ha onorato più che non merito col suo leggiadro epigramma: ma questo soperchio non mi spiace; perchè dove mancano i meriti miei abonda la sua cortesia. La ringrazio dunque; e le risponderei volentieri s'a me fosse facile di rispondere in versi latini, o convenevole darle risposta in rime toscane: ma vedrà qualche segno della mia benevolenza, sì come io ho un certo testimonio della sua affezione. Fra tanto si contenti ch'io l'ami, e ch'io desideri che s'accresca in lei con l'età il sapere e la felicità del poetare, senza la quale non molto giova la scienza all'esser buon poeta. Mi piace che 'l mio poema avendo trovato costì oppositori, trovi lodatore: perch'io stimo daddovero i giudici toscani, e i fiorentini particolarmente; de' quali era propria la gloria della lingua, ed ora vi s'aggiunge tanta eccellenza di lettere e d'arte, che poco vi manca alla perfezione: ma non voglio entrare in questo pelago. Baciate le mani da mia parte al signor Orazio Ruscellai; ed al signor Orazio Capponi dite che io le mandai una mia canzona e non ho risposta. E amatemi. Di Ferrara, li 15 di gennaio 1585.

A Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.

Io consento che si stampino le mie lettere, delle quali non ho tenuta alcuna copia, perchè no 'l posso proibire; e s'alcuno per avventura m'avesse rispetto,[1] altri non l'avrebbe: laonde eleggo per bene il minor male. Pregherò nondimeno il signor Manuzio, che non istampi cosa che possa dispiacere a Vostra Altezza o alla signora duchessa sua cognata. Ma questo non basta. E' converrebbe ch'egli stampasse lettere delle quali si compiacessero. Però, se fra quelle ch'io ho scritte a Vostra Altezza ce n'è alcuna sì fatta, la supplico che si degni di mandargliele. E la priego ancora, che non voglia tardar più lungamente a mostrarmi qualche effetto della sua liberalità, perchè la sua cortesia si manifesti a coloro da' quali saranno intese le mie miserie. E le bacio le mani umilissimamente. Di Ferrara, il 6 maggio 1585.

Ai Deputati di Bergamo.

Illustrissimi signori miei e padroni osservandissimi!

Se lo squallore e le lagrime e la solitudine fossino miserabili solamente, per avventura non avrebbe il reverendo Li-

---

[1] *M'avesse* ec. S'astenesse dallo stamparle rispettando il mio divieto.

cino molto da raccontarvi della mia infermità che vi potesse muovere a compassione. Ma perchè, oltre queste, ci sono altri mali, e la solitudine degli amici è il maggior di tutti, e i dolori dell'animo avanzano di gran lunga quelli del corpo; s'egli potesse tutti manifestarli spererei di trovar pietà non che perdono: ed io dovrei sperarla dove fosse alcun animo nobile che per prova sapesse quanto sian pungenti da sentire e quanto gravi da tollerare. Ma nella miseria di molti anni ho questo male di più, che non mi si conviene scoprire le mie passioni. Le Signorie Vostre sono prudenti e sanno qual fosse lo stato di mio padre nell'una e nell'altra fortuna, quale il merito, qual la fama, e quale or sia la memoria. Sanno ancora quali siano stati i princípi della mia gioventù negli studi e nella corte, e l'aspettazione che s'aveva di me e delle mie composizioni, e i favori fattimi, e le speranze datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le ragioni della mia infermità e della prigionia in questa età matura, ma carica più di fastidî che d'anni. Laonde niuna lettera o narrazione potrà moverle più che il rivolgere fra sè medesime i miei fortunosi casi, e 'l pensare alla fragilità delle cose umane; acciocchè io ritrovi in loro tanta umanità, quanto elle han trovato in me costanza, e particolarmente nell'onorarle; e direi nel servirle, s'io fossi stato atto come volenteroso. Ma qualunque io mi sia, offro me stesso; e le prego che vogliano fare per la mia salute e per la mia libertà, quello che farebbono per alcun altro che fosse nato nella loro città: dalla quale io trassi l'origine, e dalla quale direi d'aspettar la sanità e l'altre cose che possono consolarmi, se facessero in modo ch'io potessi venir a cercarle. Vogliano dunque giovarmi o nell'una o nell'altra maniera: e più in quella che può accrescere più gli obblighi miei e l'affezione. E loro bacio le mani. Di Ferrara, il 22 d'aprile del 1586.

Ad Antonio Costantini.

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perch'io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravenuta alle molte mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pen-

sava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo dai miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da'medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro, che sì come vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera; ciò che alla non finta ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Sant'Onofrio (1595).

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI.

Uno scrittore singolare e assai benemerito della nostra lingua fu il Davanzati, fiorentino, vissuto dal 31 agosto 1529, al 29 marzo 1606. In tutti i suoi scritti cercò principalmente la brevità, che dai Cinquecentisti in generale fu troppo negletta; e per dimostrare ad un tratto quanto possa per questa parte la lingua fiorentina, tolse a tradurre Cornelio Tacito, e volle che la versione riuscisse più breve di quel brevissimo testo. Ciascuno s'immagina che un tanto studio di brevità qualche volta dovette nuocere alla chiarezza, più spesso ancora all'armonia del periodo; al che vuolsi aggiungere che il Davanzati cercò non di rado la brevità in certe locuzioni popolari frizzanti, bensì efficaci e piacevoli, ma non sempre convenienti alla gravità della storia ed allo stile di Tacito. Perciò alcuni più che in quella traduzione lodano il Davanzati nel compendio che scrisse del commentario di Niccolò Sandero intorno allo Scisma d'Inghilterra, e nelle sue prose originali che sono tre *Lezioni* recitate nell' Accademia degli Alterati, l'*Orazione funebre di Cosimo I*, la *Notizia de' Cambi* la *Lezione delle Monete*, e la *Coltivazione Toscana:* dove egli, come uomo, non solamente studioso, ma pratico della mercatura e dell'agricoltura, insegnò precetti utilissimi nel tempo stesso che pose un esemplare quasi unico di stile breve, preciso, robusto.

DALLA TRADUZIONE DI TACITO. (*Ann.*, Lib. II, c. 37.)

M. Ortalo.

Fu questi nipote di Ortensio l'oratore. Augusto gli donò venticinque mila fiorini d'oro perch' ei togliesse moglie, avesse

figliuoli, e questa chiarissima famiglia non si spegnesse. Venne adunque in Senato, che si tenne in palagio,[1] con quattro figliuoli alla porta; e voltandosi all' imagine ora d' Ortensio che v' era tra gli oratori, ora d' Augusto, quasi per cosa di ben pubblico,[2] incominciò: Padri coscritti, io mi trovo questi figliuoli dell' età e numero che vedete, non di volontà mia ma del principe, e per avere i maggiori miei meritato succeditori. Io non avendo potuto per li tempi sinistri acquistar danari, non séguito di popolo, non eloquenza (proprio dono di casa nostra) mi contentava di stentare con quel po' ch' io aveva onestamente senza dar noia a persona: ubbidii allo imperadore, e ammoglia'mi: ecco la stirpe e la progenie di tanti consoli, di tanti dettatori. Nè ciò mi procacci invidia,[3] ma misericordia maggiore. Vivendo tu, o Cesare, darai delli onori a' bisnipoti di Q. Ortensio, agli allievi d' Augusto: intanto assicurali dalla fame.

La gran volontà del Senato di consolarlo la fece uscire[4] a Tiberio, e disse: Se tutti i poveri s' avvieranno qua a chieder limosina pe' lor figliuoli, niuno si vedrà pieno, e la repubblica fallirà. Concederon gli antichi il dire talvolta il ben comune, e non il fare qua entro i fatti nostri privati e bottega del Senato con carico di esso e del principe, largheggisi o no. Perciocchè non preghiera è, ma richiesta a sproposito e sprovveduta, quando i Padri son ragunati per altro, rizzarsi su, mostrare un branco di figliuoli, violentare la modestia del Senato e me, e quasi sconficcare la tesoreria: la quale se noi vôteremo per vanità, l'aremo a riempiere per ingiustizie. Augusto, o Ortalo, ti donò; ma non per sentenza contro,[5] nè con obbligo di sempre donarti. Mancherà l' industria e crescerà la pigrizia, se timore o speranza non ci governa: ogni dappoco con nostro danno aspetterà sicuro che noi l' imbocchiamo. — Parve a' lodatori di tutte le cose de' principi, oneste e disoneste, che egli avesse dipinto; ma i più ammutolirono o bisbigliavano di nascosto. Ei se ne accorse e, taciuto alquanto, disse, avere risposto a Ortalo; tuttavia se, a' Padri paresse, darebbe a ciascuno dei figliuo' maschi cinque mila fiorini. Essi lo ringraziarono: Ortalo niente disse per paura o per antica nobiltà d'animo albergante ancora in quella miseria.[6]

---

[1] Tiberio trasportò nel palazzo le adunanze del Senato.

[2] *Quasi per cosa* ec. Non era lecito parlare in Senato di cosa non proposta dal Console, quando non fosse di pubblico vantaggio.

[3] Nè ciò dicendo voglio detrarre altrui, ma dimostrare che sono degno di compassione.

[4] *La fece uscire.* Fece sì che Tiberio perdesse la voglia d' aiutarlo egli.

[5] *Non per sentenza* ec. Non per obbligo, ma di sua volontà.

[6] Il dono per la sua tenuità fu un' offesa all' animo altiero di Ortalo.

DALLO SCISMA D' INGHILTERRA.

Morte di Tommaso Moro, e del cardinale Roffense.

Tutti gli occhi eran vòlti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all' universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie quaranta anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio; arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germanîa. In quella miseria [1] non faceva segno di dolore; e come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, *che il peccato noi cacciò di Paradiso e incarcerò in questo mondo; la morte ce ne trae e mena all' esamina.* Dubitando Arrigo se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Pagolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa e a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro si arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina, indi (per non accettare [2] che Arrigo fosse capo della Chiesa) alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: *Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi:* Detto il *Te Deum,* mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia; e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando e fiorire. Fu consigliere e confessore di Margherita madre d' Arrigo VII; da lui fatto vescovo Roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita madre d' Arrigo VIII; delli studi e collegi, ond' è uscita questa eccellenza [3] di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò per aver a rendere ragione di minor gregge. Domandato: *Se avea cercato o saputo di esser cardinale,* disse: *Non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere, in bocca alla morte.* Confessò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo [4] mandò fuori de' sette Sagramenti

---

[1] *In quella miseria* del carcere.

[2] *Per non accettare* ec. Per non aver voluto riconoscere Arrigo come capo della Chiesa.

[3] *Questa eccellenza.* La presente eccellenza, l' eccellenza in che sono presentemente le lettere ec.

[4] Arrigo VIII prima dello scisma aveva impugnato Lutero.

contrà Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse e predicò; trentatre anni resse il gregge suo santamente; quindici mesi la carcere tollerò; quando vi entrò, sergenti andâro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovâro, in vece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anche egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che dirottamente piangea, disse: *Luisa mia, quanto io posso vivere? vent' anni? che spazio sono all' eterno?* [1] *Tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch' io li baratti a quello.* Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò: *Perchè state al buio?* Rispose: *Non bisogn' egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Scrisse in carcere due libri elegantissimi, *della Consolazione* in inglese, e *della Passione di Cristo* in latino. In capo a quattordici mesi, domandato in esamina: *Che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della Chiesa, e non più il papa,* rispose: *Essendo questa fatta poi ch' ei fu preso, non sapere esserci legge cotale.* Audleo cancelliere, e il duca di Norfolk, che sedeano i primi, dissero: *Bene, tu lo sai ora; che di'?* Rispose: *Io son vostro carcerato come nimico e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare di vostre leggi.* A cui il Cancelliere: *Già lo contradici, dacchè taci.* Ed ei: *Chi tace, suole acconsentire. — Adunque,* diss' ei, *acconsenti alla legge? — Come poss' io,* rispose, *s' io non l' ho letta?* Fu rimesso a' Dodici del Criminale e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato ma chiaro: *Io ho studiato questo punto sett' anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò. — Adunque,* disse il Cancelliere, *ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del Concilio delli Stati, e di tutto il regno?* Rispose: *Per uno dei vostri vescovi e teologi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de' martiri e confessori; per un solo vostro Concilio (Dio sa chente!),* [2] *tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl' imperi cristiani.* Non parve bene lasciarlo dir più, presente il popolo; e alli 5 di luglio fu dicapitato.

[1] *All' eterno.* Rispetto all' eternità. — *Se vuoi* ec. Se vuoi che io per vivere vent' anni rinunzii all' eternità.

[2] *Chente.* Quale; voce antiquata.

Supplizio di Riccardo Vuitingo.

Glasconia è un luogo d'Inghilterra a ponente; il quale a Giuseppe d'Arimatia, sepellitor di Cristo, cacciato di Giudea sotto Nerone imperatore e venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal re Arvirago, per farvi un piccol tempio allo Iddio del Cielo, l'anno di Cristo cinquanta. Così racconta Gilda britanno detto il Saggio, che scrisse millecento anni fa; e tutti gli annali il confermano. Il re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo; e Ina, principe de' Vestangli, che fu il primo a dare entrate del regno al romano pontefice, intorno al 740 un convento magnifico vi edificò. I re seguenti l'ornarono di ricchezze grandissime e privilegi, chiamandolo *la prima terra dei Santi.* Erane abate Vuitingo, quasi decrepito, d'ottima vita e governo. Nutriva da cento monaci che fuori andavano rade volte, e da trecento scolari nobili in istanze in disparte, e molti ancora per li studi; raccettava tutti i viandanti che talvolta erano 500 a cavallo; a' poveri che vi concorrevano davano ogni mercoledì e venerdì grandi e ordinate limosine. E così gli altri conventi ricchi dispensavano loro entrate all'avvenante.[1] Vuitingo adunque, lasciatosi intendere che non soscriverebbe mai quella supplica,[2] chiamato dal re, venne a Londra con centoventi cavalli, secondo sua dignità, e con un cavaliere datogli per guardia e spia, in vista di trattenitore. Non volea il re parere di forzare alcuno a soscrivere; ma gli fece cercar le scritture, e trovatovi un suo trattato, *come il divorzio non potea farsi,* gli fu mostrato; e rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno cavalli, e il re gli manderebbe dicendo sua volontà, giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel Senato, e salendo per sedere al luogo suo, tirato giù, e dettogli: *Che si difendesse di ribellione.* Stupefatto, voltatosi al cavaliere disse: *Che è ciò? perchè si fa?* Risposegli nell'orecchio: *Neente; per un poco di spauracchio; non dubitasse.* Quivi fu sentenziato e rimandato a Glasconia: presso alle mura gli venne un prete a confessarlo così in lettica, dicendo: *Che dovea morire in quell'ora.* Non valsero preghi nè lagrime; fu spinto di lettica, strascinato sopra un graticcio in cima del monte che soprastà al munistero, impiccato nel suo abito.

---

[1] *All'avvenante.* In proporzione, cioè dispensavano più o meno secondo le loro ricchezze.

[2] *Quella supplica.* Era stata scritta da creature del re, domandando che abolisse *la servitù empia del monachismo.*

DALLA COLTIVAZIONE DELLE VITI.

Se meglio è por vigna o pancata o bronconi, arbuscelli o pergola.

Dubitasi qual sia meglio, la vigna o la pancata:[1] la vigna fa vino migliore; la pancata, arbuscello, broncone e pergola ne fanno più: perchè la vite desidera andare alto; e così andando sta lieta e attende a generare, e smidollasi e infiacchisce; dove, tenuta bassa, intozza,[2] rattiene il sugo, e 'ngagliardisce; e tale è il vino qual è la vite. Ancora la vigna fa miglior vino, perchè essendo ella ed egli molto spiritosi e attrattivi, piglian subito e incorporano ogni sapore, odore e qualità. Onde avviene che le molte viti insieme ricevono e attraggono l' una dall' altra qualità e sostanza di vino (così la botte grande tien miglior vino che la piccola; perchè la più virtù unita più s' accresce); dove le poche viti insieme, o spicciolate e sole, non si aiutano l' una l' altra, e dalle cose vicine tirano qualità. Fanne la prova in una pancata di quattro filari, mettendo l' uve de' due filari del mezzo disperse da quelle dei due filari delle prode: tu troverai più bello, saporito e odoroso il vino del mezzo: perchè quello delle prode, benchè più favorito dal sole, piglia cattività dal campo vicino. Però è grande errore por nella vigna frutti, nè piante di sorte alcuna, massimamente cavoli, spighi,[3] ramerini, allori, salvia e simili cose calde, che infettano e spolpano; e maggior errore è mettere il vino in triste botti o barili: perchè ogni menomo sito di muffa, secco, quoio o altro, subito guasta il vino. Adunque chi vuol vino assai, ponga pancate, pergole, bronconi e arbuscelli nel piano e nel grasso: chi lo vuol buono, ponga vigna nel monte e nel sasso.

La botte come perfettissima sia.

Perfettissima sia la botte; e per esserne ben sicuro, prima così l' apparecchia. Risciacquala assai col mosto; poi mettivi una bigoncia d' uve pigiate e ammostate; turala sodo, e con-

---

[1] *Vigna* è campo piantato di viti poco distanti l'una dall'altra. —*Pancata* si dice dove le viti sono poste a filari, l' uno vicino all' altro. — *Arbuscelli* poi chiamansi le viti quando sono appoggiate a piccoli arbori.—*Broncone* è palo grosso usato per sostentare le viti.

[2] *Intozza*. Diventa grossa.

[3] *Spigo*. Lavanda, erba odorosa.—*Infettano* le viti comunicando loro il proprio odore e le proprie qualità; e le *spolpano*, cioè le indeboliscono, le sfruttano.

ficca con un pezzo di cerchio[1] il cocchiume; tienla due giorni al sole, spesso ruzzolandola e rivoltandola. Quell' uve tireranno a sè ogni cattività che ella avesse, e purgherannola; e risciacquata col vino nuovo sarà perfettissima: e riditi delle pampanate[2] e delle coccole di ginepro e d' alloro bollite nel vino e sale, e altre baie che s' usano per far buone le botti. Imbottato che hai, riempi la botte, insino a san Martino ogni due sere, d' ottimo vino; falla ridere[3] e soffiale in bocca, e nettala prima col dito intorno e dentro e fuori, acciocchè se immondezza vi ha di fiori o panno[4] o altro, vada via, e non possa dare al vino tristo odore o sapore corrompendosi.

DALLA LEZIONE DELLE MONETE.

Della Moneta.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal pubblico a piacimento; fatto dalle genti pregio e misura delle cose, per contrattarle agevolmente. Dicesi *oro*, *ariento* o *rame*, perchè, avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare, se un principe (chiamo principe chi padroneggia lo Stato, sia uno, o pochi, o molti, o tutti) facesse moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale (come già si son fatte), o d' altro; ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale, ma una taglia[5] particolare, un contrasegno o bullettino o polizza di mano del principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera: come già s' è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili spedienti è stato salute pubblica.

Dicesi *coniato dal pubblico*, perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una finezza;[6] tagliarle d' un peso, e suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti di froda; ma del principe, padre di tutti. Perciò niuno di suo metallo può far mo-

---

[1] *Con un pezzo di cerchio*. Per assicurarsi che le esalazioni delle uve ammostate non lo sollevino.

[2] *Pampanate*. Suffumigio fatto con pámpani.

[3] *Falla ridere*. Empila sì che trabocchi, e soffiavi sopra,

[4] *Panno*. Quella specie di velo che si genera nella superficie del vino.

[5] *Taglia* lo stesso che Tacca; legnetto diviso per lo lungo in due parti sulle quali a riscontro si fanno certi segni piccoli per memoria e riprova di cose date o tolte a credenza.

[6] *Ad una finezza* uguale in tutte.

neta, quantunque ottima, sotto pena di falsità: ma portarlo conviene alla zecca pubblica; ed ella il prende, e pesa, e saggia, e nota, e fonde, e allega,[1] e cola, e schiaccia, e taglia, e aggiusta, e conia, e rende secondo sua legge.

A piacimento si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra, d'un nome o d'un altro; questi sono accidenti rimessi nel principe. Basta che egli non tocchi la sostanza; ove non ha potere: cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio; come sarebbe se in lei, cimentata,[2] non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse: onde il popolo, ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo a' pastori che la pecora si mangiavano: S'il facess' io, voi gridereste *accorruomo*, e levereste a romor la contrada.

Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così, d'accordo, son convenuti gli uomini; e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro; ma quanto è pregiato meno! Un uovo, ch'un mezzo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino, nella Torre della fame, ancora il decimo giorno; che tutto l'oro del mondo nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro.

DALLA NOTIZIA DE' CAMBI.

Del cambio.

Cambio non è altro che dare tanta moneta qui a uno perchè e' te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo. Il quale scambio si faceva da prima del pari,[3] per solo comodo e servigio di mercanzia, onde[4] trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che, dall'un pagamento all'altro correndo tempo, si potea goder quel d'altri per questa via; e pareva onesto renderne l'interesse. Però cominciarono a fare il secondo pagamento più qualche cosa del primo; cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dànnosi danari a

[1] *Allega.* Cioè meschiandolo ne fa quella composizione che dicesi *lega.*
[2] *Cimentata.* Provata in que' modi coi quali si fa sperienza della bontà de' metalli.
[3] *Del pari;* cioè: Uno riceveva tanto, per esempio, in Roma, quanto aveva pagato in Milano.
[4] *Onde.* Al qual fine, ovvero Per la qual cagione.

cambio, non per bisogno di averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi, non per trarre i danari suoi d'alcun luogo, ma per servirsi di quei d'altri alcun tempo con interesse. Se non si cambiasse per arte, i cambi sarebbero rari; e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa. Onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana; la qual più si aiuta, e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano e s'inframmettono e quasi s'arruotano insieme. Talchè se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona,[1] l'effetto universale che ne seguita, è buono egli: e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene; come la morte di vili animali per la vita de' più nobili.

GIAMBATTISTA GUARINI.

Il Guarini nato nel 1537 di nobile e illustre *famiglia* in Ferrara, studiò in Roma; e nel 1563 era già professore di belle lettere nella sua patria. Quivi sposò Taddea Bendedei e si mise al servigio del duca Alfonso II: però nelle sue lettere troviamo curiose relazioni di ambascerie a Venezia, in Savoia, a Roma, nella Germania e nella Polonia. Nell' ultima di queste ambascerie cercò, ma invano, di ottenere al duca Alfonso il trono di Polonia, vacante dopo che Enrico di Valois n'era disceso per succedere su quello di Francia al proprio fratello Carlo IX.

Nel 1582 si ritirò dalla Corte, dove non s'era punto vantaggiato; e colla moglie e coi molti figliuoli che n'ebbe andò ad una sua villa detta la *Guarina* nel Polesine di Rovigo. Quivi, liberatosi dopo alcun tempo dalle faccende e dalle distrazioni cagionategli da molti litigi ch' ebbe a sostenere dinanzi ai tribunali, si volse di nuovo allo studio della poesia in cui s' era esercitato già nella sua giovinezza; e sentendo le molte lodi acquistate dall' *Aminta* del Tasso, volle condurre a termine un suo componimento di quel genere, *il Pastor fido*, dandogli il nome di Tragicommedia. Fu rappresentato per la prima volta in Torino l'anno 1585; ma pubblicato nel 1590 in Venezia, e piacque generalmente: anzi

---

[1] *Non è* ec. Perchè cercano il vantaggio proprio, non il comune.

fu da alcuni esaltato con quelle lodi che sogliono eccitare altri al biasimo. I letterati infatti si divisero, e contesero. Il Guarini frattanto, tornato di nuovo alla Corte di Ferrara, poscia, per non parergli di potersi ben contentare d'Alfonso, tramutatosi a quella di Savoia, ed anche di quivi partitosi, s'era ricondotto a godere la quiete del suo campestre soggiorno. Ma questa quiete non gli durò lungamente, giacchè perdette la moglie, e si trovò ben presto solitario dove prima era consueto di vivere circondato da numerosa famiglia. Due figli s'erano divisi da lui, e gli furono cagione di afflizione promovendogli alcune liti: delle cinque figliuole due s'erano maritate, tre le aveva egli stesso collocate, secondo l'usanza dei tempi, in un monastero; e così con lui era rimasto soltanto l'ultimo dei figliuoli maschi. Ritornò quindi alle Corti, delle quali si stancò novamente, e morì in Venezia addì 7 ottobre 1612.

Il Guarini ebbe indole alquanto bizzarra ed altiera, d'onde poi visse irrequieto, sebbene a dir vero non fosse agitato dai casi che travagliarono parecchi altri poeti. Fu dotato senza dubbio di molto ingegno, ma si tenne da più che non era, tanto che non acconsentiva di confessarsi minor poeta del Tasso; e compose il *Pastor fido* credendosi di superare l'*Aminta*. Non ostante questa competenza per altro, alla quale s'univa anche la gelosia amorosa per Leonora Scandiano, non è da tacere che il Guarini vedendo le poesie del Tasso andare attorno stampate con incredibile negligenza, le corresse di propria mano, provvedendo così all'onore di quell'uomo che pur voleva abbassare.

Le sue Opere sono il *Pastor fido*, due *Dialoghi* in difesa di quel dramma, sotto il nome di *Verato I* e *Verato II*, una Commedia (l'*Idropica*), e parecchie *Poesie* e *Lettere*. La facilità e l'armonia dello stile sono le doti principalissime del Guarini; ma ne'concetti e nelle immagini abbandonò troppo spesso la semplicità, accostandosi a quella ricercatezza nella quale degenerò la poesia italiana nel secolo XVII di cui egli vide i primi anni.

DALLE LETTERE.

Al signor Cornelio Bentivoglio. — Si scusa del suo soggiorno in Venezia, e dell'avere abbandonata la poesia.

Scrissi una mia lettera, già sono molti dì, a Vostra Eccellenza, supplicandola, che si degnasse di scusar la lunga dimora, che'n-

queste bande mi convien fare, oltre ad ogni mia, non pur credenza, ma volontà. E perchè nè da lei, nè da altri per lei non ho mai avuta risposta alcuna, nè potendo io diffidare della solita sua gentilezza, aveva preso il tacere non solo per buon augurio, ma quasi per necessario argomento che l'ufficio fosse già fatto, e con quel frutto che si desidera; ond'io ne stava con l'animo riposato. Ma poi che mi vien detto, che si fanno molte querele della mia lontananza, e molto più della mia Musa, ho compreso assai bene, che quel silenzio è proceduto da pietosa intenzione di non aggiunger questo agli altri miei travagli ordinari; il quale senz'alcun dubbio sentirei molto meno, se 'l mio star fuori non fosse ncessità; e molto più, se la mia retta coscienza no 'l mitigasse. Nè già m'è nuovo, che dove è il colmo d'ogni felicità, non vi soglia leggermente cadere compassione o memoria dell'altrui male. Chi di me si lamenta, non si ricorda de'miei lamenti, e di quello che tante volte ho detto della mia dura fortuna, cagionata non da vita (come è ben noto) nè oziosa nè viziosa, ma da tutte quelle sciagure che cielo e terra possano dare a un padre misero di famiglia; e sopra tutto da una molto stentata e poco fruttuosa servitù di quattordici anni continovi, per cagion della quale m'è convenuto trascurar il governo di casa mia e specialmente di quelle facoltà, le quali, si come provano ogni sorte di disvantaggio per esser in altro Stato che 'n quello del mio principe, m'avrebbono elle già pagati i miei debiti, e posto ancora in avanzo per le necessità della mia numerosa e mal condotta famiglia. E tanto basti della mia lontananza.

Quanto alla Musa, non so se Vostra Eccellenza sappia ch'io non nacqui poeta; e ch'io non sono un di coloro che altro non sanno fare che versi, in tutto 'l rimanente poi a valentuomo spettante spiritati, stupidi e pazzi. Quel poco di poesia che altre volte m'è pur uscito di mano, è stato o vanità giovanile, o esercizio accademico, o ricreazione delle fatiche; ed ha gran tempo che 'l poetare avea non pur tralasciato, ma per cagion di studi più fruttuosi e di cure più necessarie, dal mio pensiero in tutto sbandito. Ma poscia ch'i miei versi, negletti già dal padrone in vita d'altro poeta, non so s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono ad esser cari, e fummi comandato ch'io scrivessi, mi sforzai di riprendere quelle prime già tralasciate, e poco men che perdute sembianze di poetare. Il che quantunque io facessi con mia grandissima pena, sì come quegli che operava e contra il genio e fuor di stagione; nientedimeno sperando pur che dovesse la poesia correre una fortuna medesi-

ma con la musica sua sorella che nella nostra corte ha pur trovato il suo premio, fatto forza a me stesso, cercai di trasformarmi tutto in altrui, e di prendere a guisa di Strione la persona, i costumi e gli affetti ch'i' ebbi un tempo; e d'uom maturo ch'i'era, sforzaimi di parer giovane, di malinconoso festevole, d'uom senz'amore innamorato, di savio pazzo, e di filosofo alfin poeta: la qual metamorfosi non si sarebbe già potuta far nell'animo mio, se non avessi prima cacciatone tutte le cure gravi, e tutti i sani e più maturi pensieri; ponendo in luogo loro la trascuraggine, l'ozio, la vanità, il riso, il giuoco e 'l diletto, famiglia vezzosissima delle Muse; la quale venendo in qua[1] mi convenne licenziare, e far nuova casa d'altre persone, diverse da quelle, quanto è 'l piacere diverso dal dispiacere. Accordar brighe, sostener liti, cercar danari, trattener creditori, trovar partiti, formar contratti sono i concetti che or mi passano per la mente: le mie pratiche sono avvocati ingordi, procuratori bugiardi, tribunali pericolosi, ufficiali importuni, messetti[2] perfidi, uomini avari, persone incredule, animi sospettosi, offerte che vanno e vengono, speranze oggi fiorite e doman secche, necessità sempre verdi, avvisi di casa sempre molesti, bisogni sempre instanti, carestia di danari, e molto più d'amici e di fede. Fra le quali angustie e tribolazioni crederà forse Vostra Eccellenza, che possa venirmi voglia di chiamar meco le Muse? o, se pur voglia a me ne venisse, si lasciassero elle ridurre ad abitar in animo rincrescevole com'è il mio? Le Muse son donne giovani, allegre, sollazzevoli e da buon tempo, nè stanno volentieri dove si triboli; e per questo la poesia è molto simigliante all'amore, che non è altro che un pensiero spensierato, un negozio ozioso, e, come si suol dire, una cura senza anima. Così la poesia, che cosa è ella per mia fè se non un saver pazzo, e una perdita di cervello, tanto insensibile, che le più volte chi l'ha non si ricorda d'averlo, e chi non l'ha si crede d'averne troppo? Ne' quali pessimi accidenti mi guarderò con tutte le forze mie d'incappare. Che se Domenedio mi ha per sua bontà conceduto tanto senno che io, la sua mercè, conosca il mio stato, la mia professione, il mio fine, qual vita, quai pensieri e quali operazioni si convengono a questa età, qual frutto abbia raccolto dalle preterite mie fatiche, quali speranze mi restin delle future; non sarei degno di molto riso e di giustissimo

---

[1] *In qua.* A Venezia, da dove scrive.

[2] *Messetti.* Voce poco usata, e solo in cattivo significato, a dinotare coloro che s'intromettono negli altrui affari.

biasimo, se tuttavia vaneggiando intorno alle favole, non m'avvedessi di perdere un tanto necessario e sano e giovevole e onorato conoscimento, per andar dietro alle novelle di poesia? La quale come entra in corpo di povera persona, lo spirita di tal sorte, che non ha cura nè di sè nè di suoi. E quinci avviene che i poeti hanno sempre bisogno de' principi, che sostentin la vita loro; perciocchè essi non son atti a procacciarsi le cose più necessarie. Il che essendo stato ottimamente inteso dal grande Augusto e dal buon Mecenate, tutto che essi fossero amicissimi d'ogni sorte di virtù, nientedimeno verso i poeti assai più liberali si dimostrarono; non perchè quello studio in quanto a sè paresse loro più degno degli altri, ma perchè tutti gli altri scienziati esercitando la loro professione acquistan senno, col qual di mano 'n mano delle cose lor bisognevoli si provveggono; ma i poeti logorando sempre il cervello nelle chimere e nei sogni, quanto più nell' esercizio loro s' avanzano, tanto più impoveriscono d' ogni cosa, e hanno perciò bisogno di nudrimento, e meritan molto premio in ricompensa del senno che perdono poetando. Ma per tornare a me, son già nel quarantesimo e quarto anno della mia età; padre d' otto figliuoli, tra i quali due ve ne sono che possono aver giudicio di notar le mie negligenze; ho le figliuole già da marito; ho la gravezza di molti debiti; non è più tempo di star a bada; sarei ben pazzo se non prendessi partito, e non cercassi oggimai di raccôrre in porto quelle poche reliquie che dal naufragio m' avanzano. Ma ciò non posso ben fare se non, cangiando vita e costumi, far della villa Parnaso,[1] e 'n vece di contemplar le carte de' morti, esaminar i conti de' vivi, provveder, se si può, che 'l villan non mi rubi, che 'l fattore non mi disfaccia, che la 'ndustria avanzi i disagi, la diligenza i pericoli, il provento la spesa; l' utile sia il mio fine, l' avanzo il mio pensiero, l' agricoltura la poesia, il vomero la mia penna, i solchi le mie rime, da' quali son io sicuro di raccôrre più certo frutto che non ho fatto dai versi. Fra questi esercizi, tanto alla natura, allo stato, e (siemi lecito dire) al merito mio disdicevoli, ma però necessari, s' io potessi essere in un medesimo tempo sollecito economo e spensierato poeta, e applicar la mente a cose tanto diverse, sallo Dio che volentieri il farei; ma questo dono la natura non mi concede: chi può farlo è un grand' uomo. Fin a qui non so già io vedere chi l' abbia fatto, se non se forse alcuno che si credette di farlo,

---

[1] *Far della* ec.; cioè: sostituire lo studio dei campi e delle faccende campestri a quel della poesia.

e ben non ha fatto nè l'un nè l'altro. Certa cosa è ch'io non so cantare e piangere a un tratto; la vena di poesia quant'è più nobile, tanto viene da 'ngegno più delicato, al quale se si fa forza, insterilisce e si secca. Con le torture si possono e con le carceri affliggere i nostri corpi, e piegar anche alcuna volta le volontà, sì che pronti all'obbedire e al servire ci disponiamo; ma non si può già far in eterno che i frutti dello 'ngegno nascano saporiti con altro mezzo, che con quello della benignità, dei favori, delle grazie e dei doni. Non fece mai tanto senno la poesia, quanto allora che con tutte le sue più rare e pellegrine eccellenze, per illustrarsi cred'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del signor don Ferrando Gonzaga, dov'ella, abbondantissima d'ogni cosa, senza aver a combatter nè col disagio, nè con le tribolazioni, può s'io non erro, col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà. — Ho detto a Vostra Eccellenza la cagione del mio star qui, e del silenzio della mia Musa. Una medesima necessità fa ch'io non torni a casa, e in Parnaso. La supplico non solo a farne mia scusa, ma prenderne la difesa, la quale non istà in altro che nel giustificar il mio non potere, sì che la 'ngiuria della fortuna non mi s'ascriva a peccato; con la quale ancor ch'io abbia contrastato in tutto 'l corso della mia servitù, non mi son però mai diffidato di poterle resistere se non ora. Confesso di esser vinto, e così da lunge cedo con l'animo, come, tornato ch'io sia, cederò con gli effetti. Ed a Vostra Eccellenza bacio la mano, pregandole felicissimo fine di ogni suo desiderio.

Di Vinegia, li 25 gennaio 1582.

SONETTO.

A Ferrando granduca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
  Maggior del grido, e tu maggior di loro:
  Chè vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
  Te di te stesso e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
  Benchè t'adorni il crin porpora ed oro,
  Ti vai d'opre tessendo altro lavoro,
  Per farti eterno eterne cose oprando.
Così fai guerra al Tempo, e 'n pace siedi
  Regnator glorioso, e di quel pondo[1]

[1] *Di quel pondo* ec. Degno tu solo di governare il mondo, portato (secondo le favole) da Atlante.

Solo tu degno onde va curvo Atlante.
Quanto il sol vede hai di te fatto amante:
E, Monarca de gli animi, possedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il Mondo.

MADRIGALE.

Sede d' Amore.

Dov' hai tu nido, Amore,
Nel viso di Madonna, o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Se' tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi e come accendi,
Se' tutto in me raccolto.
Deh, se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Talor cangia ricetto;
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

BERNARDINO BALDI.

Il Tiraboschi non passò di molto i confini della giusta lode quando affermò *esserci appena alcuna sorta di scienza e di lettere a cui il Baldi non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente:* perocchè fu matematico illustre; conobbe molte lingue antiche e moderne; fu scrittore elegante non men ch' erudito di verso e di prosa. Nacque in Urbino addì 6 giugno 1553 di antica ed illustre famiglia; e trovasi raccontato che per grande amore allo studio non se ne distoglieva nemmeno mangiando, e gran parte ancor della notte. Nel 1580 Ferdinando Gonzaga, duca di Guastalla, lo chiamò presso di sè come professore di matematica. Sei anni dopo, lo stesso duca ottenne dal papa di conferirgli con titolo di abbate l'Arcipretura di Guastalla; e il Baldi allora prese l' abito sacerdotale, e con quello (dice il Ginguené) anche lo spirito del nuovo suo stato. Per qualche tempo attese tranquillo agli studi in Guastalla, poi ebbe controversie per le quali stette lungamente a Roma: si ritirò da Guastalla e visse alla corte d'Urbino: rinunziò l'abbazia, e morì li 17 ottobre 1617.

Molte Opere del Baldi, in parte compiute e in parte imperfette, sono ancora inedite: non poche se ne hanno

alle stampe, di materie assai differenti. Le principali fra quelle d'argomento letterario sono un poema didascalico *la Nautica*, varie *Poesie*, alcuni *Dialoghi*, *Cento Apologhi*, e la *Vita di Guidobaldo duca d' Urbino*.

DALLA NAUTICA.

La condizione dell' agricoltore e quella del navigatore.

Taccia dunque il cultor, nè si querele,
Giudice me, nè misero si chiami
Perchè il suo faticar, correndo in giro,
Per l'istesso sentier sempre ritorni,
E perchè spesso al sole ed a la neve,
Fra soverchi disagi ei geli e sudi.
E che talor di sue fatiche estreme
Il frutto caggia e la speranza indarno:
Ch' a gran torto si duol, se l'occhio volge,
E dritto mira il periglioso stato
De l'audace nocchiero. Egli se 'l giorno
Suda premendo il faticoso aratro,
O d'arboscel di questa in quella riva
Translato[1] tronca i troppo audaci rami,
Respira al fine; e quando il sol si parte
Per dar loco a la notte, i buoi disciolti,
Da le arate campagne a l'umil tetto,
Che già vede fumar, l'orme rivolge:
Ove col cibo che apprestato gli ave
La sua casta compagna, egli riprende
Il perduto vigore, e 'n tanto in seno
Gli riportan scherzando i dolci figli
Le pargolette membra, onde egli oblia
Le passate fatiche: e benchè d'oro
Non splenda il suo ricetto, e non s' estolla
Sovra colonne di lucenti marmi;
Benchè sovra alti piè di sculto argento
Candidissime faci ei non accenda,
Il cui splendor de le superbe sale
A gli occhi scopra le ricchezze e l'arte,
Lieto è però; sì le corone e i manti
Ricco in sua povertà sprezza e non cura.
A lui ridono i prati, a lui sol versa

[1] *Translato*. Trapiantato.

Giacinti e rose la surgente aurora:
A lui, dolce cantando, i primi albóri
Salutan gli augelletti, e i fonti e i faggi
Porgon chiari i cristalli, opache l'ombre,
Ove l'avide labbra immolli[1] ed ove
Posi dormendo il faticato fianco. —
Altramente a colui vivendo avviene,
Che ricchezze adunar brama fra l'onde;[2]
Perchè, lasciata la mogliera e i figli,
Quasi dal patrio nido a forza spinto,
Sè stesso esposto a volontario errore,
Erme penétra e sconosciute arene:
D'ogni nube paventa, e mai non dorme
D'altissima paura il petto scarco.[3]
Arde a l'estivo tempo, e benchè d'acque
Sia d'ogn'intorno cinto, indarno brama
Fresco rimedio a la focosa sete.
Da' colpi de la morte un picciol legno
Gli è frale scudo, e, quel ch'è vie più grave,
Rare fiate avvien ch'ei ne riporte
Merce che sembri al gran travaglio eguale.
Non vuo' però che tu, benchè d'estrema
Fatica sia quest'arte e di periglio,
Perciò paventi, e neghittoso viva
Tutta l'etate tua povero e vile:
Perchè spesso in cangiar contrada e parte
Cangia uom fortuna, e 'n regïon lontana
Trova tesor che nel paterno nido
Avria forse aspettando atteso indarno.
Sii pur saggio e prudente, e col consiglio
Rompi fortuna rea, perchè a colui
Solo il pregio si dee che ardito e forte
Riede superator d'ogni periglio.

DALL' EGLOGHE.

Celeo s' apparecchia il suo desinare.

Entrato nel tugurio, e giù deposte
Le lucid' arme sue, tutto si diede

---

[1] *Immolli.* Metta in molle, bagni bevendo.
[2] *Fra l' onde.* Navigando; ma è locuzione anfibologica.
[3] *Il petto* ec.; cioè: E mai non giunge ad avere il petto scarco di paura, sicchè possa tranquillamente dormire.

A prepararsi il consüeto cibo.
E prima col fucil[1] la dura selce
Spesso ripercotendo, il seme ardente
De la fiamma ne trasse e lo raccolse
In arido fomento; e perchè pigro
Gli pareva e languente, il proprio fiato
Oprò per eccitarlo, e di frondosi
Nutrillo aridi rami; e quando vide
Che in tutto appreso avvalorossi ed arse,
Cinto di un bianco lino, ambo le braccia
Spogliossi fino al cubito, e lavato
Che dal sudore ei s' ebbe e da la polve
Le dure mani entro stagnato vaso
Che, terso, di splendor vincea l' argento,
Alquanto d' onda infuse, ed a la fiamma
Sovra a punto locollo, ove tre piedi
Di ferro sostenean di ferro un cerchio:
Gittovvi poi, quando l' umor gli parve
Tepido, tanto sal, quanto a condirlo
Fosse bastante ; e per non stare indarno
Mentre l' onda bollìa, per fissa tela[2]
Fece passar di setole contesta
Di Cerere il tesor, che in bianca polve
Ridotto avea sotto il pesante giro
De la volubil pietra; indi partendo
Con tagliente coltel rotonda forma
Di grasso cacio, che da' topi ingordi
Ei difendea dentro fiscella appesa
Al negro colmo,[3] col forato ed aspro
Ferro tritollo; e cominciando omai
L' acqua d' intorno all' infiammato fianco
Del vaso a gorgogliare; a poco a poco
S' adattò con la destra a spargervi entro
La purgata farina, non cessando
Con la sinistra intanto a mescer sempre
La farina e l' umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
Aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo
Cominciò a diventar pallido e duro,

---

[1] *Col fucil.* L' acciarino. — *Arido fomento.* L' esca.

[2] *Fissa tela* ec. Lo staccio. — Il *tesoro di Cerere* ec. è il grano macinato, la farina.

[3] *Negro colmo.* La soffitta affumicata.

Aggiunse forza a l'opra, e con la destra
A la sinistra man porgendo aïta,
Per lo fondo del vaso il legno intorno
Fece volar con più veloci giri;
Finchè vedendo omai quella mistura
Nulla bisogno aver più di Vulcano,[1]
Preso un largo taglier di bianco faggio,
Fecene sovra quel rotonda massa,
E ratto corso là dov' egli avea
Molti vasi disposti in lunghe schiere,
Un piatto sovra tutti ampio e capace
Indi tolse, ed il terse, e con un filo
Ritroncando la massa in molte parti,
Il piatto ne colmò, di trito cacio
Aspergendolo sempre a suolo a suolo;
E per non tralasciar cosa che d' uopo
Fosse per farla delicata e cara,
Mentre fumava ancor sovra v' infuse
Di butirro gran copia, che, dal caldo
Liquefatto, stillante a poco a poco
Penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest' opra, e posto il vaso
Così caldo com' era appresso al foco,
Provvido ad altro attese; e vôlto il piede
Là 'v' egli larga pietra eretta avea,
Sotto una grande e tortüosa vite
Che copria con le fronde un vicin fonte,
D' un panno la coperse in guisa bianco
Che l' odor del bucato ancor serbava.
Quinci il picciol vasel sovra vi pose
Ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
Gli era e soave, ancor che negro e vile.
Di molte erbe odorate e molti frutti
Carcolla alfin, che l' orticel cortese
Ognor dispensa; e da l' armario tolse
La ciotola[2] capace e 'l vaso antico
Del vin, cui logro avea l' uso frequente
Il manico ritorto, e rotto in parte
Le somme labbra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco

---

[1] *Di vulcano.* Del fuoco; perchè era già cotta.
[2] *Ciotola.* Vaso da bere.

Del lungo faticar, poi che le mani
Tornato fu di novo a rilavarsi,
Accostossi a la mensa, e tutto lieto
Cominciò con gran gusto a scacciar lunge
Da sè l'ingorda fame e l'importuna
Sete, spesso temprando il vin con l'onda
Che dal fonte scorrea gelida e pura.

DALLE POESIE VARIE.

Brevità della vita.

De la sua finta imago
Fatto Narciso vago,
Appresso a lucid' acque,
In odorato fior converso giacque.
Ben s' assimiglia a fiore
Che tosto langue e muore,
Chi per voler l' esterna
E caduca beltà, lascia l' eterna.
Giovene oggi mi finge
La man che mi dipinge:
Dimani, ahi! fredde brine
M' ingombreran l' antico mento e 'l crine.
Ogni cosa com' ombra
Veloce il tempo sgombra;
E i nomi insieme e l' opre
Muto silenzio e cieco oblio ricopre.

DALLA VITA DI GUIDOBALDO.

Cesare Borgia, mentrechè visse il pontefice Alessandro VI, perseguitò fieramente Guidobaldo duca d' Urbino. Morto poi Alessandro, e sentendo che Giulio II aveva chiamato a Roma Guidobaldo suo parente e teneva pratiche con lui, conobbe la necessità di riconciliarsi alla meglio:

Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi e più principali de' suoi, che avendolo seguito nelle prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria, e parve grande spettacolo a coloro che vi s' abbatterono, il vedere che un uomo, pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato

amico dai primi potentati e re dell'Europa, temuto da'principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva quasi tremar col cenno una parte non picciola nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nimici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasi che fuori d'ogni speranza di conservarsi gl'infelici avanzi della sua grandezza. — Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno; ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna, pallido ed afflitto in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che gli fu senza dubbio di giovamento; perciocchè a quella improvvisa immagine di miseria in un uomo sì grande, non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo, e di coloro eziandio che per altro l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera, ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo aver fatto i consueti segni di riverenza e di onore, con voce sommessa profferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s' ingegnasse non di scolparsi affatto, ma d'alleggerir in parte l'offesa. Dall'altra parte il duca, che s'era levato in piedi al suo arrivo, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce alquanto minacciosa ed alta a dire in questo modo:

« Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi, ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili, per sollevar poi questi e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, viver da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori che con tanta larghezza v'aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidi, procurando di far voi grande con la ruina di molti. Ma per non ragionar degli altri, ditemi, vi prego, per quella nostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi, che vi mosse a levarmi lo Stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente (com'è noto a ciascuno, e molto meglio a voi) servito vostro padre, e perciò preso ed adoperato le armi contro nobilissime e potentissime

famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi e prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto o non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficii quando mi chiamavate amico e fratello: ma gli effetti scopersero che ad altro fine v'uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio, che m'abbia renduto il premio di quell'opere; sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli contro tutte le forze e l'insidie vostre me l'ha conservata. E ciò, credo, a fine che imparaste di conoscere la sua provvidenza, e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti, ma non siete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tutto che paia zoppa ed impedita de'piedi. »

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi d'essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, come uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

« S'io negassi d'avervi offeso, negherei il vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com'io voi, perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni gli scuserebbono, o condannandoli condannerebbono sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abbietto, potente per l'armi francesi,[1] più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di séguito, d'equipaggi, d'aiuti, d'amici e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'egli era possibile ch'io me ne ristessi a guisa di un uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocchè, accoppiandosi queste cose, e chi starebbe ne' termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile; e mi ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io mi era posto aveva armato contro

---

[1] *Per l'armi francesi.* Vedi le notizie storiche di questo secolo nel principio.

di me la sospizione e l'invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice, ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurar me stesso, insegnandoci il maestro[1] che nasce con esso noi, di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione.[2] Che io poi non sia tiranno, come dai miei nemici per tutto si va dicendo, io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto al mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano pur sognata, non che goduta per l'addietro. Or siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudici sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie, nelle quali mi trovo, e non indegno certo di compassione; la quale troverei certo, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa che io speri da voi quello che io dispero da tutti. Volete voi soddisfazione? eccomi pronto a darlavi. Volete che io mi chiami pentito della offesa fattavi? ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia, ed un guadagno che mi farà men gravi le perdite, il riacquisto della vostra amicizia. »

Morte di Guidobaldo.

Stavasi tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in questo ora in quell'altro di coloro ch'egli aveva d'intorno, quasi volesse dire non dolergli la morte, ma la necessità d'abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo estremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite e piene di un mesto e lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte. Sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine chiese a Paolo Middelborgo, vescovo della città che con molti altri sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri[3] ammonizioni e con-

---

[1] *Il maestro che* ec. L'amor di noi stessi e della nostra conservazione.
[2] *Giustissima cagione.* La storia ci ha conservate testimonianze non dubbie contrarie a questa asserzione. [3] *Salubri* per *salutari.*

forti, che gli portasse il santissimo sacramento. Il che fatto, comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile mistero, pregò il vescovo e tutti gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini della santa Chiesa, lo confortava in quello estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente, rivolto alla duchessa ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente ed osservando i gesti, i moti ed i detti di ciascuno, fermossi alquanto; poi sentendosi già venir meno, volgendosi (forse per dar loro e prendere minor affanno) sull'altro lato, e ponendosi una mano sotto una guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell'animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici di aprile tra le quattro e le cinque ore di notte; onde troviamo che il tempo ch'egli visse, picciolo tempo pur troppo a virtù sì grande, fu di trentasei anni, due mesi e diciotto giorni.[1]

SCRITTORI VARI.

Giovanni Giorgio Trissino, vicentino, visse dal 1478 al 1550. È celebre nella storia delle nostre lettere per aver ridestata fra noi la tragedia colla *Sofonisba*, e l'epopea coll'*Italia liberata*. Qui si dà un saggio delle sue poesie minori.

Se tu svegliassi, Amore,
In me l'ardir, come tu fai la voglia,
E 'l sapermi doler, come la doglia;
Arei speranza che, disciolto il nodo
De la fredda paura,
A quell'anima pura
Saprei narrar qualcun de'miei martíri,
In guisa ch'ella avrebbe forse cura
Di me; ma a questo modo
Lasso! dentro mi rodo,
Nè pur s'accorge che per lei sospiri;
Salvo ch'ella non miri,
Sì come in lucid'ambra inclusa foglia,
Il mio dolor senza ch'a lei mi doglia.

---

[1] Morì nell'anno 1508 e fu l'ultimo della Casa di Montefeltro. Gli successe Francesco Maria Della Rovere suo figlio adottivo e nipote di Giulio II.

Poichè Sdegno disciolge [1] le catene
Che Bellezza construsse e Amore avvinse,
E da la dura man che le distrinse
Troppo aspramente, libertà mi viene;
Torni la mente al suo verace bene
Da cui nostra follia lunge la spinse
Per un pensier che dentro al cuor dipinse
Gioia non vera e mal fondata spene:
Ed ella [2] poi con si beata scorta
Forse porria guidarne a quel cammino
Che parte noi da ogni pensier terreno.
E la ragion, che poco men che morta
Stata è alcun tempo ed in altrui domino,
Preporre ai sensi e darle in mano il freno.

VERONICA GAMBARA, nata in Brescia nel 1485 e morta nel 1550.

Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco,[3] il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua Fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico.
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del cielo, a voi si volge e prega,
Che de le greggi sue pietà vi prenda.
Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.[4]

FRANCESCO MARIA MOLZA, scrittore di tutta eleganza, nacque in Modena nel 1489. S'abbandonò agli amori ed alle giovanili dissipazioni per modo che parve

[1] *Disciolge*, per *Discioglie*, rappresenta la pronunzia veneta; non s'imiti.
[2] *Ella*, la mente, *colla scorta* di Dio che è il *verace bene*.
[3] *Carlo* ec. Parla a Carlo V ed a Francesco I re di Francia, esortandoli ad unirsi per combattere contro i Turchi.
[4] *Vendicar chi* ec. Qui *vendicare* sta col significato men frequente di *punire*.

cosa notabile anche in quel secolo non punto severo; e morì nel 1544 dopo essere vissuto parecchi anni infermiccio. Non lasciò alcuna di quelle opere alle quali compete un posto speciale nella storia letteraria, qualunque sia il giudizio che se ne porti; ma scrisse eleganti poesie d'amore; e secondo l'usanza d'allora, consumò anch'egli il tempo imaginandosi che fosse un far mostra d'ingegno il comporre Capitoli sopra argomenti che paressero (e d'ordinario erano veramente) incapaci d'ogni poesia. Però qui rechiamo un sonetto amoroso, e il fine del capitolo in lode dell'insalata.

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava söavi arabi odori,[1]
Cinta d'erbe e di fiori il crine adorno:
Quando Licori a l'apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori
Mi disse: In guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno.
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch'altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch'i' più non l'ami
Degli occhi miei; nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

Lodi dell' Insalata.

Oh sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben che di te canti Omero;
Ch'io per me farti onore mi sgomento.
Tu il gusto ci conservi e rendi intero,
Tu presti a chi ti cerca, in ogni loco,
Solo di povertà rimedio vero.
Quant'io parlo di te, tanto m'infoco
E, s'io vo' dire il ver, di lauri o mirti
A paragon di te mi curo poco.
Serbinsi questi a più sublimi spirti;
A me basti sperar di te corona,
E mio Ippocrene e mio Parnaso dirti.
A te la salsa, di cui tanto suona

[1] *Arabi* diconsi gli *odori*, perchè dall'Arabia vengono l'incenso e quant'altro serve ai profumi.

Il nome, ceda; ancor ceda l'agliato;
E le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama esser non può se non beato:
E chi la mente tien a te rivolta
Vive con poca spesa in ogni lato.
Dica chi vuol, da vergini man colta
Un'insalata ogni tesoro avanza;
Ed io l'ho detto già più d'una volta:
Felice è chi 'n lei pone ogni speranza.

—

VITTORIA COLONNA; nacque in Marino verso il 1490. Sposò Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara generale di Carlo V. Rimasta vedova, visse quasi sempre nella solitudine, e celebrò co' suoi versi la memoria del proprio marito.[1]

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d'intorno
E d'onor vero a la più altera sede,
Facean de l'opre udite intera fede,
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.
Quanto pena or mi dà, gioia mi dava.
E 'n questo e 'n quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

—

CLAUDIO TOLOMMEI senese; nacque verso il 1492 e morì nel 1557.

Poichè Amarilli[2] sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo e sempre invano,
Vòlto a gli armenti suoi di questo strano
Pensier suo di morir, così favella:
Ecco, ch'io pur vi lasso, e lasso quella

[1] Del marchese di Pescara si è parlato nelle Notizie storiche
[2] *Poichè* ec. Si costruisca: *Poi che Licida* pastore *pregò un tempo la sua Amarilli* ec.

Fiera ch' uccide altrui col volto umano:
Quanto grato le fia, che di mia mano
Crudelmente io sia morto, udir novella!
Voi gliel direte; ella pastor più adorno
Vi darà forse e vita più serena.
Deh! perchè fo sì lunghi i miei lamenti? —
Strinse qui 'l ferro; e 'ntanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e 'n voce d'orror piena
Quinci e quindi mugghiando ir via gli armenti.

Giovanni Guidiccioni; nato in Lucca nel 1500 morì a Macerata nel 1541. Sotto il pontefice Paolo III fu vescovo di Fossombrone, poi governatore di Roma, presidente della Romagna, ed all' ultimo governatore della Marca, e accompagnò in molti viaggi Carlo V come Nunzio pontificio.

Intorno allo stato dell' Italia a' suoi tempi.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Se' già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch'altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trïonfi ornâro
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro.
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'ai dì men foschi trïonfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella mäestà riserbi,

E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu [1] a vederti in tanti onor superbi
Seder reïna, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

—

Prega tu meco il ciel de la sua aita,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura,
Nè rimedio o speranza l'assicura,
Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
È giunta, che, non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
Rivolta d'occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel su' estremo corso.

—

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi ch'anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

—

Dionigi Atanagi da Cagli fiorì circa la metà del secolo XVI; fu segretario di monsignor Gio. Guidiccioni, e stimato da' contemporanei come uomo di buon gusto, di molta dottrina e di moltissima diligenza. Pubblicò al-

[1] *Che fu* ec. Quale venerazione non avrai destata in chi ti vide ec.

cune Raccolte di Lettere e di Poesie; e scrisse la *Vita di Irene da Spilimbergo* con tanta e sì perfetta semplicità, che se più cose sì fatte ci avesse lasciate, basterebbe egli solo a mostrar coll' esempio la maggior parte delle qualità richieste all' ottimo scrivere. — Questa giovine Irene nata nel 1551, visse diciotto anni ammirata per le sue molte virtù; e la sua morte fu compianta dai migliori ingegni del suo tempo.

Amava di conversare con gentildonne stimate per nobiltà o per qualche segnalata virtù; sdegnando i ragionamenti bassi e da donnicciuole. Si tratteneva con uomini e con donne, per particolar dono di natura, con l'affetto, col volto e con le parole tanto accomodati a' costumi di ciascuno, che senza alcuna affettazione era grave con le persone di riposo, e piacevole e dolce con le allegre e giocose. Riuscì pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere, e riservata nel punger altrui con le parole. Fu nemica mortale delle maldicenze; in modo che tra per questo, e perchè credeva le altre donne simili a sè, era difficile ad esser persuasa che una donna fosse inonesta: ma come se ne chiariva per testimoni degni di fede, non l'avrebbe voluta conoscere, nè voleva sentirla più ricordare. Era cosa veramente mirabile, e a chi non s'è trovato presente per avventura incredibile, il vedere con quanto giudiziosa e gentil creanza ella volgeva il volto, le parole e i graziosi movimenti della persona, quando a questo, quando a quello; compartendo gli onesti favori e le grazie con tanto avvedimento e misura, che mai non cadde sospetto in alcuno di ricever da lei offesa di parzialità o di disprezzo. Stimava quei gentiluomini che oltre alla nobiltà avevano qualità rare, e che erano riguardevoli per professione d'arme o di lettere. Quelli poi che erano di mediocre virtù, benchè in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, eran poco graditi da essa.... Riveriva con termini di suprema umiltà, così in atti come in parole, i singolari in lettere; e sopra gli altri gli scrittori di poesia; e insieme i musici, i pittori e gli scultori. Avea vaghezza che le virtù sue fossero conosciute e gustate da persone pur singolari e non comuni: e però intendeva, nell'apprenderle a quel segno di perfezione che meritasse lode da questi tali; e sopra tutti da poeti; aspettando da loro quella lode e gloria ne' loro poemi che conveniva alle sue virtù. Teneva similmente fisso il pensiero ad esser tale, che nelle cose che ella prendeva per impresa non le fosse alcuna donna superiore.... Con queste no-

bili ed eccellenti maniere di vivere, e con questo continuo accrescimento di tante e così singolari virtù la signora *Irene* pervenne all'età d'anni diciotto: nel qual tempo, volendo forse il Signor Dio, con averle fatto dono di tante eccellenze, e poi col chiamarla a sè sul fior degli anni suoi, darci a conoscere in un tempo e in un suggetto l'amore e la potenza sua, e insieme la caducità di questa breve vita mortale; lasciò cader nell'animo di lei e della sorella di dar opera unitamente alla dipintura, e di faticar nell'acquisto di quell'arte nobilissima. Convenivano alcuna volta nella casa sua, per via di diporto e di virtuoso trattenimento, alcune sorelle; donzelle d'assai onesto e civile stato, ma più per costumi e per virtù conosciute e apprezzate nella città: le quali tutte con gentil maniera, per soavità di voce e per industria di mano, cantavano e suonavano. Tra queste ve n'aveva una nomata Campaspe; la quale, oltre al suono, dipingeva, per donna, eccellentemente. Questa nel primo cominciamento della pittura fu presa dalla signora *Irene* per iscorta o maestra. E dando poco indugio al pensiero, si pose al disegno: al quale prendendo esempio solo dalle cose più perfette, come del signor Tiziano; e ricevendo aiuto dall'arte del ricamare, nella quale valeva sopra ogni altra; attese con sì diligente studio e con tanta pazienza, che in pochi giorni fece quello che uomo, non che donna, non avrebbe fatto forse in molti anni.... Laonde coll'indirizzo del signor Tiziano si pose al colorito: e qui fu cosa veramente da non poter comprendere col pensiero, non che isprimere colla lingua, quanto avanzasse quella grande speranza che per la prova veduta nel disegno s'aveva del colorito. Perciocchè in ispazio d'un mese e mezzo trasse copia d'alcune pitture del detto signor Tiziano; con tanti particolari avvertimenti alle misure, a' lumi, alle ombre, e così agli scorci, a' nervi, alle ossature, alla tenerezza e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni; che non solamente fece stupir coloro che questa sopranatural forza videro; ma vi furon molti consideratori delle cose naturali maggiori degli altri, i quali vedendo in lei questo così grande ed eccessivo sforzo di natura, con un pungentissimo timore le augurarono la morte vicina. Nè fu l'augurio vano e fallace in alcuna parte: perchè pochi giorni appresso, essendosi ella per l'addietro faticata alcun mese nel disegno e nel colorito, con fissa applicazione degli occhi e dell'animo alle cose che faceva; levando la mattina per tempo, e passando da una stanza temperata ove dormiva in un'altra esposta al freddo e al vento, e molto spesso aprendo la finestra nel cominciare ad apparir l'al-

ba; e non essendosi dalla mattina insino alla sera levata da quella fissa intenzione di copiar alcune cose, acciocchè l'esempio non fosse in niuna parte lontano dallo esemplare, infermò d'una ardentissima febbre, accompagnata da acutissimo dolor di testa. Questa infermità fu chiamata da alcuni medici petecchie; da altri semplice febbre; da alcuni postema generata nella testa. Or fosse qual si volesse la pestifera qualità del suo male, ella nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vivuta, così religiosamente si morì; con pianto universale di ciascuno che la vide o sentì ricordare.

Era questa donzella tanto nimica dell'ozio, che pareva che avesse mortal guerra con esso lui: e lasciamo di dire ch'ella tutto dì parte attendesse a' lavori d'ago, parte al suono e al canto, parte al dipingere, al leggere, allo intertenersi con amici e parenti che la visitavano; aveva preso di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno: e con poco pensiero della sua vita, che riceveva qualche alterazione e dal troppo vegghiare e dal freddo, leggeva: notando nelli margini, e cavando in foglio quello che pareva a lei degno d'osservazione. E quando l'era ricordato ch'ella dovesse avere alcun rispetto alla vita sua, rispondeva: A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo, che altro non è che vil fango e poca polvere? Fin da' suoi primi e più teneri anni fu presaga d'avere a morire giovane; e soleva dire spesse volte di saper fermamente che ella non passerebbe i venti anni della sua età. Credeva che nelle cose umane d'importanza, come nel morir più in questo tempo che in quello, e nel maritarsi più in uno che in altro, e in cose di simil momento, v'entrasse l'opera del destino: e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell'animo suo. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

« Quel che destina il ciel non può fallire. »

Non così tosto si mise in letto per la infermità della quale parliamo, ch'ella, non ammettendo ragione alcuna in contrario, si tenne per morta; e rivolse l'animo a due cose degne di somma lode; l'una di morir cristianamente, e quanto più poteva in grazia del Signor Dio; l'altra di mostrare a quelli che l'erano intorno, per occasion di governo e di visita, che non curava nè temeva la morte; e che questo accidente non scemava in alcuna parte la grandezza dell'animo suo. Soprachè è cosa veramente pietosa e lagrimevole a dire quanto ella nobilmente parlava; con pensiero di far conoscere ch'il male non

le aveva in alcuna parte offuscato l'intelletto o impedito la lingua; sprezzando con savie sentenze e con religiose parole questa vita, e lodando la eterna: consolando la signora sua madre e sorella e gli amici; con così saldo viso e ferma voce, che a' circostanti moveva le lagrime, e metteva maraviglioso stupore, e desiderio di morir con lei. Nè altri dee maravigliarsi di questo; perchè, oltre a tante e così egregie bellezze d'animo di sopra accennate, era anco bella di corpo: e tanto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti della persona, che era quasi impossibile ch'uomo la incontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla; lodando tra sè la beltà e le grazie che da ogni parte apparivano in lei. Era di statura mediocre; ma, per quello che mostravano le parti soggette all'occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una certa venustà; e d'un sangue così dolce e benigno, che era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più nobile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle palpebre, tanto ben elementati e posti, che da loro scendeva maraviglioso diletto; da' quali mandando, quasi da accesa face alcuni raggi amorosi nei cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue, e li rendeva disposti a ricevere e conservar per lungo tempo l'immagine del volto suo: onde spesso l'era detto che ella aveva gli occhi maghi. Questa forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei; perchè quasi sempre li teneva ben aperti; e accompagnandoli con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave: usando la libertà del volgerli verso ciascuno, con portamento della persona grave e con l'abito onesto; che ad un tempo istesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima, e per le sue singolari qualità degna d'esser moglie di principe. In somma fu la signora *Irene* così bella d'animo e di corpo, che degnamente fu amata e ammirata da molti nobili spiriti che la conobbero in vita; ed è stata celebrata in morte da tutti i più chiari intelletti d'Italia; ed eziandio da quelli che non la videro e non la conobber mai.

FRANCESCO COPPETTA da Perugia; morì nel fior dell' età l' anno 1553.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli ómeri suoi pianta novella,

E col favor de la più bassa stella [1]
Fa che risorga nel suo campo e viva.
Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che de le sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari!
Così, lasso! in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

LELIO CAPILUPI, mantovano; visse dal 1501 al 1563.

Voi ch'avete [2] d'Europa in mano il freno
Dal Re del ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s'impingua, e sol indi si miete
Orror di morte; così voi l'avete
D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver Figliuol di Dio.
Da l'alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio. [3]

GASPARA STAMPA, padovana; morì verso il 1554 di soli trent'anni. Amò Collatino de' conti di Collalto; ma abbandonata da lui, si consumò nel dolore ch'espresse in versi pieni d'affetto.

Deh lasciate, signor, le maggior cure,
D'ir procacciando in questa età fiorita,
Con fatiche e periglio de la vita,
Alti pregi, alti onori, alte venture.

---

[1] *Più bassa* ec. La luna.
[2] *Voi ch' avete* ec. Invita i principi ad unirsi contro i Maomettani.
[3] *E non* ec. E i cristiani non combattan tra loro.

E in questi colli, in queste alme e sicure
Valli e campagne, dove amor n'invita,
Viviamo insieme vita almà e gradita,
Fin ch' il sol de' nostr' occhi al fin s'oscure.
Perchè tante fatiche e tanti stenti
Fan la vita più dura; e tanti onori
Restan per morte poi subito spenti.
Qui coglieremo a tempo e rose e fiori
Ed erbe e frutti; e con dolci concenti
Canterem con gli uccelli i nostri amori.

—

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d' aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn' aspro peso e greve,
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire;
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

—

ANDREA PALLADIO vicentino (dal 1518 al 1580) fece in molte parti d' Italia un gran numero di edifici privati e pubblici, che furono subito e sono ancora stimati esemplari; poi scrisse dell' arte da lui restaurata con purità di lingua e graziosa severita di stile parimente esemplari.

Dal Proemio al lib. I, dell' Architettura.

Da naturale inclinazione guidato mi diedi nei primi anni allo studio dell' architettura: e poichè sempre fui d'opinione che gli antichi Romani, come in molte altre cose, così nel fabbricar bene abbiano di gran lunga avanzato tutti quelli che dopo loro sono stati, mi proposi per maestro e guida Vitruvio, il quale è solo antico scrittore di quest' arte; e mi misi alla investigazione delle reliquie degli antichi edifici, le quali mal grado del tempo e della crudeltà dei barbari ne sono ri-

mase. E ritrovandole di molto maggior osservazione degne che io non mi aveva pensato, cominciai a misurare minutissimamente con somma diligenza ciascuna parte loro: delle quali tanto divenni sollecito investigatore (non vi sapendo conoscer cosa che con ragione e con bella proporzione non fosse fatta), che poi non una, ma più e più volte mi sono trasferito in diverse parti d'Italia e fuori, per potere intieramente da quelle, quale fosse il tutto comprendere, ed in disegno ridurlo. Laonde veggendo quanto questo comune uso di fabbricare sia lontano dalle osservazioni da me fatte nei detti edifici e lette in Vitruvio e in Leon Battista Alberti ed in altri eccellenti scrittori che dopo Vitruvio sono stati, e da quelle anco che di nuovo da me sono state praticate con molta soddisfazione e laude di quelli che si sono serviti dell'opera mia; mi è parso cosa degna di uomo, il quale non solo a sè stesso deve esser nato, ma ad utilità anco degli altri, il dare in luce i disegni di quegli edifici che in tanto tempo e con tanti miei pericoli ho raccolti, e ponere brevemente ciò che in essi m'è parso più degno di considerazione, ed oltre a ciò quelle regole che nel fabbricare ho osservate ed osservo; a fine che coloro i quali leggeranno questi miei libri, possano servirsi di quel tanto di buono che vi sarà, ed in quelle cose supplire, nelle quali (come che molte forse ve ne saranno) io averò mancato: onde così a poco a poco s'impari a lasciar da parte gli strani abusi, le barbare invenzioni e le superflue spese; e (quello che più importa) a schifare le varie e continove rovine che in molte fabbriche si sono vedute.

Delle scale. (Lib. I, c. 28.)

Si deve molto avvertire nel poner delle scale; perchè è non piccola difficoltà a ritrovar sito che a quelle si convenga e non impedisca il restante della fabbrica. Tre aperture nelle scale si ricercano: la prima è la porta per dove alla scala si monta, la quale quanto meno è nascosta a quelli ch'entrano nella casa, tanto più è da esser lodata: e molto mi piacerà se sarà in luogo, ove, avanti che si pervenga, si vegga la più bella parte della casa (perchè ancorchè piccola casa fosse, parerà molto grande); ma che però sia manifesta e facile a trovarsi. La seconda apertura è le finestre che a dar luce ai gradi sono bisognevoli, e deono esser nel mezzo ed alte, acciocchè ugualmente il lume per tutto si spanda. La terza è l'apertura per la quale si entra nel pavimento di sopra. Questa deve condurci in luo-

ghi ampi, belli ed ornati. Saranno lodevoli le scale, se saranno lucide, ampie e comode al salire, onde quasi invitino le persone ad ascendere. Saranno lucide, s'avranno il lume vivo, e se, come ho detto, il lume ugualmente per tutto si spargerà. Saranno assai ampie, se alla grandezza e qualità della fabbrica non pareranno strette ed anguste: ma non si faranno giammai meno larghe di quattro piedi, acciocchè se due persone per quelle si incontrassero, possano comodamente darsi luogo. Saranno comode, quanto a tutta la fabbrica, se gli archi sotto quelle potranno servire a riporre alcune cose necessarie; e quanto agli uomini, se non averanno l'ascesa loro difficile ed erta. Però si fa la lunghezza loro il doppio più dell'altezza. I gradi non si deono fare più alti di sei oncie di un piede; e se si faranno più bassi, massimamente nelle scale continuate e lunghe, le renderanno più facili, perchè nell'alzarsi meno si stancherà il piede, ma non si faranno mai meno alti di quattro oncie. La larghezza de' gradi non deve farsi meno di un piede, nè più d'un piede e mezzo. Osservarono gli antichi di far i gradi dispari, affine che cominciandosi a salire col destro piede, col medesimo si finisse, il che pigliavano a buono augurio ed a maggior religione quando entravano ne' templi.

Dei ponti. (Lib. III, c. 4.)

Conciossiachè molti fiumi per la loro larghezza, altezza e velocità non si possano passare a guazzo, fu prima pensato alla comodità de' ponti: onde si può dire ch' essi siano parte principale della via, e che altro non siano, che una strada fatta sopra dell'acqua. Questi devono aver quelle istesse qualità che abbiamo detto richiedersi in tutte le fabbriche; cioè che siano comodi, belli e durabili per lungo tempo. Saranno comodi, quando non si alzeranno dal rimanente della via, e alzandosi avranno la salita lor facile, e quando si eleggerà quel luogo per fabbricarli che sarà comodissimo a tutta la provincia ovvero a tutta la città, secondo che si fabbricheranno o fuori o dentro delle mura. Però si farà elezione di quel luogo, al quale da tutte le parti facilmente si possa andare, cioè che sia nel mezzo della provincia ovvero nel mezzo della città, e non in un angolo ove possa servire solamente a uso di pochi. Saranno belli e per durar lungamente, se si faranno in quei modi e con quelle misure che si dirà particolarmente più di sotto: ma nell'elegger il sito per fabbricarli si deve avvertire di eleggerlo tale, che si possa sperare, che debba esser perpetuo il ponte che vi si fab-

bricherà, ed ove si possa far con quella minore spesa che sia possibile. Onde si eleggerà quel luogo nel quale il fiume sarà manco profondo, ed averà il suo letto o fondo uguale e perpetuo, cioè o di sasso o di tofo, perchè il sasso e il tofo son fondamento bonissimo nell'acqua. Oltre di ciò si devono schifare i gorghi e le voragini e quella parte dell'alveo o letto dal fiume che sarà ghiarosa o sabbionosa. Perciocchè la sabbia o la ghiara, per essere dalle piene dell'acque continuamente mossa, varia il letto del fiume: ed essendo cavate sotto le fondamenta, si causerebbe di necessità la ruina dell'opera. Si avrà eziandio riguardo di elegger quel sito nel quale il fiume abbia il suo corso diritto, conciossiachè le piegature e tortuosità delle ripe siano esposte a esser menate via dall'acqua; onde in tal caso verrebbe il ponte a restar senza spalle ed in isola; ed anco perchè al tempo delle inondazioni traggono le acque in dette tortuosità la materia che dalle ripe e dalli campi levano, la quale non potendo andar giù al diritto, ma fermandosi, più altre cose ritarda, e avvolgendosi ai pilastri rinchiude l'aperture degli archi; onde l'opera ne patisce in modo, che dal peso dell'acqua viene col tempo tirata a ruina. Si eleggerà dunque il luogo per edificarvi i ponti, il quale sia nel mezzo della regione ovvero della città, e così comodo a tutti gli abitatori, ed ove il fiume abbia il corso diritto, e il letto manco profondo, uguale e perpetuo.

Delle piazze e degli edifici che intorno a quelle si fanno. (Lib. III, c. 16.)

Oltra le strade fa di mestieri che nelle città, secondo la loro grandezza, siano compartite più e manco piazze, nelle quali si raunino le genti a contrattar delle cose necessarie ed utili ai bisogni loro: e siccome a diversi usi si attribuiscono, così devesi a ciascuna dar proprio luogo e conveniente. Questi tai luoghi ampi che per le città si lasciano, oltre la detta comodità che vi si raunano le genti a passeggiare, a trattenersi ed contrattare, rendono anco molto ornamento, ritrovandosi a capo di una strada un luogo bello e spazioso, dal quale si veda l'aspetto di qualche bella fabbrica e massimamente di qualche tempio. Ma siccome torna bene che siano molte piazze sparse per la città, così molto più è necessario, ed ha del grande e dell'onorevole, che ve ne sia una principalissima e che veramente si possa chiamar pubblica. Queste piazze principali deono farsi della grandezza che ricercherà la moltitudine de' cittadini, acciocchè non

siano picciole al comodo ed all' uso loro, ovvero per il poco numero delle persone non paiano disabitate. Nelle città marittime si faranno appresso il porto; e nelle città che sono fra terra si faranno nel mezzo di quelle, acciocchè siano comode a tutte le parti della città. Si ordineranno, come fecero gli antichi, intorno alle piazze i portichi larghi quanto sarà la lunghezza delle lor colonne; l' uso de' quali è per fuggir le pioggie, le nevi ed ogni noia della gravezza dell' aere e del sole: ma tutti gli edifici che intorno alla piazza si fanno, non devono essere (secondo l' Alberti) più alti della terza parte della larghezza della piazza, nè meno della sesta; ed ai portichi si salirà per gradi, i quali si faranno alti per la quinta parte della lunghezza delle colonne. Grandissimo ornamento danno alle piazze gli archi che si fanno in capo della strada, cioè nell' entrare in piazza; i quali come si debbano fare, e perchè anticamente si facessero, e d' onde si chiamassero trionfali si dirà diffusamente nel mio libro *degli archi*: ma ritornando alle piazze principali, devon essere a quelle congiunti il palazzo del principe ovver della signoria, secondo che sarà o principato o repubblica, la zecca e l'erario pubblico dove si ripone il tesoro ed il denaro pubblico, e le prigioni. Devon esser la zecca e le prigioni collocate in luoghi sicurissimi e prontissimi, circondate d' alte mura e guardate dalle forze e dalle insidie dei sediziosi cittadini. Devono farsi le prigioni sane e comode, perchè sono state ritrovate per custodia e non per supplicio e pena dei scelerati o d' altre sorte d' uomini. Però si faranno le lor mura nel mezzo di pietre vive grandissime incatenate insieme con *arpici* e con chiodi di ferro o di metallo, e s' intonicheranno poi dall' una e dall' altra parte di pietra cotta, perchè così facendo l' umidità della pietra viva non le renderà mal sane, nè perderanno della lor sicurezza. Si devono anco far gli anditi lor intorno, e le stanze dei custodi appresso, acciò si possa sentir facilmente s' alcuna cosa i pregioni macchineranno. Oltra l' erario e le prigioni deve congiungersi alla piazza la curia, la quale è il luogo dove si rauna il senato a consultar delle cose dello Stato. Questa deve farsi di quella grandezza che parrà richieder la dignità e moltitudine de' cittadini; e s' ella sarà quadrata quanto averà di larghezza, aggiungendovi la metà, si farà l'altezza; ma se la sua forma sarà più lunga che larga, si porrà insieme la lunghezza e la larghezza, e di tutta la somma si piglierà la metà, e si darà all' altezza fin sotto la travatura. Al mezzo dell' altezza si devono far cornicioni intorno ai muri, i quali sportino in fuori, acciocchè la voce di quelli che disputeranno non si

dilati nell' altezza della Curia, ma ribattuta indietro, meglio pervenga all' orecchie degli uditori. Nella parte volta alla più calda regione del cielo a canto la piazza si farà la Basilica, cioè il luogo dove si rende giustizia, e dove concorre gran parte del popolo ed uomini da faccende.

MARCO TIENE, vicentino letterato e architetto, fu col Trissino fautore del Palladio.

A Venezia.[1]

Questi palazzi e queste logge, or colte
D' ostri e di marmi e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Chè qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma il mentire aborrian più che la morte,
Nè in lor regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sian quelle virtù che tanto onoro
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

LUIGI TANSILLO da Venosa; morì il 1596 in età molto avanzata. Scrisse *il Vendemmiatore*, riprovato per poca onestà, ed alcuni altri poemetti, fra i quali il *Podere*, da cui è tolto il saggio seguente:

Un saggio contadin, venendo a morte,
Acciò che i figli in coltïvar la terra
S' esercitasser dopo lui più forte;
Figli, lor disse, io moro: ed ho sotterra
E ne la vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo[2] ove si serra. —
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,

---

[1] Sonetto attribuito a monsignor della Casa, ma riconosciuto di Marco Tiene già innanzi alla fine del secolo scorso. Vedi *Bibl. degli scritt. vicentini*, tomo IV, p. 63.

[2] *Del cespo*. Del cespuglio sotto cui li ho nascosti.

Ciascuno del tesoro desïoso.
La vigna s' avanzò [1] dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l' utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traea più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto o di rimpetto.
Nè basta a l' altrui invidia che dimandi:
Ond' è che tanto renda il poder tuo,
Che è tal [2] ch' un manto il copre che vi spandi? —
Ma accusandol, più d' uno e più di duo
Dicean che con incanti e con malíe
Le biade altrui tirava al terren suo.
Venne al giudizio il destinato díe
Che si dovea por fine a le tenzoni,
E scoprir l' altrui vero e le bugíe.
Il buon uom per difender sue ragioni,
Al tribunal de' giudici prudenti
Non menò nè dottori nè patroni.[3]
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri onde il terren s' impiaga,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d' oprar vaga.
Questi, dice (già posti in lor presenza),
Son gl' incantesmi miei, l' arte mia maga.
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar qui non posso come fo di questi:
Benchè de l' una io mai non vada senza. —
Subito, senza dar luogo a protesti
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono e quei scelesti.[4]
E la sentenza fu: Che più può l' opra
Nel terren, che 'l dispendio ch' ivi fassi;
E tanto val poder quanto uom v' adopra.[5]
D' oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Chè 'l frutto è 'l ver tesor sotterra posto.

—

[1] *S' avanzò.* Produsse di più, in conseguenza di quel movimento del terreno.
[2] *È tal* ec. È sì picciolo che lo copriresti con un mantello.
[3] *Patroni.* Protettori.
[4] *Scelesti.* Latinismo per dire *Scellerati.*
[5] *E tanto* ec. Tanto vale un podere quanto l' uomo vi si affatica intorno a ben coltivarlo.

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l' umide tenèbre
Di sotterra esci, e di color funèbre
Ammanti il mondo, e spoglilo d' allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato ed egro
Biasmo non men che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpèbre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
Direi, ch' esci dal ciel, e c' hai di stelle
Mille corone onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti; e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

—

BERNARDINO ROTA; nato a Napoli nel 1509 e morto nel 1575, pianse in eleganti poesie la morte di sua moglie Porzia Capece.

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch' io t' apparecchio qui doglioso e lasso;
Non si deve a te, donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben [1] per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar soléi
Donna e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dêi.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch' a' pensier miei
Una sempre sarai, viva e sepolta.

—

In lieto e pien di riverenza aspetto,
Con vesta di color bianco e vermiglio,
Di doppia luce serenato il ciglio,
Mi viene in sonno il mio dolce diletto.[2]
Io me l' inchino, e con cortese affetto
Seco ragiono e seco mi consiglio,

[1] *Del ben*. Del bene ch' io possedetti in te. — *Mar di pianto*. La vita.
[2] *Il mio* ec. L' immagine della cara moglie perduta.

Com' abbia a governarmi in quest' esiglio; [1]
E piango intanto, e la risposta aspetto.
Egli m' ascolta fiso, e dice cose
Veramente celesti, ed io l' apprendo,
E serbo ancor nella memòria ascose.
Mi lascia alfine, e parte, e va spargendo,
Per l' aria nel partir viole e rose;
Io gli porgo la man, poi mi riprendo.

IACOPO MARMITTA parmigiano; morì (dice il Quadrio) nelle braccia di san Filippo Neri l' anno 1561.

Ecco il fiorito aprile,
Che scaccia il pigro gelo;
E zefiro gentile,
Ch' a l' aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
L' alma stagione amica,
Che ne promette i frutti
D' ogni nostra fatica,
In questa piaggia dilettosa, aprica:
Ove a noi gli arboscelli,
Scossi da i vaghi amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori
Che s' aprono al venir de' nuovi albóri.
Voi che [2] del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai träete:
Chè le vostre acque son tranquille e quete.
Venite, prego, o Dee
Sante, e voi, Dei silvestri,
Oreadi e Napee; [3]
Venite co' canestri:
Satiri, e voi, co' piè veloci e destri.
Tempo è che si ritorni

---

[1] *In quest' esiglio.* In questa vita.
[2] *Voi che* ec. Secondo la mitologia ogni fonte aveva una sua propria Ninfa.
[3] *Oreadi e Napee;* Ninfe abitatrici e custodi dei monti, delle selve, e in generale dei campi. I *Satiri* fingevansi coi piedi caprini.

A i dolci usati balli.
Fuggono i brevi giorni;
E risonar le valli
Fan gli augelletti tra fior bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
Questa stagion novella!
Però tu che la face
Spregi d'amore, o bella
E più che orsa crudel, mia pastorella,
Mentre che primavera
Nel tuo bel viso appare,
Non gir superba e fera:
Ch'a queste dolci e chiare
Verran poi dietro l'ore fosche, amare;
E di tua vita in breve
Porteran seco il verno,
E la pioggia e la neve:
Onde, oh dolor interno!
Te stessa avrai, com'or me lasso, a scherno.

—

Celio Magno, veneziano, visse fino al principio del secolo XVI.

Vago augellin gradito,
Ch'a me dinanzi uscendo,
Di ramo in ramo ti ricovri e passi,
E, quasi in dolce invito,
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi:
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l'ore
In così bel soggiorno,
Che spira d'ogn'intorno,
Con meraviglia altrui gioia ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce e più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal sol ti prestan refrigerio ed ombra;
E dentro a' lor secreti
Ciascun t'invita e chiede
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.

Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde,
Di qual cibo più curi:
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe Ninfe ognor del vicin fonte.
Deh l' ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo,
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desío
Quasi a ogni guardo solo,
Di tutto quel ch' a gli occhi or m' è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende,
Già 'l sol mezzo si cela e mezzo splende.
Rimanti pur, Canzon, con questo augello,
Qui, fra letizia e gioco:
Chè men dolce ti fora ogni altro loco.

—

Non fuggir, vago augello; affrena il volo;
Ch' io non tendo a' tuoi danni o visco o rete
Chè s' a me libertà cerco e quïete,
Per te non deggio in servitute e 'n duolo.
Ben io fuggo a ragion nemico stuolo
Di gravi cure in queste ombre secrete;
Ove sol per goder sicure e liete
Poch' ore teco, a la città m' involo.
Qui più sereno è 'l ciel, più l' aria pura,
Più dolci l' acque, e più cortese e bella
L' alte ricchezze sue scopre natura.
O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura;
E stima porto ov' ha frutto e procella.

——

Alessandro Guarnello, romano. Non abbiamo di costui veruna notizia, se non che visse nel secolo XVI, e fu segretario del cardinale Farnese.

O vaga giovinetta,
Più delicata e pura
Che candida colomba o tortorella;
O tanto al Ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura
Perchè non fosse al mondo opra più bella;
Qual man sì cruda e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior ch' in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l' aura? e da l' amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse? ond' ella a sè svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto e speme,
E le Grazie ed Amor teco perîro:
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette Colli insieme
Colle ruïne [1] al ciel strider s' udiro.
Le Muse si partîro,
Quinci e quindi disperse
Da le sacrate linfe;
E lagrimâr le Ninfe:
E sanguinosa nube il sol coperse:
E dier tristi portenti,
Segno d' orribil strage e di tormenti.
La tua città dolente,
Allor ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor [2] del cielo e la beltate,
Dicea: Qui giaccion spente
(Oh miserabil caso!)
Virtù, senno, modestia ed onestate. —
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda morte
Concedi a la cornice; [3]

---

[1] *Colle ruine* dell' antica Roma.
[2] *Il tesor* ec. La tua bella spoglia.
[3] *Cornice.* Cornacchia. Dà poi il nome di *Fenice* alla morta giovane per dimostrare ch' essa fu senza pari nella bellezza e nella virtù: del resto

Ed alla mia fenice,
Tanto leggiadra, hai dato ore sì corte?
Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei!
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime e quel viso
Ch' avrian fatto pietose
Le tigri orride, ircane,
Come non t' hanno (oimè!) vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più che te, Natura e 'l Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra
Perchè vil terra la nasconda e copra.
Nulla più, o Ciel, ne cale
Del tuo vago e sereno,
Non più splendono a noi stelle nè sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti e di viole,
Se l' alme luci e sole
Mirar più non ne lice
Ch' avean tant' alme accese
A gloriose imprese,
Ond' era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salia, scórta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco,
Chè ne verran de l' altre a pianger teco.

qui, ed anche più sotto ove parla dei *lumi umani* chiusi *in duo lumi celesti* (cioè col chiudersi degli occhi della defunta), l' Autore dà in quei concettini che piacquero troppo al Seicento.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.